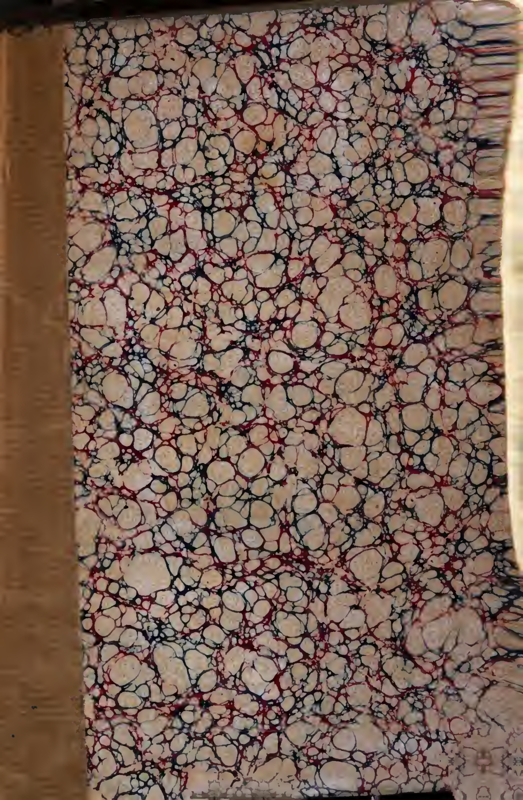



BIBLIOTECA NAZIONALE DI TORINO
F
IX, 295.



BOJARDO ED ARIOSTO.

VOL. III.

CONTAINING,

ORLANDO INNAMORATO,

CANTOS IX. TO XXVIII. OF BOOK I.,

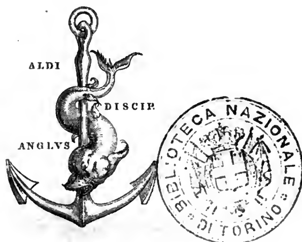
AND NOTES.

ILLE PER EXTENTUM FUNEM MIHI POSSE VIDETUR
IRE POETA, MEUM QUI PECTUS INANITER ANGIT,
IRRITAT, MULCET, FALSIS TERRORIBUS IMPLET
UT MAGUS; ET MODO ME THEBIS, MODO PONIT ATHENIS.

ORLANDO INNAMORATO DI BOJARDO
ORLANDO FURIOSO DI ARIOSTO
WITH AN ESSAY ON THE ROMANTIC NARRATIVE POETRY OF THE ITALIANS MEMOIRS AND NOTES BY

ANTONIO PANIZZI

VOLUME III



LONDON
WILLIAM PICKERING
1830

Printed by Lowndes and White
Crane Court, Fleet Street.

CONTENTS.

Orlando Innamorato. Lib. I. Canto IX. page 1. Canto X. page 21. Canto XI. page 35. Canto XII. page 48. Canto XIII. page 71. Canto XIV. page 86. Canto XV. page 103. Canto XVI. page 118. Canto XVII. page 134. Canto XVIII. page 151. Canto XIX. page 165. Canto XX. page 182. Canto XXI. page 196. Canto XXII. page 214. Canto XXIII. page 230. Canto XXIV. page 243. Canto XXV. page 258. Canto XXVI. page 274. Canto XXVII. page 290. Canto XXVIII. page 306.

Notes to Book I. Canto IX. page 321. To Canto X. page 243. To Canto XI. page 327. To Canto XII. page 329. To Canto XIII. page 338. To Canto XIV. page 341. To Canto XV. page 347. To Canto XVI. page 350. To Canto XVII. page 354. To Canto XVIII. page 365. To Canto XIX. page 357. To Canto XX. page 359. To Canto XXI. page 370. To Canto XXII. page 372. To Canto XXIII. page 373. To Canto XXIV. page 374. To Canto XXV. page 375. To Canto XXVI. page 379. To Canto XXVII. page 381. To Canto XXVIII. page 384.

LIBRO PRIMO DI ORLANDO INNAMORATO

DEL CONTE MATTEO MARIA BOJARDO DA SCANDIANO

TRATTO DALLA ISTORIA DI TURPINO ARCIVESCOVO

REMENSE E DEDICATO ALLO ILLUSTRISSIMO SIGNOR

ERCOLE ESTENSE DUCA DI FERRARA.

CANTO NONO.

Odito avete la sozza figura,
Che avea la fera orribile e diserta,
Qual con Ranaldo è alla battaglia dura,
E come gli ha di man tolta Fusberta:
E lui lasciamo in quella gran paura,
Chè bisogna che altrove io mi converta:
Or d' una Dama l' amoroso caldo
Contar conviensi, e poi torno a Ranaldo.

Voi vi dovete, Signor, raccordare
D' Angelica la bella giovenetta,
E come Malagise ebbe a lasciare.
E giorno e notte stava alla vedetta:
Or quanto gli rincresce l' aspettare,
Sappialo dir colui, che 'l tempo aspetta;
Dico che aspetta promessa d' amore,
Perchè ogni altro aspettar è rose e fiore.

Ella guardava verso la marina,
Verso la terra, per monte e per piano;
S' alcuna nave vede la meschina,
O scorge vela molto di lontano,
Lei, compiacendo a sè stessa, indovina,
Che dentro v' è il Signor di Montalbano;
Se vede in terra bestia, ovver carretta,
Sopra di quella il suo Ranaldo aspetta.

Ed ecco Malagise a lei ritorna,
E già non ha Ranaldo in compagnia;
Pallido, afflitto e con barba musorna,
Gli occhi battuti a la terra tenia;
Non ha di drappo la persona adorna,
Ma par che n' esca allor di pregionia.
La Dama, ch' in tal forma l' ebbe scorto,
Ahimè, gridava, il mio Ranaldo è morto!

Anzi non è già morto per ancora,
Rispose Malagise a la Donzella,
Ma non potrà già far lunga dimora,
Che non sia occisa la persona fella:
Che maledetto sia quel giorno e l' ora,
Che fece un' alma sì d' amor ribella.
Poi conta tutto a lei, di punto in punto,
Come a la rôcca crudel l' avea giunto:

E come ad ogni modo vuol che mora,
E che quel mostro l' abbia divorato.
Non domandate se la Dama accora,
Che quasi 'l spirto al tutto le è mancato;
Ella parea di vita al tutto fuora,
Con gli occhi volti e co 'l viso ghiacciato;
Ma, poi che fu tornata in suo vigore,
A Malagise disse; ahi, traditore!

Traditor, crudo, perfido, ribaldo,
Che ancor ardisci a dimorarmi a canto!
Ed hai condotto il tuo cugin Ranaldo,
Vicino a morte, con periglio tanto?
Ma se l' aiuto non gli dai di saldo,
Non ti varran demoni, nè tuo incanto;
Che incontinente ti farò bruciare,
E la tua polver getterò nel mare.

Non pigliar scusa, falso truffatore,
D' aver ciò fatto per la mia querella;
Ora non era partito migliore,
Che, avendo un a morir, io fossi quella?
Lui di beltà e di prodezza è 'l fiore,
Io vile e sciagurata feminella;
Ma, oltra a questo, non debbi pensare,
Che senza lui, io non potrei campare?

Diceva Malagise; ancor soccorso,
Volendo tu, se gli potrà donare;
Ma a te bisogna prender questo corso,
E tu sia quella che 'l vadi a campare;
Che, benchè sia crudel più che alcun orso,
A suo dispetto converratti amare;
Sì che spacciati pure e sei ben presta;
Che nostra indugia forse lo molesta.

Così dicendo, le porge una corda,
Di lacci ad ogni palmo raggroppata;
E una gran lima, che segava sorda;
E un alto pan di cera impegolata;
Come la debba adoprar le ricorda:
Angelica dal vento è via portata,
Sopra a un demonio, che ha la faccia nera;
A Crudel Rôcca giunse quella sera.

Ora voglio a Ranaldo ritornare,
Ch' era condotto a caso tanto scuro,
Che de la morte non potea campare;
Perduto ha 'l brando, che 'l facea sicuro;
Fuggendo intorno ogni cosa ha a guardare:
Ed ecco avanza, quasi a mezzo 'l muro,
Un trave fitto dieci piedi ad alto.
Prese Ranaldo un smisurato salto

E giunse al trave e con la man l' ha preso,
Poi con gran forza sopra gli montava;
Così tra cielo e terra era sospeso:
Or quel mostro crudel ben furiava;
Avvenga che sia grosso e di gran peso,
Spesso vicino a Ranaldo saltava,
E quasi alcuna volta un poco il tocca:
Pare a Ranaldo sempre essergli in bocca.

Era venuta già la notte bruna,
Stassi Ranaldo a quel legno abbracciato,
Nè sa veder qual senno, o qual fortuna,
Lo possa di quel luogo aver campato;
Ed ecco, sotto 'l lume de la luna,
(Però ch' era sereno, e 'l ciel stellato,)
Sente per l' aria non sa che volare,
Quasi una Dama ne l' ombra gli pare.

Angelica era quella che venia,
Per dar soccorso al franco Cavaliero;
Poi che Ranaldo in faccia la vedia,
Gittarsi a terra prese nel pensiero,
Perchè tant' odio a quella Dama avia,
Che più non gli dispiace il mostro fiero;
Ello esser morto stima minor pene,
Che veder quella, che a campar lo viene.

Ella si stava ne l' aria sospesa,
E inginocchiata diceva; Barone,
Sopra ogni altra doglia il cor mi pesa,
Che tu sia giunto quì per mia cagione;
Ben ti confesso ch' io son tanto accesa,
Ch' io uscir potrebbi fuor d' ogni ragione;
Ma che nocer potessi a tua persona,
Questo pensiero al tutto lo abbandona.

Fu la mia stima che con tuo diletto,
Con piacere e riposo e con gran gioglia,
Fussi condotto avanti al mio cospetto;
Ora ti veggio di cotanta noglia,
E da periglio estremo sì constretto,
Che quasi me ne uccido di gran doglia;
Ma sia già ogni timor da te rimosso,
Che io 'l seppi ad ora, che campar ti posso.

Non ti rincresca di venirmi in braccio,
Che via per l' aria io ti possa portare;
Vedrai di terra un infinito spaccio
Sotto a' tuoi piedi in un punto passare;
Ti potrai far d' un alto disio saccio,
Se mai ti venne voglia di volare;
Vien, monta sopra me, Baron gagliardo;
Forse non son peggior del tuo Bajardo.

Era Ranaldo tanto addolorato,
Che con gran pena la poteva odire.
Pur le rispose; per lo Dio beato,
Più son contento di dover morire,
Che per tuo mezzo vedermi campato;
E quando non ti vogli pur partire,
Di questo luogo mi voglio gettare;
Or statti e vanne e fa come ti pare.

Non crediate che sia maggior ingiuria,
Ch' a la donna che chiede, esser sprezzata;
Tutte hanno in odio, che la sua lussuria,
Gli possa esser in viso improperata;
Ma questa dispettosa e trista furia,
Angelica non mosse in questa fiata;
Tanto portava a quel Barone amore,
Ch' ogni sua ingiuria a lei parea minore.

Ella rispose; io farò il tuo volere,
E s' altro far volessi, io non potrei;
S' io pensassi morendo a te piacere,
Adesso con mia man m' ucciderei;
Ma tu m' hai ben in odio oltra 'l dovere,
A ciò m' en testimoni uomini e Dei;
Sol il spregiarmi è 'l mal che mi puoi fare,
Ma ch' io non t' ami, non mi puoi vietare.

Così dicendo nel campo discende,
Ove rugghiava l' animal spietato;
E la corda allacciata giù distende,
Poi quel pan della cera ebbe gettato:
Quel crudel mostro in bocca presto il prende,
L' un dente e l' altro insieme è impegolato;
Mugghia saltando, e cerca uscir d' impaccio:
Al primo salto fu giunto nel laccio.

Così legato il lasciò la Donzella,
E si dipartì poi subitamente:
Era levato già la chiara stella,
Che vien davanti al Sol in orïente;
Vede Ranaldo quella bestia fella,
Ch' ha la bocca di pece piena, e 'l dente,
E poi legata per cotal maniera,
Che mover non si può dal luogo ov' era.

Subitamente salta giuso al piano,
Dov' è la fiera fera di natura:
Che facea un grido tant' orrendo e strano,
Che al mur d' intorno potea far paura;
Ranaldo prende sua Fusberta in mano,
E d' assalire il mostro s' assicura;
Ma quella bestia si scote sì forte,
Che par che debbia romper le ritorte.

Ranaldo non gli lascia prender fiato,
Or la ferisce in capo, or ne la panza,
Or dal sinistro, ora dal destro lato;
Il ferir di quel mostro era una cianza;
Egli avrebbe una pietra, un fer tagliato,
Ma quella pelle ogni durezza avanza;
Per ciò non è Ranaldo sbigottito,
Ma subito pigliò questo partito.

A quella bestia salta sopra 'l dosso,
La gola ad ambe man gli ebbe a pigliare;
E le ginocchia stringe a più non posso;
Mai non si vide il più fier cavalcare:
Era il Barone in faccia tutto rosso,
Quivi ogni suo valor convien mostrare;
E quivi più che altrove l' ha mostrato,
Che con le mani il mostro ha strangolato.

Poi che la bestia al tutto è soffocata,
Pensa Ranaldo de la sua partita;
Ma quella piazza intorno era serrata
D' un grosso muro, e d' altezza infinita;
Sol di verso il castello era una grata,
Che di travi azzalin tutta era ordita;
Ben l' assaggiò Ranaldo con la spata,
Ma tropp' è sua grossezza smisurata.

Ora Ranaldo si vede prigione,
Che già di questo non pensava in prima,
E del suo scampo manca ogni ragione,
Che di morir di fame lui si estima;
Guarda d' intorno per ogni cantone,
Ed ha veduta in terra la gran lima,
La lima che la Dama avea portata;
Stima 'l Baron, che Dio l' abbia mandata.

Con quella lima la prigione apriva,
E poco manca che non possa uscire;
Ciascuna stella nel ciel si copriva,
E cominciava il giorno ad apparire;
Ed eccoti un gigante quivi arriva,
Ma di venire a lui non ebbe ardire;
Anzi, come il Barone ebbe veduto,
Fugge, forte gridando, aiuto! aiuto!

In questo avea Ranaldo sbarattato,
Tutto il serraglio, e quella grata aperta;
Ma per il grido di quel smisurato,
Giunge la gente crudel e diserta;
E già Ranaldo fuora era saltato;
Or gli conviene adoperar Fusberta,
Ch' intorno a lui di gente cresce il ballo,
Già son più che seicento senza fallo.

Nulla ne cura quel franco Barone,
Se ben sei tanto fosse il popolaccio;
Davanti a gli altri stava un gigantone,
Quel proprio che Ranaldo prese al laccio;
Mai non fu visto il più falso poltrone;
Ma ben presto Ranaldo gli diè 'l spaccio;
Sotto il ginocchio il colpo gli disserra,
E senza gambe il fè cadere in terra.

Quivi lo lascia, e tra gli altri si caccia
E sua Fusberta mena con ruïna;
Presto a lui sol rimase quella piaccia,
Via ne fuggia la gente Saracina;
Chi senza capo va, chi senza braccia,
Piena è di sangue la piazza meschina;
La vecchia nel palagio era serrata,
E dentro tien con lei molta brigata.

L' altro gigante ancora è dentro chiuso;
Giunge Ranaldo, e già non sta a guardare;
Rompe la porta e favvi entro un gran buso,
Poi con la man la prende a dimenare;
Il gran gigante si vede confuso,
Tema e vergogna il fanno dubitare,
Da capo a piedi egli era tutto armato,
Apre la porta e fuora fu saltato.

E ne la giunta mostra molto ardire,
Sopra a Ranaldo un gran colpo ha donato;
Ridendo quel Baron gli prese a dire;
Io son contento d' averti onorato,
Il Sir di Montalban ti fa morire;
Giù ne l' inferno tu sarai lodato,
Chè ben lì troverai gran compagnia,
Ch' io lì ho mandato con Fusberta mia.

Così dicendo, quel Baron valente
Mena un gran colpo fuor d' ogni misura,
Fende al gigante il capo infin al dente;
Or fuggien gli altri tutti con paura:
Entra Ranaldo e occide l' altra gente;
Ma quella vecchia dispietata e scura,
Stava assettata sopra d' un balcone;
Giù si gettò come vide 'l Barone.

Ben cento piedi quel balcon era alto;
Se la vecchia s' occise io no 'l domando;
Quando Ranaldo vide quel gran salto,
Va, disse, al diavol, che ti raccomando:
Fatt' è la sala già di sangue un smalto;
Sempre mena Ranaldo intorno il brando;
Acciò che tutto 'l fatto a un punto scriva,
Non rimase al castello anima viva.

Da poi si parte e torna a la marina;
Non ha più voglia nel naviglio entrare;
Ma così a piedi nel lito cammina;
Ed una dama venne a riscontrare,
Che dicea; lassa! misera! tapina!
La vita voglio al tutto abbandonare:
Ma parlar più di ciò lascia Turpino,
E torna a dir d' Astolfo Paladino.

Era partito Astolfo già di Franza;
Bajardo il buon destrier menato avia,
L' armi ha dorate e dorata ha la lanza,
E va soletto e senza compagnia;
Già passato ha il paese di Maganza,
E già la Magna grande e l' Ungheria;
Passa il Danubio ne la Transilvana,
La Rossia bianca, ed è giunto a la Tana.

A la man destra volta giuso al basso,
E ne la Circassia fece l' entrata:
Or quella regïon era in conquasso,
Tutta la gente si vedeva armata;
Però che Sacripante il Re Circasso
Una gran guerra aveva incominciata,
Contra Agricane Re di Tartaria;
L' uno e l' altro Signor gran possa avia.

La cagion era di questo rumore,
Non odio antiquo, o gelosia di Stato,
Nè lo confin di regno, o disonore,
Nè l' esser per vittoria riputato:
Ma l' arme gli avea posto in mano Amore;
Perchè Agricane al tutto è destinato
Angelica per moglie d' ottenire;
Essa ha proposto più presto morire.

Ed ha mandato in ogni regïone,
Presso e lontano, e per ogni paese;
O sia Re grande, o sia picciol Barone
Invita ciascheduno a sue difese;
E già molte migliaia di persone,
Per aiutar la Dama, han l' armi prese;
Ma, prima assai de gli altri, Sacripante,
Che lungamente gli era stato amante.

Egli era innamorato oltra misura
De la Donzella; ella lui poco amava;
Ma questa è più d' amor la gran sciagura,
Che 'l non esser amato non disgrava:
Or per non far più lunga la scrittura,
Re Sacripante sua gente adunava,
E già si stava nel campo attendato,
Quando gli venne Astolfo appresentato;

Perchè aveva quel Re fatto ordinare,
Per ogni passo e per ogni sentiero
Dove persone potean capitare,
Che ciascun, paesano, o forestiero
Avanti a lui si debba appresentare;
E se di lui gli faceva mestiero,
Con buon accordo seco il ritenia;
Non s' accordando, andava a la sua via.

Venne Astolfo da lui sopra Bajardo,
E fu da Sacripante assai mirato;
E ben lo stimò fior d'ogni gagliardo,
Tanto lo vede gentilmente armato;
Già non aveva l' insegna del pardo,
Ma sopravvesta e scudo avea dorato;
E per ciò sempre per quel tenitoro,
Nomossi il Cavalier dal Scudo d'oro.

Dissegli Sacripante; Sir valente,
Che soldo chiedi per la tua persona?
Rispose Astolfo; tutta la tua gente,
Quanta n'è in campo sotto tua corona;
Altro partito non voglio nïente;
Così mi piglia, o così m' abbandona;
In altro modo non saprei servire,
Perch' io so comandar, non obbedire.

Ma acciò che pensi se me la dei dare,
(Perchè forse me stimi per un pazzo,)
Voglio una prova nel presente fare;
Che mi leghi di dreto il manco brazzo;
Quest' esercito poi voglio pigliare,
Da tua persona a l' ultimo ragazzo;
E perchè maraviglia non ti mova,
Adesso adesso ne farò la prova.

Il Re, rivolto a' suoi Baron, dicia;
Che l'incresceva di quel Cavaliero,
Che a tal partito il senno perso avia;
E che potrebbe anch' esser di leggiero,
Che l'intelletto gli ritorneria,
Quando di lui si pigliasse pensiero:
Altri diceva; deh! lasciamlo andare;
Poco d'un pazzo si può guadagnare.

E così Astolfo fu licenzïato,
E via cavalca senz' altro pensiero:
Quel Re di Circassia molto ha guardato,
L' armi dorate, e Bajardo il destriero;
E ne l' animo suo s' ha destinato,
D' andar soletto dietro al Cavaliero:
Poca fatica a quell' alto Re pare,
L' armi ad Astolfo, e quel caval levare.

Di sopra l' elmo trasse la corona,
Chè già non voleva esser conosciuto,
L' usato scudo e l' insegne abbandona.
Era questo Re grande e ben membruto,
E forte a maraviglia di persona,
Molto avvisato in guerra e provveduto:
Ma poi, racconteremo sue prodece,
Nella gran guerra che ad Albracca fece.

Lui segue Astolfo, come è sopra detto,
Ch' era davanti ben una giornata,
E cavalcava via tutto soletto.
Ed ecco scontra a mezzo della strata,
Un Saracin, che un altro sì perfetto
Non ha la terra, ch' è dal mar voltata;
Sua gran virtù conviene che si scopra,
A quella guerra ch' io dissi di sopra.

Quel Saracino ha nome Brandimarte,
Ed era Conte di Rôcca Silvana;
In tutta Pagania, per ogni parte,
Era sua fama nobile e soprana;
Di torniamenti e giostre sapea l' arte;
Ma sopra tutto, la persona umana
Era cortese, e 'l suo leggiadro core
Fu sempre acceso di gentil amore.

Costui menava seco una donzella,
Allor che con Astolfo si scontrava,
Che tanto cara gli è, quanto era bella,
E di bellezza le belle avanzava:
Or come Astolfo il vide in su la sella,
Subitamente a giostra l' invitava;
Prendi del campo, Astolfo gli dicia,
Ovver lascia la Dama e va a tua via.

Diceva Brandimarte; per Macone,
Prima vi voglio la vita lasciare;
Ma io t' avviso, franco Campïone,
Poi che donzella non hai a menare,
Che, s' io t' abbatto, ti torrò il ronzone,
E converratti a piedi camminare;
E già non stimo farti villania:
Tu non hai Dama, e vuoi tormi la mia.

Aveva quel Barone un gran destriero,
Che fu ben certo de gli avvantaggiati:
Or volta l' uno, e l' altro Cavaliero,
Da poi che insieme furno disfidati,
E ritrovarsi al mezzo del sentiero;
E di gran colpi si furno atrovati;
Ma Brandimarte cadde con tempesta;
E scontrarno i destrier, testa per testa.

Morì quel del Baron incontinente,
Bajardo non curò di quell' urtata:
Ciò non istima il Cavalier valente,
Ma di perder la Dama delicata,
Al tutto si dispera ne la mente;
Chè più che 'l proprio cor l' aveva amata:
Poi che ha perso ogni bene, ogni diletto,
Trasse la spada per darsi nel petto.

Astolfo, che quell' atto ben comprese,
Che 'l Cavalier moriva disperato,
Subitamente di Bajardo scese,
E con parole assai l' ha confortato.
Credi, diceva, ch' io sia sì scortese,
Ch' io ti toglia quel ben, che hai tanto amato?
Teco giostrai per vittoria e per fama;
Mio sia l' onor, e tua sia questa Dama.

Il Cavalier, ch' a piedi l' ascoltava,
E prima di dolor volea morire,
Or di tanta allegrezza lagrimava,
Che non poteva una parola dire,
Ma i piedi al Duca e le gambe baciava,
E forte singhiottendo, disse; Sire,
Or si raddoppia la vergogna mia;
Poi ch' io son vinto ancor di cortesia.

Ed io ben son contento tutta fiata
D' aver ogni vergogna per tuo onore;
Tu m' hai la vita al presente campata,
Sempre perder la voglio per tuo amore;
Io non posso mostrarti mente grata,
Che di servirti non aggio valore;
E tu sei d' ogni cosa sì compiuto,
Ch' a gli altri servi, e tu non chiedi aiuto.

Mentre che stanno in questo ragionare,
Re Sacripante arriva a la foresta,
E quando la fanciulla ebbe a mirare,
Destina di lasciar la prima inchiesta,
Chè quella Dama volea conquistare,
Fra sè dicendo; oh che ventura è questa!
Io feci avviso aver armi e destriero,
Or far miglior guadagno è di mestiero.

Con alta voce grida il Saracino;
Di qualunque di voi la Dama sia,
A me la lasci e vada al suo cammino,
O che si provi a la persona mia.
Tu non sei Cavalier, ma sì assassino,
Il franco Brandimarte gli dicia,
Chè tu sei su 'l destrier, io son a piedi,
E per rubarmi a battaglia mi chiedi.

Poi ad Astolfo s' ebbe a inginocchiare,
E gli dimanda con ogni preghiere,
Che 'l suo destrier gli piaccia di prestare.
Ridendo Astolfo con piacevol cere,
Disse; il mio per nïente non vo' dare,
Ma il suo ti donerò ben volentiere;
E guadagnar lo voglio per tuo amore;
Tuo fia il cavallo, e mio sarà l' onore.

A Sacripante poi disse; Barone,
Prima ch' acquisti questa damigella,
Convienti fare un' altra questïone;
E s' io te getto fuora de la sella,
Io ti farò partir senza ronzone;
Se tu m' abbatti, sarò pur a quella,
E tu ti piglierai questo destriero;
Poi de la Dama a te lascio il pensiero.

O Dio Macon, diceva Sacripante,
Quanto aiutarmi tua mente procura!
Per l' arme venni e per quello afferrante,
E trovai questa bella creatura!
Ed ora mi guadagno in un istante,
La Dama co 'l destrier e l' armatura!
Così dicendo da Astolfo si scosta,
E, volto, disse a lui; vieni a tua posta.

Ora son mossi con molto furore,
Nel corso ciaschedun sua lancia arresta;
L' un si crede de l' altro esser migliore,
E vannosi a ferir con gran tempesta;
Ma Sacripante cadde con dolore,
Sopra del prato percosse la testa.
Astolfo quivi in terra l' abbandona,
Il suo destriero a Brandimarte dona.

Odisti mai più piacevol novella,
Diceva Astolfo, di questo Barone,
Che si credette levarmi di sella,
Ed esso ne convien andar pedone?
Così ne va parlando; e la Donzella
Gli dice; il fiume de l' oblivïone
È quì davanti; sicchè, Cavalieri,
Pigliate al nostro aiuto buon pensieri.

S' ogni uom di noi non è cauto e prudente,
Noi siam tutti perduti questa sera;
L' ardir ne l' armi non varrà nïente,
Che quì presso a tre miglia è una riviera,
Che tra l' uomo a sè stesso de la mente;
Non si può raccordar più quel ch' egli era;
Ond' io mi penso, che assai meglio sia
Tornare a dietro e lasciar questa via,

Chè la riviera non si può passare,
Perchè ciascuna ripa ha un alto monte;
Da l' uno a l' altro maraviglia appare,
Che le due rôcche tiene insieme aggionte.
Stavvi una Dama nel mezzo a mirare,
Sotto una torre, ch' è in guardia del ponte;
Con una coppa lucida e polita,
Ciascun che arriva, a ber del fiume invita.

Come ha bevuto, perde ogni memoria,
Tanto che 'l proprio nome ha smenticato;
Ma s' alcun più superbo, per sua boria,
Volesse a forza il ponte esser passato,
Saria impossibil acquistar vittoria,
Chè sempre alcun Baron appregïato,
Tien quella Dama, fuor de l' intelletto,
Per far vendetta d' ogni suo dispetto.

Con tal parole la Dama procura,
Che 'l suo vïaggio si debba mutare.
Ciascun de' Cavalier non ha paura,
Ed ha diletto tal cosa trovare;
E per veder questa strana ventura,
D' esser là giunti mill' anni li pare;
E cavalcando, vicino a la sera
Giunsero al ponte sopra la riviera.

La Damigella ch' era guardïana,
A loro incontro sopra 'l ponte è gita,
E con gentil sembiante in voce umana,
A ber del fiume ciaschedun invita.
Ah! disse Astolfo, ria, falsa, puttana,
Che l' arte tua malvagia è pur finita;
Morir convienti, tientene ben certa,
Chè la tua fraude al tutto è discoperta.

La Damigella che 'l parlar intese,
Lascia cader il cristal, che avea in mano;
Un sì gran foco nel ponte s' accese,
Che il volervi passar sarebbe vano.
L' altra Donzella ben quell' atto intese,
Ed ambi i Cavalier prese per mano:
L' altra Dama, dico io, di Brandimarte,
Che sa di questa ogni malizia ed arte.

Lei prese a mano ciascun Cavaliero,
E quanto ne può gir tanto n' andava,
Dietro a la riva, per stretto sentiero.
L' acqua incantata quivi si varcava
Sopra d' un ponte, che passa al verziero;
Per altrui quella porta non s' usava,
Ma la nuova Donzella, che è ben scorta
Di questo incanto, sapea quella porta.

Brandimarte gettò la porta in terra,
E già si vede quel falso giardino,
Che tanti cavalier dentro a sè serra.
Quivi era chiuso Orlando Paladino,
E 'l Re Balano, quel mastro di guerra,
E Chiarïone il franco Saracino;
Era lì dentro Uberto dal Leone
Con Aquilante e 'l suo fratel Grifone.

Eravi ancora il forte Re Adriano
Ed eravi Antifor d' Albarosia;
Non si conoscon per l' incanto strano,
Nè sapria dir alcun quel che lui sia,
Nè s' egli è Saracino, o Cristïano,
Tutti son persi per negromanzia;
Tutti gli ha presi quella falsa dama,
Che Dragontina per nome si chiama.

Or si comincia una gran questïone,
Chè Astolfo e Brandimarte son entrati.
Il Re Balano e 'l forte Chiarïone,
Per Dragontina stan quel giorno armati.
Adriano e Antifor e ogni Barone
Son tutti insieme, e gli altri smemorati;
Tutti en nel prato; il Conte Orlando eccetto,
Che la loggia mirava per diletto.

Era ancor tutto armato il Cavaliero,
Perche giunto era pur quella mattina;
E Brigliadoro il suo franco destriero
Legato è tra le rose ad una spina.
Lui d' altra cosa non avea pensiero;
Ed eccòti quì giunge Dragontina,
Dicendo; Cavalier, per lo mio amore,
Non anderai dov' odi quel rumore?

Altro non pensa il Cavalier soprano,
Salta in arcione e la visiera serra;
A la zuffa ne va co 'l brando in mano;
Già Brandimarte ha Chiarïon per terra,
Ed Astolfo abbattuto ha il Re Balano,
Ed a cavallo e a piedi si fan guerra.
Ma, come prima giunse 'l Conte Orlando,
Conobbe Astolfo Durindana il brando;

E grida forte; oh Cavalier pregiato,
Fior e corona d' ogni Paladino!
Oh sempre Dio del Ciel ne sia lodato!
Non mi conosci, ch' io son tuo cugino,
Che tanto per il mondo t' ho cercato?
Chi ti condusse per questo giardino?
Il Conte di nïente non l' ascolta,
Nè si ricorda vederlo altra volta;

Ma con gran furia e senza alcun riguardo,
Un grandissimo colpo a due man mena;
E, se non fosse che 'l destrier Bajardo
È di tal senno e di cotanta lena,
Sarebbe ucciso quel Duca gagliardo,
Chè morto l' avria Orlando con gran pena:
Ben che 'l mur del giardin fosse molt' alto,
Bajardo a un tratto lo passò d' un salto.

Orlando fuor del ponte se ne uscia,
Chè quel nemico al tutto vuol pigliare;
E benchè Brigliador forte corria,
Già con Bajardo non potea durare,
Ma pur lo segue quanto più potia.
Or non più adesso per questo cantare;
Ne l' altro avrete, se tornate a odire,
Del Duca Astolfo un smisurato ardire.

CANTO DECIMO.

Orlando segue Astolfo a tutta briglia,
Forte spronando, ma nulla gli vale,
Corre Bajardo più che a maraviglia,
Giurato avria ciascun che avesse l' ale:
Il Duca in ver Levante il cammin piglia,
Benchè di Brandimarte gli par male,
Che gli era stato un pezzo compagnone;
Or lo lasciava peggio che prigione.

Ma lui tanto temeva Durindana,
Che avria lasciato un suo carnal germano.
Or poi che Orlando, per la selva strana,
Vede averlo seguito un pezzo invano,
E che da lui più sempre s' allontana,
(Già quasi più no 'l vede sopra 'l piano)
Ne la campagna lui non fè dimora,
Verso il giardin correndo torna ancora.

La battaglia là dentro ancor durava,
Però che Brandimarte stava in sella,
Ed or Balano, or Chiarïone urtava,
E ciaschedun di loro a lui martella.
Ma la sua Dama piangendo il pregava,
Ch' el lasci la battaglia iniqua e fella,
E coi duo Cavalier faccia la pace,
Facendo quel che a Dragontina piace,

Perchè altramente non potria campare,
Quando non beve de l' acqua incantata;
Nè si curi al presente smemorare,
Ma così aspetta la sua ritornata,
Chè certamente lo verrà aiutare.
Nè più nïente si fu dimorata,
Ma volta il palafreno a la pianura,
E via cammina per la selva scura.

Or la battaglia subito si parte,
E son finite le crudel contese,
E Dragontina piglia Brandimarte,
E dàgli 'l beveraggio lì palese
De la fiumana, ch' è fatta per arte.
Più oltre il Cavalier mai non intese,
Nè si ricorda come quì sia giunto;
Tutto divenne un altro in su quel punto.

Dolce bevanda, e felice licore,
Che puote alcun de la sua mente trare!
Or sciolto è Brandimarte de l' amore,
Che 'n tanta doglia lo facea penare;
Non ha speranza più, non ha timore,
Di perder lode, o vergogna acquistare;
Sol Dragontina ha nel pensier presente,
E d' altra cosa non cura nïente.

Orlando è ritornato nel giardino,
Avanti a Dragontina è inginocchiato,
E fa sua scusa con parlar tapino,
Se quell' altro Baron non ha pigliato;
Tanto le sta sommesso il Paladino,
Che ad un picciol fantin saria bastato.
Ora torniamo d' Astolfo a contare,
Che aver Orlando dietro ancor gli pare;

Onde cammina continüamente,
E notte, e giorno, il Cavalier soprano.
Il primo giorno non trovò nïente
Per quel diserto inospite e silvano,
Ma nel secondo vede una gran gente,
Ch' era attendata sopra di quel piano;
Ad uno araldo Astolfo domandava,
Che gente é questa, che quivi accampava.

L' araldo gli mostrava una bandiera,
Che quasi il mezzo del campo tenia,
E dicea; quivi alloggia con sua schiera
Il Re de' re, Signor di Tartaria.
Era quella bandiera tutta nera,
Un caval bianco dentro a quella avia,
D' intorno ornato a perle, a gioie, e ad oro;
Non avea il mondo il più ricco lavoro.

Quell' altra che ha il Sol d' oro in campo bianco,
È del re di Mongalia, Saritrone,
Che non ha il mondo un baron tanto franco.
Vedi la verde, dal bianco leone?
Quella è di Radamanto, che non manco
Di venti piedi è lungo il campïone,
E signoreggia sotto Tramontana,
Mosca la grande, e la terra Comana.

Quella vermiglia, che ha le lune d' oro,
E del gran Polifermo, Re d' Orgagna,
Che di Stato è possente, e di tesoro,
Ed è gagliardo sopra a la campagna.
Io ti vo' raccontar tutti costoro,
Nè vo' che alcun stendardo vi rimagna,
Che no 'l conosci, e no 'l possi contare,
Se in altre parti forse hai a arrivare.

Vede là il forte Re de la Gotïa,
Che Pandragon per nome era chiamato.
Vedi l' Imperator de la Rossia,
Che ha nome Argante, ed è sì smisurato.
Vedi Lurcone, ed il fier Santaria;
Il primo è di Norvegia coronato,
Il secondo di Suezza; e prossimana
Ha la bandiera del Re di Normana.

Quel Re per nome è chiamato Brontino,
Che porta nel stendardo verde un core.
Il Re di Danna gli alloggia vicino,
Che ha nome Uldano, ed ha molto valore.
Costoro a l' India prendon il cammino,
Perchè Agricane è di tutti il Signore,
E tutti sottoposti a sè li mena,
Per dare a Galafrone amara pena.

Quel Galafrone in India signoreggia
Una gran terra, che ha nome il Cataio,
Ed ha una figlia, a cui non s' appareggia,
Rosa più fresca del mese di maio.
Ora Agricane per costei vaneggia,
Nè tien altro pensier entro 'l coraio,
Che d' acquistar quella bella fanciulla;
Di regno, o Stato non si cura nulla.

Vero è che iersera il vecchio Galafrone,
Mandò nel campo una sua ambascieria,
Facendo molto d' escusazïone,
Se non gli dava la figlia in balia;
Però che quella, contra ogni ragione,
La rôcca Albracca quella tolta avia,
E che, ridotta in quella terra forte,
Dicea, volervi star fino a la morte.

Or potrebbe esser che tutta la gente,
Andasse a Albracca per porvi l' assedio;
Chè 'l padre non ha colpa di nïente,
Se la sua figlia ha 'l Re Agricane a tedio:
Ma io m' estimo, e bene certamente,
Che la fanciulla non vi avrà rimedio
A far con questo già lunga contesa;
Meglio è per lei che subito sia resa.



Da poi ch' Astolfo la cagione intende,
Perch' era quivi la gente adunata,
Subitamente il suo vïaggio prende;
Forte cavalca ciascuna giornata,
Fin che a la rôcca d' Albracca discende,
Dove stava la Dama delicata;
La qual, sì come Astolfo vede in faccia,
Subito lo conobbe, e quello abbraccia.

Per mille volte tu sia il ben venuto,
Dicea la Dama, franco Paladino;
Che sei giunto al bisogno de l' aiuto:
Teco fosse Ranaldo tuo cugino!
Questo castel avessi io poi perduto,
E tutto 'l regno, io non daria un lupino,
Purchè quà fosse quel Baron giocondo,
Che più val sol, che tutto l' altro mondo.

Diceva Astolfo: io non ti vo' negare,
Che un franco cavalier non sia Ranaldo;
Ma questo ben ti voglio ricordare,
Che a la battaglia son di lui più saldo.
Alcuna volta avemmo insieme a fare,
Ed io gli ho posto intorno tanto caldo,
Ch' io l' ho fatto sudare insino a l' osso,
E dire: io ti mi rendo, e più non posso.

Il simil ti vo' dire ancor d' Orlando,
Che de la gagliardia si tien stendardo;
Ma se mancasse Durindana il brando,
Come a quell' altro é mancato Bajardo,
Non s' andrebbe nel mondo più vantando,
Né si terrebbe cotanto gagliardo:
Non con meco però; chè 'n ogni guerra,
Ch' ebbi con seco, lo gittai per terra.

La Dama non sta già seco a contendere,
Perchè sapea com' era sollazzevole;
Nè di Ranaldo lo volse riprendere,
Benchè odirlo biasmar le è dispiacevole;
E ben ne sapea lei la ragion rendere,
Per ch' era di quel tempo ricordevole,
Quando vide a Parigi ogni barone,
E di lor tutti la condizïone.

La Dama fa ad Astolfo grand' onore,
E dentro de la rôcca l' alloggiava.
Ed eccoti levare un gran rumore,
Per un messaggio che quivi arrivava;
Di polvere era pieno, e di sudore:
A l' arme! a l' arme! per tutto gridava.
Dentro a la terra s' arma ogni persona,
Perchè a martello ogni campana suona.

Eran quì dentro cavalier tre miglia,
Dentro a la rôcca avea mille pedoni.
La Dama con Astolfo se consiglia,
E con li principal de' suoi baroni;
Ed a la fine il partito si piglia,
Di difender le mura e i torrïoni.
La terra è di fortezza sì mirabile,
Che per battaglia al tutto è inespugnabile.

Delibrar che la terra si guardasse,
Che ben per quindici anni era fornita.
Diceva a loro Astolfo; s' io pensasse,
Perdere un giorno quì de la mia vita,
Che quei re, ad un ad un, non assaggiasse,
Vorria che l' alma mia fosse finita;
Ed a l' inferno me voglio donare,
Se questo giorno non li faccio armare.

E così detto le sue armi prende;
Sopra Bajardo al campo s' abbandona.
Dice cose mirabili e stupende,
Da far maravigliar ogni persona;
Forse ch' io vi farò sficcar le tende,
Soletto com' io son: così ragiona.
Niun non camperà, questo è certano;
Tutti vi voglio uccider di mia mano.

Ventidue centinaia di migliara,
Di cavalieri avea quel Re nel campo;
Cosa non mai udita, o sì è pur rara;
Astolfo non li stima, e getta vampo.
Dice 'l proverbio: Guastando s' impara:
Cadde quel giorno Astolfo a tal inciampo,
Che alquanto si mutò d' opinïone,
Governandosi poi con più ragione.

Ma nel presente, tutti li disfida,
Chiamando Radamanto e Saritrone;
Polifermo ed Argante forte sgrida,
E Brontino disprezza e Pandragone;
Ma più Agricane, che de gli altri è guida;
E 'l forte Uldano, e 'l perfido Lurcone;
Con questi il Re di Suezza, Santaria;
A tutti dice oltraggio e villania.

Or s' arma tutto 'l campo a gran furore;
Non fu mai visto cosa tanto scura,
Quanto è quel popolazzo, pien di errore,
Che d' un sol Cavalier si mette in cura.
Tant' alto è il grido, e sì grande il rumore,
Che ne risona il monte e la pianura;
E spiegan le bandiere, tutte quante,
Dieci re insieme, e quelle vanno avante.

E quando Astolfo viderno soletto,
Pur vergognando andargli tutti addosso,
Argante Imperator, senza rispetto,
Fuor de la schiera subito s' è mosso;
Largo sei palmi è tra le spalle 'l petto;
Mai non fu visto un capo tanto grosso;
Schizzato il naso, e l' occhio piccolino,
E il mento acuto, quel brutto mastino.

E sopra un gran destrier, ch' è di pel soro,
Con la testa alta Astolfo riscontrava;
Il franco Duca con la lancia d' oro,
Fuor de la sella netto il traboccava.
Ben fè maravigliar tutti coloro;
Il forte Uldano sua lancia abbassava,
Che fu Signor gagliardo, e ben cortese:
Cugin carnale è questo del Danese.

Astolfo con la lancia l' ha scontrato;
Disconciamente in terra il traboccava.
Ciascun de i re ben s' è maravigliato,
E più l' un l' altro già non aspettava;
Movesi un grido grande e smisurato:
Addosso! addosso! ciaschedun gridava.
E tutti insieme, quella gran canaglia,
Contra d' Astolfo viene a la battaglia.

Lui d' altra parte sta fermo e securo,
E tutta quella gente solo aspetta,
Com' una rôcca cinta d' alto muro,
Sopra Bajardo, a gran fatti si assetta;
Per la polvere il cielo è fatto scuro,
Che muove quella gente maledetta.
Quattro vengono avanti: Saritrone,
Radamanto, Agricane e Pandragone.

Or Saritrone fu il primo incontrato,
E verso il ciel rivolse ambe le piante;
Ma Radamanto dal dritto costato,
Percosse 'l Duca; e quasi in quell' istante,
Agricane il ferì da l' altro lato;
E ne la fronte de l' elmo davante,
Pur in quel tempo il giunse Pandragone:
Questi tre colpi lo levar d' arcione.

E tramortito in terra si distese,
Per tre gran colpi, che avea ricevuti.
Radamanto è smontato, e quello prese,
Benchè sian gli altri quivi ancor venuti.
Vero è che Astolfo non fece difese,
Ch' era stordito, e non vi è chi l' aiuti;
Ebbe Agricane assai miglior riguardo,
Che lasciò Astolfo, e guadagnò Bajardo.

Io non so dir, Signor, se quel destriero,
Per aver perso il suo primo padrone,
Non era tra' Pagan più tanto fiero;
O che l' esser in strana regïone,
Gli tolse del fuggir ogni pensiero;
Ma prender si lasciò com' un castrone.
Senza contesa il potente Agricane
Ebbe il caval fatato in le sue mane.

Or preso è Astolfo, e perduto è Bajardo,
Il ricco arnese, e la lancia dorata;
In Albracca non è baron gagliardo,
Che ardisca uscir di quella alcuna fiata.
Sopra le mura stan con gran riguardo,
Co 'l ponte alzato, e la porta serrata;
E mentre che così stanno a guardare,
Vedeno un giorno gran gente arrivare.

Se volete saper che gente sia,
Questa che giunge con tanto rumore;
Questo è quel gran Signor di Circassia,
Re Sacripante, l' animoso core;
Ed ha seco infinita compagnia,
Sette re sono, ed un imperatore,
Che vengon la Donzella ad aiutare;
Il nome di ciascun vi vo' contare.

Il primo ch' è davanti è pur cristiano,
Benchè macchiato è forte d' eresia,
Re d' Ermenïa, ed ha nome Varano,
Ch' è d' ardir pieno, e d' alta vigoria.
Trenta mila ha con seco su quel piano,
Che tutti al sagittare han maestria:
E l' altro, che a la schiera sua seconda,
È l' alto Imperator di Trebisonda,

Ed è per nome Brunaldo chiamato;
Ventisei mila ha di fiorita gente.
Il terzo è di Roase incoronato,
Che ha nome Ungiano, ed é molto possente;
Cinquanta mila è il suo popol armato.
Poi son duo Re, ciascun è più valente,
Ogni uom di loro ha molta signoria,
L' un tien la Media, e l' altro la Turchia.

Quel de la Media ha nome Savarone;
Torindo il Turco per nome si spande.
Questo ha quaranta mila di persone;
E 'l primo trentasei da le sue bande.
Odito hai nominar la regïone,
Di Babilonia, e Baldacca la grande;
Di quella gente è venuto il Signore,
Re Truffaldino, il falso traditore.

E le sue genti mena tutte quante,
Che son ben cento mila in una schiera.
Re di Damasco, schiatta di gigante,
N' ha venti mila sotto sua bandiera:
Bordacco ha nome; e segue Sacripante,
Re de' Circassi, quell' anima fiera,
Di corpo forte, d' animo prudente;
Ottanta mila è tutta la sua gente.

Giunser a Albracca lor quella mattina,
Che a la presa d' Astolfo era seguita;
Ed assalirno il campo con ruina,
Benchè Agricane ha una gente infinita.
Era ne la prima ora mattutina,
E l' alba pur allora era apparita,
Quando s' incominciò la gran battaglia.
Che a l' una e a l' altra gente diè travaglia.

Or chi potrà la quinta parte dire,
De la battaglia cruda e perigliosa?
E l' aspro scontro e il diverso colpire
E 'l grido de la gente dolorosa,
Che d' una e d' altra parte hanno a morire?
Chi mostrerà la terra sanguinosa,
L' armi sonanti, e bandiere stracciate,
E 'l campo pien di lancie fracassate?

La prima zuffa fu del Re Varano,
Che senza alcun rumor sua schiera guida.
Comandamento fa di mano in mano,
Che prigion non si pigli, e ogni uom s' uccida.
Fu l' assalto improvviso e subitano,
Il campo tutto a l' arme! a l' arme! grida;
Chi si difende, e chi prende armatura,
Chi si nasconde, e fugge per paura.

Ma non bisogna già star troppo a bada,
Chè gl' inimici entro a le tende sono;
Vanno i Tartari al taglio de la spada,
Nè trovan da gli Ermini alcun perdono;
Per boschi, per campagne, e fuor di strada,
Fugge tutta la gente in abbandono.
Ecco la furia addosso più li abbonda,
Giunto è l' Imperator di Trebisonda.

Con la sua gente i Tartari sbaraglia;
Or ecco Ungiano, il forte campïone,
Ch' è giunto con quest' altri a la battaglia;
E già Torindo, e 'l franco Savarone,
La gente Tartaresca abbatte e taglia;
A la riscossa, sotto il suo pennone,
Re Sacripante, e Bordacco è rimaso,
Con Truffaldino, il traditor malvaso.

La battaglia era tutta inviluppata,
Chi quà chi là per lo campo fuggìa;
La polvere tant' alto era levata,
Che l' un da l' altro non si conoscia;
Ed è la cosa sì disordinata,
Che non giova possanza, o vigoria
Del Re Agricane, ch' è cotanto forte;
Ma a lui davanti son sue genti morte.

Quel Re di gran dolor la morte brama;
Sol fuor di schiera si ritrasse avante;
Ciascun de' suoi baron per nome chiama:
Uldano, Saritrone e il fiero Argante,
E Pandragone, degno di gran fama,
Lurcone e Radamanto, ch' è gigante,
Polifermo e Brontino e Santaria,
Ad alta voce chiama tutta via.

Montato era Agrican sopra Bajardo,
Davanti a tutti vien con l' asta in mano;
Apre ogni schiera quel destrier gagliardo,
Con tanta furia vien sopra del piano;
Abbatte ciaschedun senza riguardo:
Ed ecco riscontrato ha il Re Varano,
Avanti lo colpisce entro la testa,
Gettalo a terra con molta tempesta.

Brunaldo fu cacciato de l' arcione
Da Poliferno; ed ecco il forte Argante,
Che con la lancia atterra Savarone;
E Radamanto, quel crudo gigante,
Abbatte Ungiano sopra del sabbione.
Or vede ben il franco Sacripante
Tutta sua gente morta e sbigottita,
Se sua persona non li porge aita,

Lascia sua schiera il Re pien di valore,
Sopra il destrier, ed abbassa la lanza,
E Poliferno atterra con furore;
Brontino e Pandragon poco l' avanza,
E questo Argante, ch' era imperatore,
Che tutti in terra vanno ad una danza;
E poi ch' egli ha la spada in sua man tolta,
La gente Tartaresca fugge in volta.

In altra parte combatte Agricane,
E maraviglia fa di sua persona;
Vede sua gente per coste, e per piane,
Fuggire in rotta, che 'l campo abbandona.
Per la grand' ira morde ambe le mane,
E in quella parte cruccioso sperona;
Urta ed uccide chi gli viene avante,
O sia de' suoi, o sia di Sacripante.

Come di verno nel tempo guazzoso,
Giù d' un gran monte viene un fiume in volta,
Che va sopra a la ripa roinoso,
Grosso di pioggia, e di neve disciolta;
Cotal veniva quel Re furioso,
Con ira grande e con tempesta molta.
Una gran prova poi, ch' egli ebbe a fare,
Vi vo' ne l' altro canto raccontare.

CANTO UNDECIMO.

Di sopra odiste il corso e la ruina,
Di Re Agricane, quell' anima fiera;
Come un gran fiume fende la marina,
Sì com' una bombarda apre una schiera;
Così quel Re co 'l brando non affina,
Ogni stendardo atterra, ogni bandiera;
Taglia i nimici, e spezza la sua gente,
Nè l' un, nè l' altro non cura nïente.

Nè Tartaro, o Circasso quel riguarda,
Nè di amici, o nemici fa pensiero;
A quel vuol mal, che 'l cammino gli 'ntarda.
Or è pur giunto quel Signor altiero,
Dove discerne la prova gagliarda,
Che fa il Re Sacripante in su 'l destriero:
Vede fuggire i suoi con alte stride,
E il Re Circasso vede, che li uccide.

Fuggitevi di quì, vituperati,
Disse Agricane, o popol da nïente;
Nè miei vassalli più vi nominati,
Ch' io non voglio esser re di cotal gente.
Via nel mal punto, e me quivi lasciati;
Ch' io molto meglio resterò vincente,
Sol com' io sono, di questa battaglia,
Ch' in compagnia di voi, brutta canaglia.

Così dicendo, si fa largo fare,
E Sacripante a la battaglia invita.
Or non dovete, Signor, dubitare,
Se ben l' accetta quell' anima ardita;
E incontinente un messo ebbe a mandare,
Dentro a la terra, a la Dama fiorita;
Pregando lei che su la rôcca saglia,
Per raddoppiargli 'l core a la battaglia.

Venne la Damigella sopra 'l muro,
E mandò un brando al Re di Circassia,
Ad ogni prova tagliente e sicuro.
Il Re Agricane gran doglia n' avia,
Pur diceva ghignando; io non mi curo,
Chè quella spada al fin sarà la mia,
E Sacripante insieme, e quel castello,
Con quella ria puttana di bordello.

Non si vergogna, brutta incantatrice,
Ad altro più ch' a me portare amore,
Che sì potea chiamar tanto felice,
E aver del mondo la parte maggiore.
Certo il ver de le femmine si dice,
Che sempre mai s' apprendono al peggiore:
Il Re de' re potea aver per marito,
E un vil Circasso tuol per appetito.

Così dicendo, turbato si volta,
E dal nemico assai s' è dilungato.
La grossa lancia su la coscia ha tolta,
E già da l' altra parte è rivoltato
Re Sacripante, e vien con furia molta;
E l' uno, e l' altro insieme è riscontrato,
Con tal rumore, e con tanta ruina,
Che par che 'l ciel profondi e 'l mondo affina.

L' un l' altro in fronte a l' elmo s' è percosso,
Con quelle lancie grosse e smisurate,
Nè alcun per questo s' è de l' arcion mosso.
L' aste sino a le reste han fracassate,
Ben che tre palmi ciascun tronco è grosso :
Già son rivolti, ed hanno in man le spate,
E furïosi tornansi a ferire;
Che ciascun vuole o vincere, o morire.

Chi mai vide due tori a la verdura,
Per una vacca accesi di furore,
Che a fronte a fronte fan battaglia dura,
Con voce orrenda e piena di terrore ;
Veggia quì dui guerrier senza paura,
Che non stiman la vita per amore,
Anzi hanno i scudi per terra gettati,
E la lor guerra fan da disperati.

Or Sacripante al tutto s' abbandona:
A due man mena un colpo dispietato.
Giunselo in testa, e taglia la corona,
L' elmo non può tagliar, ch' era incantato ;
Ma Agrican il colpisce a la persona,
E sopra un fianco l' ha forte impiagato;
Ciascun di vendicarsi ben procaccia,
E rendonsi pan fresco per focaccia.

Nè sì spesso la pioggia, o la tempesta,
Nè la neve sì folta dal ciel cade,
Quanto in quella battaglia aspra e molesta,
S' odono spesso i colpi de le spade ;
E' de l' arcion son sangue insin la testa;
Mai non si vide tanta crudeltade.
Ciascun di cento piaghe è sanguinoso,
E cresce ognor l' assalto furïoso.

Vero è, che Sacripante sta pur peggio,
Perchè versa più sangue il fianco fuore;
Benchè de la sua vita fa dispreggio,
E riguardando Angelica il bel fiore,
Fra sè diceva ; O Re del Cielo, io chieggio,
Che quel ch' io faccio per soperchio amore,
Angelica lo veda, e siale grato,
Poi son contento di morir nel prato.

Io son contento al tutto di morire,
Pur ch' io compiaccia a quella creatura.
Oh se lei nel presente avesse a dire :
Certo, io son ben spietata e troppo dura,
Facendo un cavalier d'amor perire,
Che per piacermi sua vita non cura!
Se ciò dicesse, ed io fossi accertato,
E morto, e vivo poi, seria beato.

S' infiamma a tal pensier, ed arde, ed ama,
Che non fu cor giammai così perverso;
Ad ogni colpo Angelica pur chiama,
E mena il brando a dritto ed a roverso;
Altro non ha nel cuor che quella Dama,
Piaga non cura, o sangue che abbia perso;
Ma pur il spirto a poco a poco manca,
Benchè no 'l sente, ed ha la faccia bianca.

Gli altri re intorno stavano a guardare
La gran battaglia piena di spavento.
A ciascheduno un gran dannaggio pare,
Sacripante veder di vita spento;
Ma sopra tutti, no 'l può comportare
Torindo il Turco, ed ha molto tormento,
Di veder Sacripante in tal travaglia,
Nè sa come sturbar quella battaglia.

E tra li Cavalier comincia a dire:
Come egli è certamente un gran peccato,
Veder quel franco Re così morire.
E seguia poi; ahi popolazzo ingrato!
Potrai tu forse con gli occhi soffrire,
Di veder morto quel, che t' ha campato?
Noi fuggivamo in rotta ed in sconfita
Egli ci ha reso e l' onore e la vita.

Deh! non abbiate di color spavento,
Benchè sia innumerabil quantitate;
Diamo pur dentro a lor con ardimento,
Che loco lì farem noi con le spate.
Nè vi crediate di far tradimento,
Perchè questa battaglia disturbate,
Chè tradimento non si può appellare
Quel che si fa pel suo Signor campare.

Sia mia la colpa, se colpa ne viene,
E vostre sian le lodi, tutte quante.
Così dicendo, più non si ritiene,
Ma con rovina sprona il suo afferrante,
La grossa lancia a la resta sostiene;
Primo e secondo che gli viene avante,
E il terzo e il quarto abbatte con furore:
Or si comincia altissimo rumore.

Chè ciascun Turco, e ciaschedun Circasso,
Ciascun di Trebisonda e di Soria,
E gli altri tutti, che al presente lasso,
Perchè dietro a Torindo ognun seguia,
Ne' Tartari feriron con fracasso.
Contra quei di Mongalia, e di Rossia,
Ecco di sopra si leva il polvino,
Chè da quel canto giunge Truffaldino,

Quel di Baldacca, ch' è tanto potente.
Or comincia la zuffa smisurata,
Che cento mila è tutta la sua gente,
Che 'n una schiera vien stretta e serrata.
Agricane a tal cosa pone mente,
E vede la sua gente sbarattata,
E vôlto a Sacripante disse; Sire,
Le vostre genti han fatto un gran fallire;

A te ben ne darò buon guiderdone.
Tu prova contra a' miei quel che puoi fare:
L' un va di quà, di là l' altro barone,
E comincia le schiere a sbarattare,
Menando i brandi con distruzïone.
Mai tanta gente s' ebbe a consumare;
Chè trenta falci più non fan nel prato,
Quanti ciascun di lor oggi ha tagliato.

Agricane inscontrò con Truffaldino:
Vede quel falso che non può campare,
Fassegli innanti sopra del cammino,
Dicendo; ben di me ti puoi vantare,
Se tu m' abbatti sopra d' un ronzino,
E il tuo destrier nel mondo non ha pare.
Lascia 'l vantaggio, come il dover chiede,
Chè a la battaglia ti disfido a piede.

Era Agricane assai di fama caldo;
Subito smonta a la verde campagna;
A un conte dà il destrier del buon Rinaldo,
Chè già non vuol che altrui quel si guadagna.
Ben colse il tempo Truffaldin ribaldo;
Volta la briglia, e mena le calcagna,
E prima che Agrican sia rimontato,
Ei tra sua gente è già rimescolato.

Or si riversa tutta la battaglia
Verso la Terra, e fuggieno i Circassi.
Quei di Baldacca, la brutta canaglia,
Fuggieno a furia quei dolenti e lassi;
Gettan per terra lancie, scudi e maglia,
E gettan le sagette con turcassi.
Non v' è chi contra a' Tartari risponda;
Fuggieno i Turchi, e quei di Trebisonda.

E già son giunti ove il fosso confina,
Sotto a la terra, ch' è cotanto forte.
Là giuso ogni uom si getta con ruina,
Chè 'l ponte è alzato, e chiuse son le porte.
Che debbe far Angelica meschina,
Che vede le sue genti tutte morte?
Apre la porta, e 'l ponte fa calare,
Chè già soletta lei non vuol campare.

Come la porta in quel ponte s' apria,
Sia maledetto chi a dietro rimane.
La gente Tartaresca che seguia,
È mescolata con lor a le mane.
Or la porta gataia giù cadia,
E restò dentro il forte Re Agricane;
Trecento cavalier di sue masnade,
Fur con lui chiusi dentro a la cittade.

Egli era in su Bajardo copertato;
Mai non fu visto un baron tanto fiero.
Bordacco il Damaschino era tornato,
Dentro a la terra, e vede il Cavaliero,
E con molta arroganza gli ha parlato;
Or tua possanza ti farà mestiero,
Non ti varrà Bajardo a questo punto,
Ve' che una volta pur vi fosti giunto!

In ogni modo ti convien morire,
Nè puoi mostrar valor, nè far difesa.
Il Re Agrican ridendo prese a dire;
Non facciam di parole più contesa,
Ma tu comincia, s' hai punto d' ardire;
De la mia morte pigliane l' impresa,
Che tu sarai il primo a camminare,
Là giù, dove molt' altri ebbi a mandare.

Portava il Re Bordacco una catena,
Che avea da capo una palla impiombata;
Con quella ad Agricane a due man mena,
Ma lui ricontra 'l colpo con la spata,
Nè parve pur che lo toccasse a pena,
Che quella cadde a la terra tagliata.
Dicea 'l Tartaro a lui; sapra'mi dire,
Qual sappia di noi duo meglio ferire.

Così dicendo, quel Baron possente
A due man mena sopra 'l bacinetto,
E quel fracassa, e mette il brando al dente,
E parte 'l mento e 'l collo insin al petto.
Vedendo quel gran colpo l' altra gente,
Tutti fuggian turbati ne l' aspetto,
E tutti in fuga si pongon in caccia;
Il Re Agrican li segue e li minaccia.

Egli è di cor ardente, e tanto fiero,
Che sempre volontate lo traporta;
Però che s' egli aveva nel pensiero
Tornar a dietro, ed aprir quella porta,
Prender la terra assai gli era leggiero,
Ed Angelica avere, o presa, o morta.
Ma l' ira, che ciascun di senno priva,
Dietro il pose a la gente che fuggiva.

Battaglia è ancor di fuora tutta fiata
Molto crudele, orribile e diversa.
Quì l' una e l' altra gente è radunata,
Chi muore, e chi del ponte s' è sommersa;
Tanto è quivi di morti la tagliata,
Che 'l sangue che di corpi fuor si versa,
Sparge per tutto, e corre tanto grosso,
Ch' insino a l' orlo è già cresciuto il fosso.

Ma dentro de la Terra altro terrore,
E più crudel partito s' appresenta.
Quel Re sopra Bajardo con furore,
Terribile a veder, ognun spaventa.
Non fu battaglia al mondo mai maggiore,
Nè dove tanta gente fosse spenta;
Tante n' uccise quel Pagan gagliardo,
Che appena i corpi passa con Bajardo.

Prima che fosse in Albracca serrato,
Come intendeste, il Re di Tartaria,
Già s' era prima dentro ricovrato,
Re Sacripante, pien di gagliardia.
Medicar si faceva disarmato,
E tanto sangue già perduto avia,
Che di star dritto non avea potere,
Ma sopra 'l letto stavasi a giacere.

Ora torniamo al potente Agricane,
Che assembra una fortuna di marina.
Il brando sanguinoso ha con due mane,
Mai non fu vista cotanta ruina.
Oditte i gran lamenti, e voci strane,
(Chè tutta è uccisa la gente tapina)
Re Sacripante; e in letto, con dolore
Domanda la cagion di quel rumore.

Piangendo un suo scudier gli prese a dire;
Entrato è il Re Agricane, il maledetto,
Che la cittade pone a gran martire.
Ciò odendo Sacripante, esce del letto.
Ciascun de' suoi ben lo volea tenire,
Ma lui saltò di fuora a lor dispetto;
Nè altre arme porta che il sol brando, e'l scudo,
Vestito di camicia, e 'l resto nudo.

E' riscontra le schiere spaventate,
E niun per tema sa quel che si faccia.
Egli gridava; ah genti svergognate!
Poi che un son cavalier tutti vi caccia,
Come nel fango non vi sotterrate?
Come osate ad alcun mostrar la faccia?
Gettate l' armi, e andate a la poltrogna,
Poi non sapete quel che sia vergogna.

Vedete com' io vado disarmato,
E quasi nudo, per aver onore.
Il popol che fuggiva, s' è fermato,
Di maraviglia pieno e di stupore:
Ciascun a le sue spalle è rivoltato,
Perchè la fama del suo gran valore,
Era tant' alta, e i fatti a non mentire,
Che a questi spaventati dava ardire.

Ecco Agricane in mezzo de la strata,
Che mena in rotta quella gente persa;
Ed ha quest' altra schiera riscontrata
Con Sacripante, che 'l passo attraversa.
Nuova battaglia quì si è cominciata,
Più de l' altra feroce, e più diversa:
Benchè i Tartari sono poca gente,
Ma dà a lor core il suo Signor valente.

Da l' altra parte, tanto eran spronati
Quei de la terra da quel Re Circasso,
Che si stimano al tutto svergognati,
Se son cacciati adesso di quel passo.
Quivi di frecce e di dardi lanciati,
Di mazze e spade v' era tal fracasso,
Qual più giammai stimar si puote in guerra;
Altri che morti non si vede in terra.

Sopra a tutti l' ardito Sacripante,
Di sua persona fa prova sicura.
Senz' arme in dosso a gli altri sta davante,
Che maraviglia è pur che ancora dura.
Ma tanto è destro, e di gambe aitante,
Che alcuna cosa non gli fa paura;
Nè co 'l suo scudo cuopre sol sè stesso,
Ma gli altrui colpi ancor ripara spesso.

Or un gran sasso mena, or getta un dardo,
Ora combatte con la lancia in mano;
Or coperto del scudo, con riguardo,
Co 'l brando sta a' nemici prossimano;
E tanto fa, che Agricane il gagliardo,
Ogni sua forza adoperava in vano,
Nè vi vale il vigor, nè l' ardimento;
Già morti son de' suoi più di trecento.

Nè lui si può da tanti riparare,
Dardi e sagitte addosso gli piovia;
Re Sacripante sol gli dà che fare,
E gli altri lo tempestan tutta via.
Rotto è il cimier, che penne non appare,
E 'l scudo fracassato in braccio avia,
L' elmo di sasso al capo gli risuona,
D' arme lanciate ha piena la persona.

Qual stretto da la gente e dal rumore,
Turbato esce il leon de la foresta,
Che si vergogna di mostrar timore,
E va di passo torcendo la testa;
Batte la coda, mugghia con terrore,
Ad ogni grido si volge ed arresta;
Tal' è Agricane, che convien fuggire,
Ma ancor fuggendo mostra molto ardire.

Ad ogni trenta passi indietro volta,
Sempre minaccia con voce orgogliosa.
Ma la gente che 'l segue è troppo molta,
Che già per la città si sa la cosa,
E d' ogni parte è quì la gente côlta.
Ecco una schiera che s' era nascosa,
Esce improvviso, come cosa nuova,
Ed a le spalle a quel Re si ritruova.

Ma ciò non puote quel Re spaventare,
Che con furia e ruina s' è addrizzato.
Pedoni e cavalier fa a terra andare;
Prende il brando a due man il disperato.
Or quivi alquanto lo voglio lasciare,
Ed a Ranaldo voglio esser tornato;
Che da Rôcca Crudel è già partito,
E sopra il mar cammina a piè, su 'l lito.

Ciò mi sentiste ben di sopra dire,
E come riscontrato ha quella Dama,
Che par che di dolor voglia morire.
Cortesemente quel Baron la chiama,
E prega lei per ogni suo desire,
Per quella cosa che più nel mondo ama,
E per lo Iddio del Ciel, e per Macone,
Che del suo duol gli dica la cagione.

Piangendo rispondea la sconsolata;
Io farò tutto il tuo voler compiuto.
O Dio, che al mondo mai non fussi nata,
Da poi che ogni mio ben oggi ho perduto!
Tutta la terra cerco, ed ho cercata,
Nè ancor cercando spero alcun aiuto;
Però che ritrovarmi é di mestieri,
Un che combatta a nove cavalieri.

Dicea Ranaldo; io non mi vo' dar vanto,
Già di dui cavalier, non che di nove;
Ma 'l tuo dolce parlar, e 'l tuo bel pianto,
Tanta pietade nel petto mi move,
Che se non son bastante a un fatto tanto,
L' ardir mi basta a voler far le prove;
Sicchè del caso tuo prendi conforto,
Chè certo o vinceraggio, o sarò morto.

Disse la Dama: a Dio ti raccomando;
De la profferta ti ringrazio assai;
Ma tu non sei colui ch' io vo cercando,
Ch' io credo ben che no 'l troverò mai.
Sappi che tra quei nove è 'l Conte Orlando,
Forse per fama conosciuto l' hai;
E gli altri ancor son gente di valore;
Di questa impresa non avresti onore.

Quando Ranaldo ascolta la Donzella,
Et ode il Conte Orlando nominare,
Piacevolmente ancora a sè l' appella,
Prega ch' Orlando gli voglia insegnare.
Così da lei intese la novella,
Del fiume che non lascia ricordare;
Che tutto gli contò di punto in punto,
Come Orlando con gli altri lì fu giunto.

Intende che la Dama che parlava,
È quella che partì da Brandimarte.
Ranaldo strettamente la pregava
Che lo voglia condurre in quella parte;
E prometteva in sua fede, e giurava,
Che faria tanto, o per forza, o per arte,
O combattendo, o simulando amore,
Che trarria quei baron tutti d' errore.

Vedea la Dama quel Barone adatto,
E di persona sì ben intagliato,
Che acconcio le parea a ogni gran fatto,
Ed era ancora non vilmente armato.
Ma a questo canto più breve vi tratto,
Però che l' altro vi fia prolongato,
Nel raccontar d' una lunga novella,
Che a narrar prese questa Damigella.

CANTO DUODECIMO. [s. 1

Io v' ho contato la battaglia scura,
Che ancor tronava in capo quel rumore,
Di Sacripante, ch' è senza paura,
E d' Agricane, il franco e alto Signore;
Più quella cruda voce non mi dura,
E dolcemente conterò d' amore;
Tenete voi, Signor, nel pensier saldo,
Dov' io lasciai parlarvi di Ranaldo.

La Damisella subito dismonta,
E il palafreno a lui donar volìa;
Dicea Ranaldo a lei; tu mi fai onta,
Ad invitarmi a tanta villania.
Lei rispondeva con parole, pronta,
Che seco a piedi mai no 'l meneria;
Al fin, per far questa novella corta,
Ei montò in sella, e quella in groppa porta.

La Dama andava alquanto spaventata,
Per la temenza che avea del suo onore;
Ma poi che tutto 'l giorno ha cavalcata,
Nè mai Ranaldo ragionò d' amore,
Alquanto nel parlar rassicurata,
Disse a lui; Cavalier pien di valore,
Or entrar ne la selva ne conviene,
Che cento leghe di traverso tiene.

Acciò che men t' incresca il camminare,
Per questa selva orribile e diserta,
Una novella ti voglio contare,
Qual intravenne, ed è ben cosa certa;
In Babilonia potrai arrivare,
Dove l' istoria manifesta è aperta;
Però, quel ch' io ti narro è veritade;
Fu fatto dentro di quella cittade.

Un Cavalier, ch' Iroldo era chiamato,
Ebbe una Dama nomata Tisbina;
Ed era lui da questa tanto amato,
Quanto Tristan da Isotta la Regina;
Esso era ancor di lei innamorato,
Che sempre da la sera a la mattina,
E dal nascente giorno a notte scura,
Sol di lei pensa, e d' altro non ha cura.

Vicino ad essi un Baron abitava,
Di Babilonia stimato il maggiore;
E certamente ciò ben meritava,
Ch' è di cortesia pieno e di valore.
Molta ricchezza, di ch' egli abbondava,
Dispendea tutta quanta in farsi onore;
Piacevol ne le feste, in arme fiero,
Leggiadro amante, e franco cavaliero.

Prasildo nomato era quel Barone;
Ed invitato un giorno ad un giardino,
Dove Tisbina con altre persone,
Faceva un gioco, in atto peregrino.
Era quel gioco di cotal ragione,
Che alcun le tenea in grembo il capo chino,
Quella a le spalle una palma voltava,
Chi quella batte a caso indovinava.

Stava Prasildo a riguardar il gioco;
Tisbina a le percosse l' ha invitato;
Ed in conclusïon prese quel loco,
Perchè fu prestamente indovinato.
Standole in grembo, sente sì gran foco
Nel cor, che non l' avrebbe mai pensato;
Per non indovinar mette ogni cura,
Chè di levarsi quindi avea paura.

Da poi che 'l gioco è partito, e la festa,
Non parte già la fiamma dal suo core;
Ma tutto il giorno integro lo molesta,
La notte l' assalisce in più furore;
Or quella cagion trova, ed ora questa;
Che al volto gli è fuggito ogni colore;
E la quïete del dormir gli è tolta,
Nè trova luogo, e ben spesso si volta.

Ora gli par la piuma assai più dura,
Che non suol apparere un sasso vivo;
Cresce nel petto la vivace cura,
Che d' ogni altro pensier il cor gli ha privo.
Sospira giorno e notte oltre misura,
Con quell' affezïon ch' io non descrivo,
Perchè descriver non si può l' amore
A chi no 'l sente, e a cui non l' ha nel core.

E correnti cavalli, e cani arditi,
Di che molto piacer prender solìa,
Gli sono al tutto del pensier fuggiti.
Or si diletta in dolce compagnia,
Spesso festeggia, e fa molti conviti,
Versi compone, e canta in melodia,
Giostra sovente, ed entra in torniamenti
Con gran destrieri e ricchi paramenti.

E ben che pria cortese fosse assai,
Ora è cento per un moltiplicato;
Chè la virtude cresce sempre mai,
Che si ritrova in l' uomo innamorato:
E ne la vita mia già non trovai,
Un ben che per amor sia rio tornato;
Ma Prasildo, che tanto d' amor prese,
Sopra a quel che si stima fu cortese.

Egli ha trovata una sua messaggiera,
Che avea molta amicizia con Tisbina,
Che la combatte e 'l mattino e la sera,
Nè per una ripulsa si rafina.
Ma poco viene a dir; chè quella altiera
A prieghi nè a pietade mai s' inchina;
Perchè sempre interviene in veritade,
Che l' alterezza è giunta con beltade.

Quante volte le disse; o bella Dama,
Conosci l' ora de la tua ventura,
Da poi che un tal Baron più che sè t' ama,
Che non ha il Ciel più vaga creatura.
Forse anco avrai di questo tempo brama,
Che 'l felice destin sempre non dura;
Prendi diletto, mentre sei su 'l verde,
Che l' avuto piacer mai non si perde.

Questa età giovenil ch' è sì gioiosa,
Tutta in diletto consumar si deve;
Perchè quasi in un punto ci è nascosa.
Come dissolve 'l Sol la bianca neve,
Come in un giorno la vermiglia rosa,
Perde il vago color in tempo breve;
Così fugge l' età com' un baleno,
E non si può tener, chè non ha freno.

Spesso con queste e con altre parole,
Era Tisbina combattuta in vano.
Ma qual in prato le fresche vïole,
Nel tempo freddo pallide si fano;
Come il splendido ghiaccio al vivo Sole;
Cotal si disfacea il Baron soprano,
E condotto era a sì malvagia sorte,
Che altro ristor non spera che la morte.

Più non festeggia, sì com' era usato:
In odio ha ogni diletto, e ancor sè stesso,
Pallido molto e magro è diventato,
Nè quel ch' esser solea, pareva adesso.
Altro diporto non ha ritrovato,
Se non che de la terra usciva spesso,
E solea solo in un boschetto andare,
Del suo crudel amore a lamentare.

Tra l' altre volte avvenne una mattina,
Ch' Iroldo in quel boschetto a caccia andava,
Ed avea seco la bella Tisbina ;
E così andando ciascuno ascoltava,
Pianto dirotto con voce meschina.
Prasildo sì soave lamentava,
E sì dolci parole al dir gli cade
Che avria spezzato un sasso di pietade.

Odite, fiori e voi selve, dicia,
Poi che quella crudel più non m' ascolta,
Date odïenza a la sventura mia;
Tu Sol, che hai mo del ciel la notte tolta,
Voi chiare stelle, e luna che vai via,
Odite il mio dolor solo una volta;
Chè in queste voci estreme aggio a finire,
Con cruda morte il lungo mio martire.

Così farò contenta quell' altiera,
A cui la vita mia tanto dispiace,
Poi che ha voluto il Cielo un' alma fiera
Coprir in viso di pietose face.
Essa ha diletto che un suo servo pera,
Ed io m' ucciderò poi che le piace;
Nè d' altre cose aggio maggior diletto,
Che di poter piacer nel suo cospetto.

Ma sia la morte mia, per Dio, nascosa
Per queste selve, e non si sappia mai,
Che la mia sorte è tanto dolorosa
Nè mai palese non mi lamentai:
Chè quella Dama in vista grazïosa,
Potria di crudeltà colparsi assai,
Ed io così crudel l' amo a gran torto,
Ed amerolla ancor poi ch' io sia morto.

Con più parole assai si lamentava
Quel Baron franco, con voce tapina;
E dal fianco la spada si nudava,
Pallido assai per la morte vicina;
E 'l suo caro diletto ognor chiamava,
Morir volea nel nome di Tisbina;
Chè nomandola spesso, gli era avviso
Andar con quel bel nome in Paradiso.

Ma essa col suo amante ha ben inteso
Di quel Baron il suo pianto focoso.
Iroldo di pietade è tanto acceso,
Che n' avea il viso tutto lagrimoso;
E con la Dama ha già partito preso,
Di riparare al caso doloroso.
Essendo Iroldo nascoso rimaso,
Mostra Tisbina aggiunger quivi a caso.

Nè mostra aver inteso quei richiami,
Nè che tanto crudel l' abbia nomata;
Ma vedendol giacer tra i verdi rami,
Quasi smarrita alquanto s' è fermata.
Poi disse a lui; Prasildo, se tu m' ami,
Come già dimostrasti avermi amata,
A tal bisogno non m' abbandonare,
Perchè altramenti non posso campare.

E s' io non fossi a l' ultimo partito,
Insieme de la vita e de l' onore,
Io non farebbi a te cotal invito;
Chè non è al mondo vergogna maggiore,
Che a richieder colui che hai diservito.
Tu m' hai portato già cotanto amore,
Ed io fui sempre a te tanto spietata;
Ma ancor con tempo ti sarò ben grata.

Ciò ti prometto su la fede mia,
E già de l' amor mio ti fo sicuro,
Pur quel ch' io chieggio da te fatto sia;
Or odi, e non ti paia il fatto duro.
Oltra a la selva de la Barberia,
È un bel giardino, ed ha di ferro il muro;
In esso intrar si può per quattro porte,
L' una la Vita tien, l' altra la Morte,

Un' altra Povertà, l' altra Ricchezza;
Convien chi v' entra, a l' opposita uscire.
In mezzo è un tronco a smisurata altezza,
Quanto può una saetta in su salire;
Mirabilmente quell' arbor s' apprezza,
Chè sempre perle getta nel fiorire;
Ed è chiamato il Tronco del Tesoro,
Che ha pomi di smeraldo, e rami d' oro.

Di questo un ramo mi conviene avere,
Altramente son stretta a casi gravi;
Ora palese ben potrò vedere,
Se tanto m' ami quanto dimostravi.
Ma s' impetro da te questo piacere,
Più te amerò, che tu me non amavi,
E mia persona ti darò per merto
Di tal servigio, tientene per certo.

Quando Prasildo intende la speranza,
Essergli data di cotanto amore,
D' ardire e di desio sè stesso avanza,
Promette il tutto senz' alcun timore.
Così promesso avria senza mancanza,
Tutte le stelle, il cielo e 'l suo splendore;
E l' aria tutta, con la terra e 'l mare,
Avria promesso senza dubitare.

Senz' altro indugio si pone a cammino,
Lasciando ivi colei che cotant' ama;
In abito va lui di peregrino.
Or sappiate ch' Iroldo e la sua Dama
Mandavano Prasildo a quel giardino,
Che l' Orto di Medusa ancor si chiama,
Acciò che 'l molto tempo, al lungo andare,
S' abbi Tisbina de l' animo a trare.

Oltra di ciò, quando pur giunto sia,
Era quella Medusa una Donzella,
Ch' al Tronco del Tesor stava a l' ombria.
Chi prima vede la sua faccia bella,
Scordasi la cagion de la sua via;
Ma chiunque la saluta, o le favella,
E chi la tocca, e chi le siede a lato,
Al tutto scorda del tempo passato.

Quell' animoso amante via cavalca;
Soletto, o ver da Amore accompagnato.
Il braccio del Mar Rosso in nave varca,
E già tutto l' Egitto avea passato,
Ed era giunto ne i monti di Barca,
Dove un palmier canuto ebbe trovato;
E ragionando assai con quel vecchione,
De la sua andata dice la cagione.

Diceva 'l vecchio a lui; molta ventura,
Or t' ha condotto meco a ragionare.
Ma la tua mente pavida assicura,
Ch' io ti vo' far il ramo guadagnare.
Tu sol d' entrare a l' orto poni cura;
Ma quivi dentro assai è più che fare;
Di Vita e Morte la porta non s' usa,
E sol per Povertà viensi a Medusa.

Di questa Dama tu non sai l' istoria,
Che ragionato non me n' hai niente.
Ma questa è la Donzella che si gloria,
D' aver in guardia quel Tronco lucente;
Chiunque la vede, perde la memoria,
E resta sbigottito ne la mente;
Ma se lei stessa vede la sua faccia,
Scorda il tesoro, e del giardin si caccia.

A te bisogna un specchio aver per scudo,
Dove la Dama veda sua beltade;
Senz' arme andrai, e d' ogni membro nudo,
Perchè convien entrar per Povertade.
Di quella porta è l' aspetto più crudo,
Che altra cosa del mondo in veritade;
Chè tutto il mal si trova da quel lato,
E quel ch' è peggio, ogni uom vien caleffato.

Ma a la opposita porta, ov' hai a uscire,
Ritroverai sedersi la Ricchezza,
Odiata assai, ma non se l' osa dire.
Lei ciò non cura, e ciaschedun disprezza;
Parte del ramo quì convienci offrire,
Nè si passa altramente quell' altezza;
Perchè Avarizia appresso lei si siede;
Benchè abbia molto, sempre più richiede.

Prasildo ha inteso il fatto tutto aperto
Di quel giardino, e ringraziò il palmiero.
Indi si parte, e, passato il diserto,
In trenta giorni giunse al bel verziero;
Ed essendo del fatto ben esperto,
Entra per Povertade di leggiero.
Mai ad alcun si chiude quella porta,
Anzi v' è sempre chi d' entrar conforta.

Sembrava quel giardin un paradiso,
A gli arboscelli, a i fiori, a la verdura.
D' un specchio avea 'l Baron coperto 'l viso,
Per non veder Medusa e sua figura;
E prese ne l' andar sì fatto avviso,
Che a l' arbor d' oro giunse per ventura.
La Dama, che appoggiata al tronco stava,
Alzando il capo, lo specchio mirava.
Come si vide, fu gran maraviglia,
Ch' esser credette quel che già non era,
E la sua faccia candida e vermiglia,
Parve di serpe terribile e fiera.
Lei paurosa a fuggir si consiglia,
E via per l' aria se ne va leggiera;
Il Baron franco che partir la sente,
Gli occhi disciolse a sè subitamente.
Quinci andò al tronco, poi ch' era fuggita
Quella Medusa, falsa incantatrice,
Che de la sua figura sbigottita,
Avea lasciata la ricca radice.
Prasildo un' alta rama ebbe rapita,
E smontò in fretta e ben si tien felice ;
Venne a la porta, che guarda Richezza,
Che non cura virtude, o gentilezza.
Tutta di calamita era l' entrata,
Nè senza gran rumor si pote aprire;
Il più del tempo si vede serrata,
Fraude e Fatica a quella fa venire.
Pur si ritrova aperta alcuna fiata,
Ma con molta ventura convien gire;
Prasildo la trovò quel giorno aperta,
Perchè di mezzo il ramo fece offerta.

Di quì partito torna a camminare;
Or pensa, Cavalier, s' egli è contento;
Che mai non vede l' ora d' arrivare
In Babilonia, e pargli un giorno cento.
Passa per Nubia, per tempo avanzare,
E varcò il mar d' Arabia con buon vento;
Sì giorno e notte in fretta egli cammina,
Che a Babilonia giunse una mattina.

A quella Dama poi fece sapere,
Com' ha sua volontade a buon fin messa;
E quando voglia il bel ramo vedere,
Elegga il luogo e 'l tempo per sè stessa.
Ben le ricorda ancor, com' è dovere,
Che gli sia attesa l' alta sua promessa;
E quando quella volesse disdire,
Sappiasi certo di farlo morire.

Molto cordoglio e pena smisurata,
Prese di questo la bella Tisbina;
Gettasi al letto quella sconsolata,
E giorno e notte di pianger non fina.
Ahi lassa me! dicea, perchè fui nata?
Chè non moritti in cuna, piccolina?
A chiaschedun dolor rimedio è morte,
Se non al mio, ch' è fuor d' ogni altra sorte.

Chè s' io m' uccido e manca la mia fede,
Non si copre per questo il mio fallire.
Deh quanta è pazza quell' alma che crede,
Che amor non possa ogni cosa compire!
E cielo e terra tien sott' il suo piede,
Ei tutto 'l senno dona, egli l' ardire.
Prasildo da Medusa è rivenuto!
Or chi l' avrebbe mai prima creduto?

Iroldo sventurato or che farai,
Da poi che avrai la tua Tisbina persa?
Benchè tu la cagion data te n' hai:
Tu nel mar di sventura m' hai sommersa.
Ahi me dolente! perchè mai parlai?
Perchè non fu mia lingua allor riversa
Tutta in sè stessa e perse le parole,
Quando impromessi quel che ora mi dole?

Aveva Iroldo il lamento ascoltato,
Che facea la fanciulla sopra 'l letto,
Però che d' improvviso era arrivato,
Ed avea inteso ciò ch' ella avea detto.
Senza parlare a lei si fu accostato,
Tiensela in braccio, e stringe petto a petto;
Nè solo una parola potean dire,
Ma così stretti si credean morire.

E sembravan due ghiacci posti al Sole,
Tanto pianto ne gli occhi li abbondava;
La voce venìa meno a le parole,
Ma pur Iroldo al fin così parlava:
Sopra ogni altro dolore al cor mi dole,
Che del mio dispiacer tanto ti grava,
Perchè aver non potrei alcun dispetto,
Che a me gravasse, essendo a te diletto.

Ma tu conosci bene, anima mia,
Che hai tanto senno e tal discrezïone,
Che come amor si giunge a gelosia,
Non è nel mondo maggior passïone;
Or così parve a la sventura ria,
Ch' io stesso del mio mal fossi cagione:
Io sol t' indussi la promessa a fare;
Lascia me solo adunque lamentare.

Soletto portar debbo questa pena,
Ch' io ti feci fallire al tuo mal grato;
Ma pregoti, per tua faccia serena,
E per l' amor, che un tempo m' hai portato,
Che la promessa attendi integra e piena,
E sia Prasildo ben rimeritato
De la fatica e del periglio grande,
A che si pose per le tue dimande.

Ma piacciati indugiar fin ch' io sia morto,
Che sarà solamente questo giorno.
Facciami quanto vuol Fortuna torto,
Ch' io non avrò mai vivo questo scorno;
E ne l' inferno andrò con tal conforto,
D' aver goduto solo il viso adorno:
Ma quando ancor saprò che mi sei tolta,
Morrò, se morir puossi un' altra volta.

Più lungo avria ancor fatto il suo lamento,
Ma la voce mancò per gran dolore;
Stava smarrito e senza sentimento,
Come del petto avesse tratto il core.
Nè avea di lui Tisbina men tormento,
Ed avea perso in viso ogni colore:
Ma avendo esso la faccia a lei voltata,
Così rispose con voce affannata.

Adunque credi, ingrato, a tante prove,
Ch' io mai potessi senza te campare?
Dov' è l' amor che mi portavi, e dove
È quel, che spesso solevi giurare,
Che se tu avesti un Ciel, o tutti nove,
Non vi potresti senza me abitare?
Or ti pensi d' andare ne l' inferno,
E me lasciare in terra in pianto eterno?

Io fui e son tua ancor, mentre son viva,
E sempre sarò tua, poi che sia morta,
Se quel morir d' amor l' alma non priva.
Se non è al tutto la memoria storta,
Non vo' che mai si dica, o mai si scriva;
Tisbina senza Iroldo si conforta.
Vero è, che di tua morte non mi doglio,
Perchè ancor io più in vita star non voglio.

Tanto quella convengo differire,
Ch' io salva di Prasildo la promessa,
Quella promessa che mi fa morire;
Poi mi darò la morte per me stessa.
Con te ne l' altro mondo i' vo' venire,
E teco in un sepolcro sarò messa.
Così ti prego ancora e stringo forte,
Che morir meco vogli d' una morte.

E questo fia d' un piacevol veneno,
Il qual sia con tal arte temperato,
Che 'l spirto nostro a un punto venga meno,
E sia cinque ore il tempo terminato;
Chè 'n altro tanto fia compiuto e pieno,
Quel che a Prasildo fu per me giurato.
Poi con morte quïeta estinto sia
Il mal, che fatto n' ha nostra pazzia.

Così de la sua morte ordine danno,
Quei due leali amanti e sventurati,
E co 'l viso appoggiato insieme stanno,
Or più che prima, nel pianto affogati;
Nè l' un da l' altro dipartir si sanno,
Ma, così stretti insieme ed abbracciati,
Per il velen mandò prima Tisbina,
Ad un vecchio dottor di medicina.

Il qual diede la coppa temperata,
Senz' altro domandar a la richiesta.
Iroldo, poi che assai l' ebbe mirata,
Disse; or su, chè altra via non c' è che questa
A dar ristoro a l' alma addolorata.
Non mi sarà Fortuna più molesta,
Chè morte sua possanza al tutto serba;
Così si doma sol quella superba.

E poi che per metade ebbe sorbito,
Sicuramente il succo venenoso,
A Tisbina lo porse sbigottito:
Non, essendo di morte pauroso,
Ma non ardisce a lei far quello invito.
Però, volgendo il viso lagrimoso,
Mirando a terra la coppa le porse,
E di morire allora stette in forse,

Non del tossico già, ma per dolore,
Che 'l venen terminato esser dovia.
Ora Tisbina con frigido core,
Con man tremante la coppa prendia,
E biastemmando la Fortuna e Amore,
Che a fin tanto crudel li conducia,
Bevette il succo, ch' ivi era rimaso.
Insino al fondo del lucente vaso.

Iroldo si coperse il capo e 'l volto,
Perchè con gli occhi non volea vedere,
Che 'l suo caro desio gli fosse tolto.
Or si comincia Tisbina a dolere,
Che non è 'l suo cordoglio ancor disciolto;
Nulla la morte le facea, al parere
Il convenirle da Prasildo gire,
Questa gran doglia avanza ogni martire.

Nulla di manco per servar sua fede,
A casa del Baron essa n' è andata,
E di parlar a lui secreto chiede :
Era di giorno, e lei accompagnata.
Appena che Prasildo questo crede,
E fatto ha sè incontro in su l' entrata ;
Quanto più puote la prese a onorare,
Nè di vergogna sa quel che si fare.

Ma poi che solo in un loco segreto,
Si fu con lei ridotto ultimamente:
Con un dolce parlar e molto quieto,
E quanto più sapea piacevolmente,
Si forza di tornarle il viso lieto,
Che lagrimoso a sè vede presente;
E per vergogna ciò crede avvenire;
Nè il breve tempo sa del suo morire.

Essa da lui al fin fu scongiurata,
Per quella cosa che più al mondo amava,
Che gli dicesse, perchè era turbata,
E di tal doglia piena si mostrava;
Ad essa profferendo tutta fiata,
Voler morir per lei, se 'l bisognava;
Ed a risposta tanto la stringea,
Che odette quel, che odir già non volea.

Perchè Tisbina gli disse: l' amore,
Che con tanta fatica hai guadagnato,
È in tua possanza, e sarà ancor quattr' ore.
Per mantenerti quel che t' ho giurato
Perdo la vita, ed ho perso l' onore;
Ma quel ch' è più, colui, che tant' ho amato
Perdo con seco, e lascio questo mondo;
E a te, cui tanto piacqui, mi nascondo.

S' io fossi stata in alcun tempo mia,
Avendomi tu amata, sì com' hai,
Avrei commessa gran discortesia,
A non averti amato pur assai;
Ma non poteva, e non si convenia:
Due non si ponno amare, e tu lo sai;
Amor non ti portai giammai, Barone,
Ma sempre ebbi di te compassïone.

E quell' aver pietà de la tua sorte,
M' ha di questa miseria cinta intorno;
Chè 'l tuo lamento mi strinse sì forte,
Allora che t' odiva al bosco adorno,
Che provar mi convien che cosa è morte,
Prima che a sera giunga questo giorno.
Con più parole poi racconta a pieno,
Siccom' Iroldo e lei preso ha 'l veleno.

Prasildo ha di tal doglia il cor ferito,
Odendo questo che la Dama dice,
Che sta senza parlare, sbigottito;
E dove si credeva esser felice,
Vedesi giunto a l' ultimo partito.
Quella, che del suo core è la radice,
Colei, che la sua vita in viso porta,
Vedesi avanti a gli occhi quasi morta.

Non è piaciuto a Dio, nè a te, Tisbina,
De la mia cortesia farne la prova,
Dice 'l Barone, acciò che una rovina,
D' amor crudel il nostro tempo truova;
Giunger due amanti di morte tapina,
Non era al mondo prima cosa nuova;
Ora tre insieme, sì com' io discerno,
Saran sta sera giunti ne l' inferno.

Di poca fede, or perchè dubitasti,
Di richiedermi in don la tua promessa?
Tu dici che nel bosco m' ascoltasti
Con gran pietade; ahi fiera! il ver confessa,
Chè già no 'l credo; e questa prova basti,
Che, per farmi morir, morta hai te stessa.
Or che me sol almanco avessi spento,
Ch' io non sentissi ancor di te tormento!

Tanto ti spiacque ch' io ti volsi amare,
Crudel, che per fuggirmi hai morte presa?
Sasselo Iddio, ch' io non puoti lasciare,
Ben ch' io provassi, d' amarti l' impresa.
Me nel bosco dovevi abbandonare,
Se d' amarmi cotanto al cor ti pesa;
Chi ti sforzava di quel profferire,
Che poi con meco al fin ti fa morire?

Io non voleva alcun tuo dispiacere,
Nè lo volsi giammai, nè 'l voglio adesso;
Che tu m' amassi cercai d' ottenere,
Nè altro da te mai chiesi per espresso;
E s' altrimenti ti desti a vedere,
Di scoprirne la pruova sei appresso,
Perch' io t' assolvo d' ogni giuramento,
E stare e andar ne puoi a tuo talento.

Tisbina, che 'l Baron cortese odìa,
Di lui fatta pietosa, prese a dire;
Da te son vinta in tanta cortesia,
Che per te solo patirei morire.
Volse Fortuna che altrimenti sia,
Nè posso farti un lungo profferire,
Però che 'l viver mio debbe esser poco,
Ma in questo tempo andrei per te nel foco.

Prasildo di gran doglia sì s' accese,
(Avendo già sua morte destinata,)
Che le dolci parole non intese,
E con mente stordita e addolorata,
Un bacio solamente da lei prese;
Poi l' ebbe a suo piacer licenzïata.
Egli levossi ancor dal suo cospetto,
Piangendo forte, si pose su 'l letto.

Poi che Tisbina ad Iroldo fu gionta,
Ritrovandol co 'l capo ancor involto,
La cortesia di quel Baron gli conta,
E come solo ha un bacio da lei tolto.
Iroldo dal suo letto a terra smonta,
E con man giunte, al Cielo addrizza 'l volto,
Inginocchiato con molta umiltade,
Prega Dio per mercede e per pietade,

Che Lui renda a Prasildo guiderdone
Di quella cortesia sì smisurata.
Ma mentre che lui fa l' orazïone,
Cade Tisbina, e pare addormentata;
Chè fece il succo l' operazïone
Più presto ne la Dama delicata;
Chè un debil cor più tosto sente morte
Ed ogni passïon, che un duro e forte.

Iroldo nel suo viso viene un gelo,
Come vede la Dama a terra andare,
Che avea davanti a gli occhi fatto un velo:
Dormir soave, e non già morte appare.
Crudel chiama egli Dio, crudel il Cielo,
Che tanto l' hanno preso ad oltraggiare;
Chiama dura Fortuna, e duro Amore,
Che non l' uccida, ed ha tanto dolore.

Lasciam dolersi questo disperato;
Stimar puoi, Cavalier, com' egli stava.
Prasildo ne la ciambra s' è serrato,
E così lacrimando ragionava:
Fu mai in terra un altro innamorato,
Percosso da fortuna tanto prava?
Chè s' io voglio la Dama mia seguire,
In picciol tempo mi convien morire.

Così quel dispietatò avrà solaccio,
Ch' è tant' amaro, e noi chiamiamo Amore.
Prenditi oggi piacer del mio gran straccio,
Vien, saziati, crudel, del mio dolore.
Ma al tuo mal grado io n' uscirò d' impaccio,
Chè aver non posso un partito peggiore,
E minor pene assai son ne l' inferno,
Che nel tuo falso regno e mal governo.

Mentre che si lamenta quel Barone,
Eccoti quivi un medico arrivare.
Dimanda di Prasildo quel vecchione,
Ma non ardisce alcuno ad esso entrare.
Diceva il vecchio; io stretto da cagione,
Ad ogni modo gli voglio parlare;
Ed altramente, io vi ragiono scorto,
Il Signor vostro questa sera è morto.

Il camerier, che intese il caso grave,
D' entrar dentro a la zambra prese ardire;
Questo teneva sempre un' altra chiave,
E a sua posta poteva entrar e uscire;
E da Prasildo con parlar soave
Impetra, che quel vecchio voglia udire.
Benchè ne fece molta resistenza,
Pur lo condusse ne la sua presenza.

Disse 'l medico a lui ; caro Signore,
Sempremai t' ho amato e riverito;
Ora ho molto sospetto, anzi timore,
Che tu non sia crudelmente tradito ;
Però che gelosia, sdegno ed amore,
E d' una Dama il mobil appetito,
Chè è raro a tutte il senno naturale,
Possono indurre ad ogni estremo male.

E ciò ti dico, perchè stamattina,
Mi fu veleno occulto dimandato,
Per una cameriera di Tisbina.
Or poco avanti mi fu raccontato,
Che quà ne venne a te la mala spina.
Io tutto il fatto ho ben indovinato ;
Per te lo tolse, e tu da lei ti guarda:
Lasciale tutte, che 'l mal fuoco le arda.

Ma non sospicar già per questa volta,
Che in verità non le diedi veneno:
E se quella bevanda hai forse tolta,
Dormirai da cinque ore, o poco meno ;
Così quella malvagia sia sepolta,
Con tutte l' altre di che 'l mondo è pieno,
Dico le triste ; chè in questa cittate,
Una v' è buona, e cento scelerate.

Quando Prasildo intende le parole,
Par che s' avvivi il tramortito cuore;
Come dopo la pioggia le vïole,
S' abbattono, e la rôsa e il bianco fiore:
Poi quando al ciel sereno appare 'l Sole,
Apron le foglie e torna il bel colore ;
Così Prasildo a la lieta novella,
Dentro s' allegra e nel viso s' abbella.

Poi ch' ebbe assai quel vecchio ringraziato,
A casa di Tisbina se n' andava:
E ritrovando Iroldo disperato,
Sì come stava il fatto gli contava.
Ora pensate se costui fu grato;
Colei che più che la sua vita amava,
Vuol che nel tutto di Prasildo sia,
Per render merto a sua gran cortesia.

Prasildo fece molta resistenza,
Ma mal si può disdir quel che si vuole;
E ben che ciascun stesse in continenza,
Come tra dui cortesi usar si suole,
Pur stette fermo Iroldo a la sua intenza
Sin a la fine, ed in poche parole,
Lascia a Prasildo la Dama piacente,
Lui di quindi si parte incontinente.

Di Babilonia si volse partire,
Per non tornarvi mai ne la sua vita.
Da poi Tisbina s' ebbe a risentire,
La cosa seppe sì com' era gita:
E benchè ne sentisse gran martire,
E fosse alcuna volta tramortita,
Pur conoscendo che quello era gito,
Nè vi è rimedio, prese altro partito.

Ciascuna Dama è molle e tenerina,
Così del corpo, come de la mente,
E simigliante de la fresca brina,
Che non aspetta il caldo al Sol lucente.
Tutte siam fatte, come fu Tisbina,
Che non volse battaglia per nïente,
Ma al primo assalto subito si rese,
E per marito il bel Prasildo prese.

Parlava la Donzella tutta fiata,
Quando davanti a lor nel bosco folto
Udirno un' alta voce smisurata;
La Damigella sbigottita è nel volto,
Benchè Ranaldo l' abbia confortata.
Or questo Canto è stato lungo molto,
Ma a cui dispiace la sua quantitade,
Lasci una parte, e legga la metade.

CANTO DECIMOTERZO.

Io vi dissi di sopra, come odito
Fu quel gran grido di spavento pieno.
Di nulla s' è Ranaldo sbigottito,
Smonta a la terra, e lascia il palafreno
A quella Dama dal viso fiorito,
Che per gran tema tutta venia meno;
Ranaldo imbraccia il scudo, e tràsse avante,
La cagion di quell' era un gran Gigante;

Che stava fermo sopra ad un sentiero,
Dietro una tomba cavernosa e scura,
Orribil di persona e viso fiero,
Per spaventar ogni anima sicura;
Ma non smarritte già quel Cavaliero,
Che mai non ebbe in sua vita paura,
Anzi contra gli va co 'l brando in mano,
Nulla si muove quel Gigante altano.

Di ferro aveva in pugno un gran bastone,
Di fina maglia è tutto quanto armato;
Da ciascun lato gli stava un grifone,
A la bocca del sasso incatenato.
Or se volete saper la cagione,
Che tenea quivi quel dismisurato,
Dico, che quel Gigante in guardia avia,
Quel buon destrier, che fu de l' Argalia.

Fu il caval fatto per incantamento,
Perchè di fuoco e di favilla pura
Fatta fu una cavalla a compimento,
Benchè sia cosa fuora di natura.
Questa da poi si fè pregna di vento,
Nacque il destrier veloce a dismisura;
Ch' erba di prato, nè biada rodea,
Ma solamente d' aria si pascea.

Dentro a quella spelonca era tornato,
Sì come lo disciolse Ferraguto,
Però che in quella, prima fu creato,
E chiuso in essa sempre era cresciuto;
Di poi per forza di libro incantato,
L' Argalia un tempo l' avea posseduto
Fin che fu vivo; e quell' ultimo giorno
Fece il cavallo al suo luogo ritorno.

E quel Gigante in sua guardia si stava,
Con fronte altiera, crudo e pertinace;
E seco due grifon incatenava,
Ciascun più unghiuto, orribile e rapace.
Quella catena a modo s' ordinava,
Che scioglier li può ben quando gli piace;
Ogni grifon di quelli è tanto e fiero,
Che via per l' aria porta un cavaliero.

Ranaldo a la battaglia s' appresenta,
Con grande avviso e con molto riguardo,
Né crediate però che 'l si spaventa,
Perchè vada sospeso a passo tardo.
L' alto Gigante nel cuore argomenta,
Che questo sia un Baron molto gagliardo;
Lui scorgea ben ciascun, s' è vile, o forte,
Chè a più di mille avea data la morte;

E tutto il campo intorno biancheggiava,
D' ossa di morti dal Gigante uccisi.
Or la battaglia dura incominciava,
Preso il vantaggio e gli appensati avvisi:
Ma colpi ruinosi si menava,
Non avea alcun di lor festa, nè risi,
Anzi conoscon ben senza fallire,
Che l' uno, o l' altro quì convien morire.

Il primo feritor fu il buon Ranaldo,
E giunse a quel Gigante in su la testa.
Egli avea un elmo tanto forte e saldo,
Che nulla quel gran colpo lo molesta;
Ora esso di superbia e d' ira caldo,
Mena 'l baston in furia con tempesta,
Ranaldo il colpo riparò co 'l scuto,
Tutto il fracassa quel Gigante arguto;

Ma non gli fece per questo altro male.
Ranaldo colpì lui con gran valore,
D' una ferita ben cruda e mortale,
Che fu nel fianco, assai vicina al core.
Subitamente par che metta l' ale,
Rimena l' altra con più gran furore,
Rompe di punta quella forte maglia,
Sino a le reni passa l' anguinaglia.

Per questo fu il Gigante sbigottito,
E vede ben che gli convien morire;
De le due piaghe ha un dolor infinito,
Nè quasi in piede si può sostenire;
Onde turbato, prese il mal partito
Di far con seco Ranaldo perire;
Corre a la tana e con molto fracasso,
Dislega i dui grifon dal forte sasso.

Il primo tolse quel Gigante in piede,
E via per l' aria con esso volava;
Tanto è salito, che più non si vede.
L' altro verso Ranaldo s' avvantava,
Che di portarsi il Baron forse crede.
Con le penne arruffate zuffelava,
L' ale ha distese ed ogni branca aperta;
Ranaldo mena un colpo di Fusberta.

E già non prese in quel ferir errore,
Ambe le branche ad un tratto tagliava:
Sentì quell' uccellaccio un gran dolore,
Via va gridando, e mai più non tornava.
Ecco di verso il ciel un gran rumore,
L' altro grifone il Gigante lasciava;
Non so se camperà di quel gran salto,
Più di tre mila braccia era ito in alto.

Ruinando venia con gran tempesta,
Ranaldo il vede giù del ciel cadere;
Pargli che al dritto venga di sua testa,
E quasi in capo già se 'l crede avere.
Lui vede la sua morte manifesta,
Nè sa come a quel caso provvedere;
Per tutto ov' egli fugge, o sta a guardare,
Sembra al Gigante in quella parte andare.

E già vicino a terra è giunto al basso;
Poco è Ranaldo da lui dilongato,
Che gli cadde vicino a men d' un passo;
Percosse al capo quel dismisurato,
E mena nel cader sì gran fracasso,
Che tremar fece intorno tutto il prato.
Tal periglio a Ranaldo è stato un sogno;
Ora aiutilo Dio, ch' egli è bisogno.

Però che quel grifone in giù venia,
Ad ale chiuse con tanto rumore,
Che 'l ciel e tutta l' aria ne fremia,
Ed oscurava il Sol il suo splendore,
Così grand' ombra quel campo copria;
Mai non fu vista una bestia maggiore.
Turpin lo scrive lui per cosa certa,
Che ogni ala è diece braccia, essendo aperta.

Ranaldo fermo il grande uccello aspetta,
Ma poco tempo bisogna aspettare;
Perchè qual è di foco una saetta,
Cotal vide il grifon sopra arrivare.
Lui si stava ben scorto a la vedetta;
Ne la sua giunta un colpo ebbe a menare,
Sotto la gorga a punto al canaletto
Giunse un traverso, e fesse assai nel petto.

Non fu quel colpo troppo aspro e mortale,
Però che al suo voler non l' ebbe côlto;
Quel torna al ciel battendo le grand' ale,
E furïoso ancor giù s' è rivolto;
Giunse ne l' elmo quel fiero animale,
E 'l cerchio con l' unghion tutto ha disciolto,
Nè 'l rompe, nè lo intacca, tant' è fino!
L' elmo è fatato, e già fu di Mambrino.

Su vola spesso, e giù torna a ferire;
Ranaldo non lo puote indovinare,
Che una sol volta lo possa colpire.
Stava la Donna la pugna a guardare,
E di paura si credea morire,
Non già di sè, che non gli avea a pensare,
Nè d' esser quivi lei si ricordava;
Del Baron teme, e sol per lui pregava.

Per la notte vicina il giorno oscura,
E la battaglia ancora pur durava;
Di questo sol Ranaldo avea paura,
Di non veder la bestia che volava:
Onde per trarne fin pone ogni cura,
Ogni partito in l' animo pensava;
Al fin non trova quel che debbia fare,
Poi che per l' aria lui non puote andare.

Alfin su 'l prato tutto si distende,
Giù riversato, come fusse morto;
Quell' uccellaccio subito discende,
Che non si fu di tal inganno accorto,
Ed a traverso con le branche il prende.
Stava Ranaldo in su l' avviso scorto;
Non fu sì presto da l' uccel gremito,
Che menò il brando il Cavalier ardito.

Proprio sopra a la spalla il colpo ferra,
E' nervi e l' ossa Fusberta fracassa;
Di netto un' ala gli mandò per terra,
Ma per questo la fiera già no 'l lassa.
Con ambedue le griffe il petto afferra,
E sbergo e maglia e piastra tutte passa;
E l' un e l' altro unghion stringe sì forte,
Che par a quel Baron sentir la morte.

Ma non per tanto lascia di ferire;
Or ne la pancia il passa or nel gallone,
Di tante punte che 'l fece morire,
Poi si levava in piedi quel Barone.
Gran periglio ha portato a non mentire,
Lui Dio ringrazia con devozïone;
E già la Dama al palafren l' invita,
Parendo a lei la cosa esser finita.

Ma Ranaldo quel luogo avea veduto,
Dove stava il destrier maraviglioso;
Se non avesse il fatto a pien saputo,
Saria stato in sua vita doloroso.
Era quel sasso orribile ed arguto,
Dentro vi passa il Principe animoso;
Da cento passi vicina a l' entrata,
Era di marmo una porta intagliata.

Di smalto era adornata quella porta,
Di perle e di smeraldi in tal lavoro,
Che non fu mai da un occhio d' uomo scorta,
Cosa d' un pregio di tanto tesoro.
Stava nel mezzo una Donzella morta,
Ed avea scritto sopra in lettre d' oro:
Chi passa quivi arà di morte stretta,
Se non giura di far la mia vendetta;

Ma se giura l' oltraggio vendicare,
Che mi fu fatto con gran tradimento,
Avrà quel buon destrier a cavalcare,
Che di veloce corso passa il vento.
Or non stette Ranaldo più a pensare,
Ma a Dio promette e fanne giuramento,
Che quanta vita e forza l' avrà scorto,
Vendicherà la Dama uccisa a torto.

Poi passa dentro, e vede quel destriero,
Che di catena d' oro era legato,
Guarnito appunto a ciò che fa mestiero,
Di bianca seta tutto copertato:
Egli com' un carbone è tutto nero,
Sopra la coda ha il pel bianco mesciato,
Così la fronte ha partita di bianco,
L' unghia di dreto ancor del piede manco.

Destrier del mondo con questo si vanta
Correre al paro, e non ne tro Bajardo,
Del qual per tutto 'l mondo oggi si canta.
Quell' è più forte, destro e più gagliardo;
Ma questo aveva leggierezza tanta,
Che dietro a sè lasciava un sasso, un dardo,
Un uccel che volasse, una saetta,
O s' altra cosa va con maggior fretta.

Ranaldo fuor di modo s' allegrava
D' aver trovato tant' alta ventura;
Ma la catena a un libro si chiavava,
Che avea di sangue tutta la scrittura.
Quel libro, a chi lo legge, dichiarava,
Tutta l' istoria e la novella scura
Di quella Dama, uccisa su la porta,
Ed in che forma, e chi l' avesse morta.

Narrava il libro, come Truffaldino,
Re di Baldacco, falso e maledetto,
Aveva un Conte al suo regno vicino,
Ardito e franco e di virtù perfetto,
Ed era tanto d' ogni lode fino,
Che 'l Re malvagio n' avea gran dispetto.
Fu quel Baron nominato Orisello,
Montefalcone ha nome il suo castello.

Avea il Conte Orisello una sorella,
Che di tutt' altre Dame era l' onore;
Perch' è di viso e di persona bella.
Di liggiadria, di grazia e di valore,
Se alcuna fu compita, lei fu quella.
Essa portava a un Cavalier amore,
Nobil di sangue e famoso d' ardire,
Liggiadro e bello, a più non poter dire.

Il Sol che tutto il mondo volta intorno,
Non vedea un altro par d' amanti in terra,
Sì di beltade e d' ogni lode adorno.
Una voglia, un amor questi dui serra,
E cresce più ognor di giorno in giorno.
Or Truffaldino, a possanza di guerra,
Mai non potria pigliar Montefalcone,
Che sua fortezza è fuor d' ogni ragione.

Sopra d' un sasso, terribile e duro,
Un miglio ad alto, per stretto sentiero,
Si perveniva al smisurato muro,
Nè a questo s' appressava di leggiero,
Perchè un profondo fosso, largo e scuro,
Volge il castello intorno tutt' intiero;
Ciascuna porta, ove dentro si vane,
Ha di tre torri fore un barbacane.

Con incredibil cura si guardava,
Questa fortezza del franco Orisello;
Lui temea Truffaldin che l' odïava,
E fatto ha già più assalti a quel castello,
E con vergogna sempre ritornava.
Or sapeva quel Re d' ogni altro fello,
Che la sorella del Conte, Albarosa,
Polindo amava sopra ogni altra cosa.

Polindo il Cavalier è nominato,
Albarosa la Dama delicata,
Quella di che aggio sopra ragionato,
Che amava tanto ed era tanto amata.
Ora quel Cavalier innamorato,
Andava a la ventura alcuna fiata,
Cercando i regni per ogni confino;
In corte si trovò di Truffaldino.

Era quel Re malvagio e traditore,
Ciascuna cosa sapea simulare.
A Polindo faceva molto onore,
Con gran profferte e cortese parlare;
E promettegli aiuto e gran favore,
Quando Albarosa voglia conquistare.
Diversa cosa è l' amor veramente!
Teme ciascuno e crede ad ogni gente.

Chi altri mai che Polindo avria creduto,
A quel malvagio mancator di fede,
Che così da ciascuno era tenuto?
Il Cavalier no 'l stima e ciò non crede;
Anzi d' aver il profferito aiuto,
Sempre procaccia, e mai l' ora non vede,
Che Albarosa la bella tenga in braccio,
E d' altra cosa non si dona impaccio.

Poi che la Dama fu tentata in vano,
Che dentro de la rôcca tolga gente,
A Polindo promette e giura in mano,
Una notte partirsi quietamente;
Al piè del sasso scender giuso al piano,
Ed esser in sua vita obbidïente;
Andar con lui, e far tutte sue voglie:
Esso promette a lei torla per moglie.

L' ordine dato si pone ad effetto;
Avea già Truffaldin prima donata
A Polindo una rôcca da diletto,
Lunge a Montefalcone una giornata;
Quì dentro entrarno senz' altro sospetto
Quel Cavalier e la giovene amata;
Cenando insieme con gran festa e riso,
Eccoti Truffaldin quivi improvviso.

Vaga fortuna, mobile ed incerta,
Che alcun diletto non lascia durare!
Sotto la terra è una strada coperta,
Per quella ne la rôcca si può andare;
Avea 'l malvagio questa cosa esperta,
Perciò gli volse la rôcca donare;
Così cenando i dui d' amore accesi
Fur d' improvviso crudelmente presi.

Polindo di parlar già non ardiva,
Per non far seco la Dama perire;
Ma di grand' ira e rabbia si moriva,
Che non può a Truffaldin sua voglia dire.
Quel Re comanda a la Dama che scriva
Al suo german, che a lei debbia venire,
Fingendo che Polindo l' ha menata,
Dentro una selva grande e smisurata;

E quivi a forza rinchiusa la tiene,
Sotto la guardia di tre suoi famigli;
Ma se lui quivi secreto ne viene,
Vuol che Polindo, e quelli insieme pigli;
Che le cagion diragli intiere e piene
Di sua partita, e non si maravigli;
Che poi lo chiarirà che 'l suo cammino
Campato ha lui di man di Truffaldino.

La Dama dice di voler morire,
Più presto che tradir il suo germano;
Nè per minaccia, o per piacevol dire,
Può far che prenda pur la penna in mano.
Il Re fa incontinente quì venire
Un tormento aspro, crudo ed inumano,
Che con ferro affocato i membri straccia,
Quella fanciulla prende ne la faccia.

Ne la faccia pigliò co 'l ferro ardente;
Non si lamenta lei, nè getta voce;
A la richiesta risponde nïente.
Quel focoso tormento assai più cuoce
Polindo, che vi stava di presente,
E benchè fusse d' animo feroce,
E d' un alto ardir pieno in veritade,
Pur cadde in terra per molta pietade.

Narrava il libro tutte queste cose,
Ma più distinto, e con altre parole;
Chè v' erano atti con voci pietose,
E quel dolce parlar, che usar si suole
Tra l' anime congiunte ed amorose;
Eravi che Polindo assai si duole
Più d' Albarosa, che del proprio male;
E lei fa del suo amante un altro tale.

Legge Ranaldo quell' istoria dura,
E molto pianto da gli occhi gli cade;
Nel viso si conturba sua figura,
Per quell' estremo caso di pietade.
Un' altra fiata sopra al libro giura,
Di vendicar quell' aspra crudeltade;
E torna fuora il Cavalier soprano,
Con quel destrier che ha nome Rabicano.

Sopra di quello è il Cavalier salito,
E via cavalca con la Damigella;
Ma poco andâr che 'l giorno fu sparito,
Ciascun di lor dismonta da la sella;
Sotto un arbor è Ranaldo addormito,
Dorme vicino a lui la Dama bella;
L' incanto de la Fonte di Merlino,
Ha tolto il suo costume al Paladino.

Ora gli dorme la Dama vicina,
Non ne piglia il Baron alcuna cura;
Già fu tempo, che un fiume e una marina
Non avrian posto al suo disio misura;
A un muro, a un monte avria dato ruina
Per star congiunto a quella creatura;
Or gli dorme vicino, e non gli cale,
A lei, credo io, ne parve molto male.

Già l' aria si schiariva tutta intorno,
Abbenchè il sole ancor non si mostrava,
D' alcune stelle è il ciel sereno adorno,
Ogni uccelletto a gli arbori cantava,
Notte non era, e non era ancor giorno:
La Damigella Ranaldo guardava,
Però che essa al mattino era svegliata,
Dormia il Barone a l' erba tutta fiata.

Egli era bello ed, allor, giovinetto,
Nerboso, asciutto e d' una vista viva,
Stretto ne' fianchi e membruto nel petto,
Pur mo la barba nel viso scopriva.
La Damisella il guarda con diletto,
Quasi, guardando, di piacer moriva;
E di mirarlo tal dolcezza prende,
Che altro non vede, ed altro non attende.

Sta quella Dama di sua mente tratta,
Guardandosi davanti il Cavaliero.
Or dentro quella selva aspra e disfatta
Stava un Centauro terribile e fiero;
Forma non fu giammai più contrafatta,
Però che aveva forma di destriero
Fin a le spalle, dove il collo uscia,
E corpo e braccia e testa d' uom avia.

D' altro non vive che di cacciagione,
Per quel deserto, ch' è sì grande e strano;
Tre dardi aveva, un scudo ed un bastone,
Sempre cacciando andava per quel piano;
Allora allora avea preso un leone,
E così vivo se 'l portava in mano,
Rugge il leone e fa gran dimenare;
Per questo s' ebbe la Dama a voltare,

Ed altrimenti sopra le giungia,
Tutto improvviso il diverso animale;
E forse che Ranaldo ucciso avria;
Molto comodo avea di fargli male.
La Damigella un gran grido mettia,
Donaci aiuto, o Re celestïale!
A quel grido si desta il Baron pronto,
E già il Centauro è sopra di lor gionto.

Ranaldo salta in piedi e 'l scudo imbraccia,
Benchè il gigante l' avea fracassato;
E quel Centauro di spietata faccia
Getta il leon, che già l' ha strangolato.
Ranaldo addosso a lui tutto si caccia;
Quel fugge un poco, e poi s' è rivoltato,
E con molta ruina lancia un dardo;
Stava Ranaldo con molto riguardo,

Sì che no 'l puote a quel colpo ferire.
Or lancia l' altro con molta tempesta;
L' elmo scampò Ranaldo dal morire,
Ché proprio il giunse a mezzo de la testa ;
L' altro ancor getta, e no 'l puote colpire.
Ma già per questo la pugna non resta ;
Perchè 'l Centauro ha preso il suo bastone,
E va saltando intorno al campïone.

Tanto era destro, veloce e leggiero,
Che Ranaldo si vede a mal partito;
L' esser gagliardo ben gli fa mestiero.
Quell' animal il tien tanto assalito,
Che appressar non si puote al suo destriero;
Girato ha tanto, che quasi è stordito ;
A un grosso pin s' accosta, che non tarda,
Questo co 'l tronco a lui le spalle guarda.

Quell' uomo contrafatto e tanto strano,
Va saltando d' intorno tuttavia;
Ma il Principe, che avea Fusberta in mano,
Discosto a sua persona lo tenia.
Vede il Centauro affaticarsi in vano,
Per la difesa che 'l Baron facia ;
Guarda a la Dama dal viso sereno,
Che di paura tutta venia meno.

Subitamente Ranaldo abbandona,
E leva de l' arcion quella Donzella;
Fredda nel viso e in tutta la persona
Allor divenne quella meschinella:
Ma questo Canto più non ne ragiona ;
Ne l' altro conterò l' istoria bella,
Di questa Dama, e quel ch' io dissi avante,
Tornando ad Agricane e Sacripante.

CANTO DECIMOQUARTO.

Avete inteso la battaglia dura,
Che fa Ranaldo la persona accorta,
E come la diversa creatura
Prese la Dama, e in groppa se la porta;
Non domandate s' ella avea paura,
Tutta tremava, e in viso parea morta;
Ma pur quanto la voce le bastava,
Al Cavalier aiuto domandava.

Via va correndo l' animal leggiero,
Con quella Dama in groppa scapigliata;
A lei sempre ha rivolto il viso fiero,
Ed a sè stretto la tiene abbracciata.
Or Ranaldo s' accosta al suo destriero,
Ben s' agura Baiardo in quella fiata,
Chè quel Centauro è tanto lunge assai,
Che averlo giunto non si crede mai.

Ma poi che ha preso in man la ricca briglia
Di quel destrier, che al mondo non ha pare,
D' esser portato dal vento assimiglia,
A lui par proprio di dover volare;
Mai non fu vista una tal maraviglia;
Tanto con l' occhio non si può guardare,
Per la pianura, per monte e per valle,
Quanto il destrier se 'l lascia da le spalle.

E non rompeva l' erba tenerina,
Tanto n' andava la bestia leggiera;
E sopra la rugiada mattutina
Veder non puossi se passato v' era;
Così correndo con quella ruina,
Giunse Ranaldo sopra una riviera,
Ed a l' entrar de l' acqua a punto a punto,
Vede il Centauro sopra 'l fiume giunto.

Quel maledetto già non l' aspettava,
Ma via fuggendo, nequitosamente
La bella Dama nel fiume gettava;
Giù ne la porta quell' acqua corrente.
Che di lei fosse, e dove ella arrivava,
Poi l' odirete nel canto presente;
Or il Centauro a quel Baron si volta,
Poi che di groppa s' ha la Dama tolta;

E cominciorno a l' acqua la battaglia,
Con fiero assalto, dispietato e crudo;
Vero è, che 'l buon Ranaldo ha piastra e maglia,
E quel Centauro è tutto quanto nudo,
Ma tanto è destro, e mastro di scrimaglia,
Che coperto si tien tutto co 'l scudo;
E il destrier del Signor di Montalbano,
Corrente è assai, ma mal presto a la mano.

Grosso era 'l fiume al mezzo de l' arcione,
Di sassi pieno e scuro e ruinoso;
Mena il Centauro spesso del bastone,
Ma poco nuoce al Baron valoroso,
Che gioca di Fusberta a tal ragione,
Che tutto quello ha fatto sanguinoso;
Tagliato ha il scudo il Cavalier ardito,
E già da trenta parti l' ha ferito.

Esce del fiume quell' insanguinato,
Ranaldo insieme con Fusberta in mano;
Nè si fu da lui molto dilungato,
Che giunto l' ebbe quel destrier soprano;
Quivi l' uccise sopra il verde prato.
Or sta pensoso il Sir di Montalbano,
Non sa che far, nè in qual parte si vada,
Perso ha la Dama guida di sua strada.

A sè d' intorno la selva guardava,
E sua grandezza non potea stimare,
La speranza di uscirne gli mancava,
E quasi a dietro volea ritornare;
Ma tanto ne la mente desïava
Da quell' incanto il Conte Orlando trare,
Che sua ventura destina finire,
O questa impresa, seguendo, morire.

Ver Tramontana prende la sua via,
Dove il guidava prima la Donzella;
Ed ecco ad una fonte gli apparia
Un Cavalier armato su la sella.
Or Turpin lascia questa diceria,
E torna a raccontar l' alta novella
Del Re Agricane, quel Tartaro forte,
Che è chiuso in Albracca dentro a le porte.

Dentro a quella cittade era rinchiuso,
E fa soletto quell' ardita guerra;
Il popol tutto quanto ha lui confuso.
Sappiate che Albracca la forte Terra,
Da un alto sasso cala al fiume giuso,
E d' ogni lato un mur la cinge e serra,
Che si dispicca dal castello altano,
Volgendo il sasso in sin al monte piano.

Sopra del fiume arriva la murata,
Con grosse torri e belle a riguardare;
Quella fiumana Orada è nominata,
Nè state o verno mai si può varcare;
Una parte del muro è quì cascata;
Quei de la Terra non hanno a curare,
Che 'l fiume è tanto grosso e sì corrente,
Che di battaglia non temon nïente.

Or io vi dissi sì come Agricane,
Fa la battaglia dentro a la cittate;
Re Sacripante è con seco a le mane,
Con gente de la terra in quantitate;
Prove si fer dignissime e soprane
Per l' uno, e l' altro, e sopra l'ho narrate;
E lasciai proprio, che una schiera nova,
Dietro a le spalle d' Agrican si trova.

Nulla ne cura quel Re valoroso,
Ma con molta ruina è rivoltato;
Mena a due man il brando sanguinoso.
Questo nuovo trappel, che ora è arrivato,
Era un forte Barone ed animoso,
Torindo il Turco, ch' era ritornato,
Con molta di sua gente in compagnia,
Per altra parte giunse a questa via.

Quel Tartaro ne' Turchi urta Bajardo,
Getta per terra tutta quella gente;
Or ecco Sacripante, il Re gagliardo,
Che l' ha seguito continüamente;
Tanto non è leggier cervo nè pardo,
Quanto è quel Re Circasso veramente;
Non vale ad Agrican sua forza viva,
Tanta è la gente che addosso gli arriva.

Già son le bocche de le strade prese,
Chiuse con travi ed ogni altra serraglia;
Le schiere da le mura son discese,
E corre ciascheduno a la battaglia,
Non vi riman alcuno a le difese.
Or quei del campo, quella gran canaglia,
Chi per le mura entrò, chi per le porte,
Tutti gridando, a la morte, a la morte;

Onde fu forza a l' aspro Sacripante,
Ed a Torindo a la rôcca venire:
Angelica già dentro era davante,
E Truffaldin, che fu il primo a fuggire.
Morte son le sue genti tutte quante,
La grande uccisïon non si può dire;
Morto è Varano, e prima Savarone,
Re de la Media franco campïone.

Morirno questi fuora de le porte,
Dove la gran battaglia fu nel piano;
Brunaldo ebbe sua fine in altra sorte,
Radamanto l' uccise di sua mano;
Quel Radamanto ancor diede la morte
Dentro a le mura al valoroso Ungiano;
Tutta la gente di sua compagnia
Fu il giorno uccisa a la battaglia ria.

E tutta la cittade hanno già presa,
Mai non fu vista tal compassïone.
La bella Terra d' ogni parte è incesa,
E sono uccise tutte le persone;
Sol la rôcca di sopra s' è difesa
Ne l' alto sasso, dentro dal girone;
Tutte le case in ciascun altro loco,
Vanno a ruina, e son piene di foco.

La Damigella non sa che si fare,
Poi ch' é condotta a così fatto scorno;
In quella rôcca non è che mangiare,
Appena evvi vivande per un giorno.
Chi l' avesse veduta lamentare,
E battersi con mano il viso adorno,
Un aspro cuor di fiera, o di dragone,
Seco avria pianto di compassïone.

Dentro a la rôcca son tre Re salvati,
Con la Donzella, e trenta altre persone,
Per la più parte a morte vulnerati;
La rôcca è forte fuora di ragione,
Onde fra lor si son deliberati
Che ciascuno uccidesse il suo ronzone,
E far contra de' Tartari contesa,
Sin che Dio li mandasse altra difesa.

Angelica da poi prese partito
Di ricercare in questo tempo aiuto;
L' anel maraviglioso aveva in dito,
Che chi l' ha in bocca mai non è veduto;
Il Sol sotto la terra n' era gito
E il bel lume del giorno era perduto;
Torindo e Truffaldino e Sacripante
La Damigella a sè chiama davante.

A lor promette sopra la sua fede
In venti giorni dentro ritornare,
E tutti insieme, e ciaschedun richiede
Che sua fortezza vogliano guardare;
Che forse avrà Macon di lor mercede,
Perchè essa andava aiuto a ricercare,
Ad ogni Re del mondo, a ogni possanza,
Ed ottenerlo avea molta speranza.

E così detto, per la notte bruna,
La Damigella monta 'l palafreno,
Via camminando al lume de la luna,
Tutta soletta, sotto al ciel sereno;
Mai non fu vista da persona alcuna,
Benchè di gente fosse intorno pieno;
Ma a questi la fatica e la vittoria,
Li avea co 'l sonno tolta ogni memoria.

Nè bisogno ebbe d' adoprar l' anello,
Chè quando il Sol lucente fu levato
Ben cinque leghe è lungi dal castello,
Ch' era da' suoi nimici intorniato.
Lei sospirando risguardava quello,
Che con tanto periglio avea lasciato;
E così camminando tutta via
Passata ha Orgagna, e giunse in Circassia.

Giunse a la ripa di quella riviera,
Dove il franco Ranaldo ucciso avia
L' aspro centauro, maledetta fiera.
Come la Dama nel prato giungia,
Un vecchio assai dolente ne la ciera,
Piangendo forte contra a lei venia;
E con man giunte, inginocchion la chiede,
Che del suo gran dolore abbia mercede.

Diceva quel vecchione; un giovenetto,
Conforto solo a mia vita tapina,
Mio unico figliuolo, e mio diletto,
Ad una casa che quivi è vicina,
Con febbre ardente si giace nel letto,
Nè per camparlo trovo medicina,
E se da te non prende adesso aiuto,
Ogni speranza e mia vita rifiuto.

La Damigella, ch' è tanto pietosa,
Comincia il vecchio molto a confortare;
Che lei conosce l' erbe, ed ogni cosa,
Qual s' appartenga a febbre medicare.
Ahi sventurata, trista e dolorosa,
Gran maraviglia la farà campare!
La simplicetta volge il palafreno
Dietro a quel vecchio, ch' è d' inganni pieno.

Or sappiate, che quel vecchio canuto,
Che 'n quella selva stava a la campagna,
Per prender qualche Dama era venuto,
Come si prende l' uccelletto a ragna;
Perciò che ogni anno dava di tributo
Cento Donzelle al forte Re d' Orgagna;
Tutte le prende con inganno e scherno,
E prese poi le manda a Poliferno.

Però che ivi lontano a cinque miglia
Sopra d' un ponte una torre è fondata;
Mai non fu vista tanta maraviglia,
Chè ogni persona ch' è quivi arrivata,
Dentro a quella prigion sè stesso piglia;
Quivi n' aveva il vecchio gran brigata,
Che tutte le avea prese con tal arte,
Fuor quella sol, che fu di Brandimarte.

Però che quella, com' io vi contai,
Fu dal Centauro gettata nel fiume;
Essa nel fondo non andò giammai,
Però che di nuotare avea costume.
Quell' onda, ch' è corrente pur assai,
Giù ne la mena, com' avesse piume;
Al ponte la portò, che mai non tarda,
Dove la torre è di quel vecchio in guarda.

Lui dal fiume la trasse mezza morta,
E fecela curar con gran ragione
Da quella gente che avea seco in scorta,
Che medici lì aveva, e più persone;
Poi la condusse dentro a quella porta,
Dove con l' altre stava a la prigione.
D' Angelica diciamo, che venia
Con quel falso vecchione in compagnia.

Come a la torre fu dentro passata,
Quel vecchio fuora nel ponte restava;
Incontinente la porta ferrata,
Senza che altri la tocchi, si serrava.
Allor s' avvide quella sventurata
Del falso inganno, e forte lamentava,
Forte piangea, battendo il viso adorno;
L' altre Donzelle a lei son tutte intorno.

Cercano tutte con dolci parole
La dolorosa Dama confortare,
E come in cotal caso far si suole,
Ciascun' ha sua fortuna a raccontare;
Ma sopra l' altre piangendo si duole,
Nè quasi può per gran doglia parlare
Di Brandimarte la saggia Donzella,
Che Fiordelisa per nome s' appella.

E sospirando conta la sciagura
Di Brandimarte da lei tanto amato;
Com', andando con essa a la ventura,
Fu con Astolfo al giardino arrivato,
Dove tra fiori, a la fresca verdura,
L' ha Dragontina ad arte smemorato;
E, in compagnia d' Orlando Paladino,
Sta con molti altri presi nel giardino.

E come essa da poi, cercando aiuto,
Si giunse con Ranaldo in compagnia;
E tutto quel, che gli era intravenuto,
Senza mentire, appunto lo dicia;
E del Gigante e del grifone unghiuto,
E d' Albarosa la gran villania,
E del Centauro alfin, bestia diversa,
Che l' avea dentro a quel fiume sommersa.

Piangeva Fiordelisa a cotal dire,
Membrando l' alto amor, di ch' era priva:
Eccoti odirno quella porta aprire,
Che un' altra Dama sopra 'l ponte arriva;
Angelica destina di fuggire,
Già non la può veder persona viva,
L' incanto de l' anel sì la coperse,
Che fuor uscì, com' il ponte s' aperse.

Non fu vista d' alcuno in quella fiata,
Tanta è la forza de l' incantamento,
E fra sè stessa andando, èssi appensata,
E fatto ha nel suo cor proponimento,
Di voler gire a quell' acqua fatata,
Che tira l' uomo fuor di sentimento;
Là dove Orlando, ed ogni altro Barone,
Tien Dragontina a la dolce prigione.

E camminando senz' alcun riposo,
Al bel verzier fu giunta una mattina;
In bocca avea l' anel maraviglioso,
Per questo non la vede Dragontina;
Di fuor aveva il palafren nascoso,
Ed essa a piedi fra l' erbe cammina,
E camminando, a lato d' una fonte,
Vede giacersi armato il franco Conte.

Perchè la guardia faceva quel giorno,
Stavasi armato a lato a la fontana;
Il scudo a un pin avea sospeso e 'l corno,
E Brigliadoro, la bestia soprana,
Pascendo l' erbe gli girava intorno.
Sotto una palma, a l' ombra prossimana,
Un altro Cavalier stava in arcione,
Questo era il franco Uberto dal Leone.

Non so, Signor, s' odiste più contare
L' alta prodezza di quel forte Uberto;
Ma fu nel vero un Baron d' alto affare,
Ardito e saggio e d' ogni cosa esperto.
Tutta la terra intorno ebbe a cercare,
Come si vede nel suo libro aperto;
Costui facea la guardia allora quando
Giunse la Dama a lato al Conte Orlando.

Il Re Adriano, e l' ardito Grifone
Stan ne la loggia a ragionar d' amore;
Aquilante cantava e Chiarïone,
L' un dice sopra, e l' altro di tenore,
Brandimarte fa contra a la canzone;
Ma il Re Balano, ch' è pien di valore,
Stassi con Antifor d' Albarosia:
D' arme e di guerre dicon tutta via.

La Damigella prende il Conte a mano,
Ed a lui pose quell' anello in dito,
L' anel, che fa ogni incanto al tutto vano.
Or s' è in sè stesso il Conte risentito,
E scorgendosi presso 'l viso umano,
Che gli ha d' amor sì forte il cor ferito,
Non sa, com' esser possa, e appena crede
Angelica esser quivi, e pur la vede.

Da quella tutto il fatto allora intese,
Sì come nel giardino era venuto,
E come Dragontina a inganno il prese,
Allor che ogni ricordo avea perduto;
Poi con altre parole si distese,
Con umil prieghe richiedendo aiuto
Contra Agricane, il qual con cruda guerra
Avea spianata ed arsa la sua Terra.

Ma Dragontina, che al palagio stava,
Angelica ebbe vista giù nel prato:
Tutti i suoi cavalier presto chiamava,
Ma ciascun si ritrova disarmato.
Il Conte Orlando su l' arcion montava,
Ed ebbe Uberto ben stretto pigliato,
Avvenga che da lui quel non si guarda;
L' anel gli pose in dito, che non tarda.

E già son accordati i due guerrieri
Trar tutti gli altri d' incantazïone.
Or quivi raccontar non è mestieri
Come fosse nel prato la tenzone;
Prima fur presi i figli d' Olivieri,
L' uno Aquilante, e l' altro fu Grifone;
Il Conte avanti non li conoscia:
Non domandatė s' allegrezza avia.

Grande allegrezza ferno i dui germani,
Poi che si fu l' un l' altro conosciuto.
Or Dragontina fa lamenti insani,
Che vede il suo giardino esser perduto;
L' anel tutti i suoi incanti facea vani,
Sparve il palagio, e mai non fu veduto,
Lei sparve e 'l ponte e 'l fiume con tempesta,
Tutti i Baron restarno a la foresta.

Ciascun pien di stupor la mente avia,
E l' uno e l' altro in viso si guardava,
Chi sì, chi non di lor si conoscia.
Primo di tutti il gran Conte di Brava
Fece parlare a quella compagnia,
E ciaschedun pregando confortava,
A dare aiuto a quella Dama pura,
Che li avea tratti di tanta sciagura.

Racconta d' Agricane il grande attedio,
Che avea disfatta sua bella cittade,
Ed intorno a la rôcca avea l' assedio.
Già son quei cavalier mossi a pietade,
E giurar tutti di porvi rimedio,
Insin che 'n man potran tener le spade,
E di far Agricane indi partire,
O tutti insieme in Albracca morire.

Già tutti insieme son posti a cammino,
Via cavalcando per le strade scorte.
Ora torniamo al falso Truffaldino,
Che dimorava a quella rôcca forte;
Lui fu malvagio ancor da piccolino,
E sempre peggiorò sin a la morte.
Non avendo i compagni alcun sospetto,
Prese i Circassi e i Turchi tutti in letto.

Nè valse al buon Torindo esser ardito,
Nè sua franchezza a l' alto Sacripante,
Chè ciaschedun di loro era ferito,
Per la battaglia del giorno davante,
E per sangue perduto indebilito,
E fur presi improvvisi in quell' istante;
Legolli Truffaldino e piedi e braccia,
E d' una torre al fondo ambi gli caccia.

Poi manda un messaggiero ad Agricane,
Dicendo, che a sua posta ed a suo nome
Avea la rôcca e 'l forte barbacane,
E che due Re tenea legati, come
Volea donarli presi in le sue mane.
Ma il Tartaro a quel dire alzò le chiome,
Con gli occhi accesi e con superba faccia,
Così parlando quel messo minaccia:

Non piaccia a Trivigante mio Signore,
Nè per lo mondo mai si possa dire,
Che a l' esser mio sia mezzo un traditore;
Vincer voglio per forza, o per ardire,
Ed a fronte scoperta farmi onore ;
Ma te co 'l tuo Signor farò pentire,
Come ribaldi, che avete ardimento
Pur far parole a me di tradimento.

Ben aggio avuto avviso e certo sòllo,
Che non si può tener lunga stagione ;
A quella rôcca impender poi farollo
Per un dei piedi fuora d' un balcone ;
E te co 'l laccio attaccherò al suo collo ;
E ciaschedun gli è stato compagnone
A far quel tradimento tanto scuro
Sarà d' intorno impeso sopra 'l muro.

Il messaggier, che lo vedea nel volto
Or bianco tutto, or rosso com' un foco,
Ben si sarebbe volentier via tolto,
Chè giunto si vedeva a strano gioco ;
Ma sendosi Agricane in là rivolto,
Partissi di nascoso di quel loco.
Par che 'l nabisso via fuggendo il mene ;
D' altro che rose avea le brache piene.

Dentro a la rôcca ritorna tremando,
E fece a Truffaldin quell' ambasciata.
Or ritorniamo al valoroso Orlando,
Che se ne vien con l' ardita brigata.
E giorno e notte forte cavalcando,
Sopra d' un monte arriva una giornata;
Dal monte si vedea, senz' altro inciampo,
La terra tutta, e de' nimici 'l campo.

Tant' era quivi la gente infinita,
E tanti padiglion, tante bandiere,
Che Angelica rimase sbigottita,
Poi che passar convien cotante schiere,
Prima che nel castel faccia salita.
Ma quei Baron drizzâr le menti altiere,
E destinarno, che la Dama vada
Dentro a la rôcca, per forza di spada.

E nulla sapean lor del tradimento,
Che 'l falso Truffaldin fatto li avia;
Ma sopra 'l monte, con molto ardimento,
Danno ordine in qual modo ed in qual via,
La Dama si conduca a salvamento,
A mal dispetto di quella genia;
Guarniti di tutte arme e suoi destrieri,
Fan lo consiglio gli arditi guerrieri;

Ed ordinâr la forma e la maniera
Di passar tutta quella gran canaglia.
Il conte Orlando è il primo a la frontiera
Con Brandimarte a entrare a la battaglia;
Poi son quattro Baroni in una schiera,
Che d' intorno a la Dama fan serraglia,
Uberto e Aquilante e Chiarïone,
E il Re Adrian è il quarto compagnone.

Quelli hanno, ad ogni forza e vigoria,
Tener la Dama coperta e difesa.
Poi son tre giunti insieme in compagnia,
Che de la detroguardia hanno l' impresa,
Grifone ed Antifor d' Albarosia
E 'l Re Balano, quell' anima accesa.
Or questa schiera è sì d' ardire in cima,
Che tutto 'l resto del mondo non stima.

Cala del monte la gente sicura,
Con Angelica in mezzo di sua scorta,
La qual tutta tremava di paura,
E la sua bella faccia parea morta;
E già son giunti sopra a la pianura,
Nè si è di lor ancor la gente accorta.
Ma il Conte Orlando, Cavalier adorno,
Alza la vista, e pone a bocca il corno.

A tutti quanti gli altri era davante,
E sonava il gran corno con tempesta:
Quell' era un dente integro d' elefante,
L' ardito Conte di sonar non resta;
Disfida quelle genti tutte quante,
Agrican, Poliferno e ogni sua gesta,
E tutti insieme, quei Re di corona,
Isfida a la battaglia, e forte suona.

Quando fu il corno nel campo sentito,
Ch' in ciel feriva con tanto rumore,
Non vi fu Re, nè Cavalier ardito,
Che non avesse di quel suon terrore;
Solo Agrican non fu sbigottito,
Che fu corona e pregio di valore,
Ma con gran fretta l' arme sue dimanda,
E fa sue schiere armar per ogni banda.

Fu con gran fretta il Re Agricane armato;
Di grosse piastre il sbergo si vestia,
Tranchera la sua spada cinse a lato,
E un elmo fatto per negromanzia
Al petto, ed a le spalle ebbe allacciato:
Cosa più forte il mondo non avia.
Salamon il fè far co 'l suo quaderno,
E fu colato al fuoco de l' Inferno.

E veramente crede il Campïone,
Che una gran gente mo gli venga addosso,
Però ch' inteso avea, che Galafrone
Esercito adunava a più non posso,
Perch' era quel castel di sua ragione,
E destinava d' averlo riscosso.
Costui stimava scontrar Agricane,
Non con Orlando venir a le mane.

Già son spiegate tutte le bandiere,
E suonan gli stromenti da battaglia,
Il Re Agricane ha Bajardo il destriere,
Da l' unghie al crine coperto di maglia,
Viene davanti a tutte le sue schiere.
Ne l' altro Canto dirò la travaglia,
E di nove Baroni un tal ardire,
Che mai nel mondo più s' odette dire.

CANTO DECIMOQUINTO.

State ad odir, Signor, se vi è diletto,
La gran battaglia, che io vi vo' contare.
Ne l' altro Canto di sopra v' ho detto
Di nove Cavalier, che hanno a scontrare
Due milïon di popol maledetto,
E come corni s' odivan sonare,
Trombe e tamburi e voci senza fine,
Che par che 'l mondo s' apra, e 'l ciel ruine.

Quando nel mar tempesta con rumore
Da Tramontana, il vento furïoso
Grandine e pioggia mena, e gran terrore,
L' onda s' oscura dal ciel nubiloso;
Con tal ruina, e con tanto furore,
Levasi 'l grido nel ciel polveroso;
Prima di tutti Orlando l' asta a resta,
Verso Agricane vien testa per testa.

E s' incontrarno insieme i due Baroni,
Che avean possanza e forza smisurata,
E nulla si piegarno de gli arcioni,
Nè vi fu alcun vantaggio quella fiata.
Poi si voltarno a guisa di leoni,
Ciascun con furia trasse fuor la spata,
E cominciâr tra lor l' acerba zuffa;
Or l' altra gente giunge a la baruffa.

Sì che fu forza a quei due Cavalieri
Lasciar tra lor l' assalto incominciato,
Benchè si dipartîr mal volentieri,
Chè ciascun si tenea più avvantaggiato.
Il Conte si ritira a' suoi guerrieri,
Brandimarte gli è sempre a lato a lato,
Uberto, Chiarïone ed Aquilante,
Sono a le spalle a quel Signor d' Anglante.

Ed è con loro il franco Re Adriano,
Segue Antifor e l' ardito Grifone,
Ed in mezzo di questi il Re Balano.
Or la gran gente fuora di ragione,
Per monte e valle, per coste e per piano,
Seguendo ogni bandiera, ogni pennone,
A gran ruina ne vien loro addosso,
Con tanto grido, che contar no 'l posso.

Dicean quei Cavalier; brutta canaglia,
I vostri gridi non varran nïente,
Vostro furor sarà fuoco di paglia,
Tutti sarete uccisi incontinente.
Or s' incomincia la crudel battaglia
Tra quei nove campioni, e quella gente;
Ben si potea veder il Conte Orlando
Spezzar le schiere e disturbar co 'l brando.

Il Re Agricane a lui solo attendia
E certamente assai gli dà che fare;
Ma Brandimarte e l' altra compagnia
Fan con le spade diverso tagliare;
E tanto uccidon di quella genia
Che altro che morti al campo non appare.
Verso la rôcca vanno tutta fiata,
E già presso le sono ad una arcata.

Nel campo d' Agricane era un gigante,
Re di Comana, valoroso e franco,
Ed era lungo, dal capo a le piante,
Ben venti piedi, e non è un dito manco;
Di lui v' ho raccontato ancor davante,
Che prese Astolfo che 'l colpì nel fianco;
Costui si mosse con la lancia in mano,
E riscontrò su 'l campo il Re Balano.

Ferì quel Re di dietro ne le spalle
Il malvagio Gigante e traditore,
Che del destrier il fè cadere a valle,
Nè valse al Re Balan suo gran valore.
A lo ardito Grifon forte ne calle,
E volta a Radamanto con furore,
E cominciâr battaglia aspra e crudele,
Con animo adirato e con mal fele.

Levato è il Re Balan con molto ardire,
E francamente al campo si mantiene,
Ma già non puote al suo destrier salire
Tanta è la gente, che addosso gli viene.
Esso non resta intorno di ferire,
La spada sanguinosa a due man tiene,
Lui nulla teme, e i compagni conforta,
Fatto s' ha un cerchio de la gente morta.

Il Re di Sueza forte campïone,
Ch' è per nome chiamato Santaria,
Con una lancia d' un grosso troncone,
Scontrò con Antifor d' Albarosia;
Già non lo mosse punto de l' arcione,
Chè 'l Cavalier ha molta vigoria,
E si difende con molta possanza;
A prima giunta gli tagliò la lanza.

Argante di Rossia stava da parte,
Guardando la battaglia tenebrosa;
Ed ecco ebbe adocchiato Brandimarte,
Che facea prova sì maravigliosa,
Che contar non lo può libro, nè carte.
Tutta la sua persona è sanguinosa,
Mena a due mani quel brando tagliente,
Chi parte al ciglio, e chi per fino al dente.

A lui si drizza il smisurato Argante,
Sopra un destrier terribile e grandissimo,
E ferì il scudo a Brandimarte avante;
Ma lui tant' era ardito e potentissimo,
Che nulla cura de l' alto Gigante,
Benchè sia nominato per fortissimo,
Ma con la spada in man a lui s' affronta,
Ogni lor colpo ben Turpin racconta.

Ma io lascio di dirli nel presente;
Pensate che ciascun forte s' adopra.
Ora torniamo a dir de l' altra gente;
Benchè la terra di morti si copra,
Quelle gran schiere non sceman nïente;
Par che l' Inferno li mandi di sopra,
Da poi che sono uccisi, un' altra volta,
Tanto nel campo vien la gente folta.

Fermi non stanno i nove Cavalieri,
Ma ver la rôcca vanno a più non posso,
La strada fanno aprir co i brandi fieri;
Dugento mila n' ha ciascuno addosso;
Lasciar Balano a forza li è mestieri,
Che fu impossibil di averlo riscosso;
Gli altri otto ancora son tornati insieme,
Tutta la gente addosso di lor preme.

I detti Re son con lor a le mane,
Ciascun di pregio e gran condizïone,
Lurcone e Radamanto ed Agricane
E Santaria e Brontino e Pandragone,
Argante che fu lungo trenta spane,
Uldano e Polifermo e Saritrone,
Tutti enno insieme, e con gran vigoria
Atterrâr Antifor d' Albarosia.

La schiera di quei quattro, ch' io contai
Che copriva la Dama, in sua difesa
Facea prodezze e maraviglie assai,
Ma troppo è disegual la lor contesa;
Agrican di ferir non resta mai,
Che vuol la Dama ad ogni modo presa,
E gente ha seco di cotanto affare,
Che a lor convien la Dama abbandonare.

Ed essa, che si vede a tal partito,
Di gran paura non sa che si fare,
Scordasi de l' anel, che aveva in dito,
Co 'l qual potea nascondersi e campare.
Lei tant' ha il spirto freddo e sbigottito,
Che d' altra cosa non può raccordare,
Ma solo Orlando per nome dimanda,
A lui piangendo sol si raccomanda.

Il Conte, che a la Dama è lungi poco,
Ode la voce, che cotanto amava;
Nel core e ne la faccia venne un foco,
Fuor de l' elmo la vampa sfavillava,
Batteva i denti, e non trovava loco,
E le ginocchia sì forte serrava,
Che Brigliadoro, quel forte corsiero,
De la gran stretta cadde nel sentiero,

Abbenchè incontinente fu levato;
Or ascoltate fuora di misura,
Colpi diversi d' Orlando adirato,
Che pure a raccontarli è una paura.
Il scudo con ruina avea gettato,
Chè tutt' il mondo una paglia non cura;
Crolla la testa quell' anima insana,
Ad ambe man tien alta Durindana.

Spezza la gente per tutte le bande,
Or scorto ha Radamanto ardito e franco,
Prima lo vide, perch' era il più grande,
Tutto il tagliò da l' uno a l' altro fianco,
In dui cavezzi per terra lo spande,
Nè di quel colpo non parve già stanco,
Chè sopra a l' elmo giunse a Saritrone,
E tutto il fesse insino in su l' arcione.

Non prende alcun riposo il Paladino,
Ma fulminando mena Durindana,
E non risguarda grande o piccolino,
Gli altri Re taglia e la gente mezzana:
Mala ventura lì mostrò Brontino,
Che dominava la terra Normana,
Da la spalla del scudo e piastre e maglia,
Sino a la coscia destra tutto il taglia.

Or ecco il Re de' Goti Pandragone,
Che viene a Orlando crucciöso avante;
Questo si fida nel suo compagnone,
Perchè a le spalle ha 'l fortissimo Argante;
Orlando verso lor va di rondone,
Che già ben adocchiato avea 'l Gigante,
Ma perchè a Pandragone aggiunse in prima,
Per il traverso da le spalle il cima.

A traverso del scudo il giunse a ponto,
E l' una e l' altra spalla ebbe troncata;
Argante era con lui tanto congionto,
Che non potè schifarsi in questa fiata,
Ma proprio di quel colpo, come io conto,
Gli fu a traverso la pancia tagliata,
Però ch' Argante fu di tanta altura,
Che Pandragon gli dava a la cintura.

Quel gran gigante volta il suo ronzone
E per le schiere si pone a fuggire,
Portando le budella su l' arcione;
Mai non s' arrestò il Conte di ferire,
Non ha, come solea, compassïone,
Tutta la gente intorno fa morire,
Pietà non vale, o domandar mercede,
Tanto è turbato, che lume non vede.

Non ebbe il mondo mai cosa più scura,
Che fu a mirare il disperato Conte;
Contra sua spada non vale armatura,
Di gente uccisa ha già fatto un gran monte;
Ed ha posto a ciascun tanta paura,
Che non ardiscon di mirarlo in fronte.
Par che ne l' elmo e in faccia un foco gli arda,
Ciascun fugge gridando, guarda! guarda!

Agrican combatte con Aquilante,
Allor che Orlando mena tal ruina;
Angelica ben presso gli è davante,
Che trema come foglia la meschina.
Eccoti giunto quel Conte d' Anglante,
Con Durindana mai non si rafina:
Or taglia uomini armati, ora destrieri,
Urta pedoni, atterra cavalieri.

Ed ebbe visto il Tartaro da canto,
Che facea d' Aquilante un mal governo;
Et ode de la Dama il tristo pianto.
Quant' ira allor accolse, io no 'l discerno;
Su le staffe si rizza, e dàssi vanto
Mandar quel Re d' un colpo ne l' Inferno,
Mena a traverso il brando con tempesta,
E proprio il giunse a mezzo de la testa.

Fu quel colpo feroce e smisurato,
Quant' alcun altro dispietato e fiero,
E se non fosse per l' elmo incantato,
Tutto quanto il tagliava di leggiero.
Sbalordisce Agricane, e smemorato
Per la campagna il portava il destriero;
Lui or da un canto, or da l' altro si piega,
Fuor di sè stesso andò ben mezza lega.

Orlando per lo campo lo seguia
Con Brigliadoro a redina bandita.
In questo il Re Lurcone e Santaria,
Con gran furor la Dama hanno assalita:
Ciascun de' quattro ben la difendia,
Ma non vi fu rimedio a la finita,
Tanto la gente addosso li abbondaro,
Che a mal suo grado Angelica lasciaro.

Re Santaria davanti in su l' arcione,
Dal manco braccio la Dama portava;
E stava a lui davanti il Re Lurcone,
Poliferno ed Uldano il seguitava.
Era a vedere una compassïone,
La Damigella come lagrimava,
Iscapigliata grida lamentando,
Ad ogni grido chiama il Conte Orlando.

Uberto, Chiarïone ed Aquilante,
Erano entrati ne la schiera grossa,
E di persona fan prodezze tante,
Quante puon farsi ad averla riscossa ;
Ma le lor forze non eran bastante,
Tutta è la gente contra di lor mossa ;
Or Agricane in questo si risente,
Tranchera ha in mano, il suo brando tagliente.

Verso d' Orlando niquitoso torna,
Per vendicar il colpo ricevuto ;
Ma il Conte vede quella Dama adorna,
Che ad alta voce gli domanda aiuto.
Là si rivolta, che già non soggiorna,
Che tutt' il mondo non l' avria tenuto ;
Più d' una arcata si potea sentire
De l' un dente con l' altro screccinire.

Il primo che trovò fu il Re Lurcone,
Che avanti a tutti venia per lo piano.
Il Conte il giunse in capo di piattone,
Però ch' il brando si rivolse in mano ;
Ma pur lo gettò morto de l' arcione,
Tanto fu il colpo dispietato e strano.
L' elmo andò fracassato in su 'l terreno,
Tutto di sangue e di cervello pieno.

Or ascoltate cosa istrana e nova,
Che 'l capo a quel Re manca tutto quanto,
Nè dentro a l' elmo, o altrove si ritrova,
Così l' aveva Durindana infranto.
Ma Santaria, che vede quella prova,
Di gran paura trema tutto quanto,
Nè riparar si sa del colpo crudo,
Se non si fa di quella Dama scudo.

Perchè Orlando già gli è giunto addosso,
Nè difender si può, ne può fuggire;
Temeva il Conte di averlo percosso,
Per non far seco Angelica perire.
Essa gridava forte a più non posso;
Se tu m' ami, Baron, fammel sentire;
Uccidimi, io ti prego, con tue mane,
Non mi lasciar portar a questo cane.

Era in quel punto Orlando sì confuso,
Che non sapeva appena che si fare.
Ripone il brando il Conte di guerra uso,
E sopra a Santaria si lascia andare,
Nè con altre arme, che co 'l pugno chiuso,
Si destina la Dama conquistare;
Re Santaria, che senza brando il vede,
D' averlo morto, o preso ben si crede.

La Dama sostenea dal manco lato,
E ne la destra mano avea la spada,
Con essa un aspro colpo ebbe menato,
Ma ben che 'l brando sia tagliente e rada,
Già non s' attacca a quel Conte affatato;
Esso non stette più nïente a bada,
Sopra a quel Re ne l' elmo un pugno serra,
E morto il gettò sopra la terra.

Per bocca e naso uscia fuor il cervello,
Ed ha la faccia di sangue vermiglia.
Or si comincia un altro gran zambello,
Però che Orlando quella Dama piglia;
E via ne va con Brigliadoro isnello,
Tanto veloce, ch' è gran maraviglia.
Angelica è sicura di tal scorta,
E del castello è già giunta la porta.

Ma Truffaldino a la torre s' affaccia,
Nè già dimostra di voler aprire:
A tutti i cavalier grida e minaccia
Di farli a doglia ed onta dipartire;
Con dardi e sassi a giù forte li caccia.
La Dama di dolore volea morire,
Tutta tremava smorta e sbigottita,
Poi che si vede, misera! tradita.

La grossa schiera de' nemici arriva;
Agricane è davante, e 'l fier Uldano,
Quella gran gente la terra copriva
Per la costa del monte, e tutto il piano;
Chi fia colui che Orlando ben descriva,
Che tien la Dama e Durindana in mano?
Soffia per ira, e per paura geme,
Nulla di se, ma de la Dama teme.

Egli avea de la Dama gran paura,
Ma di se stesso temeva nïente.
Truffaldin il cacciava da le mura,
Ed a la rôcca il stringe l' altra gente.
Cresce d' ogni ora la battaglia dura,
Perchè del campo continüamente
Tanta copia di freccie e dardi abbonda,
Che par che 'l sol e 'l giorno si nasconda.

Adriano, Aquilante e Chiarïone,
Fanno contra Agrican molta difesa;
E Brandimarte, che ha cor di leone,
Par tra' nemici una facella accesa;
Il franco Uberto e l' ardito Grifone
Molte prodezze ferno in quella impresa;
Sotto la rôcca stava il Paladino,
Ed umilmente prega Truffaldino,

Che aggia pietade di quella Donzella
Condotta a caso di tanta fortuna;
Ma Truffaldino, per dolce favella,
Non piega l' alma di pietà digiuna,
Chè un' altra non fu mai cotanto fella,
Nè traditrice sotto de la luna.
Il Conte prega indarno: a poco a poco
L' ira gli cresce, e fa gli occhi di foco.

Sotto la rôcca più si fu appressato,
E tien la Dama coperta co 'l scudo,
E verso Truffaldin fu rivoltato,
Con volto acceso e con sembiante crudo.
Ben che non fosse a minacciare usato,
Ma più presto a ferire il Baron drudo,
Or lo sgridava con tanta bravura,
Che non che a lui, ma al ciel mettea paura.

Stringeva i denti e dicea; traditore,
Ad ogni modo non potrai campare,
Che questo sasso in meno di quattr' ore,
Voglio co 'l brando d' intorno tagliare;
E piglierò la rôcca a gran furore,
E giù nel piano la vo' traboccare,
E struggerò quel campo tutto quanto,
E tu sarai con loro insieme affranto.

Gridava il Conte in voce sì orgogliosa,
Che non sembrava di parlar umano.
Truffaldin avea l' alma paurosa,
Com' ogni traditore ha per certano,
E vista avea la forza valorosa,
Che mostrata avea 'l Conte sopra 'l piano;
Che sette Re mandati avea dispersi,
Rotti e spezzati con colpi diversi.

E già pareva a quel falso ribaldo,
Veder la rôcca d' intorno tagliata,
E rovinar il sasso a giù di saldo
Addosso ad Agrican e sua brigata,
Perchè vedeva il Conte d' ira caldo,
Con gli occhi ardenti e con vista avvampata.
Onde a un merlo s' affaccia e dice; Sire,
Piacciati un poco mia ragione odire.

Io non lo niego, e negar non sapria,
Ch' io non abbia ad Angelica fallito;
Ma testimonio il Cielo e Dio mi sia,
Che mi fu forza a prender tal partito,
Per li due miei compagni e sua follia,
Benchè ciascun da me si tien tradito;
Che vennerno con meco a questïone,
Ed io li presi, e posti li ho in prigione.

E benchè meco egli abbiano gran torto,
Da lor io non avria perdon giammai,
E come fosser fuora, io saria morto,
Perchè di me son più potenti assai;
Onde per questo io ti ragiono scorto,
Che mai quà dentro tu non entrerai,
Se tua persona non promette e giura,
Far con sua forza mia vita sicura.

E simil dico d' ogni altro Barone,
Che voglia teco ne la rôcca entrare;
Giurerà prima d' esser campïone,
Per mia persona, e la battaglia fare
Contra a ciascuno, e per ogni cagione,
Che alcun dimandi, o possa dimandare;
Poi tutti insieme giurarete a tondo,
Far mia difesa contro tutto il mondo.

Orlando tal promessa ben gli niega,
Anzi il minaccia con viso turbato;
Ma quella Dama, ch' egli ha in braccio, il prega
E stretto al collo lo tiene abbracciato;
Onde quel cor feroce al fin si piega:
Come volse la Dama ebbe giurato;
E similmente ogni altro cavaliero,
Giura quel patto appieno e tutto intero.

Siccome domandar si seppe a bocca,
Fu fatto Truffaldin da quei sicuro.
Lui poi apre la porta e 'l ponte scocca,
Ed entrò ciascun dentro al forte muro.
Or più vivande non è ne la rôcca,
Fuor che mezzo destrier salato e duro.
Orlando, che di fame venia meno,
Ne mangiò un quarto ed anco non è pieno.

Gli altri mangiorno il resto tutto quanto,
Sì che bisogna d' altro procacciare.
Brandimarte e Adrian si tran da canto,
Chiaroïne ed Uberto d' alto affare,
Co 'l Conte Orlando insieme, si dan vanto
Gran vettovaglia a la rôcca portare:
Ad Aquilante e 'l suo fratel Grifone,
Restò la guardia del forte girone,

Perchè alcun cavalier non si fidava
Di Truffaldin, malvagia creatura,
Però la guardia nova s' ordinava,
E la difesa intorno a l' alte mura;
E già l' alba serena si levava,
Poi che passata fu la notte scura,
Nè ancor era chiarito in tutto il giorno,
Orlando è armato, e forte suona 'l corno.

Ode il gran suono la gente nel piano,
Che a tutti quanti forte li minaccia;
Ben si spaventa quel popol villano,
Non rimase ad alcun colore in faccia.
Ciascun piangendo batte mano a mano;
Chi fugge, e chi nasconder si procaccia,
Però che 'l giorno avanti avean provato
Il furor crudo d' Orlando adirato.

Per questo il campo, la parte maggiore,
Per macchie e fossi ascosi s' appiattava;
Ma il Re Agricane, e ciascun gran Signore
Minacciando, sua gente radunava.
Non fu sentito mai tanto rumore,
Per la gran gente, che a furor s' armava;
Non ha bastone il Re Agrican quel crudo,
Ma le sue schiere fa co 'l brando nudo.

E come vede alcun, che non è armato,
O che s' allunghi alquanto de la schiera,
Subitamente il manda morto al prato.
Guarda d' intorno la persona altiera,
E vede il grand' esercito adunato,
Che tien dal monte, insin a la riviera.
Quattro leghe è quel piano in ogni verso,
Tutto lo copre quel popol diverso.

Gran maraviglia ha Re Agricane il fiero,
Che quella gente, grande oltra misura,
Sia spaventata da un sol cavaliero,
Perchè ciascun tremava di paura;
Ed esso per sè solo, in su 'l destriero,
Di contrastare a tutti s' assicura
Quei Cavalieri e Orlando Paladino;
Manco gli stima che un sol fanciullino.

E sol si avvanta il campo mantenire
A quanti ne uscirà di quella rôcca,
Tutti li sfida, e mostra molto ardire,
Forte sonando co 'l corno a la bocca.
Ne l' altro Canto poterete odire
Come l' un l' altro co 'l brando si tocca,
Che mai più non sentiste un tal ferire ;
Poi di Ranaldo tornerovvi a dire.

CANTO DECIMOSESTO. [s. 1—2

Tutte le cose sotto de la luna,
L' alta ricchezza, e' regni de la terra
Son sottoposti a voglia di Fortuna:
Lei la porta apre d' improvviso e serra,
E quando più par bianca, divien bruna;
Ma più si mostra a caso de la guerra,
Instabil, volutante e rovinosa,
E più fallace che alcun' altra cosa;
Come si puote in Agrican vedere,
Qual era Imperator di Tartaria;
Che avea nel mondo cotanto potere,
E tanti regni al suo stato obbedia;
Per una dama al suo talento avere
Sconfitta e morta fu sua compagnia,
E sette Re, che aveva al suo comando,
Perse in un giorno sol per man d' Orlando.

Ond' esso al campo, come disperato
Sonando il corno, pugna dimandava,
Ed avea il Conte Orlando disfidato,
Con ogni cavalier che 'l seguitava;
E lui soletto, sì com' era, al prato
Tutti quanti aspettarli si vantava;
Ma de la rôcca già si cala il ponte,
Ed esce fuora armato il franco Conte.

A le sue spalle è Uberto dal Leone
E Brandimarte, ch' è fior di prodezza,
Il Re Adriano e 'l franco Chiarïone,
Ciascun quella gran gente più disprezza.
Angelica si pose ad un balcone,
Perchè Orlando vedesse sua bellezza;
E' cinque Cavalier con l' asta in mano
Già son dal monte giù calati al piano.

Quel Re feroce a traverso li guarda,
Quasi contra a sì pochi andar si sdegna;
Par che tutta la faccia a fuoco gli arda,
Tanto ha l' anima altiera d' ira pregna;
Voltasi alquanto a sua gente codarda,
In cui bontade nè virtù non regna,
Nè a lor si degna di piegar la faccia,
Ma con gran voce comanda e minaccia.

Non fusse alcun di voi, gentaglia ville,
Che si movesse per donarmi aiuto,
Se ben venisser mille volte mille;
Quanti n' ha 'l mondo, e quanti n' ha già avuto,
Con Ercole e Sanson, Ettore e Achille,
Ciascun fia da me preso ed abbattuto;
E com' uccisi ho quei cinque gagliardi,
Ogni uom di voi da me poi ben si guardi.

Chè tutti quanti, gente maledetta,
Prima che 'l sole a sera giunto sia,
Vi taglierò co 'l brando in pezzi e in fetta,
E spargerovvi per la prateria,
Perchè 'n eterno mai non si rassetta,
A nascer di voi stirpe in Tartaria,
Che faccia tal vergogna al suo paese,
Come voi fate nel campo palese.

Quel popolazzo tremando si crola
Com' una legger foglia al fresco vento,
Nè s' avrebbe sentito una parola,
Tanto ciascun avea del Re spavento.
Trasse Agricane sua persona sola
Fuor de la schiera, e con molto ardimento
Pone a la bocca il corno e sona forte,
Rimbomba il suono e carne e sangue e morte.

Orlando, che ben scorge in ogni banda
Del Re Agricane il smisurato ardire,
A Gesù Cristo per grazia domanda,
Che lo possa a sua fede convertire.
Fassi la croce, e a Dio si raccomanda,
E poi che vede il Tartaro venire,
Ver lui si mosse con molto ardimento;
Il corso del destrier par fuoco e vento.

Se forse insieme mai scontrar due troni,
Da Levante a Ponente al ciel diverso,
Così proprio s' urtarno quei Baroni;
L' uno e l' altro a li colpi andò riverso,
Poi ch' ebben fracassati i lor tronconi,
Con tal rovina ed impeto perverso,
Che qualunque era d' intorno a vedere,
Pensò che 'l ciel dovesse giù cadere.

Del suo Dio si ricorda ognun di loro,
Ciascun aiuto al gran bisogno chiede;
Fu per cader a terra Brigliadoro,
A gran fatica il Conte il tien in piede;
Ma il buon Bajardo corre a tal lavoro,
Che la polver di lui sola si vede,
Nel fin del corso si voltò d' un salto,
Verso d' Orlando, sette piedi ad alto.

Era ancor già rivolto il franco Conte,
Contra 'l nemico con la mente altiera,
La spada ha in mano, che fu del Re Almonte;
Così tratto Agricane avea Tranchera;
E si trovarno dui guerrieri a fronte,
E di cotali al mondo pochi n' era;
E ben mostrarno il giorno a la gran prova,
Che raro in terra un par di lor si trova.

Non è chi d' essi pieghi o mai si torza,
Ma colpi addoppia sempre che non resta;
E come l' arboscel le fronde scorza
Per la grandine spessa, che 'l tempesta;
Così quei dui Baron con viva forza
L' armi han tagliate, fuor che de la testa;
Rotti han gli scudi e spezzati i lamieri,
Nè l' un, nè l' altro in capo ha più cimieri.

Pensò finir la guerra a un colpo Orlando,
Perchè ormai gl' incresceva il lungo gioco,
Et a due man su l' elmo menò il brando;
Quel tornò verso il ciel gettando foco.
Il Re Agrican fra' denti ragionando,
Fra lui diceva; se m' aspetti un poco,
Io ti farò la prova manifesta,
Chi di noi porta miglior elmo in testa.

Così dicendo un gran colpo disserra
Ad ambe mani, ed ebbe opinïone
Mandar Orlando in due parti per terra,
Chè fender se 'l credea fin su l' arcione.
Ma il brando a quel dur elmo non s' afferra,
Che anch' egli era opra d' incantazïone ;
Fèllo Albrizach, il falso negromante,
E diello in dono al figlio d' Agolante.

Questo lo perse, quando a quella fonte
L' uccise Orlando in braccio a Carlo Mano.
Or non più ciancie, ritorniamo al Conte,
Che ricevuto ha quel colpo villano ;
Da le piante sudava insin la fronte,
E di far sua vendetta è ben certano,
A poco a poco l' ira più s' ingrossa,
A due man mena con tutta sua possa.

Da lato a l' elmo giunse il brando crudo,
E giù discese de la spalla stanca ;
Più d' un gran terzo gli tagliò del scudo
E l' arme e' panni insin la carne bianca,
Sì che mostrar gli fece 'l fianco nudo ;
Cala giù il colpo, e discese ne l' anca,
E carne e pelle a punto gli risparma,
Ma taglia il sbergo e tutto lo disarma.

Quando quel colpo sente il Re Agricane,
Dice a sè stesso ; e' mi convien' spacciare ;
S' io non m' affretto di menar le mane,
A questa sera non credo arrivare ;
Ma sue prodezze tutte saran vane,
Ch' io il voglio adesso a l' Inferno mandare ;
E non è maglia e piastra tanto grossa,
Che a questo colpo contrastar mi possa.

Con tal parole, a la sinistra spalla
Mena Tranchera, il suo brando affilato ;
La gran percossa al forte scudo calla,
E più di mezzo ne gettò su 'l prato;
Giunse nel fianco il brando, che non falla,
E tutto il sbergo ha del gallon tagliato;
Manda per terra a un tratto piastra e maglia,
Ma carne, o pelle a quel punto non taglia.

Stanno a veder quei quattro Cavalieri,
Che venner con Orlando in compagnia,
E mirando la zuffa e i colpi fieri,
E tutti insieme e ciaschedun dicia,
Che 'l mondo non avea due tal guerrieri
Di cotal forza e tanta vigoria ;
Gli altri Pagan, che guardan la tenzone,
Dicean; non c' è vantaggio, per Macone!

Ciascun le botte de' Baron misura,
Chè ben giudica i colpi a cui non duole;
Ma quei due Cavalier senza paura,
Facean de' fatti, e non dicean parole;
E già durata è la battaglia dura,
A l' ora sesta dal levar del sole,
Nè alcun di lor ancor si mostra stanco,
Ma ciascun d' essi è più che prima franco.

Sì come a la fucina in Mongibello,
Fabbrica troni il demonio Vulcano,
Folgore e fuoco batte co 'l martello,
L' un colpo segue l' altro a mano a mano;
Cotal s' odiva l' infernal flagello
Di quei due brandi con rumor altano,
Che sempre han seco fiamme con tempesta,
L' un ferir suona, e l' altro ancor non resta.

Quest' è la gente del Re Galafrone,
Che son tre schiere, ciascuna più grossa.
Per quella rôcca, che è di sua ragione,
Vien con gran furia ad averla riscossa;
Ed ha mandato in ogni regïone,
E mezza l' India ha ne l' arme commossa;
E chi vien per tesor, chi per paura,
Perch' è potente e ricco oltra misura.

Dal mar de l' oro, ove l' India confina,
Vengon le genti armate tutte quante.
La prima schiera con molta ruina,
Mena Archiloro il negro, ch' è gigante;
La seconda conduce una Regina,
Che non ha cavalier tutto il Levante,
Che la contrasti sopra de la sella,
Tanto è gagliarda, e ancor non è men bella.

Marfisa la Donzella è nominata
Quella ch' io dico; e fu cotanto fiera,
Che ben cinque anni sempre stette armata
Dal Sol nascente al tramontar di sera,
Perchè al suo Dio Macon s' era votata,
Con sacramento, la persona altiera,
Mai non spogliarsi sbergo, piastra e maglia,
Sin che tre Re non prenda per battaglia;

Ed eran questi, il Re di Sericana,
Dico Gradasso, che ha tanta possanza,
Ed Agricane, il Sir di Tramontana,
E Carlo magno, Imperator di Franza.
L' istoria nostra poco a dietro spiana
Di lei la forza estrema e l' arroganza,
Sì che al presente più non ne ragiono,
E torno a quei che giunti al campo sono.

Con rumor sì diverso, e tante grida,
Passato han Drada la grossa riviera,
Che par che 'l ciel profondi e si divida.
Dietro a le due venia l' ultima schiera;
Re Galafrone la governa e guida
Sotto a l' insegne di Real bandiera,
Che tutt' è nera, e dentro ha un drago d' oro;
Or lui vi lascio, e dico d' Archiloro,

Che fu gigante di molta grandezza,
Nè alcuna cosa mai volse adorare,
Ma biastemma Macone e Dio disprezza,
E a l' un e l' altro ha sempre a minacciare.
Questo Archiloro, con molta fierezza,
Primieramente il campo ebbe a assaltare;
Com' un demonio uscito de l' Inferno,
Fa de' nemici strazio e mal governo.

Portava il Negro un gran martello in mano,
Ancude non fu mai di tanto peso,
Spesso lo mena, e non percuote in vano,
Ad ogni colpo un Tartaro ha disteso.
Contra di lui è mosso il franco Uldano
E Poliferno di furore acceso,
Con due tal schiere, che 'l campo n' è pieno,
Ciascuna è cento mila, o poco meno.

E quei due Re, non già per un cammino,
Chè l' un de l' altro allora non s' accorse,
Ferirno al Negro nel sbergo acciarino,
E quel si stette di cader in forse,
E fu per traboccar disteso e chino;
Ma quel ferir contrario lo soccorse,
Chè Poliferno già l' avea piegato,
Quando il percosse Uldan da l' altro lato.

Sopra le lancie il Negro si sospese,
Ma già per questo di colpir non resta;
Però ch' il gran martello a due man prese,
E ferì Poliferno ne la testa,
E tramortito per terra il distese.
Poi volta l' altro colpo con tempesta,
E nel guancial aggiunse il forte Uldano,
Sì che d' arcione il fè cadere al piano.

Quei Re distesi rimaser al campo;
Passa Archiloro e mostra gran prodezza,
Com' un drago infiammato adduce vampo,
Ed elmi, scudi, maglie e piastre spezza,
Nè a lui si trova alcun riparo, o scampo,
Tutta la gente uccide con fierezza,
Fugge ciascuno e non lo può soffrire;
Vede Agricane sua gente fuggire.

E volto a Orlando, con dolce favella
Disse; deh, Cavalier, in cortesia,
Se mai nel mondo amasti damigella,
O se alcuna forse ami tuttavia,
Io ti scongiuro per sua faccia bella,
Così la ponga Amore in tua balia,
Nostra battaglia lascia nel presente,
Perch' io doni soccorso a la mia gente.

E benchè te più oltre non cognosca,
Se non per cavalier alto e soprano,
Da or ti dono il gran Regno di Mosca,
Sin al mar di Rossia, ch' è l' Oceàno;
Il suo Re ne l' Inferno a l' aria fosca,
Tu ne 'l mandasti iersera con tua mano;
Radamanto fu quel di tanta altura,
Che co 'l brando partisti a la cintura.

Liberamente il suo regno ti dono,
Nè credo meglio poterlo allogare;
Che non ha il mondo cavalier sì buono,
Qual di bontade ti possa avanzare :
Ed io prometto e giuro in abbandono,
Che un' altra volta mi voglio provare
Teco nel campo, per far certo e chiaro
Qual cavaliero al mondo non ha paro.

Più che uomo mi stimava allora, quando
Provata non avea la tua possanza;
Nè mi credetti aver difesa al brando,
Nè altro contrasto al colpo di mia lanza ;
Et odendo talor parlar d' Orlando,
Che sta in Ponente nel regno di Franza,
Ogni sua forza curava nïente,
Me sopra ogni altro stimando potente.

Questa battaglia e l' assalto sì fiero,
Ch' è tra noi stato, e l' aspre e gran percosse,
M' hanno cangiato alquanto nel pensiero,
E veggio ch' io son uom di carne e d' osse.
Ma dimattina sopra del sentiero,
Farem l' ultima prova a nostre posse ;
E tu in quel punto, o ver la mia persona
Sarà del mondo il fior e la corona.

Ma or ti prego che per questa fiata,
Andar mi lascia, Cavalier, sicuro ;
S' alcuna cosa hai mai nel mondo amata,
Per quella sol ti prego e ti scongiuro;
Vedi mia gente tutta sbarattata
Da quel Gigante smisurato e scuro,
E s' io le dono, per tuo merto, aiuto,
Sarò in eterno a te sempre tenuto.

Abbenchè il Conte assai fosse adirato
Pel colpo ricevuto a gran martire,
E volentier s' avesse vendicato,
A la domanda non seppe disdire;
Perchè uno uom gentile e innamorato
Non puote a cortesia giammai fallire;
Così lo lasciò Orlando a la buon' ora,
Ed aiutarlo si profferse ancora.

Esso, che aiuto non cura nïente,
Come colui che avea molta arroganza,
Volta Bajardo ch' è tanto potente,
Ed a un suo Cavalier tolse la lanza;
Quando tornar il vide la sua gente,
Ciascun riprese core e gran baldanza;
Levasi il grido e risuona la riva,
Tutta la gente torna che fuggiva.

Il Re Agricane a la corona d' oro
Ogni sua schiera di nuovo rassetta,
Lui avante sè pone a tutti loro
Sopra Bajardo, che sembra saetta,
E furioso si voltò ad Archiloro;
Fermo il Gigante in su duo piè l' aspetta,
Co 'l scudo in braccio, e col martello in mano,
Carco a cervella, e rosso a sangue umano.

Il scudo di quel Negro un palmo è grosso,
Tutto di nerbo è d' elefante ordito;
Sopra di quello Agrican l' ha percosso,
Ed oltra il passa co 'l ferro polito;
Per questo non è lui di loco mosso,
Per quel gran colpo non si piega un dito;
E mena del martello a l' asta bassa,
Giungela a mezzo, e tutta la fracassa.

Quel Re gagliardo poco, o nulla stima,
Benchè veggia sua forza smisurata;
Nè fu sua lancia fracassata ín prima,
Ch' egli ebbe in mano la spada affilata;
E co 'l destrier, che di bontade è cima,
Intorno lo combatte tutta fiata;
Or da le spalle, or fronte, e mai non tarda,
Spesso l' assale, e ben da lui si guarda.

Sopra a due piedi sta fermo il Gigante,
Com' una torre a cima di castello;
Mai non ha mosso ove pose le piante,
E solo adopra il braccio dal martello;
Or gli è lo Re di dietro, ora davante,
Sopra a quel buon destrier, che assembra uccello;
Mena Archiloro ogni suo colpo in fallo,
Tanto è leggiero e destro quel cavallo.

Stava a vedere l' una, e l' altra gente,
Dico quei d' India, e quei di Tartaria.
Sì come a loro non toccasse niente,
Ma sol fosse tra' due la pugna ria;
Così sta ciascun queto, e pone mente,
Lodando ognuno il suo di vigoria;
Mentre che ciascun guarda e parla e cianza,
Mena Archiloro un colpo di possanza.

Gettato il scudo, il colpo a due man mena,
Ma non giunse Agrican, chè l' arìa morto;
Tutto il martello ascose ne l' arena;
Or il Gigante è ben giunto a mal porto;
Calate non avea le braccia appena,
Che il Re, qual stava in su l' avviso scorto,
Con tal ruina il brando su vi mise,
Che ambe le mani a quel colpo divise.

Restâr le mani al gran martello aggionte,
Sì come prima a quello eran gremite;
Fu poi lui morto di tagli e di ponte,
Chè ben date gli fur mille ferite;
A ciascun parve vendicar sue onte,
Perchè egli uccise il dì genti infinite;
Agricane il lasciò, quel Signor forte,
Non si degnando lui dargli la morte.

Sì che fu ucciso da genti villane,
Come io v' ho detto, e fugli ognun addosso.
Poi che l' ebbe lasciato il Re Agricane,
Urta Bajardo tra quel popol grosso,
E pone in rotta le genti Indïane,
Con tal ruina che contar no 'l posso;
Quel Re li taglia, e spregiali con scherno,
E già son giunti Uldano e Poliferno.

Questi dui Re gran pezzo sterno al prato
Sì come morti e fuor di sentimento,
Chè ciascun il martello avea provato,
Com' io vi dissi, con grave tormento;
Or era l' uno e l' altro ritornato,
E sopra a gl' Indïan, con ardimento,
Del colpo ricevuto fan vendetta,
E chi più può co 'l brando i Negri affetta.

Non fanno essi riparo, ad altra guisa
Che si difenda dal fuoco la paglia;
Agrican lor guardava con gran risa,
Chè non degna seguir quella canaglia.
Or sappiate che la Dama Marfisa
Ben da due leghe è lunge a la battaglia;
A la riva del fiume sopra a l' erba,
Dormia ne l' ombra la Dama superba.

Tanto ha il cor arrogante quell' altiera,
Che non volse adoprar la sua persona
Contra ad alcuno, per nulla maniera,
Se quel non porta in capo la corona;
E per questo n' è gita a la riviera,
E sotto un pin dormendo s' abbandona;
Ma prima nel smontar che fè di sella,
Queste parole disse a una donzella.

Era questa di lei sua cameriera.
Disse Marfisa; intendi il mio sermone;
Quando vedrai fuggir la nostra schiera,
E morto, o preso il gran Re Galafrone,
E che a ritratta sia la sua bandiera,
Allor mi desta e mename il ronzone;
Nanzi a quel punto non mi far parola,
Chè a vincer basta mia persona sola.

Dopo questo parlar, il viso bello
Colcasi al prato, e 'n dosso ha l' armatura;
E come fosse dentro ad un castello,
Così dormiva a la ripa sicura.
Ora torniamo a dir il gran zambello
De gl' Indïani, ch' è d' alta paura;
Vanno a ruina, senz' alcun riguardo,
Sino a la schiera del Real stendardo.

Re Galafrone ha la schiuma a la bocca,
Poi che sua gente sì vede fuggire;
Ben come disperato il caval tocca,
E vuol quel giorno vincere, o perire;
La figlia sua, che stava ne la rôcca,
Lo vide a quel gran rischio di morire,
E temendo di ciò, com' è dovuto,
Al Conte Orlando manda per aiuto.

Manda a pregarlo che, senza tardanza,
Gli piaccia aiuto al suo padre donare;
E se mai di lui debbe aver speranza,
Voglia quel giorno sua virtù mostrare;
E che debbia tenere in ricordanza,
Che da la rôcca lo potrà guardare;
Sicchè s' adopri, se d' amor ha brama,
Poichè al giudizio sta de la sua Dama.

L' innamorato Conte non si posa,
E trasse Durindana con furore,
E fè battaglia dura e tenebrosa,
Com' io vi conterò tutt' il tenore:
Ma al presente io lascio quì la cosa,
Per tornare a Ranaldo di valore,
Qual, com' io dissi, dentro un bel verziero,
Vide giacersi al fonte un Cavaliero.

Piangea quel Cavalier sì duramente,
Che avria fatto un dragon di sè pietoso;
Nè di Ranaldo s' accorgea nïente,
Perchè avea basso il viso lagrimoso.
Stava il Principe queto, e ponea mente
Ciò che facesse il Baron doloroso;
E ben ch' intenda che colui si duole,
Scorger non puote sue basse parole.

Ond' esso dismontava de l' arcione,
E con parlar cortese il salutava;
E poi gli domandava la cagione,
Perchè così piangendo lamentava.
Alzò la faccia il misero Barone,
Tacendo un pezzo Ranaldo guardava,
Poi disse; Cavalier, mia trista sorte
M' induce a prender volontaria morte.

Ma per Dio vero, e per mia fè ti giuro,
Che non è ciò quel che mi fa dolere ;
Anzi a la morte ne vado sicuro,
Com' io gissi a pigliar un gran piacere ;
Ma sol ene al mio cor doglioso e duro,
Quel che morendo mi convien vedere,
Però che un Cavalier prodo e cortese
Morirà meco, e non vi avrà difese.

Dicea Ranaldo ; io ti prego, per Dio,
Che mi racconti il fatto com' è andato,
Poi di saperlo m' hai posto in disio,
Veggendo il tuo languir sì sterminato.
Alzò la fronte, con sembiante pio,
Quel Cavalier, che giacea sopra 'l prato,
E poi rispose con doglioso pianto,
Com' io vi conterò ne l' altro Canto.

CANTO DECIMOSETTIMO. [s. 1

Io vi promisi contar la risposta,
Ne l' altro Canto, di quel Cavaliero,
Che aveva l' alma a sospirar disposta,
Quando Ranaldo lo trovò al verziero,
Presso a la fonte di fronde nascosta ;
Or ascoltate il fatto ben intiero ;
Quel Cavalier in voci lagrimose,
Con tal parole a Ranaldo rispose :

Venti giornate di quindi vicina,
In una terra d' alta nobiltade,
Che già de l' Orïente fu regina,
(Babilonia s' appella la cittade)
Avea una Dama nomata Tisbina,
Che 'n lo universo, in tutte le contrade,
Quant' il sol scalda, e quanto cinge 'l mare,
Cosa più bella non si può mirare.

Nel dolce tempo di mia età fiorita
Fu' io di quella Dama possessore,
E fu la voglia mia sì seco unita,
Che nel suo petto ascoso era il mio core;
Ad altri la concessi a la finita,
Pensa s' a questo far ebbi dolore!
Lasciar tal cosa è duol maggiore assai,
Che disïarla, e non averla mai.

Com' una parte de l' anima mia
Dal cor mi fosse per forza divisa,
Fuor di me stesso vivendo moria,
Pensa tu con qual modo, ed a qual guisa!
Due volte tornò il Sole a la sua via
Per venti e quattro Lune, a la recisa,
Ed io sempre piangendo andai meschino,
Cercando il mondo, come peregrino.

Il lungo tempo e le fatiche assai,
Ch' io sosteneva al diverso paese,
Pur m' allentarno gli amorosi guai,
Di ch' ebbi l' ossa e le midolle accese;
E poi Prasildo, a cui quella lasciai,
Fu un Cavalier sì prodo e sì cortese,
Che ancor mi giova avermi per lui privo,
E sempre gioverà, se sempre vivo.

Or, seguendo l' istoria, io me n' andava
Cercando il mondo, come disperato,
E, come volse la fortuna prava,
Nel paese d' Orgagna io fui arrivato.
Una Dama quel regno governava,
Che 'l suo Re Poliferno era assembrato
Con Agricane insieme, a far tenzone
Per una figlia del Re Galafrone.

La Dama, che quel regno aveva in mano,
Sapea d' inganni e frodi ogni mestiero ;
Con falsa vista e con parlar umano
Dava ricetto ad ogni forestiero.
Poi ch' era giunto s' adoprava in vano
Indi partirsi, e non vi era pensiero
Che mai bastasse di poter fuggire,
Ma crudelmente convenia morire.

Peró che la malvagia Falerina
(Chè cotal nome ha quella incantatrice,
Che ora d' Orgagna s' appella Regina,)
Avea un giardino nobile e felice;
Fossa no 'l cinge, nè siepe di spina,
Ma un sasso vivo intorno fa pendice,
E sì lo chiude d' una cinta sola,
Ch' entro passar non puote chi non vola.

Aperto è il sasso verso il Sol nascente,
Dov' è una porta troppo alta e soprana ;
Sopra a la soglia sta sempre un serpente,
Che di sangue si pasce e carne umana ;
A questo date son tutte le gente,
Che sono prese in quella terra strana ;
Quanti ne giunge, prende ciascun' ora
E là li manda ; e 'l drago li divora.

Or, com' io dissi, in quella regïone
Fui preso a inganno, e posto a la catena;
Ben quattro mesi stetti in la prigione,
Ch' era di cavalieri e dame piena;
Io non ti dico la compassïone,
Ch' era vederci tutti in tanta pena;
Due n' eran dati al drago in ogni giorno,
Come la sorte si voltava intorno.

Il nome di ciascuno era segnato
Insieme d' una dama e un cavaliero;
E così n' era a divorar mandato
Quel par, che a la prigion era primiero.
Or io in questa forma imprigionato,
Nè avendo di campar alcun pensiero,
La ria fortuna che m' avea battuto,
Per farmi peggio ancor, mi porse aiuto.

Perchè Prasildo, quel Baron cortese
Per cui dolente abbandonai Tisbina
E Babilonia il mio dolce paese,
Ebbe a sentir di mia sorte meschina.
Io non sapria già dir come l' intese;
Ma giorno e notte lui sempre cammina,
E, con molto tesoro, isconosciuto
Fu ne' confini d' Orgagna venuto.

Ivi si pose quel Baron soprano
Per il mio scampo molto a praticare;
E profferse grand' oro al guardïano,
Se di nascosto mi lasciava andare;
Ma poi ch' egli ebbe ciò tentato in vano,
Nè a prieghi, o prezzo lo potè piegare,
Ottenne per danari, o per bel dire,
Che, per camparmi, lui possa morire.

Così fui tratto de la prigion forte,
E lui fu incatenato al luogo mio,
Per darmi vita, lui vuol prender morte;
Vedi quanto è il Baron cortese e pio!
Ed oggi è il giorno de la trista sorte,
Che lui sarà condotto al luogo rio
Dove il serpente i miseri divora,
Ed io quivi l' aspetto ad ora ad ora.

E ben ch' io sappia, e conosca per certo,
Che bastante non sono a dargli aiuto,
Voglio mostrare a tutto il mondo aperto,
Quanto a quel cor gentile io sia tenuto
A render guiderdon di cotal merto;
Però che come quivi fia venuto,
Con quei che 'l menan prenderò battaglia,
Benchè sian mille e più quella canaglia.

E quando io sia da quella gente ucciso,
Sarammi quel morir tanto giocondo,
Ch' io ne anderò di volo in Paradiso,
Per starmi con Prasildo a l' altro mondo.
Ma quando io penso che sarà diviso
Lui da quel drago, tutto mi confondo,
Poi ch' io non posso, ancor co 'l mio morire,
Torgli la pena di tanto martire.

Così dicendo, il viso lagrimoso
Quel Cavaliero a la terra abbassava;
Ranaldo, odendo il fatto sì pietoso,
Con lui teneramente lagrimava,
E con parlar cortese ed animoso,
Profferendo sè stesso, il confortava,
Dicendo a lui; Baron, non dubitare,
Che 'l tuo compagno ancor potrà campare.

Se duo cotanta fosse la sbirraglia,
Che quà lo condurranno, io non ne curo,
Manco gli stimo che un fascio di paglia,
E per la fè di cavalier ti giuro,
Ch' io te lo scoterò con tal travaglia,
Che alcun di lor non si terrà sicuro
D' aver fuggita da mia man la morte,
Fin che sia giunto d' Orgagna a le porte.

Guardando il Cavalier e sospirando
Disse; deh vanne a la tua via, Barone,
Che quà non si ritrova il Conte Orlando,
Nè il suo cugino, ch' è figlio d' Amone;
Noi altri assai facciamo allora, quando
Tenemo campo ad un sol campïone;
Niuno è più d' un uom, e' sia chi vuole,
Lascia pur dir, che tutte son parole.

Partiti in cortesia, chè già non voglio,
Che tu per mia cagione sia quì gionto;
Parte non hai di quel grave cordoglio,
Che m' induce a morir com io t'ho conto;
Ed io non posso mo, sì com' io soglio,
Renderti grazia, a questo estremo ponto,
Del tuo buon core e de la tua profferta;
Dio te la renda, ed a chiunque la merta.

Disse Rinaldo; Orlando non son io,
Ma pur io farò quel che aggio profferto;
Nè per gloria lo faccio, e per desio
Aver da te nè guiderdon, nè merto;
Ma sol perch' io conosco, al parer mio,
Che un par d' amici al mondo, tanto certo,
Né or si trova, nè mai s' è trovato;
S' io fossi il terzo, io mi terria beato.

Tu concedesti a lui la donna amata,
E sei del tuo diletto al tutto privo;
Egli ha per te sua vita imprigionata,
Or tu sei senza lui di viver schivo;
Vostra amistate non fia mai lasciata,
Ma sempre sarò vosco, e morto, e vivo;
E se pur oggi avete ambi a morire,
Voglio esser morto per vosco venire.

Mentre che ragionarno in tal maniera,
Una gran gente videro apparire,
Che portano davanti una bandiera,
E due persone menano a morire;
Chi senza usbergo, chi senza gambiera,
Chi senza maglia si vedea venire,
Tutti ribaldi e gente da taverna,
E peggio in punto è quel che gli governa.

Era colui chiamato Rubicone,
Che avea ogni gamba più d' un trave grossa,
Seicento libre pesa quel poltrone,
Superbo, bestïale e di gran possa,
Nera la barba avea com' un carbone,
Ed a traverso al naso una percossa,
Gli occhi avea rossi, e vedea sol con uno,
Mai Sol nascente no 'l trovò digiuno.

Costui menava una donzella avante,
Incatenata sopra un palafreno,
E un cavalier cortese nel sembiante,
Legato come lei, nè più nè meno.
Guarda Ranaldo al palafreno amblante,
E ben conobbe quel Baron sereno,
Che la meschina è quella Damigella,
Che gli contò d' Iroldo la novella;

Poi gli fu tolta ne la selva ombrosa
Da quel Centauro contrafatto e strano.
Lui più non guarda, e senz' alcuna posa
D' un salto si gettò su Rabicano.
Diciamo de la gente dolorosa,
Ch' erano più di mille in su quel piano;
Come Ranaldo videro apparire,
Per la più parte si derno a fuggire.

Già l' altro Cavaliero era in arcione,
Ed avea tratta la spada forbita;
Ma il Principe si drizza a Rubicone,
Chè tutta l' altra gente era smarrita,
E lui faceva sol difensïone.
Questa battaglia fu tosto finita,
Perchè Ranaldo, d' un colpo diverso,
Tutto il tagliò per mezzo del traverso;

E va tra gli altri con molta tempesta,
Benchè d' uccider la gente non cura,
E spesso spesso di ferir s' arresta,
Ed ha diletto de la lor paura:
Ma pur a quattro gettò via la testa,
Due ne partitte insin a la cintura,
Lui ridendo e da scherzo combattia,
Tagliando gambe e braccia tutta via.

Così restarno al campo i due prigioni,
Ciascun legato sopra al suo destriero,
Poi che fuggiti furno quei bricconi,
Che di condurli a morte avean pensiero.
Su 'l prato, tra bandiere e gonfaloni
E targhe e lancie, è Rubicone altiero
Fesso per mezzo, e tagliato le braccia;
Ranaldo gli altri tutta fiata caccia.

Ma Iroldo, il Cavalier ch' io vi contai,
Che stava a la fontana a lamentare,
Poi che anch' egli ebbe di lor morti assai,
Corse quei due prigioni a dislegare.
Più non fu lieto a la sua vita mai;
Prasildo abbraccia, e non potea parlare;
Ma, come in gran letizia far si suole,
Lagrime dava in cambio di parole.

Il Principe era lungi da due miglia,
Sempre cacciando il popol spaventato;
Quando quei due Baron, con maraviglia,
Guardano a Rubicon, ch' era tagliato
Per il traverso, a la terra vermiglia.
Così mirando il colpo smisurato,
Dicean, che non era uom, anzi era Dio,
Che sì gran busto co 'l brando partio.

Calava già Ranaldo giù del monte,
Avendo fatto gran destruzïone;
Ciascun de' due Baron con le man gionte,
Come Dio l' adorarno inginocchione,
E a lui divotamente, in voci pronte,
Diceano; o Re del Cielo, o Dio Macone!
Che per pietà in terra sei venuto,
In tanta nostra pena a darci aiuto.

Per cagion nostra giù del Ciel lucente
Or sei disceso a mostrarci la faccia;
Tu sei l' aiuto de l' umana gente,
Nè mai salvarli il tuo volto si saccia;
Fa ciaschedun di noi riconoscente,
Da poi che ci hai donata tal graccia,
Sì che per merto al fin ci troviam degni
Di star con teco ne gli eterni regni.

Ranaldo si turbò nel primo aspetto,
Veggendosi adorar in veritade;
Ma ascoltandoli poi, prese diletto
Del pazzo avviso e gran simplicitade
Di questi, che 'l chiamavan Macometto,
E a lor rispose con umilitade;
Questa falsa credenza via togliete,
Ch' io son di terra, sì come voi sete.

Tutto è di fango il corpo e questa scorza;
L' anima non, che fu da Cristo espressa;
Nè vi maravigliate di mia forza,
Ch' esso per sua pietà me l' ha concessa;
Lui la virtude accende, lui la smorza,
E quella fede, che 'l mio cor confessa,
Quando si crede drittamente e pura,
D' ogni spavento l' animo assecura.

Con più parole poi li raccontava,
Sì com' egli era il Sir di Montalbano;
E tutta nostra fede predicava,
E perchè Cristo prese corpo umano;
Ed in conclusïon tanto operava,
Che l' uno e l' altro si fè Cristïano,
Dico Iroldo e Prasildo, per suo amore,
Macon lasciando, ed ogni falso errore.

Poi tutti tre parlarno a la Donzella,
A lei mostrando diverse ragione,
Che pigliar debba la fede novella,
La falsità mostrando di Macone.
Essa era saggia sì com' era bella,
Però contrita, e con divozïone,
Co' Cavalieri insieme a la fontana,
Fu per Ranaldo fatta Cristïana.

Esso da poi con bel parlare espose,
Ch' egli intendeva d' andare al giardino,
Qual fatto ha tante genti dolorose,
E con lor si consiglia del cammino.
Ma la Donzella subito rispose ;
Da tal pensier ti guarda, Dio divino!
Non potresti acquistare altro che morte,
Tanto è l' incanto a maraviglia forte.

Io aggio un libro, dove sta dipinto
Tutto il giardino a punto, con misura;
Ma nel presente sol avrò distinto
De la sua entrata la strana ventura;
Però che quello è d' ogni parte cinto
D' un' alta pietra tanto forte e dura,
Che mille mastri, a botta di piccone,
Non ne potrian spezzar quanto un bottone.

Dove il Sol nasce, a mezzo un torrione
Havvi una porta di marmo polito,
Sopra a la soglia sta sempre il dragone,
Che da che nacque mai non ha dormito,
Ma fa la guardia per ogni stagione,
E quando fusse alcun d' entrare ardito,
Convien con esso prima battagliare,
Ma poi ch' è vinto, assai lì è più che fare;

Chè incontinente la porta si serra,
Nè mai per quella si può far ritorno,
E cominciar conviensi un' altra guerra,
Perchè una porta s' apre a mezzo giorno:
Ad essa in guardia nasce de la terra
Un bove ardito, ed ha di ferro un corno,
L' altro di foco, e ciascun tanto acuto,
Che non vi giova sbergo, piastra, o scuto.

Quando pur fosse questa fiera morta,
Che saria gran ventura veramente,
Come la prima, è chiusa quella porta,
E l' altra s' apre verso l' occidente
E ha difesa nïente a la sua scorta,
Un asinel che ha la coda tagliente
Com' una spada, e poi l' orecchie piega,
Come gli piace, e ciascun uomo lega.

E la sua pelle è di piastra coperta,
E sembra d' oro e non si può tagliare;
Sin ch' egli è vivo, sta sua porta aperta,
Com' egli è morto, mai più non appare;
Ma poi la quarta, com' il libro accerta,
Subito s' apre, e là conviensi andare;
Questa risponde proprio a tramontana,
Dove non giova ardire, o forza umana.

Chè sopra a quella sta un gigante fiero;
Quel la difende con la spada in mano,
E s' egli è ucciso da alcun cavaliero,
De la sua morte due ne nasce al piano,
Due ne nasce a la morte del primiero,
Ma quattro del secondo a mano a mano,
Otto del terzo, e sedici del quarto
Nascono armati del lor sangue sparto.

E così crescerebbe in infinito
Il numero di lor, senza menzogna;
Sì che lascia, per Dio, questo partito,
Ch' è pien d' oltraggio, danno, e di vergogna.
Il fatto proprio sta, com' hai sentito,
Sì che fargli pensier non ti bisogna;
Molti altri cavalier lì sono andati,
Tutti son morti, e mai non son tornati.

Se pur hai voglia di mostrare ardire,
E di provare un' altra novitade,
Assai fia meglio con meco venire
A far un' opra di molta pietade,
Com' altra fiata io t' ebbi ancora a dire,
E tu mi promettesti in veritade
Venir con meco, ed esser mio campione,
Per trar Orlando e gli altri di prigione.

Stette Ranaldo un gran pezzo pensoso,
E nulla a la Donzella rispondia;
Perch' entrar al giardin maraviglioso
Sopra ogni cosa del mondo desia;
E non è fatto il Baron pauroso
Del gran periglio, che sentito avia,
Ma la difficultà quant' è maggiore,
Più gli par grata e più degna d' onore.

Da l' altra parte, la promessa fede
A la Donzella, che la ricordava,
Forte lo stringe; e quell' ora non vede,
Ch' el trovi Orlando, che cotanto amava.
Oltra di questo, ben certo si crede,
Un' altra volta, come desïava,
A quel giardino soletto venire,
Ed entrar dentro, e conquistarlo, e uscire.

Sì che nel fin pur si pose in cammino,
Con la Donzella e con quei Cavalieri;
Sempre ne vanno da sera al mattino,
Per piano e monte e per strani sentieri;
E de la selva già son al confino,
Dove solea vedersi il bel verzieri
Di Dragontina, sopra a la fiumana,
Che ora è disfatto, e tutto è terra piana.

Com' io vi dissi, il giardin fu disfatto,
E il bel palagio e il ponte e la riviera,
Quando fu Orlando con quegli altri tratto ;
Ma Fiordelisa a quel tempo non v' era,
E però non sapea di questo fatto,
E trovar Brandimarte ella si spera,
E con l' aiuto del figliuol d' Amone,
Trarlo con gli altri fuor de la prigione.

E cavalcando per la selva scura,
(Essendo mezzo il giorno già passato,)
Vidon venir, correndo a la pianura,
Sopra un cavallo un uom tutt' armato,
Che mostrava a la vista gran paura ;
Ed era il suo caval molt' affannato,
Forte battendo l' uno e l' altro fianco ;
Ma l' uomo trema, ed è nel viso bianco.

Ciaschedun di novelle il dimandava,
Ma lui non rispondeva alcuna cosa,
E pur a dietro spesso risguardava.
Dopo, a la fine, in voce paurosa,
(Perchè la lingua co 'l cor gli tremava,)
Disse ; mal aggia la voglia amorosa
Del Re Agricane, chè, per quell' amore,
Cotanta gente è morta a gran dolore!

Io fui, Signor, con molt' altri attendato
Intorno ad Albraccà, con Agricane ;
Fu Sacripante del campo cacciato,
Ed avemmo la terra ne le mane,
Solo il girone ad alto fu servato.
Ed ecco ritornar una dimane
La Dama, che la rôcca defendia,
Con nove cavalieri in compagnia.

Tra' quali io vi conobbi il Re Balano
E Brandimarte e Uberto dal Leone;
Ma non conosco un Cavalier soprano,
Che non ha di prodezza paragone.
Tutti soletto ne cacciò del piano,
Uccise Radamanto e Saritrone,
Con altri cinque Re, che in quella guerra
Tutti in dui pezzi fece andar per terra.

Io vidi (e ancor mi par che l' aggia in faccia)
Giunger a Pandragone in su 'l traverso,
Tagliògli il petto, e nette ambe le braccia.
Da poi ch' io vidi quel colpo diverso,
Dugento miglia son fuggito in caccia,
E volentier m' avria nel mar sommerso,
Perchè averlo a le spalle ognor mi pare.
Ora a Dio siate; non voglio aspettare,

Chè io non mi credo mai esser sicuro,
Sin ch' io non sono a Rôccabruna ascoso;
Leverò il ponte, e starò sopra 'l muro.
Queste parole disse il pauroso,
E, fuggendo nel bosco folto e scuro,
Uscì di vista nel cammin ombroso;
La Damigella e ciascun cavaliero
Rimase del suo dire in gran pensiero.

E l' un con l' altro insieme ragionando,
Compreser che i Baroni eran campati;
E che quel Cavaliero è 'l Conte Orlando;
Che facea colpi sì disterminati;
Ma non sanno stimare, o come, o quando,
E con qual modo siano liberati;
Ma tutti insieme sono d' un volere
Indi partirsi, ed andarli a vedere.

Fuor del deserto per la dritta strada,
Sopra 'l mar del Bacù van tuttavia.
Essendo giunti al gran fiume di Drada,
Videro un Cavalier, che in dosso avia
Tutt' arme a punto, ed al fianco la spada;
Una donzella il suo destrier tenia,
Però che allora montava in arcione,
Quella teneva il freno al suo ronzone.

Ai compagni si volse Fiordelisa,
Dicendo; s' io non fallo al mio pensiero,
E s' io rammento ben questa divisa,
Quel che vedete, non è un Cavaliero,
Anzi una Dama, nomata Marfisa,
Che in ogni parte, e per ogni sentiero,
Quanto la terra può cercarsi a tondo,
Cosa più fiera non si trova al mondo.

Onde a voi tutti so ben ricordare,
Che non entrate di giostra al periglio;
Spacciamci pur di a dietro ritornare,
Credete a me, che ben io vi consiglio.
Se non ci ha visto, potremo campare,
Ma se addosso vi pone il fiero artiglio,
Morir conviensi con dolor amaro,
Chè non si trova a sua possa riparo.

Ride Ranaldo di quelle parole,
E del consiglio la Dama ringraccia:
Ma veder quella prova al tutto vuole.
Prende la lancia, e 'l forte scudo imbraccia;
Era salito a mezzo il cielo il sole,
Quando quei dui fur giunti a faccia a faccia,
Ciascun tanto animoso e sì potente,
Che non stimavan l' un l' altro nïente.

Marfisa riguardava il fio d' Amone,
Che le sembrava ardito Cavaliero;
Già tien per guadagnato il suo ronzone,
Ma sudar prima le farà mestiero.
Fermossi l' un e l' altro in su l' arcione,
Per trovarsi assettato al scontro fiero,
E già ciascun il suo destrier voltava,
Quand' un messaggio in su 'l fiume arrivava.

Era quel messaggiero vecchio antico,
E seco avea da venti uomini armati:
Giunto a Marfisa, disse; il tuo nemico
Ci ha tutti al campo rotti e dissipati;
Morto è Archiloro, e non vi valse un fico
Il suo martello e i colpi smisurati;
E fu Agricane che uccise il Gigante,
Tutta la gente a lui fugge davante.

Re Galafrone a te si raccomanda,
Ed in te sola ha posta sua speranza,
L' ultimo aiuto a te sola dimanda;
Fa che 'l tuo ardire e la tua gran possanza
In questo giorno per nome si spanda;
E il Re Agricane, che ha tanta arroganza,
Che crede contrastare a tutto il mondo,
Sia per te preso, o morto, o messo al fondo.

Disse Marfisa; un poco ivi rimane,
Ch' io vengo al campo senza far dimora;
Ora che questi tre mi sono in mane,
Darottigli prigioni in poco d' ora;
Poi prenderaggio presto il Re Agricane
Che ben aggia Macone, e chi l' adora,
Vivo lo prenderò, non dubitare,
Ed a la rocca lo farò filare.

E più non disse la persona altiera,
Ma verso il Cavalier s' ebbe a voltare;
E poi, con voce minacciante e fiera,
Tutti tre insieme li ebbe a disfidare.
Fu la battaglia sopra a la riviera,
Terribile e crudele a risguardare,
Chè ciascun oltra modo era possente,
Com' odirete nel Canto seguente.

CANTO DECIMOTTAVO.

[s. 1—2

Nel Canto quà di sopra avete odito,
Quando Marfisa, quella Dama acerba,
Tre cavalieri in su 'l prato fiorito
Avea sfidati con voce superba.
Prasildo era uom presto e molto ardito,
Subitamente si mise per l' erba;
Benchè Ranaldo fosse il più onorato,
Lui prima mosse, senz' altro combiato.

Quello scontrar che fè con la Donzella
Ruppe sua lancia, e lei già non ha mossa;
Ma lui di netto uscì fuor de la sella,
E cadde al prato con grave percossa.
Allor parlava quella Dama bella;
Su presto a gli altri, che partir mi possa,
Vedete quà il messaggio che m' affretta,
Che 'l Re Agricane a battaglia m' aspetta.

Iroldo come vide il compagnone
Al crudo scontro in su la terra andare,
E tra gli armati menarlo prigione,
Corse a la giostra senza dimorare;
E così cadde anch' esso de l' arcione.
Ora nel terzo più sarà che fare;
Se vi piace, Signor, state ad odire
La fiera mossa e l' aspero colpire.

Una grossa asta portava Marfisa,
D' osso e di nerbo troppo smisurata;
Nel scudo azzurro aveva, per divisa,
Una corona in tre parti spezzata;
La cotta d' arme pur a quella guisa,
E la coperta tutta lavorata;
E per cimier ne l' elmo al sommo loco
Un Drago verde, che gettava foco.

Era il foco ordinato in tal maniera
Che ardeva con rumore e con gran vento;
Quand' essa entrava a la battaglia fiera,
Più gran furor menava e più spavento;
Ogni maglia che ha in dosso e ogni lamiera,
Tutti eran fatti per incantamento;
Da capo a piedi, per questa armatura,
Era difesa la Dama e sicura.

Fu il suo ronzone il più dismisurato,
Che giammai producesse la natura:
Era tutto rossigno e sagginato,
Con testa e coda ed ogni gamba scura.
Benchè non fosse per arte affatato,
Fu di gran possa, e fiero oltre misura;
Sopra di questo la forte Regina
Con impeto si mosse e gran ruina.

Da l' altra parte il franco fio d' Amone
Con una lancia a maraviglia grossa
Vien furïoso, quel cor di leone,
E proprio ne la vista l' ha percossa;
Ma com' avesse giunto a un torrïone,
Non ha piegata Marfisa, nè mossa.
A tronchi n' andò l' asta con rumore,
Nè restò pezzo d' un palmo maggiore.

Giunse Ranaldo la Dama diversa
In fronte a l' elmo, con molta tempesta,
Sopra a le groppe a dietro la riversa;
Tutta ne l' elmo gli intuona la testa.
Ora ha Marfisa pur sua lancia persa,
Perchè si fracassò sin a la resta;
In cento e sei battaglie era lei stata
Con quella lancia, e sempre era durata.

Ora si ruppe al scontro furïoso;
Ben se ne maraviglia la Donzella.
Ma più la punge il cruccio disdegnoso,
Perchè Ranaldo ancor è in su la sella.
Chiama iniquo Macone e doloroso,
Cornuto e becco Trivigante appella;
Ribaldi, a lor dicea, per qual cagione,
Tenete il Cavalier in su l' arcione?

Venga un di voi, e lascisi vedere,
E pigli a suo piacer questa difesa,
Ch' io farò sua persona rimanere
Quà giù riversa, e nel prato distesa.
Voi non volete mia forza temere,
Perchè là su non posso esser ascesa;
Ma, s' io prendo il cammino, io ve n' avviso,
Tutti v' uccido, ed ardo il Paradiso.

Mentre che l' orgogliosa sì minaccia,
E vuol disfar il Cielo e il suo Macone,
Ranaldo ad essa rivolta la faccia,
Ch' era stato buon pezzo in stordigione,
E di gir a trovarla si procaccia;
Ma lei, che non stimava quel Barone,
Quando contra di se tornar il vide,
Alteramente disdegnando ride.

Ora che non fuggivi, sciagurato,
Mentre che ad altro il mio pensiero attese?
Forse hai diletto indi esser pigliato,
Perchè altrimenti non trovi le spese?
Ma, per mia fede, sei mal incappato,
Ed al presente ti dico palese,
Com' io t' arò tutt' arme dispogliate,
Via caccierotti a suon di bastonate.

Cotal parole usava quell' altiera;
Il pro Ranaldo risponde nïente;
Esso cianciar non vuol con quella fiera,
Ma fa risposta co 'l brando tagliente;
E, come fu con seco a la frontiera,
Non pose indugio al suo ferir nïente,
Ma, sopra l' elmo, di Fusberta mena;
Marfisa non sentì quel colpo a pena.

Lei per quel colpo nïente si muta,
Ma un tal ne dette al Cavalier ardito,
Che batter gli fè il mento a la barbuta,
Cala nel scudo, e tutto l' ha partito;
Maglia, nè piastra, nè sbergo l' aiuta,
Ma crudelmente al fianco l' ha ferito;
Quando Ranaldo sente il sangue ch' esce,
L' ira, l' orgoglio e l' animo gli cresce.

Mai non fu giunto a così fatto caso,
Com' or si trova, il Sir di Montalbano.
Getta via il scudo che gli era rimaso,
E furïoso mena ad ambe mano;
Ben che 'l partito vide aspro e malvaso
Non ha paura quel Baron soprano;
Ma con tal furia un colpo a due man serra,
Che tutto il scudo le gettò per terra.

E sopra 'l braccio manco la percosse,
Sì che le fece abbandonar la briglia.
Molto di ciò la Dama si commosse,
E prese del gran colpo maraviglia:
Sopra a le staffe tosto ridrizzosse,
Tutta nel viso per furor vermiglia,
Ed un gran colpo a quel tempo menava,
Quando Ranaldo l' altro raddoppiava.

Perchè ancor esso già non stava a bada,
Anzi le rispondeva di buon gioco;
Ora s' incontra l' una, e l' altra spada,
E quelle giunte s' avvamparno a foco;
Tagliente è ben ciascuna, e par che rada,
Ma fè l' ultima prova in questo loco;
Fusberta, com' un legno, l' altra afferra,
Più d' un gran palmo ne gettò per terra.

Quando Marfisa vide che troncata
Era la punta di sua spada fina,
Che prima fu da lei tanto stimata,
Rimena colpi di molta ruina
Sopra Ranaldo, come disperata;
Ma lui, che del scrimir ha la dottrina,
Con l' occhio aperto al suo ferir attende,
E ben si guarda, e da lei si difende.

Menò Marfisa un colpo con tempesta,
Credendo averlo côlto a la scoperta;
Se lo giungea la percossa rubesta
Era sua vita nel tutto diserta.
Lui, che ha la vista a maraviglia presta,
Da basso si ricolse con Fusberta,
E giunse il colpo ne la destra mano,
Sì che cader le fece il brando al piano.

Quand' essa vide la sua spada in terra,
Non fu ruina al mondo mai cotale;
Il suo destrier con ambi sproni afferra,
Urta Ranaldo a furia di cinghiale,
E co 'l viso avvampato un pugno serra:
Dal lato manco il giunse nel guanciale,
E lo percosse con tanta possanza,
Che assai minor fu il scontro de la lanza.

Io di tal botta assai mi maraviglio,
Ma com' io dico, lo scrive Turpino;
Fuor de l' orecchie uscia il sangue vermiglio,
Per naso e bocca a quel Baron tapino.
Campar lo fece dal mortal periglio
L' elmo affatato che fu di Mambrino,
Che s' un altro elmo in testa si trovava,
Lunge dal busto il capo gli gettava.

Perse ogni sentimento il Cavaliero,
Benchè restasse fermo in su la sella.
Or lo porta correndo il suo destriero,
Nè mai giunger lo puote la Donzella,
Chè quel n' andava via tanto leggiero,
Che per li fiori e per l' erba novella,
Nulla ne rompe il delicato piede;
Non che si senta, ma appena si vede.

Marfisa di stupor alzò le ciglia,
Quando vide il destrier sì presto gire ;
Ritorna a dietro, e 'l suo brando ripiglia,
E poi di nuovo se 'l pose a seguire ;
Ma già lunge è Ranaldo a maraviglia,
E come prima venne a risentire,
Verso Marfisa volta con gran fretta,
Volontaroso a far la sua vendetta.

E' si sentia di sangue pien la faccia,
Ed a se stesso sè l' improperava ;
Deh dove vorrai tu che mai si saccia
La tua codarda prova, anima prava ?
Ecco una feminella, che ti caccia !
Or che direbbe il gran Conte di Brava,
Se mi vedesse quà nel campo stare
Contra una dama, e non poter durare ?

Così dicendo, il Principe animoso
Stringe Fusberta, il suo tagliente brando,
E vien contra a Marfisa furïoso :
Ora voglio tornar al Conte Orlando,
Qual, com io dissi, sì com' amoroso
D' Angelica, si mosse al suo comando,
Per dar al prodo Galafrone aiuto,
Che a la battaglia avea il campo perduto.

Chi lo vedesse entrar a la baruffa,
Ben lo giudicherebbe quel ch' egli era ;
Lui questo abbatte e quell' altro ribuffa,
Atterra ogni pennone, ogni bandiera.
Or s' incomincia la terribil zuffa,
Fuggìa de gl' Indïan rotta la schiera,
E va per la campagna in abbandono,
Sempre a le spalle i Tartari le sono.

Rotta e sconfitta la brutta canaglia
A tutta briglia fuggendo n' andava;
E Galafrone, per quella prataglia,
Via più che gli altri i sproni adoperava.
Ora cangiossi tutta la battaglia,
E fugge ciaschedun che mo cacciava,
Chè Orlando è giunto, e seco in compagnia
Il Re Adriano, fior di vigoria;

E Brandimarte e 'l forte Chiarione,
Ciascun di guerra più volonteroso,
E seco in frotta Uberto dal Leone,
Ferno assalto crudel e furïoso,
E de' nemici tanta uccisïone,
Che tornò il verde prato sanguinoso;
Già prima Poliferno e poscia Uldano
Da Brandimarte fur gettati al piano.

Orlando ed Agricane un' altra fiata
Ripreso insieme avean crudel battaglia,
La più terribil mai non fu mirata,
L' arme l' un l' altro a pezzo a pezzo taglia.
Vede Agrican sua gente sbarattata,
Nè le può dar aiuto, che le vaglia,
Però che Orlando tanto stretto il tiene,
Che star con seco a fronte gli conviene.

Nel suo segreto fè questo pensiero,
Trar fuor di schiera quel Conte gagliardo;
E poi che ucciso l' abbia in su 'l sentiero,
Tornare a la battaglia senza tardo;
Però che a lui par facile e leggiero
Cacciar soletto quel popol codardo;
Chè tutti insieme, e 'l suo Re Galafrone,
Non li stimava quanto un vil bottone.

Con tal proposto si pone a fuggire,
Forte correndo sopra la pianura ;
Il Conte nulla pensa a quel fallire,
Anzi crede che 'l faccia per paura.
Senz' altro dubbio se 'l pone a seguire,
E già son giunti ad una selva scura :
Appunto in mezzo a quella selva piana,
Era un bel prato intorno a una fontana.

Fermossi ivi Agricane a quella fonte,
E smontò de l' arcion per riposare,
Ma non si tolse l' elmo da la fronte,
Né piastra, o scudo si volse levare ;
E poco dimorò, che giunse 'l Conte,
E come il vide a la fonte aspettare,
Dissegli ; Cavalier, tu sei fuggito,
E sì forte mostravi e tanto ardito ?

Come tanta vergogna puoi soffrire,
A dar le spalle ad un sol Cavaliero ?
Forse credesti la morte fuggire,
Or vedi che fallito hai il pensiero ;
Chi morir può onorato dee morire;
Che spesse volte avviene e di leggiero,
Che, per durar in questa vita trista,
Morte e vergogna ad un tratto s' acquista.

Agrican prima rimontò in arcione,
Poi con voce soave rispondia ;
Tu sei per certo il più franco Barone,
Ch' io mai trovassi ne la vita mia,
E però del tuo scampo fia cagione
La tua prodezza e quella cortesia,
Che oggi sì grande al campo usato m' hai,
Quando soccorso a mia gente donai.

Però ti voglio la vita lasciare,
Ma non tornasti più per darmi inciampo.
Questo la fuga mi fè simulare,
Nè v' ebbi altro partito a darti scampo.
Se pur ti piace meco battagliare,
Morto ne rimarrai su questo campo,
Ma siami testimonio il Cielo e 'l Sole,
Che darti morte mi dispiace e duole.

Il Conte gli rispose molto umano,
Perchè avea preso già di lui pietate;
Quanto sei, disse, più franco e soprano,
Più di te mi rincresce in veritate,
Che sarai morto, e non sei Cristïano,
Ed anderai tra l' anime dannate;
Ma se vuoi il corpo e l' anima salvare,
Piglia battesmo, e lascierotti andare.

Disse Agricane, e riguardollo in viso:
Se tu sei Cristïano, Orlando sei.
Chi mi facesse Re del Paradiso,
Con tal ventura non la cangierei;
Ma sin or ti ricordo e dotti avviso,
Che non mi parli de' fatti de' Dei,
Perchè potresti predicar invano:
Difenda il suo ciascun co 'l brando in mano.

Nè più parole: ma trasse Tranchera,
E verso Orlando con ardir s' affronta;
Or si comincia la battaglia fiera,
Con aspri colpi, di taglio e di ponta;
Ciascun è di prodezza una lumiera,
E sterno insieme, com' il libro conta,
Da mezzo giorno insino a notte scura,
Sempre più franchi a la battaglia dura.

Ma poi che 'l Sol avea passato il monte,
E cominciossi a far il ciel stellato,
Prima verso del Re parlava il Conte;
Che farem, disse, che 'l giorno n' è andato?
Disse Agricane, con parole pronte;
Ambi ci poseremo in questo prato,
E domattina, come il giorno appare,
Ritorneremo insieme a battagliare.

Così d' accordo il partito si prese;
Lega il destrier ciascun come gli piace,
Poi sopra a l' erba verde si distese;
Come fosse tra loro antica pace,
L' uno a l' altro vicino era e palese.
Orlando presso al fonte isteso giace,
Ed Agricane al bosco più vicino
Stassi colcato, a l' ombra d' un gran pino.

E ragionando insieme tutta via
Di cose degne e condecenti a loro,
Guardava il Conte il ciel, poscia dicia;
Questo che ora veggiamo, è un bel lavoro,
Che fece la divina Monarchia,
La luna d' argento e le stelle d' oro
E la luce del giorno e 'l Sol lucente,
Dio tutto ha fatto per l' umana gente.

Disse Agricane; io comprendo per certo,
Che tu vuoi de la fede ragionare;
Io di nulla scïenza son esperto,
Nè mai, sendo fanciul, volsi imparare,
E ruppi il capo al maestro mio per merto;
Poi non si potè un altro ritrovare,
Che mi mostrasse libro, nè scrittura,
Tanto ciascun avea di me paura.

E così spesi la mia fanciullezza,
In caccie, in giochi d' arme e in cavalcare;
Nè mi par che convenga a gentilezza,
Star tutto il giorno ne' libri a pensare;
Ma la forza del corpo e la destrezza,
Conviensi al Cavaliero esercitare;
Dottrina al Prete, ed al Dottor sta bene;
Io tanto saccio quanto mi conviene.

Rispose Orlando; io tiro teco a un segno,
Che l' armi son de l' uomo il primo onore;
Ma non già, che 'l saper faccia un men degno,
Anzi l' adorna com' un prato il fiore;
Ed è simile a un bove, a un sasso, a un legno,
Chi non pensa a l' eterno Creatore;
Nè ben si può pensar, senza dottrina,
La somma maestade alta e divina.

Disse Agricane; egli è gran scortesia
A voler contrastar con avvantaggio.
Io t' ho scoperto la natura mia,
E te conosco, che sei dotto e saggio;
Se più parlassi, io non risponderia,
Piacendoti dormir, dòrmiti ad aggio,
E se meco parlar hai pur diletto,
D' arme, o d' amor a ragionar t' aspetto.

Ora ti prego, che a quel ch' io domando
Risponda il vero, a fè d' uomo pregiato;
Se tu se' veramente quell' Orlando,
Che vien tanto nel mondo nominato;
E perchè quì sei giunto e come e quando;
E se mai fosti ancora innamorato?
Perchè ogni cavalier, ch' è senza amore,
Se in vista è vivo, vivo è senza core.

Rispose il Conte ; quell' Orlando sono,
Che uccise Almonte e 'l suo fratel Troiano ;
Amor m' ha posto tutto in abbandono,
E venir fammi in questo luogo strano.
E perchè teco più largo ragiono,
Voglio che sappi che 'l mio cor è in mano
De la figliuola del Re Galafrone,
Che ad Albracca dimora nel girone.

Tu fai co 'l padre guerra a gran furore,
Per prender suo paese e sua castella ;
Ed io quà son condotto per amore,
E per piacer a quella Damisella ;
Molte fiate son stato per onore
E per la fede mia sopra la sella ;
Or sol per acquistar la bella Dama
Faccio battaglia, e d' altro non ho brama.

Quando Agrican ha nel parlare accolto,
Che questo è Orlando, ed Angelica amava,
Fuor di misura si turbò nel volto,
Ma per la notte non lo dimostrava ;
Piangeva sospirando come un stolto,
L' anima e 'l petto e 'l spirto gli avvampava,
E tanta gelosia gli batte il core,
Che non è vivo, e di doglia non more.

Poi disse a Orlando ; tu debbi pensare,
Che come il giorno sarà dimostrato,
Debbiamo insieme la battaglia fare,
E l' uno, o l' altro rimarrà su 'l prato.
Or d' una cosa ti voglio pregare,
Che, prima che vegnamo a cotal piato,
Quella Donzella, che 'l tuo cor disia,
Tu l' abbandoni e lascila per mia.

Io non potria patire, essendo vivo,
Che altri con meco amasse il viso adorno ;
O l' uno, o l' altro al tutto sarà privo
Del spirto e de la Dama al novo giorno;
Altri mai non saprà, che questo rivo
E questo bosco, ch' è quivi d' intorno,
Che l' abbi rifiutata in cotal loco
E in cotal tempo, che sarà sì poco.

Diceva Orlando al Re; le mie promesse
Tutte ho servate, quante mai ne fei ;
Ma, se quel che or mi chiedi io promettesse
E s' io il giurassi, io non l' attenderei;
Così poria spiccar mie membra istesse
E levarmi di fronte gli occhi miei,
E viver senza spirto e senza core,
Come lasciar d' Angelica l' amore.

Il Re Agrican, che ardeva oltre misura,
Non puote tal risposta comportare ;
Benchè sia 'l mezzo de la notte scura,
Prese Bajardo, e su v' ebbe a montare,
Ed orgoglioso, con vista sicura,
Isgrida al Conte, ed ebbel a sfidare,
Dicendo ; Cavalier, la Dama gaglia
Lasciar convienti, o far meco battaglia.

Era già il Conte in su l' arcion salito,
Perchè, come si mosse il Re possente,
Temendo dal Pagan esser tradito,
Saltò sopra 'l destrier subitamente ;
Onde rispose con animo ardito,
Lasciar colei non posso per nïente,
E s' io potessi ancora, io non vorria ;
Avertela convien per altra via.

Come in mar la tempesta a gran fortuna,
Cominciarno l' assalto i Cavalieri,
Nel verde prato, per la notte bruna,
Con sproni urtarno addosso i buon destrieri;
E si scorgeano al lume de la luna,
Dandosi colpi dispietati e fieri,
Ch' era ciascun di lor forte ed ardito.
Ma più non dico; il Canto è quì finito.

CANTO DECIMONONO. [s. 1—2

Signori e Cavalieri innamorati,
Cortesi Damigelle e grazïose,
Venite quì davanti ed ascoltati
L' alte avventure e le guerre amorose,
Che fer gli antiqui Cavalier pregiati,
E furno al mondo degne e glorïose;
Ma sopra tutti Orlando ed Agricane
Ferno opre per amor alte e soprane.

Si come io dissi nel Canto di sopra,
Con fier assalto dispietato e duro,
Per una Dama ciaschedun s' adopra;
E ben che sia la notte e 'l ciel oscuro,
Già non vi fa mestier che alcun si scuopra,
Ma conviensi guardare e star sicuro,
E ben difeso di sopra e d' intorno,
Come il Sol fosse in cielo a mezzo giorno.

Agrican combattea con più furore,
Il Conte con più senno si servava;
Già contrastato avean più di cinque ore,
E l' alba in Orïente si schiarava.
Or s' incomincia la zuffa maggiore,
Il superbo Agrican si disperava,
Che tanto contra d' esso Orlando dura,
E mena un colpo fiero oltra misura.

Giunse a traverso il colpo disperato,
E 'l scudo com' un latte al mezzo taglia,
Piagar non puote Orlando, ch' è affatato,
Ma fracassa ad un punto piastra e maglia.
Non potea il franco Conte aver il fiato,
Benchè Tranchera sua carne non taglia;
Fu con tanta ruina la percossa,
Che avea fiaccati i nervi e peste l' ossa.

Ma non fu già per questo sbigottito,
Anzi colpisce con maggior fierezza.
Giunse nel scudo, e tutto l' ha partito,
Ogni piastra del sbergo e maglia spezza,
E nel sinistro fianco l' ha ferito;
E fu quel colpo di cotanta asprezza,
Che 'l scudo mezzo al prato andò di netto,
E ben tre coste gli tagliò nel petto.

Come rugge il leon per la foresta,
Allor che l' ha ferito il cacciatore,
Così il fier Agrican con più tempesta,
Rimena un colpo di troppo furore.
Giunse ne l' elmo, al mezzo de la testa,
Non ebbe il Conte mai botta maggiore,
E tanto uscito è fuor di conoscenza,
Che non sa s' egli ha il capo, o s' egli è senza.

Non vedea lume per gli occhi nïente,
E l' una e l' altra orecchia tintinnava;
Sì spaventato è 'l suo destrier corrente,
Ch' intorno al prato fuggendo il portava;
E sarebbe caduto veramente,
Se in quella stordigion punto durava;
Ma sendo nel cader, per tal cagione
Tornògli 'l spirto, e tennesi a l' arcione.

E venne di se stesso vergognoso,
Poi che cotanto si vede avanzato.
Com' anderai, diceva doloroso,
Ad Angelica mai, vituperato?
Non ti ricordi quel viso amoroso,
Che a far questa battaglia t' ha mandato?
Ma chi è richiesto e indugia il suo servire,
Servendo poi, fa il guiderdon perire.

Presso a dui giorni ho già fatto dimora,
Per il conquisto d' un sol cavaliero,
E seco a fronte mi ritrovo ancora,
Ne lì ho vantaggio più che 'l dì primiero.
Ma, se più indugio la battaglia un' ora,
L' arme abbandono ed entro al monastero,
Frate mi faccio, e chiamomi dannato,
Se mai più brando mi fia visto allato.

Il fin del suo parlar già non è inteso,
Che batte i denti e le parole incocca;
Fuoco rassembra di furore acceso
Il fiato, ch' esce fuor di naso e bocca.
Verso Agricane se ne va disteso,
Con Durindana ad ambe mani il tocca
Sopra la spalla destra di riverso;
Tutta la taglia quel colpo diverso.

Il crudel brando nel petto dichina,
E rompe il sbergo e taglia il pancirone,
Benchè sia grosso e d' una maglia fina,
Tutto lo fende insin sotto al gallone.
Non fu veduta mai tanta ruina,
Scende la spada e giunse ne l' arcione,
D' osso era questo ed intorno ferrato,
Ma Durindana lo mandò su 'l prato.

Dal destro lato a l' anguinaglia stanca
Era tagliato il Re cotanto forte;
Perse la vista ed ha la faccia bianca,
Come colui, ch' è già giunto a la morte;
E ben che 'l spirto e l' anima gli manca,
Chiamava Orlando, e con parole scorte,
Sospirando diceva in bassa voce;
Io credo nel tuo Dio, che morì in croce.

Battezzami, Barone, a la fontana,
Prima ch' io perda in tutto la favella;
E se mia vita è stata iniqua e strana,
Non sia la morte almen di Dio ribella.
Lui, che venne a salvar la gente umana,
L' anima mia ricoglia tapinella;
Ben mi confesso, che molto peccai,
Ma sua misericordia è grande assai.

Piangea quel Re, che fu cotanto fiero,
E tenea il viso al ciel sempre voltato.
Poi ad Orlando disse; Cavaliero,
In questo giorno d' oggi hai guadagnato,
Al mio parere, il più franco destriero,
Che mai fusse nel mondo cavalcato;
Questo fu tolto ad un forte Barone,
Che nel mio campo dimora prigione.

Io non mi posso ormai più sostenire;
Levami tu d' arcion, Baron accorto.
Deh non lasciar quest' anima perire!
Battezzami oramai, che già son morto!
Se tu mi lasci a tal guisa morire,
Ancor n' arai gran pena e disconforto.
Questo diceva e molte altre parole;
Oh quanto al Conte ne rincresce e duole!

Egli avea pien di lagrime la faccia,
E fu smontato in su la terra piana;
Ricolse il Re ferito ne le braccia,
E sopra 'l marmo il pose a la fontana,
E di pianger con seco non si saccia,
Chiedendogli perdon con voce umana.
Poi battezzollo a l' acqua de la fonte,
Pregando Dio per lui con le man gionte.

Poco poi stette, che l' ebbe trovato
Freddo nel viso e tutta la persona;
Onde s' avvide ch' egli era passato.
Sopra al marmor al fonte l' abbandona,
Così com' era tutto quanto armato,
Co 'l brando in mano e con la sua corona;
E poi verso il destrier fece riguardo,
E pargli di veder che sia Bajardo.

Ma creder non può mai per cosa certa,
Che quà sia capitato quel ronzone;
Ed anco n' ascondeva la coperta,
Che tutto lo guarnia sino al talone;
Io vo' saper la cosa in tutto aperta,
(Disse a se stesso il figliol di Milone,)
Se questo è pur Bajardo, o se 'l somiglia;
Ma s' egli è desso, io n' ho gran maraviglia.

Per saper tutto il fatto il Conte è caldo,
E verso del destrier si pone a gire;
Ma lui, che Orlando conobbe di saldo,
Gli venne incontra e comincia a nitrire.
Deh dimmi, buon destrier, ov' è Rinaldo?
Ov' ene il tuo Signor? non mi mentire.
Così diceva Orlando; ma il ronzone
Non potea dar risposta al suo sermone.

Non avea quel destrier parlar umano,
Benchè fosse per arte fabbricato.
Sopra vi monta il Senator Romano,
Che già l' avea più fiate cavalcato.
Poi ch' ebbe preso Brigliadoro a mano
Subitamente uscì fuora del prato,
Ed entrò dentro de la selva folta;
Ma così andando un gran rumore ascolta.

Senza dimora attacca Brigliadoro
A un tronco d' una quercia ivi vicina.
Ma voglio che sappiate, che coloro,
Ch' entro a quel bosco fan tanta ruina,
Son tre Giganti, ed han molto tesoro,
E sopra d' un gambelo una fantina
Tolta per forza a l' Isole lontane;
Un Cavalier con loro era a le mane.

Quel Cavalier è di superchia lena,
E per scoder la Dama si travaglia.
Un de' Giganti la Donzella mena,
E gli altri dui con esso fan battaglia.
Poi vi dirò la cosa intiera e piena,
Ma di saperlo adesso non vi caglia;
Presto ritornerò dov' io vi lasso,
Or vo' contar del campo il gran fracasso.

Del campo dico, che com' io contai,
Andava a schiere in mille pezzi sparte;
Più scura cosa non si vide mai,
Uccisa è la gran gente in ogni parte
Con più ruina, ch' io non conto assai.
Il Re Adrian li segue e Brandimarte;
Risuona il ciel e del fiume la foce,
Di gridi, di lamenti e d' alte voce.

La gente d' Agrican, senza governo,
Poi che perduto è il suo forte Signore,
Che mai non il vedranno in sempiterno,
Fugge del campo rotta con rumore.
Tutti son morti e calano a l' Inferno;
Il vecchio Galafron pien di furore
Di quella gente già non ha pietade,
Anzi li pone al taglio de le spade.

Non vuol che campi alcun di quella gente,
Tutti li uccide il superbo vecchione.
E già son giunti, ove primieramente
Stava il Re Agricane al padiglione.
Gettato fu per terra incontinente,
Dove trovarno Astolfo, ch' è prigione,
E 'l Re Balano, pien di vigoria,
Con seco è Antifor d' Albarosia.

Tutti insïeme, com' eran legati,
Furno condotti ad Angelica avanti;
Ma la Donzella li ha molto onorati,
Chè ben li conosceva tutti quanti.
E poi che fur disciolti e scatenati,
Con bel parlar e con dolci sembianti,
Mostrandogli carezze e bella faccia,
Di ciò che han per lei fatto li ringraccia.

Diceva Astolfo ; star quivi non posso,
Chè io mi vo' vendicar con ardimento
Di quella gente, che mi venne addosso
E mi gettarno in terra a tradimento ;
Io non saria per tutto il mondo mosso,
E più d' un milïon n' avrebbi spento,
Ma fui tradito dal falso Agricane;
Oggi l' ucciderò con le mie mane.

Fa che aggia l' armi e prestami un destriero,
Chè incontinente giù voglio calare ;
E ben ti giuro, che al colpo primiero,
Quindici pezzi d' un uomo vo' fare ;
Prenderò vivo l' altro Cavaliero,
Intorno al capo me 'l voglio aggirare,
Poi verso il ciel tanto alto il lascio gire,
Che penerà tre giorni a giù venire.

Balano ed Antifor, ch' eran presenti,
Quando in tal modo Astolfo braveggiava,
No 'l conoscendo per fama altrimenti,
Ciascun fuor d' intelletto il giudicava.
Ambi eran ponderosi, ambi valenti,
E perciò ciascun l' armi addimandava,
Nel castello eran molte guarnigione,
Presto s' armorno e montarno in arcione.

Astolfo prima giunse a la pianura,
Sempre sonando con tempesta il corno ;
Ben mostra cavalier senza paura,
Sì gioioso veniva e tanto adorno.
Or ascoltate, che bella ventura
Gli mandò avanti Dio del Ciel, quel giorno ;
Chè proprio ne la strada s' incontrava
In un che l' armi e sua lancia portava.

Quell' armi, che valeano un gran tesoro,
Un Tartaro le tien in sua balia,
E 'l suo bel scudo e quella lancia d' oro,
Che primamente fu de l' Argalia.
Il Duca Astolfo, senza altro dimoro,
Per terra a gran furor quello abbattia,
Fuor da le spalle sei palmi passato ;
Smontò a la terra ed ebbel disarmato.

Esso fu armato ed ha sua lancia presa,
E fatta prova grande oltra misura,
Ben che i nemici non faccian difesa,
Che d' aspettarlo alcun non s' assicura.
Tutti ne vanno in rotta a la distesa
Quella gente del campo con paura;
Ma presso al fiume è guerra d' altra guisa
Tra il pro Ranaldo e la forte Marfisa.

Già combattuto avean tutto quel giorno,
Nè l' un, nè l' altro n' ha punto avanzato.
Non ha Ranaldo pezzo d' arme intorno,
Che non sia rotto ed in parte fiaccato.
Muor di vergogna e pargli aver gran scorno,
E sè del tutto tien vituperato,
Poi che una Dama lo conduce a danza,
E più lì perde assai che non avanza.

Da l' altra parte è Marfisa turbata
Assai più di Ranaldo ne la vista,
E non vorrebbe al mondo esser mai nata,
Poi ch' in tante ore il Baron non acquista.
Spezzato ha il scudo, e la lancia troncata,
Tutta ha dolente la persona e pista,
Benchè le membra non abbia tagliate ;
Non gettan sangue per l' armi affatate.

Mentre che l' uno e l' altro combattia,
Nè tra lor si conosce alcun vantaggio,
La dolorosa gente, che fuggia,
Giunge sopra di lor in quel rivaggio.
Re Galafron, che sempre li seguia,
Con animo adirato e cuor malvaggio,
Fermossi riguardando il crudo fatto ;
Marfisa ben conobbe al primo tratto.

Ma non conosce il Sir di Montalbano,
Che seco combattea con arroganza ;
Giudica ben ch' egli è un uomo soprano
Di sommo ardire e di molta possanza.
Guardando, iscorse il destrier Rabicano,
Che fu del suo figliuol ucciso in Franza ;
Ferraguto l' uccise con gran pena,
Come sapete, a la selva d' Ardena.

Il vecchio padre assai si lamentava,
Com' ebbe Rabicano, il destrier, scorto.
Per nome l' Argalia forte chiamava.
Oh stella di virtude! oh giglio d' orto!
Che più che la mia vita assai t' amava,
È questo il traditor, che ti m' ha morto?
Quest' è ben quel malvagio, a naso il sento,
Che ti tolse la vita a tradimento.

Ma sia squartata e sia pasto di cane
La mia persona e sia polver di saldo,
Se di tua morte, per le terre istrane,
Vantando s' anderà questo ribaldo.
Così dicendo, co 'l brando a due mane
Va furïoso addosso di Ranaldo,
E lo ferisce con tanta ruina,
Che sopra 'l collo a quel destrier l' inchina.

Quando Marfisa vede quel vecchione,
Che sua battaglia viene a disturbare,
Forte s' adira, e parle che a ragione
Si debba di tal onta vendicare.
Vanne turbata verso a Galafrone;
Or Brandimarte quivi ebbe a arrivare,
E con esso Antifor d' Albarosia;
E niun di lor la Dama conoscia.

Stimâr che quella fusse un Cavaliero
Del campo d' Agrican, senza contesa,
E veggendo l' assalto tanto fiero,
Del vecchio Re si posero in difesa;
Chè già l' avea battuto dal destriero
Quella superba di furore accesa.
E se sua spada si trovava punta,
Morto era Galafrone a prima giunta.

Morto era Galafron, com' io vi naro,
Che già fuor de l' arcione era caduto;
Ma Brandimarte vi pose riparo
Ed Antifor, che giunse a dargli aiuto,
Benchè costasse a l' uno e l' altro caro.
Giunse Antifor in prima, e fu abbattuto;
Marfisa d' un tal colpo l' ha ferito,
Che 'l fece andar a terra tramortito.

Assai fu più che far con Brandimarte,
Chè non era tra lor gran differenza;
Ben meglio ha 'l Cavalier di guerra l' arte,
Ma questa Dama ha grande sua potenza.
Ranaldo allora si trava da parte,
Pensando che l' eterna providenza
Voglia che l' uno e l' altro insieme muora,
Che son Pagani e di sua legge fuora.

E la battaglia fiera risguardava,
E chi meglio col brando si martella,
E l' uno e l' altro prodo giudicava,
Ma più forte stimàva la Donzella.
Ecco Antifor di terra si levava
E saliva ben presto in su la sella,
E seco è Galafron, co 'l brando in mano:
Verso Marfisa ratto se ne vano.

Ecco venire Uberto dal Leone
E 'l forte Re Balan, che allora è gionto,
E 'l Re Adriano e 'l franco Charïone,
Che tutti quanti arrivano ad un ponto.
Ciaschedun segue lo Re Galafrone;
Tre Re, tre Cavalier, com' io vi conto,
Ne vanno addosso a la Dama pregiata,
Che già con Brandimarte era attaccata.

Essa com' un cinghial tra can mastini,
Che intorno si raggira furïoso,
E nel fronte superbo addrizza i crini,
E fa la schiuma al dente sanguinoso;
Sembrano un fuoco gli occhi piccolini,
Alza le sete, e senza alcun riposo,
La fiera testa fulminando mena;
Chi più se gli avvicina ha maggior pena.

Non altrimenti quella Dama altiera
Di dritti e di riversi oltra misura
Facea battaglia sì crudele e fiera,
Che a più d' un par di lor pose paura.
Già più di trenta sono in una schiera,
Lei contra a tutti combattendo dura;
Crescon ognora e già son più di cento,
Contra questi altri va con ardimento.

Al pro Ranaldo, che stava a guardare,
Par che la Dama riceva gran torto,
Ed a lei disse ; io ti voglio aiutare,
Se ben dovessi teco esserne morto.
Quando Marfisa lo sente arrivare,
Ne prese alta baldanza e gran conforto ;
Ed a lui disse ; Cavalier giocondo,
Poi che sei meco, più non stimo il mondo.

Così dicendo, la crudel Donzella
Dà tra coloro e tocca il franco Uberto,
E tutto l' elmo in capo gli flagella ;
Giunse il scudo, ed in tal modo l' ha aperto,
Che da due bande il fè cader di sella.
Non valse al Re Balano esser esperto ;
Marfisa con la man l' elmo gli afferra,
Leval d' arcione e tral contra la terra.

Fè maggior prova ancor il fio d' Amone,
Ma non si ponno in tal modo contare,
Chè con lui s' affrontarno altre persone,
Che Turpin non li seppe nominare.
Cinque ne fesse insin sopra al gallone,
Ed a sette la testa ebbe a tagliare.
Dodici colpi fè fuor di misura,
Onde ciascun di lui prese paura.

Ma cresce ognora più la gente nova,
E sopra di lor due sempre abbondava,
Chè quei di dietro non sapean la prova,
Qual sopra a' primi Ranaldo mostrava.
Voi non potrete far ch' indi mi mova,
Ad alta voce Marfisa gridava ;
Il mio tesoro e 'l mio regno vi lasso,
Se mi forzate a ritornar un passo.

Or vien distesa sopra a la riviera
Una gran gente con molta ruina,
Che han la Corona rotta a la bandiera,
Com' è l' insegna di quella Regina;
Ed era di Marfisa questa schiera,
Che vien correndo e mai non si rafina,
E voglion sua Madama aver difesa,
Temendo di trovarla o morta, o presa.

Quì cominciossi la fiera battaglia,
Nè stata v' era più crudel quel giorno.
Entrò Marfisa tra questa canaglia,
E furïosa si voltava intorno.
Spezza la gente in ogni banda e taglia;
Nè men Ranaldo, il Cavalier adorno,
Braccia con teste e gambe a terra manda;
Ciascun che 'l vede a Dio si raccomanda.

Iroldo con Prasildo e Fiordelisa
Stavan discosti, con quella Donzella,
Qual era cameriera di Marfisa,
Lungi due miglia a la battaglia fella.
La cameriera agli altri tre divisa
Quanto sua Dama è forte in su la sella,
E tanti cavalier ha messi al fondo
Ed in qual modo, li racconta a tondo.

Per questo Fiordelisa fu smarrita,
Temendo che non tocchi a Brandimarte
Provar la forza di Marfisa ardita.
Subitamente da gli altri si parte;
Dov' è la gran battaglia se n' è gita;
Vede le schiere dissipate e sparte,
Che ver la rôcca in sconfitta ne vano;
Dentro li caccia il Sir di Montalbano.

Ma lei sol Brandimarte va cercando,
Chè già di tutti gli altri non ha cura;
E, mentre che va intorno rimirando,
Vedel soletto sopra la pianura;
Tratto s' era da parte allora, quando
Fu cominciata la battaglia dura;
Chè a lui parve vergogna e cosa fella,
Cotanta gente offender la Donzella.

Però stava da largo a riguardare,
E di vergogna avea rossa la faccia.
De' compagni s' aveva a vergognare,
Non già di lui, che di nulla s' impaccia;
Ma come Fiordelisa ebbe a mirare,
Corsele incontra e ben stretta l' abbraccia;
Già molto tempo non l' avea veduta,
Credea nel tutto d' averla perduta.

Egli ha sì grande e subita allegrezza,
Che ogni altra cosa allor dimenticava;
Nè più Marfisa, nè Ranaldo apprezza,
Nè di lor guerra più si raccordava.
Il scudo e l' elmo via gettò con frezza,
E mille volte la Dama baciava;
Stretta l' abbraccia in su quella campagna,
Di ciò la Dama si lamenta e lagna.

Molto era Fiordelisa vergognosa,
Ed esser vista in tal modo le duole.
Impetra adunque questa graziosa
Da Brandimarte, con dolci parole,
Di gir con esso ad una selva ombrosa,
Dove era l' erbe fresche e le viole:
Staran con gioia insieme e con diletto,
Senza aver tema, o di guerra sospetto.

Prese ben presto il Cavalier l' invito,
E, forte camminando, forno aggionti
Dentro a un boschetto, a un bel prato fiorito,
Che d' ogni lato è chiuso da due monti,
Di fior diversi pinto e colorito,
Fresco d' ombre vicine e di bei fonti.
L' ardito Cavaliero e la Donzella
Presto smontarno su l' erba novella.

La Donzella con dolce sembïante,
Comincia il Cavalier a disarmare.
Lui mille volte la baciò, davante
Che si potesse un pezzo d' arme trare;
Nè tratte ancor le gli ebbe tutte quante,
Che quella abbraccia, e non puote aspettare;
Ma ancor di maglia e de le gambe armato,
Con essa in braccio si colcò su l' prato.

Stavan sì stretti quei due amanti insieme,
Che l' aria non potrebbe tra lor gire;
E l' uno e l' altro sì forte si preme,
Che non vi saria forza a dipartire.
Come ciascun sospira e ciascun geme
D' alta dolcezza, non saprebb' io dire;
Lor lo dican per me, poi che a lor tocca,
Chè ciaschedun avia due lingue in bocca.

Parve nïente a loro il primo gioco,
Tanto per la gran fretta era passato;
E, nel secondo assalto, entrarno al loco,
Che al primo scontro a pena fu toccato.
Sospirando d' amore, a poco a poco
Si fu ciascun di loro abbandonato,
Con la faccia soave insieme stretta,
Tanto il fiato de l' un l' altro diletta.

Sei volte ritornarno a quel danzare,
Prima che 'l lor desir ben fosse spento;
Poi cominciarno dolce ragionare
De' loro affanni e passato tormento;
Il fresco luogo li invita a posare,
Perchè in quel prato sospirava un vento,
Che sibilava tra le verdi fronde
Del bel boschetto che gli amanti asconde.

E un ruscelletto di fontana viva,
Mormorando, passava per quel prato.
Brandimarte, che stava in quella riva,
Per molto affanno in quel giorno durato
Nel bel pensar d' amor quì s' addormiva;
E Fiordelisa che gli era da lato,
Che di guardarlo un attimo non perde,
S' addormentò con lui su l' erba verde.

Sopra de l' un de' monti, ch' io contai,
Che al verde praticello eran d' intorno,
Stava un Palmier, (che Dio gli doni guai)
Che diè a Brandimarte un grave scorno.
Ma questo Canto è stato lungo assai,
Ed io vi conterò quest' altro giorno,
Se tornate ad odir, la bella istoria.
Tutti vi guardi il Re de l' alta gloria.

CANTO VENTESIMO.

Credo, Signor, che ben vi ricordati,
Che a l' altro Canto io dissi del diletto,
Ch' ebber insieme quegli innamorati,
E come al prato, senza altro sospetto,
Presso a la fonte giacquero abbracciati.
Stava lor sopra un vecchio maledetto,
Ad una tana nel monte nascoso,
Che scopria tutto quel boschetto ombroso.

Era quel vecchio di mala semenza,
Incantatore e di malizia pieno;
Per Macometto facea penitenza,
Credendo gir con lui nel Ciel sereno.
Sapea di tutte l' erbe la potenza,
Qual pietra ha più virtude e qual n' ha meno;
Per arte movė un monte di leggiero
E ferma un fiume quel falso Palmiero.

Standosi questo ad adorar Macone
Vide gli amanti sollazzar nel piano,
E prese a quel mirar tentazïone,
Tal che gli cadde il libraccio di mano;
E seco pensa il modo e la ragione
Di tor la Dama al Cavalier soprano;
Poi che fatto ha il pensier, quest' infelice
Smonta la costa, e porta una radice.

Una radice di natura cruda,
Che fa l' uomo per forza addormentare ;
Ma conviensi toccar la carne nuda,
Quella, che al Sol scoperta non appare,
Chi vuol, che la persona gli occhi chiuda,
Nè si puote altramente adoperare ;
Perchè toccando il collo, o testa, o mano,
Adoprerebbe sua virtude in vano.

Poi che fu al prato quel vecchio canuto,
E vide Brandimarte ne la faccia,
Ch' era un Cavalier grande e ben membruto,
Tirossi a dietro quel vecchio tre braccia,
E già si pente d' esser giù venuto,
Nè per gran tema sa quel che si faccia ;
Pur prese ardire, e vanne a la Donzella,
E pianamente le alza la gonnella.

Nè s' attentava di spirare il fiato,
Perchè non aggia il Cavalier sentito.
Parea la Dama avorio lavorato
In ogni membro, o bel marmo polito,
Quando scoperta d' intorno e da lato
Fu da quel vecchio, com' avete odito.
Lui si chinava piano a terra, e poscia
Con la radice le tocca una coscia.

Così legata al sonno per un ora
Fu la Donzella da quel rio vecchiaccio ;
E, per non fare al suo disio dimora,
Subitamente se la prese in braccio.
Salisce al bosco, e guarda ad ora ad ora,
Se 'l Cavalier si leva a dargli impaccio ;
Con la radice non l' avea tocco esso,
Nè pur gli basta il cor di girgli appresso.

Ora il vecchio la Dama ne portava,
Ed era entrato in un bosco maggiore.
Tanto andò che la Dama si svegliava,
E per gran novità tremava il core.
Poi vi dirò la cosa come andava,
E come tratta fu di tanto errore,
Chè io vo' tornare a Brandimarte ardito,
Che un gran rumor dormendo ebbe sentito.

A quel rumore è il Cavalier svegliato,
E pauroso s' ebbe a risentire;
Come la Dama non si vide allato,
De la gran doglia credette morire.
Piglia il destriero e fu subito armato,
E verso quel rumor ne prese a gire,
Che proprio udir la voce gli assembrava
D' una Donzella che si lamentava.

Come fu giunto, vide tre Giganti,
Che avean molti gambeli in su la strata;
Due venian dietro ed un giva davanti,
Menando una donzella scapigliata;
E parve a Brandimarte ne' sembianti,
Che Fiordiligi sia la sciagurata,
Che sopra quel gambel gridava forte,
Chiedendo in grazia a Dio sempre la morte.

Più Brandimarte sua vita non cura,
Poi che crede la Dama aver perduta;
Di scuoterla, o morire a Macon giura,
Ma certo è morto, s' altri non l' aiuta.
Ciascun Gigante è grande oltra misura,
Ed ha la faccia orribile e barbuta;
Due di lor si voltarno al Cavaliero,
Con aspra voce e con parlar altiero.

Dove ne vai, dicean, dove, briccone?
Getta la spada che sei morto, o preso.
Nulla risponde quel franco Barone,
Ma va li addosso con furore acceso;
Un de' Giganti alzava un gran bastone,
Ch' era ferrato e d' incredibil peso,
Mena a due man addosso a Brandimarte,
Ma lui ben del scrimir sa il tempo e l' arte,

Da canto si gettò com' un uccello
Sì che giunger nol puote per quel tratto;
L' altro Gigante, con maggior flagello,
Crede al suo colpo d' averlo disfatto;
Ma il Cavalier, che tien l' occhio al pennello,
Fanne al secondo, com' al primo ha fatto;
Salta da questo e da quell' altro canto,
Se l' ale avesse non farebbe tanto.

Ma lui ferì di spada quel Gigante,
Che gli avea data la prima percossa,
Che gli spezzò le piastre tutte quante
E fecegli gran piaga entro una cossa.
Questo superbo avea nome Orídante,
Terribile, crudel e di gran possa;
L' altro compagno avea nome Ranchera;
Del primo avea più forza e peggior cera.

Questo Ranchera co 'l bastone in mano,
Menò un traverso a Brandimarte al basso,
Con gran ruina, e giunse al campo piano,
Chè il Cavalier saltò davante un passo.
Oridante il crudel non menò in vano,
Anzi giunse 'l destrier, e con fracasso
Dietro a la sella su le groppe il prese,
Sì che sfilato in terra lo distese.

Subito è in piedi l' ardito guerriero,
Nè d' esser vinto per questo si crede.
A terra morto rimase il destriero,
Lui con la spada si difende a piede;
Ma ad ogni modo è ucciso il Cavaliero,
Se Dio di dargli aiuto non provvede,
Perchè i giganti l' hanno in mezzo tolto:
È morto al primo colpo ch' egli è colto.

Ma giunse Orlando al punto bisognoso,
Com' io contai, non so se 'l ricordati,
Quando tornava dal bosco frondoso,
Dove Agricane e lui s' eran sfidati.
Or quivi giunse quel Conte animoso
E vide i dui Giganti inanimati
Intorno a Brandimarte a dargli morte,
E del suo affanno gli rincresce forte;

Chè incontinente l' ebbe conosciuto,
A l' arme ed a l' insegna, che avea indosso;
Onde destina di donargli aiuto.
Sopra a Bajardo subito fu mosso:
Ranchera vide Orlando, ch' è venuto,
Vennegli incontra quel Gigante grosso;
Con Brandimarte Oridante s' arresta;
Or cresce la battaglia in più tempesta.

La battaglia comincia più orgogliosa
Che non fu prima, e d' un' altra maniera.
Oridante ha la coscia sanguinosa,
E di far la vendetta al tutto spera;
Orlando d' altra parte non si posa,
Ma preso ha una gran zuffa con Ranchera;
Par che l' aria s' accende e il ciel introna,
Di sì gran colpi quel bosco risuona.

L' altro Gigante si fermò da parte,
Ed a la Dama attende ed al tesoro,
Che tolto avean, per forza e con grand' arte,
Da l' Isole lontane a un Barbassoro.
Or ascoltate come Brandimarte,
Con Oridante fa crudel lavoro.
Più non l' apprezza un dinarel minuto,
Poi che d'Orlando si vede l' aiuto.

Menò un gran colpo quel Cavalier franco
E giunse ad Oridante in sul gallone,
E tagliò tutto il sbergo al lato manco
E le piastre d' acciaro e 'l pancirone
E gran ferita gli fece nel fianco.
Il Gigante, gridando, alzò il bastone,
E mena ad ambe mani a Brandimarte,
Ma lui l' un salto si gettò da parte.

Così gli va d' intorno tutta via,
E sempre la battaglia prolungava;
Ad Oridante, che 'l sangue perdia,
A poco a poco la lena mancava.
Lui furïoso non se n' avvedia
E sempre maggior colpi raddoppiava;
Il Cavalier, di lui molto più esperto,
Gli andava intorno e tenea l' occhio aperto.

Da l' altra parte è la pugna maggiore
Tra il feroce Ranchera e 'l Conte Orlando.
Quel mena del bastone a gran furore,
E questo gli risponde ben co 'l brando.
Già combattuto avean più di quattr' ore,
Sempre l' un l' altro gran colpi menando,
Quando Ranchera getta il scudo in terra
E ad ambe man il gran bastone afferra.

E' menò un colpo sì dismisurato,
Che se dritto giungeva quel Gigante,
Non saria giammai più raffigurato
Per uomo vivo quel Signor d' Anglante;
Giunse ad un arbor, ch' era ivi da lato,
E tutto lo spezzò sin a le piante,
Le rame e 'l tronco, da la cima al basso;
Odito non fu mai tanto fracasso.

Vide la forza quel Conte gagliardo,
Che avea il Gigante fuor d' ogni misura;
Subitamente smontò di Bajardo,
Chè sol di quel destrier avea paura.
Quando Ranchera gli fece riguardo,
Veggendolo pedone a la verdura;
Ben aggia Trivigante! prese a dire,
Che oramai questo non potrà fuggire.

Prima che rimontar possa in arcione,
T' agurerai sei leghe esser lontano.
Or chi t' ha consigliato, vil sterpone,
Smontar a piedi e combatter al piano?
E non mi giungi co 'l capo al gallone,
Stroppiato bocciarello e tristo nano!
Che s' io ti giungo un calcio ne la faccia,
Di là dal mondo andrai dugento braccia.

Così parlava quel superbo al Conte;
Lui non rispose a quella bestia vana;
Menò del brando, e quante arme ebbe gionte
Mandò tagliate in su la terra piena.
Or si stringono insieme a fronte a fronte,
Questo mena 'l baston, quel Durindana;
Stà l' uno e l' altro insieme tanto stretto,
Che colpir non si puon più con effetto.

Tanto è 'l Gigante d' Orlando maggiore,
Che non gli giunge al petto con la faccia;
Ma il Conte avea più ardir e più gran core,
Chè gagliardezza non si vende a braccia.
Pigliârsi insieme con molto furore,
Ciascun d' atterrar l' altro si procaccia;
Stretto ne l' anche Orlando l' ebbe preso,
Leval da terra e in braccio il tien sospeso.

Sopra del petto il tien sempre levato,
E sì forte il stringea dove lo prese,
Che 'l sbergo in molte parti fu crepato.
Sembravan gli occhi al Conte bragie accese;
E, poi ch' intorno assai fu raggirato,
Quel gran Gigante a la terra distese,
Con più ruina assai, ch' io non descrivo;
Non sa Ranchera s' egli è morto, o vivo.

Avea il Gigante in capo un gran cappello,
Ma no 'l difese dal colpir del Conte,
Che co 'l pomo del brando a gran flagello
Ruppe il cappello e l' osso de la fronte:
Per naso e bocca uscir fece il cervello;
Due anime a l' Inferno andar congionte,
Perchè Oridante allor, nè più nè meno,
Pel sangue perso cadde nel terreno,

E Brandimarte gli tagliò la testa,
Lasciando in terra il smisurato busto;
Poi corse al Conte e fecegli gran festa
E grand' onor, com' è dovuto e giusto;
L' altro Gigante mosse con tempesta,
Più fier de' primi, ed ha nome Marfusto.
Brandimarte dal Conte ottenne graccia
Far con costui battaglia a faccia a faccia.

Grida Marfusto; se proprio Macone
Te con quell' altro volesse campare,
Non vi varrebbe suo aiuto un bottone.
Quel di mia mano voglio scorticare,
E te squarterò a guisa d' un castrone.
Rendi la spada senza dimorare,
Perchè se ti difendi, t' avrò preso,
E vivo arrostirotti al fuoco acceso.

Brandimarte non fece altra risposta
A le parole del Gigante arguto,
Ma con molto ardimento a lui s' accosta
Co 'l brando in mano, e coperto del scuto;
Marfusto un colpo solamente apposta,
E giunse 'l proprio, dov' avria voluto;
Co 'l bastone a due mani il colse in testa
E spezzò il scudo e l' elmo con tempesta.

Esso tremando a la terra cascava,
Usciva il sangue fuor de l' elmo aperto.
Piangeva il Conte, forte, chè pensava,
Che Brandimarte sia morto di certo.
A quel Gigante crudo minacciava;
Ladron, diceva, io ti darò per merto
De l' onta che m' hai fatto in questo loco,
Morte nel mondo, e ne l' Inferno foco.

Così gridando salta a la pianura,
Tra Durindana, e il forte scudo imbraccia;
Quando il Gigante vide sua figura,
Che parea vampa viva ne la faccia,
Prese a mirarlo con tanta paura,
Che le spalle voltò fuggendo in caccia;
Ma in poco spazio l' ebbe giunto Orlando,
Ambe le coscie gli tagliò co 'l brando.

Poi moritte il Gigante in poco d' ora,
Il sangue e il spirto a un tratto gli è mancato.
Lasciamo lui, che in su 'l prato addolora;
Diciam del Conte, che avea ritrovato,
Che 'l franco Brandimarte è vivo ancora.
Molto fu lieto ed ebbel rilevato;
Dando acqua fresca al viso sbigottito,
Torna il colore e 'l spirto, ch' è fuggito.

Poi vi dirò come quella Donzella
Medicò Brandimarte e con qual guisa;
Come lui di dolor la morte appella,
Credendo aver perduta Fiordelisa;
Ma nel presente io torno a la novella,
Che davanti lasciai, quando Marfisa,
Co 'l pro Ranaldo insieme con sua schiera,
Mena fracasso per quella riviera.

Correva grossa e tutta sanguinosa
La riviera di Drada per quel giorno;
E piena è de la gente dolorosa,
Cavalli e Cavalier con tanto scorno,
Che fuggìan da Marfisa furïosa.
Lei con la spada fulminava intorno;
Come il foco la stoppia secca spaccia,
Così co 'l brando si fa far la piaccia.

Da l' altra parte, il franco fio d' Amone
Avea smarriti sì quei sciagurati,
Che, come storni a vista di falcone,
Fuggìan, or stretti insieme, or sbaragliati.
Davanti a tutti fuggìa Galafrone
E 'l Re Adriano; e, tra gli spaventati
Antifor ed Uberto se ne vano;
A spron battuti fugge il Re Balano.

Io non vi sapria dir per qual sciagura
Perdesse ogni uomo quel giorno l' ardire;
Chè Astolfo, che non suole aver paura,
Fu a questo tratto de' primi a fuggire.
Chiarïon scappinava oltre misura,
E molti altri baron, che non so dire.
Ciascun a tutta briglia il destrier tocca,
Sin che son giunti al ponte de la rôcca.

Entrò ciascun baron e gran Signore,
Levando il ponte con molto sconforto;
Ma, chi non ebbe destrier corridore,
Fu sopra il fosso da Marfisa morto;
La qual era montata in gran furore,
Perch' essa aveva chiaramente scorto,
Che 'l falso Galafrone era campato
Dentro a la rôcca, e 'l ponte era levato.

Ond' essa andava intorno minacciando
Con calci quella rôcca dissipare,
Chè avea vergogna d' adoprare il brando.
L' altro bravare io non poria contare,
Che era assai maggior di questo, e quando
Più gente viva intorno non appare,
Chè ogni uom per tema fugge da le mura,
Sdegna d' entrarvi, e torna a la pianura.

E giù tornando a Ranaldo parlava,
Dicendo; Cavalier, in quel girone
Stavvi una meretrice iniqua e prava,
Piena di frode e d' incantazïone;
Ma quel ch' è peggio ancora e più mi grava,
Un Re vi sta, che non ha paragone
Di tradimenti, inganni e di mal fele;
Truffaldin è nomato quel crudele.

E quella Dama Angelica s' appella,
Che ha ben contrario il nome a sua natura ,
Perchè è di fede e di pietà rubella.
Ond' io destino metter ogni cura,
Che non campi nè 'l Re, nè la Donzella,
Che pur son chiusi dentro a quelle mura ;
Poi che disfatta avrò la rôcca a tondo,
Vo' pigliar guerra contra tutto 'l mondo.

Primo Gradasso voglio disertare,
Ch' è Re del gran paese Sericano ;
Poi Agricane ando a ritrovare,
E tutta Tartaria porto per mano.
Indi in Ponente mi convien andare,
E disfarò la Francia e Carlo Mano;
Nanti a quel tempo levarmi di dosso
Maglia, nè usbergo, nè piastra non posso.

Chè fatto ho sagramento a Trivigante
Non dispogliarmi mai di quest' arnese,
Insin che le provincie tutte quante,
E castelle e cittadi non ho prese ;
Sì che, Barone, tuotimi davante,
O prometti esser meco a queste offese ;
Chè chiaramente e palese ti dico,
Chi non è meco, quello è mio nemico.

Per tal parole intese il fio d' Amone,
Che Angelica è là entro e Truffaldino.
E in vero, al mondo non è due persone,
Che più presto volesse a suo domino.
Al Re ben portava odio per ragione,
A la Dama non già, per Dio divino,
Perch' essa amava lui più che 'l suo core ;
Ma incanto era cagion di tanto errore.

Voi la maniera sapete e la guisa,
Però quà non la voglio replicare.
Ora rispose il Principe a Marfisa;
Con teco son contento dimorare,
E star sotto tua insegna e tua divisa,
Sin che abbi Truffaldino a conquistare;
Ma già più oltra il partito non piglio,
Che 'l luogo e 'l tempo mi darà consiglio.

Così accordati, s' accamparno intorno
L' alta Marfisa e tutta la sua gente.
Senza far guerra via passò quel giorno,
Ma come a l' altro uscitte il Sol lucente,
Ranaldo armossi e pose a bocca il corno,
Chiamando Truffaldino il fraudolente;
Grida nel suono, e con molto rumore,
Rinnegato l' appella e traditore.

Quando il malvagio da la rôcca intese,
Che giù nel campo a battaglia è appellato,
De l' alte mura subito discese,
Pallido in viso e tutto tramutato,
Chiamando i Cavalier in sue difese,
Raccordando a ciascun quel che ha giurato,
Di combatter per lui sin a la morte,
Allor che prima entrarno a quelle porte.

Angelica la Dama in questo istante,
Ch' era in consiglio co 'l Re Galafrone,
Trattando di trar fuora Sacripante
E Torindo il gran Turco di prigione,
Fur le ragioni audite tutte quante,
E ciascun disse la sua opinïone;
Di trarli di prigione a tutti piace,
Purchè al Re Truffaldin faccian la pace.

E così fu concluso e statuito ;
La Dama fu mezzana al praticare.
Sacripante d' amor era ferito,
Quel che piace ad Angelica vuol fare ;
Ma il Re Torindo non volse il partito,
Pur parve a tutti di lasciarlo andare,
Con questo, ch' egli uscisse fuor del muro,
Perchè ciascun là dentro sia sicuro ;

E che tra lor non nasca più rumore,
E solo a quei di fuor guerra si faccia.
Uscì Torindo adunque a gran furore,
Ed aspramente a Truffaldin minaccia,
Chiamandolo per nome traditore.
Presto del poggio scender si procaccia ;
Ed a Macon giura, mordendo il dito,
Che punirà colui, che l' ha tradito.

Venne giù al campo, e disse la cagione,
Che l' avea fatto di là su partire;
E giura a Trivigante ed a Macone,
Che ne farebbe Angelica pentire ;
Perchè a sua posta fu messo in prigione,
Ed era stato al rischio di morire ;
Ora tal guiderdon glie n' avea reso,
Che tenea il traditor là su difeso.

Queste parole a Marfisa dicia,
Perchè al suo padiglion fu appresentato.
Ranaldo suona il corno tutta via,
Chiamando Truffaldin can rinnegato.
Or s' appresenta la battaglia ria,
Tal che Ranaldo, il Sire appregïato,
Non ebbe in altra mai più affanno tanto ;
Ma questo narrerò ne l' altro Canto.

CANTO VENTESIMOPRIMO.

Cantando quà di sopra io vi lasciai,
Come Ranaldo è sopra a l' afferrante,
E con vergogna e vituperio assai,
Disfida Truffaldino a sè davante;
E ne la fin del Canto io vi contai,
Come fu sprigionato Sacripante,
E fece pace co 'l Re Truffaldino;
Ma il Re Torindo tenne altro cammino.

Ora pone Ranaldo il corno a bocca,
E tal parole al tintinnar risuona;
O Campioni, che sete ne la rôcca
In compagnia de la mala persona,
Odite quel che a tutti quanti tocca,
Sia Cavaliero, o sia Re di corona;
Chi non punisce oltraggio e tradigione,
Potendo farlo, lui n' è la cagione.

Ciascun, che puote, e non divieta il male,
In parte del difetto par che sia;
Ed ogni gentiluomo naturale
Viene obbligato per cavalleria
D' esser nemico d' ogni disleale,
E far vendetta d' ogni villania;
Ma ciaschedun di voi questo disprezza,
Che pietà non avete, o gentilezza.

Anzi tenete vosco un assassino,
Quel falso cane da Dio maledetto,
Dico il Re di Baldacca, Truffaldino,
Malvagio, traditor, pien di difetto.
Ora m' intenda il grande e il picciolino;
Tutti vi sfido e nel campo v' aspetto;
E vo' provarvi, con la spada in mano,
Che ogni uom di voi è perfido e villano.

Con tal parole e con altre, minaccia
Tutti quei cavalieri il fio d' Amone;
Lor si guardavan l' un e l' altro in faccia,
Chè chiaro aveano inteso quel sermone;
Di loro alcuno non è che non saccia,
Che a torto prenderà la quistïone;
Chè Truffaldin da tutti era stimato
Iniquo, traditore e scelerato.

Ma la promessa fede e 'l giuramento
Li fece uscire armati de le porte:
E benchè avessen tutti alto ardimento
E non stimassen per onor la morte,
Andarno a la battaglia con spavento;
E non vi fu baron cotanto forte,
Che vedendo Ranaldo a se davante,
Non si stordisse insin sotto le piante.

Sei Cavalieri uscîr di quel girone,
E calarno del sasso a la pianura.
Primo Aquilante e l' suo fratel Grifone,
Che hanno i destrier fatati e l' armatura,
Uberto, il Re Adriano e Chiarïone;
In mezzo è Truffaldin con gran paura.
Come nel campo fur giunti di saldo,
Grifon conobbe in vista il buon Ranaldo.

Verso Aquilante disse ; odi, germano,
S' io vedo drittamente, ora mi pare,
Che questo sia il Signor di Montalbano ;
E ben sarebbe di girlo a trovare
E con carezze e con parlar umano,
Veder se pace si puote trattare ;
Però che, a dirti il vero, io mi sconforto
Per la battaglia, che prendiamo a torto.

Disse Aquilante ; a me par ancor esso,
E più proprio mi par quanto più guardo ;
Ma non ardisco a dirlo per espresso,
Chè non ha sotto il suo destrier Bajardo.
Or cavalchiam pur, chè, giunti da presso,
Ben lo conosceremo senza tardo ;
E parla poi con lui, come ti piace,
D' accordo, o di battaglia, o guerra, o pace.

Così van verso lui, sempre parlando,
E già l' un l' altro si riconoscia ;
Onde andarno da parte, e ragionando
La sua sorte e ventura ogni uom dicia,
Perchè quà fosse giunto, e come, e quando ;
Ma ciaschedun de' tre gran pena avia,
Poi che trovar non san ragion, che vaglia,
Che tra lor cessi la mortal battaglia.

Di Chiaramonte sono e di Mongrana,
Gentili schiatte e d' un sangue discese ;
Or per altrui, e per cagione istrana,
Vengono insieme a le mortali offese.
Dicea il franco Grifon, con voce umana,
Verso Ranaldo ; deh, Baron cortese,
Mal aggia la Fortuna e trista sorte,
Che per altrui t' adduce a prender morte.

Perchè sette Baron hanno giurato
Difender Truffaldin da tutto 'l mondo;
Ciascuno d' alto pregio e nominato.
Caro fratello, io non mi ti nascondo;
Morto ti veggio e disteso nel prato,
Chè dopo il primo, venirà il secondo
E 'l terzo e 'l quarto senza dimorare;
Contra di tanti non potrai durare.

Disse Ranaldo; a fede di leanza,
Aver guerra con voi molto mi pesa;
E ciò non dico già per dubitanza,
Chè tutti andrete in terra a la distesa;
Ed è la vostra sì grande arroganza,
Poi contra tutto 'l mondo avete impresa,
Che non dovete già maravigliare,
S' io solo a sette voglio contrastare.

Ma noi facciamo ormai troppe parole,
Ed io non voglio star tutt' oggi armato;
Qualunque Truffaldin difender vuole
Prenda del campo, ch' io l' ho disfidato;
Certo non passerà quel monte il Sole,
Che ad un ad un vi stenderò su 'l prato,
E mostrerovvi chiaro il paragone,
Che vi movete contra la ragione.

Poi ch' ebbe così detto il Cavaliero
Più non aspetta e volta Rabicano;
E dilungato con sembiante altiero
Fermossi al campo con la lancia in mano.
Or veggon gli altri al tutto esser mestiero
D' insanguinar le spade in su quel piano,
Perchè Ranaldo ha quì fermato il chiodo;
A la battaglia danno ordine e modo.

E, vergognando andargli tutti addosso,
Ordinarno, che Uberto dal Leone
Fosse contra di lui soletto mosso;
E quando avesse il peggio a la tenzone,
Il Re Adriano l' avesse riscosso;
E, bisognando, movesse Grifone,
Al qual donasse aiuto il suo germano;
E Chiarïone a lui, di mano in mano.

Aveva Uberto una estrema possanza,
E fu de' degni cavalier del mondo;
Sprona il destriero ed impugna la lanza;
Non fu mai corso tanto furibondo,
Quanto hanno i due Baron pien d' arroganza,
Credendo metter l' uno l' altro al fondo.
Poco vantaggio nel giunger di saldo,
Ma se ce ne fu alcun, fu di Ranaldo.

E ritornarno con brandi taglienti
A la terribil zuffa, inanimati
Per darsi morte, a guisa di serpenti,
Sempre menando colpi disperati.
Avean tagliati tutti i guarnimenti,
E rotti i scudi, e gli usberghi spezzati;
Ma Ranaldo con lui, di maestria
E ancor di forza alcun vantaggio avia.

Menando lor le botte aspre e diverse,
Ranaldo, che aspettava, il tempo ha côlto;
Però che, come Uberto si scoperse,
Giunse Fusberta, e l' elmo ebbe disciolto.
La barbuta e 'l guancial tutto gli aperse,
E crudelmente lo ferì nel volto;
E fu il colpo sì fiero e smisurato,
Che come morto lo distese al prato.

Questo vedendo il franco Re Adriano,
Che stava apparecchiato a la riscossa,
Mosse a gran furia, correndo nel piano
Con una lancia smisurata e grossa.
Era senz' asta il Sir di Montalbano,
Chè l' avea rotta a la prima percossa,
Ma correndo ne vien co 'l brando nudo ;
Il Re Adriano il giunse a mezzo il scudo.

La lancia n' andò al ciel rotta a tronconi,
Nè si mosse Ranaldo più che un sasso.
Or ben vi saccio dir che i due ronzoni
Non venian di galoppo, nè di passo ;
Anzi s' urtarno insieme come troni,
Petto per petto, con molto fracasso ;
Ma quel del Re Adriano andò per terra ;
Grifone incontinente il brando afferra.

Non volse lancia il Cavalier pregiato,
E quasi ancor d' andar si vergognava,
Parendogli Ranaldo affaticato.
Or, com' io dissi, la spada pigliava,
L' armi avea tutte e 'l destrier affatato ;
Nè d' altra cosa lui si dubitava,
Salvo di non potersi indi partire,
Che non facesse Ranaldo morire.

E dolcemente lo volea pregare,
Che gli piacesse di lasciar l' impresa.
Disse Ranaldo a lui ; non predicare,
Fuggi in malora, o prendi tua difesa.
Quando Grifone intese quel parlare,
La faccia gli vampò di fuoco accesa,
Ed a lui disse ; io non soglio fuggire,
Ma tua superbia ti farà morire.

Compito non avea queste parole,
Che 'l Principe il ferì con tal ruina,
Che veder non sapea, s' è Luna, o Sole,
Nè s' egli era da sera, o da mattina.
Ranaldo a lui diceva; altro ci vuole,
Che 'l destrier bianco e l' armatura fina
A voler esser buon combattitore;
Lena bisogna ed animoso core.

Quando Grifone intese con oltraggio
Dal Sir di Montalbano esser schernito,
Turbato oltra misura nel coraggio,
Ferìgli ad ambe man l' elmo forbito;
E ben che a quel non facesse dannaggio,
Perch' è incantato, com' avete odito,
Fu il colpo di tal furia e tal tempesta,
Che tutta quanta gli stordì la testa.

Non pone indugia, che un altro gli mena,
Con più ruina assai di quel primiero;
Non sentì mai Ranaldo maggior pena,
E tutto fracassato avea il cimiero.
Io ti farò sentir s' ho core e lena,
E s' altro vuolsi ch' un bianco destriero,
Vil ribaldel, di strada rio ladrone;
Queste parole diceva Grifone.

E menò il terzo colpo assai maggiore,
Così com' era tutto invelenito,
E tanta fretta mena e tal furore,
Che Ranaldo non può prender partito.
Ma come piacque a l' alto Creatore,
Sempre ne l' elmo l' aveva ferito,
Chè, se l' avesse giunto in altro loco,
Saria durata la battaglia poco;

Però che avria spezzato ogni armatura,
Ma l' elmo stette a le percosse saldo.
Turbato era Grifone oltra misura,
Nè mai fu di grand' ira tanto caldo;
Ma d' altra parte a voi lascio la cura
Di pensar come stesse il pro Ranaldo;
Che Mongibel non arde, nè Vulcano,
Più che facesse il Sir di Montalbano.

Sembrava gli occhi suoi fiaccole accese,
E parea nel soffiar tempesta e vento;
Gridando, ad ambe man Fusberta prese,
E ferisce a Grifon con ardimento.
Sette armature non sarian difese,
Se non vi fosse stato incantamento;
Ma quella fatagione era sì forte,
Che campò il giovenetto da la morte.

Abbenchè si stordì de la percossa,
Ed a le crine del destrier s' inchina;
E non avendo ancor l' alma riscossa,
Ranaldo lo ferì con gran ruina.
Ma il giovinetto, che avea tanta possa,
Ed è guarnito d' armatura fina,
Come risente, di nulla si cura,
E mena colpi grandi oltra misura.

E sì crudel battaglia han cominciata,
Che un' altra non fu mai cotanto dura;
Nè mai chieser riposo alcuna fiata,
Nè di doglia, o d' affanno alcun si cura.
La faccia avea ciascun tanto infiammata,
Che solo a risguardarli era paura;
E, chi mirava da lontano un poco,
Parea, che fuor degli elmi uscisse foco.

Nè si scorgea vantaggio di nïente;
A ben che meglio Grifone sia armato.
Cresce d' ognor l' assalto più fervente,
Qual già presso a cinque ore avea durato.
Dicea Ranaldo; o Cristo onnipotente,
Se ben in altra cosa aggio peccato,
Non ne volere in questo far ammendo,
Chè adesso il dritto e la ragion difendo!

Tu sai, Signor, se giusta è la mia impresa,
Chè a te menzogna si direbbe in vano;
Grifon d' un Saracino ha la difesa
Contra di me, che pur son Cristïano.
Per un can Saracin quel fa contesa,
Crudel, iniquo, perfido e inumano:
Fa, Re del Ciel, che chiaro ora comprenda,
Che la giustizia per te si difenda.

Così parlava, ed ancora Grifone,
Tutta via combattendo a gran ruina,
Mirava al Cielo con devozïone.
Vergine, dicea lui, del Ciel Regina,
Abbi del mio fallir compassïone,
Nè abbandonar quest' anima tapina!
Chè, abbenchè in altre cose aggia peccato,
In questo è pure il dritto dal mio lato.

Sempre parlai con Ranaldo di pace,
E lui m' oltraggia con tal villania,
Che adoprar mi convien quel che mi spiace,
E far battaglia contra voglia mia.
Suo tant' orgoglio e suo parlar mordace
Me han condotto a questa pugna ria,
Il tuo soccorso aspetto, ch' è dovuto;
Chè sempre a' bisognosi doni aiuto.

In tal forma pregavan con pietade,
Tuttavia combattendo, quei guerrieri;
Nè mai si vedcan ferme le sue spade,
Ma colpi sopra colpi ognor più fieri;
Nè si temean l' un l' altro in veritade,
Tanto eran prodi e di virtude altieri,
Che a brando, a lancia, a piedi e su l' arcione,
Potean con ciascun stare al paragone.

Ma nel presente io voglio differire
Il fin di questa pugna sì rubesta:
D' Orlando e Brandimarte vi vo' dire,
Che son con quella Dama a la foresta,
Qual han campata da crudel martire,
E tre giganti uccisi con tempesta,
Come dovete aver ne la memoria;
Or di quel fatto io vo' seguir l' istoria.

Brandimarte giacea sopra quel prato,
Com' io vi dissi, tutto sanguinoso,
Con l' elmo rotto e 'l scudo fracassato,
Pel colpo di Marfusto furïoso.
Orlando in braccio se l' avea recato,
E piangea forte quel Conte pietoso;
Ma quella Damigella, a mano a mano,
Giù del gambello discese nel piano.

Et andò prestamente a quella fonte,
Ch' era nel mezzo del prato fiorito,
E gettando acqua a Brandimarte in fronte,
Ritornar fece il spirto sbigottito:
E dolcemente ragionando al Conte,
Dicea voler pigliare altro partito,
Chè poco lunge un erba avea veduta,
Qual racquista la vita ancor perduta.

Dentro a la selva, che girava intorno,
La Damigella si pone a cercare,
Nè stette molto, che fece ritorno
Con l' erba, che a vertute non ha pare.
A l' ôr simiglia quando è chiaro il giorno,
La notte poi si vede lampeggiare ;
Il fior vermiglio ha la pianta felice,
E come argento è bianca sua radice.

Avea il Baron la testa dissipata,
Per il gran colpo, come avete odito;
Posevi dentro quell' erba fatata
La Damigella, e chiusela co 'l dito.
Fu incontinente la piaga saldata,
Nè pur si vede dov' era ferito;
Ma, come il spirto gli fu ritornato,
Di Fiordelisa il Conte ha dimandato.

Eccola quivi, a lui rispose Orlando,
Lei sola ti campò veracemente;
Così rispose il Conte al suo dimando,
Perchè de l' altra non sapea niente.
Brandimarte mirò la Dama, e quando
Vede che non è quella, un dolor sente
Sì smisurato e sì nocivo al core,
Che quel del trapassar saria minore.

Volgendo al Ciel le luci lagrimose;
Chi mi campò, dicea, da mortal sorte,
Per darmi pene tanto dolorose ?
Or non m' era assai meglio aver la morte ?
Spirti dolenti ed anime pietose,
Che state del morir sopra le porte,
Pietà vi prenda de la pena mia,
Ch' io vo' venir con vosco in compagnia !

Non voglio viver, non, senza colei,
Che sola ene il mio ben e 'l mio conforto;
Vivendo, mille volte io morirei.
Ahi, Fortuna crudel, com' a gran torto
Presa hai la guerra contra a' fatti miei!
Or che ti gioverà poi che sia morto?
Che farai poi, crudel, senza leanza?
Chè morte finirà la tua possanza.

Tolto m' hai del paese ove fui nato,
Chè ancor m' odiasti essendo fanciullino;
Di mia casa Reale io fui rubato
E venduto per schiavo picciolino;
Il nome di mio padre aggio scordato
E 'l mio paese, misero! tapino!
Ma sol il nome di mia madre ancora
Fermo ne la memoria mi dimora.

Fortuna dispietata, iniqua e strana,
Tu mi facesti servo d' un Barone,
Qual era Conte di Rocca Silvana;
E poi per darmi più destruzïone,
Con falso viso ti mostrasti umana,
E 'l Conte, che mi desti per padrone,
Franco mi fece; e, non avendo erede,
Ogni sua roba e 'l suo castel mi dede.

E per fuggirti a me più grata e sciolta,
Dama mi desti di tanta beltade:
Quella mi desti, che adesso m' hai tolta,
Per farmi ora morir con crudeltade.
Odi, fallace, e il mio parlar ascolta;
Nocer non posso a la tua vanitade,
Ma sempre biasmerotti, ed in eterno
Di te m' andrò dolendo ne l' Inferno.

Così parlando sì forte piangea,
Che avria spezzato un sasso di pietade.
Il Conte Orlando gran dolor n' avea,
E quella Dama, con umanitade
Dolcemente parlando, gli dicea;
Molto m' incresce di tua avversitade,
E debbo averti assai compassïone,
Perchè a dolermi teco aggio cagione.

E vo' ch' intendi, se le cose strane
Son date ad altri ancor da la Fortuna.
Mio padre è Re de l' Isole lontane,
Dove il tesor del mondo si raduna;
E tanto argento ed ôro ha in le sue mane,
Che altrettanto non è sotto la Luna,
Nè ricchezza maggior al Sol si vede;
Ed io restava a tanto bene erede.

Ma non si puote indovinar giammai
Quel che sia meglio a disïare al mondo.
Di Re figliuola e bella mi trovai,
Ricca d' avere e di stato giocondo;
E ciò mi fu cagion di molti guai,
Come ti conteraggio il tutto a tondo,
Perchè conosci a quel che m' è incontrato,
Che anzi a la morte alcun non è beato.

Era la fama già sparta d' intorno
De la ricchezza del mio padre antico;
E nominanza del mio viso adorno,
O vera, o falsa, pur com' io ti dico,
Menò duo amanti a chiedermi in un giorno,
Ordauro il biondo, e 'l vecchio Folderico;
Bello era il primo dal ciuffo a la pianta,
L' altro de gli anni avea più di sessanta.

Ricco ciascuno e di schiatta gentile;
Ma Folderico saggio era tenuto,
E d' un antiveder tanto sottile,
Che come a Dio del Ciel gli era creduto.
Ordauro era di forza più virile,
E grande di persona e ben membruto;
Io, che a quel tempo non chiedea consiglio,
Il vecchio lascio, e al giovine m' appiglio.

Non era tutta mia la libertade,
Però che 'l padre mio vi tenea parte;
Vergogna raffrenò la volontade,
Che presto in nave avria tratto le sarte.
Ed anco mi stimava in veritade
Poter mandar mia voglia al fin con arte
Ed ottener Ordauro di leggiero;
Ma fallito mi andò questo pensiero.

Ne gli antichi proverbi dir si suole,
Che malizia non è che donna avanze;
Salamon disse già queste parole,
Ma al nostro tempo si ritrovan cianze;
Provato l' ho a mio costo, e ben mi duole,
Chè aggio perduto le ultime speranze;
Per confidarmi a la malizia mia,
Perso ho quel ch' io voleva e quel ch' io avia.

Perchè fingendo la faccia vermiglia,
E gli occhi quant' io potei vergognosi,
Con quel parlar, che a pianto s' assimiglia,
Nanti al mio padre inginocchion mi posi,
E dissi a lui; Signor, s' io son tua figlia,
Se sempre il tuo volere al mio preposi,
Com' ho fatto di certo in abbandono,
Non mi negare a l' ultimo un sol dono.

Questo sarà, che non mi dia marito,
Che prima meco al corso non contenda;
E sia per legge fermo e stabilito,
Che 'l vincitor per sua moglie mi prenda;
Ma fa che 'l vinto sappia, che 'l partito
Sia, di lasciar la vita per ammenda,
E sia palese per tutte le bande:
Chi non è corridor, non mi dimande.

Questa richiesta fu crudele e dura,
Ma non la seppe il mio padre negare,
E fecela per voce e per scrittura
Quasi per l' universo divulgare.
Ora mi tenni lieta e ben sicura
Poter marito a mia voglia pigliare,
Perch' io son tanto nel corso leggiera,
Che a pena è più veloce alcuna fiera.

E mi ricordo, che già al prato piano,
Ch' è presso a la Città di Damosire,
Presi una cerva, correndo, con mano,
Ed altre cose assai, ch' io non vo' dire.
Or, com' io dissi, Ordauro quel soprano,
Con Folderico insieme ebbe a venire.
L' uno è canuto e di molt' anni pieno,
L' altro nel viso, angelico e sereno.

Pensa tu, Cavalier, a qual s' accosta
L' amoroso voler d' una fanciulla.
Io tutta al giovinetto era disposta,
E di quel vecchio mi curava nulla.
Più non si dette al fatto indugia o sosta;
Venne il vecchiardo sopra ad una mulla
E d' alto carco si mostrava stanco,
Una gran tasca avea dal lato manco.

Il giovinetto viene con gran festa
Sopra il destrier, che d' oro era guarnito,
Salta su 'l campo ed al corso s' appresta.
Ciascun mostrava Folderico al dito,
Dicendo; il saggio perderà la testa,
Che quà non gioverà l' esser scaltrito;
Di tanta astuzia al mondo era tenuto,
Or, per amore, egli ha il senno perduto.
Fuor de la terra smontammo ad un prato,
Per far del nostro corso ultima pruova.
Folderico la tasca avea da lato:
E prima che dal segno alcun si muova,
Fu il patto nostro ancora ricontato,
E la condizïon quì si rinnova;
La turba sta d' intorno a la vedetta,
E sol la mossa al terzo suono aspetta.
Ciascun di noi dal segno fu partito;
Folderico davanti via passava;
Io il comportai, per averlo schernito;
Come lui vide, che a passarlo andava,
Un pomo d' oro lucido e pulito
Fuor de la tasca subito cavava;
Io, ch' invaghita fui di quel lavoro,
Lasciai la corsa e venni al pomo d' oro.
Chè quel metallo in vista è sì giocondo,
Che la più parte del mondo disvia;
Ed era sì volubile e ritondo,
Che di pigliarlo gran fatica avia.
Io presi il primo, e lui gittò il secondo,
Fuggendomi davanti tutta via,
Dov' ebbi assai fatica, et ad un punto
Questo pigliai, ed ebbilo ancor giunto.

Io l' ebbi giunto, ed eravamo al fine
De l' affannata corsa e faticosa;
E già le tende bianche eran vicine,
Dove, compito il corso, si riposa.
Fra me dicea; convien ch' io me destine
A dietro non tornar per altra cosa;
Non torneria per tutt' il mondo un dito,
Chè un vecchio non voglio io per mio marito.
Passar mi lascieraggio al giovinetto,
E lui davanti vo' lasciare andare;
Ma questo brutto vecchio e maledetto,
Ch' è sì canuto e vuolsi maritare,
La forma lascierà del bacinetto;
E già quest' ora mill' anni mi pare,
Che Ordauro meco nel corso contenda
Ed io lo baci, e vinta a lui mi renda.
Così parlava meco, nel mio core
Allegra, già vicina a la speranza;
Quando il vecchio malvagio e traditore,
Il terzo pomo de la tasca lanza;
E tanto m' abbagliò co 'l suo splendore,
Che, benchè tempo al corso non m' avanza,
Pur venni a dietro e quel pomo pigliai,
Nè Folderico più giunsi giammai.
Lui forte ansando a le tende arrivava;
I suoi gli sono intorno con letizia.
Tutta la gente di fuora gridava:
Adoprata ha 'l volpone alta malizia.
Or tu puoi mo pensar, s' io biastemmava,
Ch' io piansi il sangue vivo per gran stizia;
E nel mio cor dicea; s' egli è volpone,
Farollo esser un becco, per Macone,

Che mai non entrò a giostra cavaliero,
Nè a torniamento per farsi vedere.
Chè avesse in capo tanto alto cimiero,
Com' io farò di corne al mio potere.
Ponga a guardarmi tutto il suo pensiero,
Che non gli gioverà l' antivedere ;
E s' egli avesse un occhio in ciascun dito,
Ad ogni modo rimarrà schernito.

Feci 'l pensiero e misilo ad effetto ;
Ma voi avete forse altro che fare,
Perch' io vi vedo entrambi ne l' aspetto,
Esser sospesi e intorno riguardare ;
Sì ch' io verrò con voi, e con diletto
La mia novella voglio seguitare.
Qualor vi piace, prendete la via,
Che io sarò presta a farvi compagnia.

Rispose Brandimarte : il danno mio
M' ha tratto de la mente al tutto fuore,
E di mia Dama tanto mi sa rio,
Come perduto avessi proprio il core;
Sì che a cercarla è tutto il mio desio,
E sento per la indugia tal dolore
E tanta pena e tanta angoscia e guai,
Ch' io non ho inteso ciò che detto m' hai.

E così tutti tre furno accordati,
Di cercar Fiordelisa in quel deserto :
E non posar giammai son destinati,
Sin che di lei non sanno al tutto il certo;
E cavalcando si furno invïati
Nel bosco ombroso e di rame coperto.
Ma il lor cammino e i fatti e 'l ragionare,
Dirovvi appunto in questo altro Cantare.

CANTO VENTESIMOSECONDO.

Erano entrati a la gran selva folta
Quei tre, come di sopra io vi contai,
Ciascun, d' intorno rimirando, ascolta,
Se Fiordelisa sentisse giammai,
Che fu dal rio Palmier dormendo tolta,
E, di lei ragionando, io vi lasciai,
Ch' essendo in braccio a quel Palmier villano
Gridava, aiuto domandando in vano.

Brandimarte il suo drudo allor non v' era,
Che le potesse soccorso donare;
Anzi era travagliato in tal maniera,
Che per se stesso avea troppo che fare;
Perchè in quel tempo, a la battaglia fiera,
Con quei Giganti prese a contrastare,
Con Ranchera e Marfusto ed Oridante,
Com' io vi dissi nel Cantar davante.

Senza soccorso adunque, la meschina
Empia di pianti la selva d' intorno,
Nè mai chieder aiuto si rafina,
Battendosi con mano il viso adorno.
Via la portava il vecchio a gran ruina,
Sempre temendo averne onta e gran scorno
Nè mai sua mente al tutto ebbe sicura,
Fin che fu giunto ad una tomba scura.

Nel sasso entrava quel falso vecchione,
Gridando la Donzella ad alta voce;
Lui ha ben ferma e certa opinïone
Di sfogar quel disio, che 'l cor gli coce;
Ma ne la tomba allor stava un leone
Ismisurato, orribile e feroce;
Il qual, odendo il grido e 'l gran rumore,
Uscì, fremendo con molto furore.

Come lo vide il vecchio fuor uscire,
Non domandate s' egli ebbe paura.
Pallido in faccia si pose a fuggire,
Lasciando quella bella creatura,
Che di spavento credette morire;
Ma, come volse sua buona ventura,
Lasciolla quel leone e via passava,
Seguendo il vecchio, che fuggendo andava.

Lui giunse il vecchio, che al bosco fuggiva,
E tutto quanto l' ebbe a dissipare.
La Dama non restò morta, nè viva,
Nè di paura sa quel che si fare;
Pur così quatta, per la verde riva
Nascosamente prese a camminare,
E già calato avendo il monte al piano,
Ritrovò un uomo contrafatto e strano.

Questo era grande e quasi era gigante,
Con lunga barba e gran capigliatura,
Tutto peloso del capo a le piante,
Non fu mai visto più sozza figura;
Per scudo una gran scorza avea davante,
Ed una mazza ponderosa e dura;
Non avea voce d' uomo, nè intelletto,
Salvatico era tutto il maledetto.

Come la Dama riscontrò nel prato,
Presela in braccio; e, camminando forte,
Ad una quercia, ch' era lì da lato,
La legò stretta con rame ritorte.
Poi là vicino a l' erba fu colcato,
Mirando lei, che ognor chiedea la morte,
Lei chiedendo morir sempre piangea;
Ma quest' uomo bestial non l' intendea.

Lasciamo il dir di quella sventurata,
Che de l' un mal in l' altro era caduta;
Ella di stroppe a la quercia è legata,
E sol piangendo il suo dolore aiuta.
Ora ascoltate de l' altra brigata,
Che per cercarla al bosco era venuta,
Orlando e Brandimarte, e la Donzella
Per lor campata da fortuna fella.

In groppa la portava il Conte Orlando,
E dolcemente la prese a pregare,
Che gli contasse, così camminando,
Quel che promesso avea di ragionare.
Lei, prima leggiermente sospirando,
Disse; di ognor che senti raccontare
D' alcun vecchio marito beffa nuova,
Tientela certa, e non chieder più pruova.

Perchè cotante ne son fatte nel mondo
Strane e diverse, com' aggio sentito,
Che per vergogna già non me ne ascondo,
Se anch' io ne feci un' altra al mio marito;
Anzi mi torna l' animo giocondo
Da ognor che io mi rammento a qual partito
Fu da me scorto quel vecchio canuto,
Che sì scaltrito al mondo era tenuto.

Si come a la fontana io ti contai,
Quel vecchio di me fece il mal acquisto;
Il Cielo e la Fortuna biastemmai,
Ma ad esso assai toccava esser più tristo,
Che ne dovea sentire eterni guai,
Nè fu dal suo gran senno assai provvisto
A prender me fanciulla, essendo veglio;
Chè torla antica, o star senza era meglio.

Lui mi condusse, con solenne cura,
Con pompa e con trionfo glorïoso,
Ad una rôcca, che ha nome Altamura,
Dove il suo tesoro stava nascoso.
Di quel che gl' intravenne ebbe paura,
Nè ancor vista m' avea, ch' era geloso;
Però mi pose dentro a quel girone,
Entro una ciambra, peggio che prigione.

Là mi stav' io, d' ogni diletto priva,
I campi e la marina a riguardare;
Perchè la terra è posta in su la riva
D' una spiaggia deserta, a lato al mare;
Non vi potria salir persona viva,
Che non avesse l' ale da volare,
E sol da un lato, a quel castello altiero
Salir si può per un stretto sentiero.

Ha sette cinte, e sempre nuova entrata,
Per sette torrïoni e sette porte,
Ciascuna piccioletta e ben ferrata.
Dentro a questo giron cotanto forte
Fu' io piacevolmente imprigionata,
Sempre chiamando, notte e giorno, morte;
Nè altro sperava, che desse mai fine
Al mio dolore e a mie pene meschine.

Di gioie e d' oro e d' ogni altro diletto
Era io fornita troppo a dismisura,
Fuor del piacer, che si prende nel letto,
Del qual avea più brama e maggior cura.
E il vecchio, che avea ben di ciò sospetto,
Sempre tenea le chiavi a la cintura,
Ed era sì geloso divenuto,
Che avendol visto non saria creduto.

Perciò che, sempre che a la torre entrava,
Le pulici scotea del vestimento,
E tutte fuor de l' uscio le cacciava;
Nè stava per quel dì più mai contento,
S' una mosca con meco ritrovava:
Anzi diceva, con molto tormento;
È femmina, ovver maschio, questa mosca?
Non la tenere, o fa ch' io la conosca.

Mentre ch' io stava da tanto sospetto
Sempre guardata e non sperando aiuto,
Ordauro, quel leggiadro giovenetto,
Più volte a quella rôcca era venuto,
E fatto ogni arte e pruova; ed in effetto
Altro mai che 'l castel non ha veduto;
Ma Amor, che mai non è senza speranza,
Con nuovo antiveder gli diè baldanza.

Egli era ricco di molto tesoro,
Chè senza quel non val senno un lupino;
Onde con molto argento e con molt' oro,
Fè comprare un palagio in quel confino
Dove mi tenea chiusa il barbassoro,
E manco di due miglia era vicino.
Non dimandate mo s' al mio marito
Crebbe sospetto e se fu sbigottito.

Esso temea del vento, che soffiava,
E del Sol, che lucea da quella parte
Dove Ordauro al presente dimorava;
E con gran cura, diligenza ed arte,
Ogni picciol pertugio vi serrava,
Nè mai d' intorno dal giron si parte;
E se un uccello, o nebbia nel ciel vede,
Che quel sia Ordauro fermamente crede.

Ogni volta salìa con molto affanno
Sopra la torre; e trovandomi sola,
Diceva; io temo che mi faccia inganno,
Chè non so che, quà su d' intorno vola;
Io ben comprendo la vergogna e 'l danno,
Ma non ardisco a dirne una parola;
Chè oggi ciascun, che ha riguardo al suo fatto,
Nome ha geloso, ed è stimato matto.

Così diceva; e poi ch' era partito,
Rodendo andava intorno a quel rivaggio;
E per spiare ancor, tal volta è gito
Dove abitava Ordauro al bel palaggio:
E a lui diceva; quel riman schernito,
Che più stima sapere ed esser saggio,
S' una vien côlta, non te ne fidare,
Chè l' ultima per tutte può pagare.

Queste parole e molte altre dicia
Sempre fra denti, con voce orgogliosa.
Ordauro al suo parlar non attendia,
Ma con mente scaltrita ed amorosa,
Sotto la terra avea fatto una via,
A ciascun altro incognita e nascosa.
Per una tomba chiusa intorno e scura,
Giunse una notte dentro ad Altamura.

E bench' egli arrivasse d' improvviso,
Chè io non stimava quella cosa mai,
Io il ricevetti ben con miglior viso,
Ch' io non faceva Folderico assai.
Ancor esser mi par nel Paradiso,
Quando rammento, com' io lo baciai,
E come lui baciommi ne la bocca :
Quella dolcezza ancor nel cor mi tocca.

Questo ti giuro e dico per certanza,
Ch' io era ancora vergine e polzella ;
Chè Folderico non avea possanza,
Ed essendo io fanciulla e tenerella,
M' avea gabbata con menzogna e cianza,
Dandomi intender con festa e novella,
Che sol baciando e sol toccando il petto,
D' amor si dava l' ultimo diletto.

Allor il suo parlar vidi esser vano,
Con quel piacer che ancor nel cor mi serbo ;
Noi cominciammo il gioco a mano a mano ;
Ordauro era frizzioso e di gran nerbo,
Sì che al principio pur mi parve strano,
Com' io avessi morduto un pomo acerbo ;
Ma ne la fin tal dolce ebbi a sentire,
Ch' io mi disfeci e credetti morire.

Io credetti morir per gran dolcezza,
Nè altra cosa poi stimai nel mondo ;
Altro acquisti possanza, o ver ricchezza,
Altro esser nominato per il mondo.
Ciascun, ch' è saggio, il suo piacer apprezza
E il viver dilettoso e star giocondo ;
Chi vuole onore, o roba con affanno,
Me non ascolti, ed abbiane esso il danno.

Più fiate poi tornammo a questo gioco,
E ciascun giorno più crescea il diletto;
Ma pur il star rinchiusa in questo loco
Mi dava estrema noja e gran dispetto;
E 'l tempo del piacer sempre era poco,
Però che quel geloso maledetto
Mi ritornava sì ratto a vedere,
Che spesso mi turbò di gran piacere.

Onde facemmo l' ultimo pensiero,
Ad ogni modo di quindi fuggire;
Ma ciò non potea farsi di leggiero,
Chè avea quel vecchio sì spesso a salire
Là dov' io stava nel castello altiero,
Che non ci dava tempo di partire.
Al fin consiglio ci donò l' Amore,
Che dona ingegno e sottigliezza al core.

Ordauro Folderico ebbe invitato
Al suo palagio assai piacevolmente,
Mostrandogli, che s' era maritato
Per trargli ogni sospetto de la mente.
Lui, da poi ch' ebbe il castel ben serrato,
Ch' io non potessi uscirne per nïente,
Nè sapendo di che, pur sbigottito,
N' andò dov' era fatto il gran convito.

Io già prima di lui n' era venuta,
Per quella tomba sotterra nascosa,
E d' altri panni ornata e provveduta
Sì com' io fossi la novella sposa;
Ma com' il vecchio m' ebbe quì veduta,
Morir credette in pena dolorosa,
E volto a Ordauro disse; ahimè tapino!
Chè ben ciò mi stimai, per Dio divino!

Io non uccisi già il tuo padre antico,
Nè abbruciai la tua terra con ruina,
Ch' esser dovessi a me crudel nemico
E far la vita mia tanto meschina.
Ahi tristo e sventurato Folderico,
Che sei gabbato al fin da una fantina!
Or a mio costo vadasi a impiccare
Vecchio che ha moglie e credela guardare.

Mentre che lui dicea queste parole,
D' ira e di sdegno tutto quanto acceso,
Ordauro assai di ciò con lui si duole,
Mostrando in vista non averlo inteso:
E giura per la luna e per il Sole,
Ch' egli è contra ragion da lui ripreso;
E che per il passato e tutta via
Gli ha fatto e fàgli onore e cortesia.

Gridava il vecchio ognor più disperato:
Questa è la cortesia! questo l' onore!
Tu m' hai mia moglie, mio tesor rubato,
E poi, per darmi tormento maggiore,
M' hai ad inganno in tua casa menato,
Ladro, ribaldo, falso, traditore,
Perch' io vegga il mio danno a compimento
E la mia onta, e muora di tormento.

Ordauro si mostrava stupefatto,
Dicendo; o Dio che reggi il Ciel sereno,
Com' hai costui de l' intelletto tratto,
Che fu di tal prudenza e senno pieno?
Or d' ogni sentimento è sì disfatto,
Com' occhi non avesse, più nè meno.
Odi, diceva, Folderico, e vedi:
Questa è mia moglie, e che sia tua ti credi.

Essa è figlia del Re Monodante,
Che signoreggia l' Isole lontane;
Forse che in vista t' inganna 'l sembiante,
Perchè aggio inteso che fur due germane
Tanto di faccia e membre simigliante,
Che, vedendole 'l padre la dimane
E la sua madre, che fatte le avea,
L' una da l' altra non riconoscea.

Sicchè ben guarda e giudica con teco,
Prima che a torto cotanto ti doglie,
Perchè contra 'l dover turbato ei meco.
Diceva il vecchio ; non mi vender foglie,
Ch' io vedo pur di certo e non son cieco,
Che questa è veramente la mia moglie ;
Ma pur, per non parer pazzo ostinato,
Vado a la torre, e mo sarò tornato.

E se non la riveggio in quel girone,
Non ti stimar d' aver meco mai pace:
In ogni terra, in ogni regïone
Ti perseguiterò, per Dio verace ;
Ma s' io là la ritrovo, per Macone
D' averti detto oltraggio mi dispiace ;
Ma fa che questa quindi non si mova,
Infin ch' io torni e vedane la prova.

Così dicendo, con molta tempesta
Trottando forte, a la torre tornava ;
Ma io, ch' era di lui assai più presta,
Già dentro de la rôcca l' aspettava ;
E sopra 'l braccio tenendo la testa,
Malinconiosa in vista mi mostrava.
Come fu dentro ed ebbemi veduta,
Maravigliossi e disse: Iddio m' aiuta!

Chi avria creduto mai tal maraviglia,
Nè che tanto potesse la natura,
Che una germana sì l' altra simiglia,
Di viso, di fazione e di statura?
Pur nel cor gran sospetto ancor mi piglia,
Ed ho, senza cagione, alta paura,
Però ch' io credo, e certo giurerei,
Che quella ch' è là giù, fusse costei.

Poi verso me diceva; io ti scongiuro,
Se mai speri aver ben, che ti conforte;
Fosti oggi ancor di fuor da questo muro?
Chi ti condusse? chi aperse le porte?
Dimmi la verità, ch' io t' assicuro,
Che danno non avrai, pena, nè morte;
Ma stu mentissi, ed io lo sappia mai,
Da me non aspettar altro che guai.

Ora non dimandar, com' io giurava
Il Ciel, e' suoi pianeti tutti quanti.
Quel che si fa per ben Dio non aggrava,
Anzi ride el spergiuro de gli amanti;
Così ti dico, ch' io non dubitava
Giurar e l' Alcoran e' libri santi;
Che da poi ch' era entrata in quel girone,
Non era uscita per nulla stagione.

Lui, che più non sapea quel che si dire,
Torna di fuora, e le porte serrava.
Io d' altra parte non stava a dormire,
Ma per la tomba ascosa me n' andava,
E a nova guisa m' ebbi a rivestire.
Quand' esso giunse e quivi mi trovava;
Il Ciel, diceva, e Dio non faria ma . . .
Chè questa è quella, che là su lasciai.

Così più volte in diversa maniera
Al modo sopradetto fui mostrata,
E sì fuor di sospetto il geloso era,
Che spesso m' appellava per cognata.
Fu di poi cosa facile e leggiera
Indi partirsi; perchè una giornata
Ordauro a Folderico disse in breve,
Che quell' aria marina è troppo greve;

E che non era stato un ora sano,
Da poi che venne quivi ad abitare;
Sì che, al giorno seguente e prossimano,
Nel suo paese volea ritornare,
Ch' era da tre giornate indi lontano.
Or Folderico non si fè pregare,
Ma per se stesso si fu profferito
A farci compagnia fuor di quel sito.

E con noi venne forse da sei miglia,
E poi con fretta a dietro ritornava.
Or io non so s' egli ebbe maraviglia,
Quando a la rôcca non mi ritrovava.
La lunga barba e le canute ciglia,
Maledicendo il Ciel, tutte pelava;
E destinato d' avermi, o morire,
Nostro cammino si pose a seguire.

E non avendo possa, nè ardimento
Di levarmi per forza al giovenetto,
Venneci dietro con gran sentimento,
Del qual troppo era pieno il maladetto.
Ora ciascun di noi era contento,
Io, dico, e Ordauro, quel gentil valletto,
Che senza altro pensier n' andiamo via;
Forse da trenta eramo in compagnia.

Scudieri e Damigelle eran costoro,
Tutti senz' arme camminando ad agio;
Aveamo la vettovaglia e argento ed oro
Posto sopra gambelli al carrïagio;
Perchè tutta la roba e 'l gran tesoro,
Che possedeva quel vecchio malvagio
Avevamo noi tolta a la sicura,
Là dov' io venni per la tomba scura.

Già la prima giornata camminando
Aveam passata senza impedimento;
Ordauro meco ne venia cantando
Ed avea in dosso tutto il guarnimento
Di piastre e maglia, e cinto al fianco il brando;
Ma la lancia, col bel scudo d' argento,
E l' elmo adorno di ricco cimiero,
Gli eran portati appresso da un scudiero.

Quando davanti, in mezzo del cammino,
Scontrammo un damigello in su l' arcione,
Qual veniva gridando; ahimè tapino!
Aiuto! aiuto! per lo Dio Macone;
Ed era a le sue spalle un assassino,
Così sembrava in vista quel fellone,
Correndo a tutta briglia, per il piano
Seguiva il primo con la lancia in mano.

Per il traverso di quel bosco ombroso
Passarno i duo, correndo a gran flagello;
Ordauro di natura era pietoso,
Onde gl' increbbe di quel damigello,
E posesi a seguir senza riposo;
Ma ciascun di color parea un uccello,
Ch' eran senz' arme e scarchi i lor destrieri,
Però veloci andavano e leggieri.

Ordauro il suo ronzone avea coperto
Di piastra e maglia, ond' ebbe molto affanno:
Per esser di malizia poco esperto,
Ebbe oltra a la fatica ancor gran danno;
Perchè, com' io conobbi poi di certo,
Sol Folderico avea fatto ad inganno
Quel giovenetto e quel ladron venire,
Acciò che Ordauro li avesse a seguire.

E come fu da noi sì dilungato,
Che di gran lunga più non si vedia,
Il falso vecchio si fu dimostrato,
Con circa venti armati in compagnia.
Ciascun de' nostri si fu spaventato,
Chi quà, chi là per lo bosco fuggia,
Nè fu chi si ponesse a le difese,
Onde il vecchiardo subito mi prese.

S' io restai a quel punto dolorosa,
Tu lo puoi, Cavalier, fra te pensare.
Per una strada di bronchi spinosa,
Dov' altri non solea mai camminare,
Mi conducea quel vecchio a la nascosa,
E cento macchie ci fè traversare,
Perchè d' Ordauro avea molta paura;
Or noi giungemmo ad una valle scura.

Stata era io presa due giorni davanti,
Quando giungemmo a l' ombroso vallone;
Io non avea giammai lasciato i pianti,
Benchè mi confortasse quel vecchione.
Eccoti uscir del bosco tre giganti,
Ciascun armato e con grosso bastone:
Un d' essi venne avanti e gridò forte;
Getti giù l' arme chi non vuol la morte.

Stava la Dama in questo ragionare
Col Conte Orlando ed ancora seguia,
Però che gli voleva raccontare,
Come i giganti l' ebbero in balia,
E come il vecchio la volse aiutare
E lui fu morto e la sua compagnia,
E sua ventura poi di parte in parte,
Fin che soccorsa fu da Brandimarte;

Ma nuova cosa, ch'ebbe ad apparire,
Sturbò il ragionar de la Donzella;
Chè un cervo al verde prato vedean gire,
Pascendo intorno per l' erba novella;
Com' era vago non potrebb' io dire,
Chè fiera non fu mai cotanto bella.
Quel cervo è de la Fata del tesoro;
Ambe le corna ha grandi e di fin oro.

Lui come neve è bianco tutto quanto;
Sei volte il giorno di corna si muta;
Ma di pigliarlo alcun non si dà vanto,
Se forse quella Fata non l' aiuta;
Ed essa è bella ed è ricca cotanto,
Che uomo non ama e ciaschedun rifiuta;
Chè beltate e ricchezza a ogni maniera
Per sè ciascuna fa la donna altiera.

Or questo cervo pascendo n' andava,
Quando fu visto da i dui Cavalieri
E da la Dama, che ancor ragionava.
Brandimarte a pigliarlo ebbe i pensieri,
Ma non già il Conte, perch' egli estimava
Quelle ricchezze per cose leggieri;
E però a pena lì fece riguardo,
Abbenchè avesse il buon destrier Bajardo.

Ma sopra a Brigliadoro è Brandimarte,
Qual, come il cervo vide, in su quel ponto
Dal Conte Orlando subito si parte,
Chè d' acquistarlo avea l' animo pronto;
Ma quell' era fatato con tal arte,
Che non l' avria, volando, alcun aggiunto;
Però il seguiva Brandimarte in vano
Quel giorno tutto quanto per il piano.

Poichè venuta fu la notte scura,
Lui perse il cervo per le fronde ombrose;
E veggendosi al fin di sua ventura,
Poscia che 'l giorno la luce nascose,
Vestito sì com' era d' armatura,
Nel verde prato a riposar si pose;
E poi nel tempo fresco, al mattutino
Monta 'l destrier e torna al suo cammino.

Quel che poi fece con l' uomo selvaggio,
Che la sua Fiordelisa avea legata,
Nel Canto che vien dietro conteraggio
E dirò la battaglia cominciata
Tra Ranaldo e Grifon, senza vantaggio;
Per Dio, tornate a me, bella brigata,
Chè volentier ad ascoltar v' aspetto,
Per darvi al mio contar gioia e diletto.

CANTO VENTESIMOTERZO.

Seguendo, bei Signori, il nostro dire,
Brandimarte dal Conte era partito,
E perse il cervo e posesi a dormire;
Ma poi, al novo giorno, risentito
Al suo compagno volea rivenire,
E già sopra 'l destrier sendo salito,
Ascoltando gli parve voce umana,
Che si dolesse, e non molto lontana.

E, poichè un pezzo per odir fu stato,
Verso quel luogo si pose ad andare;
E come aveva alquanto cavalcato,
Stavasi fermo e queto ad ascoltare;
E così andando giunse ad un bel prato,
E colei vide che odìa lamentare
Legata ad una quercia per le braccia;
Come la vide, la conobbe in faccia,

Perchè quell' era la sua Fiordelisa,
Tutto 'l suo bene e vita del suo core;
Sì che pensate voi or con qual guisa
Si cangiò Brandimarte di colore.
Era l' anima sua tutta divisa,
Parte allegrezza e parte era dolore;
Chè d' averla trovata era gioioso,
Ma del mal suo turbato e doloroso.

Piu non indugia, che salta nel piano
E lega Brigliadoro ad una rama;
Va con gran fretta il Cavalier soprano
Per discioglier colei, che cotant' ama;
Ma quell' uomo bestiale ed inumano,
Ch' era nascoso in guardia de la Dama,
Come lo vide, uscì di quel macchione,
E imbraccia il scudo ed impugna il bastone.

Era quel scudo tutto d' una scorza,
Ben atto a sostener ogni percossa,
Nè dubbio è che si pieghi o che si torza,
Perchè più d' un gran palmo ella era grossa;
Uomo non ave mai cotanta forza,
Cavalier, o Gigante di gran possa,
Quant' ha quell' uomo rigido e selvaggio,
Ma non conosce a zuffa alcun vantaggio.

Abita al bosco sempre, a la verdura,
Vive di frutti e beve al fiume pieno;
E dicesi ch' egli ha cotal natura,
Che sempre piange, quando è il ciel sereno,
Perch' egli ha del mal tempo allor paura,
E che 'l caldo del Sol gli venga meno;
Ma quando pioggia e vento il ciel saetta,
Allor sta lieto, chè 'l buon tempo aspetta.

Viene quest' uom addosso a Brandimarte,
Co 'l scudo in braccio e la mazza impugnata;
Non ha di guerra lui senno, nè arte,
Ma leggierezza e forza smisurata;
Non era il Baron vôlto in quella parte,
Ma là dove la Dama era legata;
E se lei forse non se n' avvedea,
Quello, improvviso, addosso gli giungea.

Di ciò non s' era Brandimarte accorto,
Ma quella Dama, che 'l vide venire,
Gridò; guarti, Baron, che tu sei morto.
Non s' ebbe il Cavalier a sbigottire;
E più d' esso la Dama ebbe sconforto,
Che di se stessa, nè del suo morire,
Perchè con tutto il cor tanto l' amava,
Che, sè scordando, sol di lui pensava.

Presto voltossi il Barone animoso
E si ricolse ad ottimo governo;
E quando vide quel brutto peloso,
Beffandolo fra se, ne fè gran scherno;
E stette assai sospeso e dubbïoso,
Se quest' era uomo, o spirto de l' Inferno;
Ma sia quel ch' esser voglia, e' non ne cura,
E vàllo a ritrovar senza paura.

A prima giunta il salvatico fiero
Menò sua mazza, che cotanto pesa,
E giunse sopra 'l scudo al Cavaliero,
Che ben stava coperto in sua difesa;
E come quel ch' è scorto a tal mestiero,
Taglia quella co 'l brando a la distesa.
Come lui vide rotta la sua mazza,
Saltagli addosso e per forza l' abbrazza.

E lo tenea sì stretto e sì serrato,
Che non poteva se stesso aiutare.
Più volte il Cavalier si fu provato,
Con ogni forza, di sua man campare;
Ma quanto un fanciulletto adesso nato
Potrebbe a petto a un uomo contrastare,
Tanto il selvaggio d' estrema possanza
E di gran forza Brandimarte avanza.

Via ne 'l portava e stimavalo tanto,
Quanto fa il lupo la vil pecorella.
Ora chi odisse il smisurato pianto,
Che facea, lamentando, la Donzella,
A Dio chiamando aiuto, ad ogni Santo,
In cui sperava a la fede novella;
Chi odisse il pianto e 'l pietoso sermone,
Ciascuno avria di lei compassïone.

Tuttavia quel selvaggio lo portava,
Perchè le braccia a traverso avea preso;
Lui quanto più potea si dimenava,
D' ira, d' orgoglio e di vergogna acceso;
Ma quel suo dimenar poco giovava,
Perchè il selvaggio lo tenea sospeso
Alto da terra, perch' era maggiore,
Correndo tuttavia con gran furore.

Giunse correndo co 'l Barone in braccio,
Dov' era un' alta pietra smisurata;
Correa ne la radice un gran rivaccio,
Che l' avea da quel canto dirupata,
Sì che da cima al fondo avea di spàccio
Seicento braccia la ripa tagliata.
Quivi 'l selvaggio ne portò il Barone,
Per traboccarlo giuso a quel vallone.

Come fu giunto a l' orlo del gran sasso,
Via lo lancia da sè senza risguardo;
Poco mancò che non giunse al fracasso
Del dirupo alto il Cavalier gagliardo,
E ben gli fu vicino a men d' un passo,
Ma presto saltò in piedi e non fu tardo;
Perch' egli aveva ancora in man il brando,
Verso il selvaggio se n' andò gridando.

Quel non aveva scudo, nè bastone,
L' uno era rotto, l' altro avea lasciato;
Corse ad un olmo e prese un gran troncone,
E, non l' avendo ancor tutto spiccato,
Brandimarte il ferì fino al gallone,
E di gran piaga l' ebbe vulnerato.
Lui, ch' è orgoglioso ed ha superbia molta,
Lascia quel tronco ed al Baron si volta.

Voltasi quel selvaggio furïoso
A Brandimarte, per saltargli addosso;
Il Cavalier co 'l brando sanguinoso,
Nel voltar che si fè, l' ebbe percosso;
Vïa tagliò un braccio, ch' è tutto peloso,
E giunse al busto smisurato e grosso;
Giù per le coste insieme a la ventraglia,
Tutte co 'l brando ad un colpo gli taglia.

Quel non si puote allor più sostenire,
Cade gridando in su la terra dura;
E' non sapea parole profferire,
Ma facea voce terribile e scura;
Quando il Barone lo vide morire,
Quivi lo lascia e più non ne dà cura,
Anzi correndo a quel prato n' andava,
Dove il destrier e la sua Dama stava.

Come fu giunto ov' era la Donzella,
Di gran letizia non sa che si fare;
Tienla abbracciata, e già non le favella,
Chè d' allegrezza non potea parlare.
Or per non far di ciò lunga novella,
Quella disciolse, ed ebbe a cavalcare,
E posesela in groppa, e a lei rivolto,
Parlando andava per quel bosco folto.

E l' uno e l' altro insieme raccontava,
Questa come fu tolta dal vecchione,
Che per la selva oscura la portava,
E come fu poi morto dal leone;
E così a lei Brandimarte narrava
De' tre giganti quella questïone,
Che fatta aveano al prato de la fonte,
E de la Dama, che portava il Conte.

E così l' uno a l' altro ragionando
Di lor travaglio e de la lor paura,
Venìano a ritrovar il Conte Orlando;
Ma ad esso era incontrata altra ventura,
Qual poi a tempo vi verrò cantando;
Or al presente ponete la cura
Ad ascoltar la zuffa e la tenzone,
Ch' ebbe Ranaldo co 'l franco Grifone.

Nè so se vi ricorda nel presente,
Signor, com' io lasciassi quella cosa
De' due Baron, che nequitosamente
Facean cruda battaglia e tenebrosa,
E stimavan la vita per nïente,
E quello e questo mai non si riposa,
Nè sparmia colpi alcun, nè si nasconde,
Ma l' un a l' altro a buon gioco risponde.

Tutta la gente quivi s' adunava,
Pedoni e Cavalieri a poco a poco;
Sì ciascun di veder desiderava,
Che strettamente li bastava il loco.
Marfisa avanti a gli altri riguardava,
Tutta nel viso rossa com' un foco;
Ma mentre che mirava, ecco Ranaldo
Mena un gran colpo furïoso e saldo;

E sopra l' elmo giunse di Grifone,
Ch' era affatato, com' avete odito ;
Se allora avesse giunto un torrïone,
Sin giuso al fondo l' avrebbe partito;
Ma quell' incanto e quella fatagione
Campò da morte il giovinetto ardito,
Benchè a tal guisa fu del spirto privo,
Che non moritte e non rimase vivo.

Però che, briglia e staffe abbandonando,
Pendea del suo destrier al destro lato,
E per il prato strascinava il brando,
Perchè l' aveva al braccio incatenato.
Quando Aquilante il venne rimirando,
Ben lo credette di vita passato,
E, sospirando di dolore e d' ira,
Verso Ranaldo furïoso tira.

Quest' era anch' esso figlio d' Oliviero
Come Grifone, e di quel ventre nato,
Nè di lui manco forte, nè men fiero,
E come l' altro appunto era fatato.
L' armi sue, dico il brando e 'l buon destriero,
Benchè a contrario fosse divisato,
Chè questo tutto è nero, e quello è bianco,
Ma l' uno e l' altro a maraviglia è franco.

Sì che non fu questo assalto minore,
Ma più crudele assai ed inumano,
Perchè Aquilante avea molto dolore,
Credendo esser ucciso il suo germano ;
E come disperato, a gran furore
Combattea contra il Sir di Montalbano,
Ferendo ad ambe man con molta fretta,
Per morir presto, o far presto vendetta.

Da l' altra parte, a Ranaldo parea
Ricever da costoro a torto ingiuria,
Però più de l' usato combattea
Terribilmente, acceso in maggior furia;
Contra sè tutti quanti li vedea,
E lui soletto non ha chi lo alturia,
Se non Fusberta e 'l suo core animoso,
Però combattea irato e furïoso.

Or via, diceva lui, brutta canaglia,
Mandate ancor de gli altri a ricercare,
Che vengan a fornir vostra battaglia;
O venite insïeme, se vi pare,
Che tutti non vi stimo un fil di paglia.
Come potete gli occhi al ciel alzare
Di vergogna? o vedere vi lasciate,
Sendo tra gli altri sì vituperati?

Non rispondeva Aquilante nïente,
Ben ch' egli odisse quel parlar superbo,
Ma stringendo d' orgoglio dente a dente,
Con quanta possa aveva e quanto nerbo
Ferì Ranaldo ne l' elmo lucente
D' un colpo furïoso e tanto acerbo,
Che Ranaldo le braccia al cielo aperse
Per la gran pena, che al colpo sofferse.

E se il suo brando non fosse legato
Al destro braccio, come lui portava,
Ben gli saria caduto al verde prato.
Or Rabicano a gran furia n' andava,
Perchè Ranaldo il freno avea lasciato,
Nè dove fosse allor si ricordava,
Ma, di profondo spasmo e di dolore,
Avea perduto l' intelletto e 'l core.

Aquilante d' orgoglio e d' ira pieno
Per tutto intorno al campo lo seguia;
Ed avea preso al cor tanto veleno,
Che così volentier morto l' avria
Come fusse un Pagan, nè più, nè meno.
Ma ritornò Ranaldo in sua balia;
Proprio allor, che Aquilante l' avea gionto,
In se rivenne vigoroso e pronto.

E ritrovato il brando che avea perso,
Voltò contra Aquilante il corridore,
Acceso di furor troppo diverso;
Con quanta forza mai puote maggiore,
Lo giunse a mezzo l' elmo nel traverso.
Non valse ad Aquilante il suo valore,
Nè l' armi fatte per incantamento,
Che stramortito perse 'l sentimento.

Ranaldo già nïente indugïava,
Perch' era d' ira pieno a quella fiata,
E l' elmo prestamente gli slacciava,
E ben gli avrebbe la testa tagliata:
Ma Chiarïone la lancia arrestava,
Così com' era la cosa ordinata,
Nè di lui s' accorgendo il fio d' Amone,
Di traverso il ferì sopra il gallone.

Piastra non lo difese, o maglia grossa,
Ma crudelmente al fianco l' ha ferito.
Allor ch' ebbe Ranaldo la percossa,
Grifone a punto si fu risentito,
Ch' era stato gran pezzo in molta angossa,
E fuora d' intelletto, sbalordito;
Via passò Chiarïon, rotta la lanza,
Chè tener il destrier non ha possanza.

Or, com' io dissi, Grifon si risente,
Allor che via n' andava Chiarïone,
E non sapea d' Aquilante nïente,
Nè di quest' altro ancor la quistïone,
Chè non si saria mosso certamente;
Ma così come uscì di stordigione,
Per vendicarsi il colpo, che avea côlto,
Verso Ranaldo furïoso è vôlto.

Non era ancor il Sir di Montalbano
Acconcio ne l' arcione e rassettato
Per quell' incontro sì crudo e villano,
Che quasi fuor di sella andò nel prato,
Quando giunse Grifon co 'l brando in mano;
Trovandol improvviso e sbarattato,
Gli donò un colpo orribile e possente;
Voltosse il fio d' Amon com' un serpente.

Com' un serpente per la coda preso,
Che gonfia il collo e 'l busto velenoso,
Cotal Ranaldo di grand' ira acceso,
A Grifon si rivolse nequitoso;
E ben l' avrebbe per terra disteso,
Tanto menava un colpo furïoso,
Se non che Chiarïon, ch' era voltato,
Giungendo, sturbò il gioco cominciato.

E sopra 'l braccio destro lo percosse,
Com' ebbe d' improvviso ad arrivare,
E con tanta ruina lo commosse,
Che quasi il fece il brando abbandonare.
Pensate se Ranaldo ora adirosse,
Che perder non vo' tempo al raccontare;
Forte gridando, giura a Dio divino,
Che tutti non li stima un vil lupino.

E si rivolta contra Chiarïone,
E dargli morte al tutto è delibrato;
Ma già per questo non resta Grifone,
Nè 'l lascia prender lena e trarre il fiato.
Ecco Aquilante arriva a la tenzone,
Ch' era di stordigion già ritornato,
Ma non già al tutto, perchè veramente
Non s' accorgea de gli altri due nïente.

De gli altri due, che, ciaschedun più fiero,
Stanno d' intorno Ranaldo a ferire;
Ciò non pensa Aquilante, quell' altiero,
Ma sua battaglia destina finire.
Spronando a gran ruina il suo destriero,
Lascia sopra a Ranaldo un colpo gire
Tanto feroce, dispietato e crudo,
Che tagliò tutto per traverso il scudo.

Sotto il scudo la piastra del bracciale,
Sopr' un cuoi' bufalino era guarnita;
La manica di maglia nulla vale,
Chè gli fece nel braccio aspra ferita.
A' circonstanti ciò parea gran male;
Sopra a gli altri Marfisa, quell' ardita,
Va correndo, che a pena ritenuto
S' era sin ora di donargli aiuto.

Onde si mosse la forte Regina,
Che di prodezza al mondo non ha pare;
Qual vento, qual tempesta di marina,
Si puote al gran furor equiparare?
Quando Marfisa mosse con ruina,
Parea che i monti avessero a cascare,
E i fiumi andasser ne l' Inferno al basso,
Ardendo l' aria e 'l ciel a gran fracasso.

A quel furor terribile e diverso
Sarebbe tutto il mondo sbigottito;
Per ciò non ha Grifon l' animo perso,
Nè 'l suo germano, che fu tanto ardito;
Ma ciascuno de gli altri ha il cor sommerso,
Quando vider colei sopra quel sito,
Qual con tal furia, nel giorno davanti,
Li avea cacciati e rotti tutti quanti.

Vennen contra Marfisa i due germani,
Ciascun di lor si stringe il scudo e imbraccia;
E il pro Ranaldo, solo in su quei piani,
Al Re Adriano e Chiarïon minaccia;
E fur Torindo ed Uberto a le mani,
Ben che ferito è Uberto ne la faccia.
Truffaldin sta da parte e pone mente,
Come avesse di questo a far nïente.

L' una e poi l' altra zuffa voglio dire,
Perch' in tre lochi a un tempo si travaglia,
E 'l rumor è sì grande ed il ferire
E il spezzar de le piastre e de la maglia,
Che a pena si potrebbe il trono odire.
Or cominciando a la prima battaglia,
Grifone ed Aquilante a la frontiera
Tolsero in mezzo la Regina fiera.

Lei, come una leonza, che di pare,
Si veggia in mezzo a due cervi arrivata,
Che ad ambi ha il core e non sa che si fare,
Ma batte i denti, e quello e questo guata;
Cotal Marfisa si vedea mirare,
Addosso l' uno e l' altro in inanimata,
Sol dubitando la Regina forte,
A cui prima donar debba la morte.

Ma star sospesa non le fa mestiero,
Che ben le diè Grifone altro pensare,
Ad ambe mani il giovenetto fiero,
Un colpo smisurato lasciò andare;
Il Drago, che ha la Dama per cimiero,
Fece in due parti a la terra calare;
Non fu Marfisa per quel colpo mossa,
Benchè sentisse al capo gran percossa.

Verso Grifon turbata un colpo mena,
Con quel gran brando, che ha trônca la ponta;
Ma non è verso lui voltata a pena,
Che nel collo Aquilante l' ebbe gionta.
Pensate or s' ella rode la catena,
E se a tal cosa prese sdegno ed onta,
Perchè quel colpo orribile e improvviso,
Batter le fece contra l' elmo il viso.

E le uscì il sangue da' denti e dal naso,
Che non le avvenne in battaglia più mai;
Drizzandosi gridò; giotton malvaso
Se tu sapesti quel che tu non sai,
Vorresti nel girone esser rimaso:
Or vo' che sappi, che tu morirai
Per le mie mani, e non è in Cielo Dio,
Che ti possa campar dal furor mio.

Mentre ch' ella braveggia a suo volere,
Non ha il franco Grifon il tempo perso,
Ma con ogni sua forza e suo potere
In fronte la ferì d' un gran riverso.
Io non sapria, cantando, far vedere
Di lei l' assalto orribile e diverso,
Chè, non curando più la sua persona,
Verso Aquilante tutta s' abbandona.

Ferì con tal superbia l' adirata,
Con tal ruina e con furor cotanto,
Che, se non fosse la piastra incantata,
Fesso l' avria per mezzo tutto quanto.
Dicea il franco Grifon ; cagna rabbiata,
Tu non ti donerai al mondo il vanto,
Che promesso hai, d' uccider mio germano;
Ma sarà tuo cianciar bugiardo e vano.

Così dicendo, la ferì del brando,
Con gran tempesta, ne l' elmo lucente.
Or, bei Signori, a Dio vi raccomando,
Perchè finito è 'l mio dire al presente ;
E, se tornate, verrovvi contando
Questa battaglia nel Canto seguente,
Qual fu tra gente di cotanto ardire,
Che vi fia gran diletto odendol dire.

CANTO VENTESIMOQUARTO.

[s. 1

Se non m' inganna, Signor, la memoria,
Seguir convien una zuffa grandissima,
Chè a l' altro Canto abbandonai l' istoria,
De la Dama terribile e fortissima,
Quale ha tanta arroganza e sì gran boria,
Che vergognata si stima e vilissima,
E che beffando ogni uom dietro le rida,
Se tutto il mondo a morte non disfida.

Da l' altra parte, Aquilante e Grifone
Eran dui Cavalier di tant' ardire,
Che l' universo non avea Barone,
Qual li potesse entrambi sostenire,
Dico nè Orlando, nè 'l figlio d' Amone,
O di qual altro più si possa dire,
Perchè ciascun di lor, fronte per fronte,
Tenne battaglia al pro Ranaldo e al Conte.

Onde una zuffa sì pericolosa,
Non fu nel mondo più fatta giammai,
Come fu tra Marfisa valorosa
E i dui guerrier, che avean prodezza assai;
Per ordine vi voglio or dir la cosa,
Che, se ben mi rammento, io vi lasciai,
Come la Dama ne l' elmo forbito
Era percossa da Grifone ardito.

A lui si volta con tanta ruina,
Che lo credette al tutto dissipare;
Giunse nel scudo la forte Regina,
E quel spezzato fa per terra andare;
E se non era l' armatura fina,
Che quella Fata Bianca ebbe a incantare,
Tagliava lui con tutto il suo destriero,
Tanto fu il colpo dispietato e fiero.

Ben gli rispose il franco giovanetto
Et a due man ne l' elmo la percosse,
E calò il brando ne l' armato petto.
Aquilante a quel tempo ancor si mosse;
Ma la Regina con molto dispetto
Contra di lui turbata rivoltosse,
E nel viso il ferì con tal tempesta,
Che su le groppe il fè piegar la testa.

Nè pone indugia, che a Grifon si volta,
E mena un colpo tanto disperato,
Che al giovanetto avria la vita tolta,
Se quel non fosse per incanto armato.
Mentre a quel colpo è la Dama disciolta,
Aquilante arrivò da l' altro lato,
E con gran furia ne l' elmo l' afferra,
Credendo a forza metterla per terra.

Forte tira Aquilante ad ambe braccia;
Marfisa abbranca lui di sopra il scudo,
E via dal petto con la man il straccia.
Allor Grifone, il giovenetto drudo,
D' aiutare Aquilante si procaccia,
E menò un colpo dispietato e crudo,
Tal che co 'l brando il scudo le fracassa;
Lei si rivolta ed Aquilante lassa.

Lascia Aquilante e voltasi al germano,
E lo ferì d' un colpo furïoso;
Or chi più presto può, gioca di mano,
Nè indugia vi si pone o alcun riposo.
Come in un tempo oscuro e subitano,
Che vien con troni e vento rovinoso,
Grandine e pioggia batte in ogni sponda,
Che l' erbe strugge e gli arbori disfronda.;

Così son spessi di quelli i colpire:
Niun di dui quella Dama abbandona,
Or l' uno, or l' altro l' ha sempre a ferire.
Lei da altra parte è sì franca persona,
Che il lor vantaggio poco viene a dire;
A le spesse percosse il ciel risuona;
Nè venti fabbri a botta di martello
Farian tanto rumore e tal flagello.

Vicino a questi proprio in su quel piano,
Era un' altra terribil questione,
Però che 'l franco Sir di Montalbano,
Ha il Re Adriano addosso e Chiarione:
Benchè ferito è quel Baron soprano
Forte nel braccio manco e nel gallone,
Pur è sì fiero e sì di guerra saggio,
Che a' due combatte ed ha sempre avantaggio.

Tra il forte Uberto e quel Re di Turchia,
La zuffa cominciata ancor durava;
Torindo la battaglia mantenia,
Abbenchè Uberto forte l' avanzava.
Più fier cresce l' assalto tutta via;
In quei tre luoghi ogni uom s' adoperava;
Vero è, che con più ardore e d' altra guisa,
Si combattea là dov' era Marfisa.

Ma poi di tutte tre queste battaglie
Vi conteraggio il fin, ciò vi prometto;
Or convengo narrarvi altre travaglie
Del Conte Orlando, che giva soletto
Tra l' aspre spine e le sassose scaglie
Dove il lasciai, in quel folto boschetto;
Sol di trovar il suo compagno ha cura,
Sempre cercando infino a notte scura.

Da poi che il giorno al tutto fu passato,
E già splendea nel ciel ciascuna stella,
E non trova colui ch' egli ha cercato,
Nè scontra chi di quel sappia novella,
Smonta Bajardo e discese nel prato,
Ed avea seco quella Damigella
Di cui lungo parlare avete odito,
Qual fè la beffa al suo vecchio marito.

Lei d' essere assalita dubitava,
E forse non gli avria fatto contrasto;
Ma questo dubbio non le bisognava,
Chè Orlando non era uso a cotal pasto.
Turpino afferma che 'l Conte di Brava
Fu ne la vita sua vergine e casto.
Credete voi quel che vi piace ormai;
Turpin de l' altre cose dice assai.

Colcossi a l' erba verde il Conte Orlando,
Nè mai si mosse insino al dì nascente.
Lui dormia forte, sempre sornacchiando;
Ma la Donzella non dormì nïente,
Perchè stava sospesa, imaginando
Che questo Cavalier tanto valente
Non fosse al tutto sì crudo di core,
Che non pigliasse alcun piacer d' amore.

Ma poi che la chiara alba era levata,
E vide del Baron le triste prove,
In groppa gli montò disconsolata,
E se saputo avesse andar altrove,
Via volentieri ne sarebbe andata;
Ma, com' io dico, non sapeva il dove.
Malinconiosa e tacita si stava,
Il Conte la cagion le domandava.

Ella rispose; il vostro sornacchiare,
Non mi lasciò questa notte dormire,
Ed, oltre a ciò, mi sentia pizzicare.
Dicendo questo e volendo altro dire,
Avanti a loro una Donzella appare,
Che fuora d' un boschetto ebbe ad uscire,
Sopra d' un palafren di seta adorno,
Un libro ha in mano ed a le spalle un corno.

Bianco era il corno e d' un ricco lavoro,
Troppo mirabilmente fabbricato;
Di smalto colorito e splendid' oro
Da ciascun capo e in mezzo era legato,
E ben valeva infinito tesoro,
Di tante ricche pietre era adornato;
E com' io dissi, il porta una Donzella,
Sopra de l' altre graziosa e bella.

Come fu giunta, ad Orlando s' inchina,
E con parlar cortese e voce pura,
Gli disse; Cavalier, questa mattina
Trovato avete la maggior ventura,
Che abbia la terra e tutta la marina;
Ma a ciò bisogna un cor senza paura,
Qual aver debbe un cavalier perfetto,
Sì come voi mostrate ne l' aspetto.

Questo libro l' insegna ad acquistare;
Ma il modo e la maniera convien dire.
Prima il bel corno vi convien sonare,
Poi d' improvviso questo libro aprire,
E leggerete quel che avrete a fare
Di quella cosa, che abbia ad apparire;
Perchè, sonando il corno, a prima voce
Verrà qual cosa orribile e feroce.

Ma il libro chiarirà quel ch' io v' ho detto,
Come vi abbiate in quella a governare;
E non crediate già d' aver diletto,
Ma converravvi il brando adoperare.
Come sarete fuor di quel sospetto,
Non vi bisogna punto indugïare,
Chè vostra libertà vi saria tolta,
Ma il corno sonerete un' altra volta.

Ed a quel suono ancor qualche altra cosa
Vedrete uscir e qualche gran di periglio ;
E voi, come persona valorosa,
Aprite il libro e prendete consiglio ;
Ma se tenete l' alma paurosa,
A tal ventura non date di piglio ;
Perchè ardito principio e mala fine
Fatto ha più volte assai genti tapine.

E ciò vi dico per questa ragione,
Il corno per incanto è fabbricato,
E s' alcun Cavalier è sì fellone,
Che dopo il primo suon sia spaventato,
Sempre saranne in sua vita prigione,
Chè a l' Isola del Lago fia menato ;
Nè a cui spiace il finir dee cominciare,
Tre volte il corno si convien sonare.

A le due prime incontra gran travaglia,
Pena e fatica troppo smisurata,
Ed a ciascuna convien far battaglia ;
Ma sonando da poi la terza fiata,
Non bisogna adoprar brando, nè maglia,
Chè uscirà cosa tanto avventurata,
Qual, se campaste ancor de gli anni cento,
In vostra vita, vi farà contento.

Da poi che 'l Conte da la Dama intese
L' alta ventura e la gran maraviglia,
Di trarla al fin entro al suo cor s' accese,
Nè fra sè pensa, o con altrui consiglia,
Ma con gran volontà la man distese,
E prestamente il libro e 'l corno piglia,
E per meglio acconciarsi a quella guerra,
La Dama, che avea in groppa, pose a terra.

Poi messe a bocca il corno in abbandono,
Come colui che ciò ben far sapìa;
Sembrava quasi quella voce un trono,
E ben da lunge d' intorno si odìa;
Ed ecco ne la fin del primo suono,
Una gran pietra in due parti s' apria:
La pietra a cento braccia era vicina;
Tutta s' aperse con molta ruina.

Rotta che fu la pietra per traverso,
Due Tori uscirno con molto rumore;
Ciascun più fiero, orribile e diverso,
Con vista cruda e piena di terrore:
Le corna avea di ferro; e 'l pel riverso
Tutto a la testa è di strano colore,
Però che or verde, or nero si mostrava,
Or giallo, or rosso, e sempre lustreggiava.

Aperse Orlando il libro incontinente,
Così diceva a punto la scrittura;
Cavalier, sappi, che sarai perdente,
S' ad uccider quei due poni ogni cura,
Che con la spada faresti nïente;
Ma se vuoi trarre a fin questa ventura,
Pigliarli te convien con molta pena
E legarli ambi insieme a una catena.

Poi che sian giunti, ti convien andare
Là dove vedi la pietra intagliata,
E 'l campo ivi d' intorno tutto arare;
E questo è quanto a la prima sonata.
Ne la seconda poi torna a guardare,
Perchè il modo e la via ti fia mostrata
D' aver di questa impresa onore, o morte;
Va via, Barone, e fa che ti conforte.

Non fece Orlando al libro più riguardo,
Ma si rivolse al fracassato sasso;
Nè certo bisognava esser più tardo,
Però che i tori uscirno a gran fracasso.
Egli era già smontato di Bajardo,
E lor contra ne andava a fermo passo.
Or giunse il primo ed abbassò la testa
E ferì in fianco il Conte a gran tempesta,

Più d' otto braccia ad alto l' ha gettato,
E cade in terra con grave percossa.
Giunse il secondo, e co 'l corno ferrato
Rompe le piastre usbergo e maglia grossa,
E un' altra volta al ciel l' ebbe levato,
E ben gli fè doler le polpe e l' ossa;
Vero è che alcun di lor non l' ha ferito,
Perch' è fatato il Cavalier ardito.

Or se lui si turbò non dimandate,
Che contar no 'l potria la voce umana;
Com' ebbe in terra le piante fermate,
Ben dimostrava sua forza soprana,
Bôtte menando tanto disperate,
Che sibilar faceva Durindana;
E per le corna e pel dosso peloso
Mena a traverso il Conte furioso.

Ma com' il brando suo fosse d' un fusto,
Non li potea tagliar la pelle addosso;
Così fatato avean quei tori il busto,
Che tutti i brandi un pel non li avrian mosso;
E ben che 'l Conte fosse aspro e robusto,
L' avean di quà di là tanto percosso
Con le corna di ferro e sì fiaccato,
Che a gran fatica potea trar il fiato.

Pur, come quel ch' è fiero oltra misura,
Facea del suo dolore aspra vendetta;
Sempre combatte con vista sicura,
E di ferir a l' uno e a l' altro affretta;
E ben che abbian la pelle grossa e dura,
Muggiavan molte fiate per gran stretta,
Che lui feriva con tanta ruina,
Che spesso a terra or questo, or quello inchina.

E cominciavan già di rinculare,
A testa bassa facendo difesa;
Ma come il Conte li andava a trovare,
Era di nuovo sua superbia accesa.
Così tre volte s' ebbero a fermare,
E tre volte tornarno a la contesa:
Al fin Orlando, per finir la guerra,
Un d' essi in fronte per un corno afferra.

Con la sinistra man nel corno il piglia,
E quel, forte mugghiando, furïava,
Facendo salti grandi a maraviglia,
E già per questo Orlando no 'l lasciava.
Esso avea tratto a Bajardo la briglia,
E sotto la cintura la portava,
Quest' era redinata di catena,
Prendela il Conte e 'l toro intorno mena.

E mentre che così questo raggira,
Tenendol tutta via preso nel corno,
Quell' altro toro acceso di molt' ira,
Sempre ferendo, a lui giva d' intorno.
Il Conte con gran forza il primo tira,
Dov' è un pilastro di marmoro adorno,
Che fu del Re Bavardo sepoltura
Come mostrava intorno la scrittura.

Con questa briglia il primo ebbe legato,
E similmente ancor prese il secondo,
E poi che l' ebbe a quel sasso menato,
Tanto li batte al colpo furibondo,
Che a l' uno e a l' altro è l' orgoglio mancato;
Non s' indugia il guerrier, ch' è fior del mondo,
Ma sì fra' tori attacca la sua spada,
Che 'l stocco avvanti e l' elzo a dietro vada.

Poi si fece d' un tronco una gran maccia,
E come biolco si pone ad arare;
Quei due feroci tori avanti caccia
E dritto il solco li fa camminare;
Sempre co 'l tronco li batte e minaccia;
Mai non fu visto il più bel lavorare.
Per terra Durindana par che rada,
Radici e pietre taglia quella spada.

Poi che fu 'l campo ne le sue confine
Arato tutto, Orlando fè gran festa,
Dio ringraziando e sue virtù divine,
Che gli avea dato onor di tanta inchiesta;
Poi lasciò i tori, e non si vide il fine
Di lor, che se n' andarno con tempesta,
Muggiando forte via passarno un monte,
E uscîr di vista a le Donzelle e al Conte.

Benchè sofferto avesse molto affanno
Il franco Conte a la battaglia dura,
A lui pareva ciascun' ora un anno
Di poter trarre a fin tanta ventura;
Nè stima che per forza, o per inganno
Possa esser vinta sua mente sicura.
Senz' altramente adunque riposare,
Prende il bel corno e comincia a sonare.

Era smontata giù del palafreno
Quella Donzella, che portava il corno,
E nel bel prato di fioretti pieno
S' avea d' una ghirlanda il capo adorno;
Ma come il suon del Conte venne meno,
Tremò quella campagna tutta intorno,
E un picciol monticel, ch' era in quel loco,
S' aperse in cima e fuor gettò gran foco.

Stavasi queto il figlio di Milone,
Per veder ciò, che al fin avesse a uscire.
Ecco fuor di quel monte esce un dragone,
Terribil tanto ch' io no 'l posso dire;
La Dama che sapea la fatagione,
Tenne quell' altra, che volea fuggire.
Dicendo; sopra me statti sicura,
Che solo al Cavalier tocca paura.

Questa facenda a noi non appartiene,
Ma quel Barone al tutto fia deserto.
Rispose l' altra; ben se gli conviene,
Chè un più malvagio al mondo non è certo.
Adunque ciaschedun m' intenda bene,
Perchè il caso d' Orlando mostra aperto,
Che ogni servigio di Dama si perde,
Chi non adacqua il suo fioretto verde.

Or torno a ragionar di quel serpente,
Che un altro non fu mai visto maggiore.
Di scaglie verdi e d' oro era lucente,
L' ale ha dipinte in diversi colore.
Tre lingue aveva ed acuto ogni dente,
Battea la coda con molto rumore,
Sempre gettava fuoco e fiamma viva,
Che da l' orecchie e di bocca gli usciva.

Com' il serpente in tutto si scoperse,
Il Conte, che teneva il libro in mano,
Lì vide scritto, ove prima l' aperse ;
Nel mondo tutto, per monte e per piano,
Tanta fatica mai altrui sofferse,
Come tu soffrirai, Baron soprano ;
Ma forse ancora potresti campare,
Se quel ch' io dico ti ammenti di fare.

Questa battaglia convien esser presta,
Perchè 'l serpente è di tossico pieno,
E getta fumo e fiamma sì molesta,
Che ti farebbe tosto venir meno ;
Ma stu potesti tagliargli la testa,
Non dubitar di fuoco, o di veleno,
E piglia pur quel capo arditamente,
Rompilo sì che ne traggi ogni dente.

E questi denti tu seminerai
In questa terra, per te lavorata,
E poi mirabil cosa vederai
Di tal semente nascer gente armata,
Forte ed ardita, e tu lo proverai ;
Or va, che, se tu campi a questa fiata
E se tu porti di tal guerra onore,
Di tutto 'l mondo puoi chiamarti il fiore.

Non par che 'n quel libro altro più si scriva :
Il Conte prestamente lo serrava,
Perchè 'l serpente già sopra gli arriva
Con l' ale aperte, e gran furia menava,
Gettando sempre fuoco e fiamma viva.
Con alto ardire Orlando l' aspettava ;
La bocca aperse il diverso dragone,
Credendosi inghiottirlo in un boccone.

Ma come piacque a Dio, nel scudo il prese,
E tutto quanto l' ebbe dissipato.
Era di legno, e sì forte s' accese,
Che presto e incontinente fu bruciato;
E così 'l sbergo e l' elmo e ogni altro arnese,
Venne quasi rovente ed affocato:
Arsa è la sopravesta, e 'l bel cimiero
Ardea tuttora in capo al Cavaliero.

Non ebbe il Conte mai cotal battaglia,
Poichè a quel fuoco contrastar conviene;
Forza non giova, od arte di scrimaglia,
Perchè 'l gran fumo, che con fiamma viene,
Gli entra ne l' elmo e la vista gli abbaglia,
Nè a pena vede il brando ch' in man tiene;
Ma ben che abbia il veder quasi già perso,
Pur mena il brando, a dritto ed a roverso.

Così di quà di là sempre menando
In quella zuffa scura e tenebrosa,
Nel collo il giunse pure al fin co 'l brando,
E via tagliò la testa sanguinosa;
Quella poi prese il Conte e, rimirando,
Ben gli parve quel capo orribil cosa,
Ch' era vermiglio, d' oro, verde e bruno;
Fuor di quel trasse i denti ad uno ad uno.

L' elmo si trasse poi quel Conte ardito,
E dentro i denti di quel drago pose;
Da poi nel campo arato se n' è gito,
Sì com' il libro nel suo canto espose,
Dove Bavardo il Re fu seppellito:
Seminò lui le seme venenose;
Turpin, che mai non mente in alcun loco,
Dice che penne uscirno a poco a poco.

Penne dipinte, dico, de' cimieri
Uscirno a poco a poco de la terra,
E da poi gli elmi e' petti de' guerrieri
E tutto il busto integro si disserra,
Prima pedoni, e poscia cavalieri
Uscîr, tutti gridando, guerra, guerra;
Con trombe e con bandiere, a gran tempesta
Ciascun la lancia verso Orlando arresta.

Veggendo il Conte la cosa sì strana,
Disse fra se; questa semenza ria
Mieter mi converrà con Durindana,
Ma s' io n' ho mal, la colpa è tutta mia;
Perchè diletto ha pur la gente umana
Lamentarsi d' altrui, per sua follia?
Ma colui pianger debbe a doppie doglie,
Che, per mal seminar, peggio raccoglie.

Così dicendo, il Conte non fu tardo,
Perchè a guarnirsi tempo non gli avanza.
L' elmo s' allaccia il Cavalier gagliardo,
E non aveva più scudo nè lanza;
Di piana terra salta su Bajardo
E quel percuote con molta arroganza
Contra a la gente, che gli arriva intorno,
Che, pur mo nata, dee morir quel giorno.

Or che bisogna ch' io vada contando
I colpi ad un ad uno e 'l lor ferire,
Da poi che, contra Durindana il brando,
Non val coperta, nè arme, nè scrimire?
Però concludo in fin, che 'l Conte Orlando
Tutti li fece in quel giorno morire,
Come nel campo fur morti e dispersi,
L' armi e i cavalli e i corpi fur sommersi.

Da poi che 'l Conte per tutto ivi intorno
Vide la gente morta e dissipata,
Che in vita fatto avea poco soggiorno
E dove nacque s' era sotterrata,
Lui non indugia e pone a bocca il corno,
Per donar fine a la terza sonata,
E darsi a tal ventura ultimo vanto,
Com' io vi conterò ne l' altro Canto.

CANTO VIGESIMOQUINTO. [s. 1—2

Il Conte Orlando il corno a bocca pose,
Sì come a l' altro Canto io vi lasciai,
Chè trarre al fine in tutto si dispose
L' alte avventure e non posarsi mai,
Sin che quell' opre sì maravigliose,
Che apparevano al suon, come contai,
Non fussero apparite tutte quante ;
Però sonava quel Signor d' Anglante.

Tanto sonava, che al sonar si stanca
Quel vago corno il Cavalier ardito ;
Nulla d' intorno appare e 'l giorno manca,
E già temeva lui d' esser schernito,
Quando una cucciarella tutta bianca
Giunse latrando nel prato fiorito ;
Il Conte a la cuccietta pone cura,
Dicendo ; Dio mi doni altra ventura.

Tanta fatica adunque e tanto stento
Aver durato m' incresce per certo;
Ma tardo ormai ed indarno mi pento,
Ch' indarno un tant' affanno aggio sofferto;
È questo ciò che mi dee far contento?
È questo il guiderdone? è questo il merto,
Qual promise la dama in abbandono,
Che doveva apparire al terzo suono?

Così dicendo ratto si voltava,
Per girne altrove, tutto disdegnoso;
Il Conte 'l libro per terra gettava
E via fuggiva a corso ruinoso;
Ma la Donzella a gran voce 'l chiamava;
Aspetta, aspetta, Baron valoroso,
Chè non è al mondo Re, nè Imperatore,
Che abbia ventura di questa maggiore.

Ascolta adunque il mio parlar che spiana
Di questa cucciarella il bel lavoro.
Un' Isoletta non molta lontana
Ha il nome ed ha l' effetto del tesoro;
Ivi è una Fata nomata Morgana,
Che a le genti diverse dona l' oro;
Quanto e per tutto il mondo or se ne spande,
Convien che ad essa prima si dimande.

Lei sottoterra il manda a gli alti monti,
Dove si cava poi con gran fatica;
E ne' fiumi l' asconde e dentro a' fonti
E in India, dove il coglie la formica;
Abbada e guarda ben che sian disgionti,
Che ciaschedun un pesce ne nutrica,
E vo' che sappi il nome per ragione,
Timavo è l' uno e l' altro è 'l Carpione.

Questi due pesci viveno d' or fino.
Ora per seguitar la mia novella,
Dico, che ogni metallo ha in suo domino
D' oro e d' argento Morgana la bella ;
Ed è venuta per questo confino
Da lei mandata quella cucciarella,
Per farti sempre in tua vita beato,
Poichè tre volte il suo corno hai sonato.

Chè non fu al mondo mai più cavaliero,
Qual lo sonasse la seconda volta,
Benchè molti provarno tal mestiero,
Ma sempre a tutti fu la vita tolta ;
Or lascia adunque ogni tristo pensiero,
Franco Barone, e il mio parlar ascolta,
Acciò che sappi la cosa compiuta,
Perchè la cuccia al corno sia venuta.

Morgana, de la quale io t' ho parlato,
Qual è Regina de le cose adorne,
Ha per il mondo un suo cervo mandato,
Che ha bianco il pelo, e d' oro ambe le corne ;
Quel per incanto a modo è fabbricato,
Che 'n alcun loco mai non si soggiorna,
Ma sempre, via fuggendo a maraviglia,
Cerca la terra e non trova chi il piglia.

Nè si potrebbe per forza pigliare,
Senza l' aiuto di quella cuccietta,
Lei primamente lo sa ritrovare,
Poi lo caccia gridando con gran fretta.
Conviensi quella voce seguitare,
Perchè lor van leggier, come saetta ;
La cuccia il caccia in pista con tempesta
Sei giorni integri, e al settimo s' arresta.

Perchè quel giorno giungendo a la fonte,
Dove s' attuffa il cervo pauroso,
Quivi si prende senz' oltraggio ed onte,
E fa il suo cacciatore avventuroso,
Però che muta i corni da la fronte
Sei volte il giorno, e ciascun è ramoso
Di trenta bronchi, e la rama distesa
Co' bronchi insieme cento libre pesa.

Sicchè tanto tesoro adunerai,
Com' abbi preso quel cervo affatato,
Che ne sarai contento sempre mai,
Se la ricchezza fa l' uomo beato.
Forse che ancor l' amore acquisterai
Di quella Fata, che t' aggio contato,
Dico Morgana da quel viso adorno,
Più bella assai che il Sole a mezzo giorno.

Orlando, sorridendo, l' ascoltava
Ed a gran pena la lasciò finire,
Perch' esso le ricchezze non curava,
Qual gli ebbe la Donzella a profferire,
Sì che rispose; Dama, non mi grava
Avermi posto a risco di morire,
Però che di periglio e di fatica,
L' onor di cavalier sol si nutrica;

Ma l' acquisto de l' oro e de l' argento
Non m' avria fatto mai brando cavare;
Però, chi pone ad acquistar talento,
Lui si vuol senza fine affaticare,
E come acquista più, manco è contento,
Nè si può l' appetito saziare;
Chè qualunque n' ha più, più ne disia,
Adunque senza capo è questa via.

Senza capo è la strada ed infinita,
D' onore e di diletto al tutto priva,
Chi va per essa a camminar s' aita,
Ma dove giunger vuol mai non arriva;
Sì che la voglio al tutto aver smarrita,
Ne lì vo' camminar per fin ch' io viva;
E acciò che meglio intenda il mio parlare,
Dico, che 'l cervo non voglio cacciare.

Prendi 'l tuo corno, ch' io lascio ad altrui
Questa ventura di tanta ricchezza,
Perch' io ora non sono e mai non fui
Da cortesia partito e gentilezza;
E vile e discortese è ben colui,
Qual la sua Dama più che l' or non prezza;
Ed io so che m' aspetta or la mia Dama,
E parmi odir la voce che mi chiama.

Ben mi ricordo come la lasciai
Con guerra ne la rôcca assedïata:
Ora chi indovinar mi sapria mai,
Come sia quella zuffa terminata?
Il campo e la battaglia abbandonai,
Per seguir Agrican quella giornata;
E combatteva l' una e l' altra gente,
Sì che non so di lor chi sia perdente.

Così con seco istesso ragionava
Il Conte, assai pensoso ne la cera,
E la Donzella a la groppa invitava,
La qual pur vi salì malvolentiera;
Lasciò quell' altra e già via camminava.
Ecco ad un ponte, sopra una riviera,
Passava un Cavalier in vista arguta;
Cortesemente Orlando lo saluta.

Ma il Cavalier, che vide la Donzella,
Ben tosto la conobbe nel sembiante;
Che questa è Leodilla quella bella,
Qual è figliuola del Re Monodante;
Onde ad Orlando subito favella
Con minaccevol voce ed arrogante:
Questa è mia Dama, che rubata m' hai,
Presto la lascia, o presto morirai.

Se si è tua, disse il Conte, e tua si sia,
Che già per lei non voglio prender brica;
Tuotela per Macone e vanne via,
Che mi pare a le spalle aver l' ortica;
E ti ringrazio di tal cortesia,
Poi che m' assolvi di tanta fatica;
Con essa ove ti piace ne puoi gire,
Pur che con meco non vogli venire.

Il Cavalier odendo il ragionare,
Che facea Orlando, di tanta viltade,
Qual ne la vista sì feroce appare,
Gran maraviglia n' ebbe in veritade.
Prese la Dama, e, senz' altro parlare,
Via camminarno per diverse strade,
L' un ver Levante ad Albracca ne gia,
L' altro a Ponente verso Circassia.

Ordauro era nomato il Cavaliero,
Questo che al Conte la Donzella tolse,
Nè tolta già l' avria per esser fiero,
Ma perchè Orlando contrastar non volse;
Il qual avea ad Angelica il pensiero,
Però da la battaglia si disciolse,
E pargli più d' un anno ciascun' ora,
Che arrivi dove Angelica dimora.

Lasciamo lui, che ben forte cammina,
Chè io vo' seguir la zuffa dolorosa,
Qual più sempre s' accende a gran ruina,
Nè mai si vide più terribil cosa.
Vedevasi Marfisa la Regina
Di quà di là voltarsi furïosa,
Perchè Aquilante e 'l suo fratel pregiato
La combattean attorno in ciascun lato.

E vedeasi il feroce fio d' Amone
Ferito crudelmente e sanguinoso
Cacciar il Re Adriano e Chiarïone;
Vedevasi Torindo valoroso
Combatter contra Uberto dal Leone;
Stavasi Truffaldin solo in riposo;
Questo ne l' altro Canto io vi contai,
Ora voglio finir quel ch' io lasciai.

Com' andasse la cosa in su quel piano
De le tre zuffe vi voglio contare.
Sì com' io dissi, Truffaldin villano
Stava da parte la guerra a guardare;
E quando Chiarïone ed Adriano
Cominciâr per Ranaldo a rinculare,
Come colui, che avea molta paura,
Ne la rôcca fuggì dentro a le mura.

Ranaldo non lo vide in su quel ponto,
Chè certamente non saria campato,
Ben presto Rabican l' avrebbe gionto;
Ma tant' era a la zuffa riscaldato,
Che no 'l vide partir, come vi conto;
Ma sol il vide a la porta arrivato,
E, volto a i due Baron, con gran furore
Disse; fuggito è pur quel traditore.

Sicchè ascoltate quel che vi vo' dire,
E procurate metterlo ad effetto,
Se non volete al presente morire,
Chè ben v' ucciderò senza rispetto :
Ma se mi promettete far venire
Con voi doman nel campo il maledetto,
Voglio che questa guerra cominciata,
Or sia fornita per questa giornata.

E tutti voi, che avete la difesa
Del vostro glorïoso Truffaldino,
Come sarà del Sol la luce accesa
Verrete giù nel campo al bel mattino,
E quivi finirà nostra contesa
E morirà qnel perfido assassino ;
O veramente ch' io vi sarò morto,
Se Dio dal dritto non riguarda il torto.

Queste parole diceva Ranaldo
Ed altre, ch' io non curo a ricontare ;
Onde l' accordo fu fatto di saldo,
Abbenchè con Marfisa fu da fare,
Perch' essa aveva il cor acceso e caldo,
Nè la battaglia mai volse lasciare,
Sin che Aquilante non giura e Grifone
Tornar per l' altro giorno a la tenzone ;

E mantener battaglia per un giorno,
Sin che sarà nel mar il Sol ascoso.
Così dentro a la rôcca fêr ritorno
Ciascun Barone afflitto e doloroso,
E non avevan pezzo d' arme intorno,
Che non fusse percosso e sanguinoso ;
Nè stavan quei di fuori ad altra guisa,
Ranaldo, il Turco e la forte Marfisa.

Ciascuno attese con solenne cura
A sua persona ed a sua guarnigione.
Quei de la rôcca tutti avean paura,
Fuor che Aquilante e l' ardito Grifone,
E ragionavan de la guerra dura,
Com' era stato ciascun compagnone.
Diceva Astolfo; Orlando è travestito,
Ed in tal forma ha ognun di voi schernito.

Non, rispose Aquilante; tu non sai
Che 'l Cavalier è il Sir di Montalbano;
Noi lo pregammo con parole assai
Che non venisse con noi a le mano;
Ma lui non si lasciò parlar giammai,
Tant' è feroce e di cor subitano;
E così da mattina a l' altra guerra,
O noi, o esso andrà morto a la terra.

Rispose Astolfo; e' t' è mal incontrato,
Chè ad ogni modo rimarrai perdente,
Perch' io mi troverò da l' altro lato,
E vado da Ranaldo incontinente.
Quando nel campo me vedrete armato,
So ben che non vorrete per nïente,
Nè sarà alcun di voi tanto sicuro,
Ch' esca tre passi fuor lungi del muro.

Rise Aquilante, che lo conoscia,
Ed al Duca rispose; a la buon ora,
Di poi ch' esser conviene, e così sia.
Astolfo non fè già lunga dimora,
Che de la rôcca fuori se n' uscia;
Nè oscurato era in tutto il giorno ancora,
Quando i cugini insieme si trovaro,
E con gran festa insieme s' abbracciaro.

Lasciamo questi insieme al padiglione,
Che si posarno insino a la mattina,
E ritorniamo al figlio di Milone,
Qual con gran volontà sempre cammina,
Tanto che ad Albraccà giunse al girone,
E già il Sol a la sera si dichina,
Quando quel Cavalier, cotanto forte,
Giunse a la rôcca dentro da le porte.

E già non par che venga da la danza;
L' armi ha spezzate ed è senza cimiero,
Arsa è la sopravesta, e non ha lanza
E non ha scudo l' ardito guerriero;
Ma pur mostrava ancor grande arroganza,
Tanto superbo avea l' aspetto e fiero,
E qualunque il mirasse in su Bajardo
Direbbe; quest' è 'l fior d' ogni gagliardo.

Come fu giunto dentro a l' alta rôcca,
Angelica la bella l' incontrava;
Lui salta de l' arcion, che nulla tocca,
La Dama di sua man il disarmava,
E nel trargli de l' elmo il bacia in bocca;
Non dimandate com' Orlando stava,
Chè quando appresso si sentì quel viso,
Credette esser di certo in Paradiso.

Avea la Dama un bagno apparecchiato
Troppo gentile e di soave odore;
E di sua mano il Conte ebbe spogliato,
Baciandol spesse fiate con amore.
Poi l' ungeva d' un oglio dilicato,
Che caccia da la carne ogni livore,
E quando la persona è afflitta e stanca,
Per quel ritorna vigorosa e franca.

Stavasi 'l Conte quieto e vergognoso,
Mentre la Dama intorno il maneggiava;
E benchè fosse di questo gioioso
Crescer in alcun loco non mostrava.
Entrò nel fine in quel bagno odoroso;
Essa dal collo in giù tutto 'l lavava,
E poi che asciutto fu, con gran diletto
Per poco spazio si colca nel letto.

E dopo questo la Donzella il mena
Entro una ricca ciambra ed apparata,
Dove posarno con piacer a cena,
Chè vi era ogni vivanda dilicata;
Nel fin la Dama, con faccia serena,
Standosi al collo a quel Conte abbracciata,
Lo prega e lo scongiura con bel dire,
Che d' una cosa la voglia servire.

D' una sol cosa, il mio Conte, dicia,
Fammi promessa, e non me la negare,
Se vuoi che più sia tua, ch' io non son mia,
Chè a tal servigio mi puoi comperare;
Nè creder che abbia tanta scortesia,
Che da te voglia quel, che non puoi fare,
Ma sol chieggio da te, che per mio amore
Mostri ad un giorno tutto il tuo valore.

E che non abbi al mondo alcun riguardo,
Ma ch' io veda di te l' ultima prova,
Perchè io starò a veder se sei gagliardo,
Nè creder, che d' addosso occhio ti mova,
Sinchè a terra non vada ogni stendardo
De la gente, che 'n campo si ritrova;
E ben so, che farai ciò, se tu vuoi,
Perchè io conosco quel che vali e puoi.

Una Dama feroce, arrabbïata,
Qual venne co 'l mio padre in mia difesa,
Senza cagione alcuna, è ribellata
Di mal talento e di furore accesa;
Come vedi m' ha quivi assedïata,
E, se tu non m' aiuti, io sarò presa
Da la crudel, che tanto odio mi porta,
Che con tormento e strazio sarò morta.

Così disse la Dama, e, lagrimando,
Il viso al Cavalier tutto bagnava.
Appena si ritenne il Conte Orlando,
Che allor allora tutto non s' armava;
E rispondea nïente, e, fulminando,
Gli occhi abbragiati d' intorno voltava;
Poi che la furia fu passata un poco,
Il volto a lei rivolse, e parea foco.

Nè già puote la Dama sofferire
Di riguardare a la terribil faccia.
Dissele il Conte; Dama, a te servire
Mi reputo dal Cielo tanta graccia;
E quella Dama che m' avesti a dire,
Fia da me morta, o presa, o messa in caccia;
E quando fosse il mondo tutto quanto
Con seco armato, ancor di ciò mi vanto.

Rimase assai contenta la Donzella,
Veggendo il proferir di quel Barone,
Chè ben sapeva quel che 'l vale in sella.
Frutti e confetti di molta ragione
Furno portati a quella zambra bella;
Giunsero in questo Aquilante e Grifone,
E ciascun con Orlando s' è abbracciato;
Angelica di poi tolse combiato.

Ella si parte gioiosa e festante,
Per la promessa di quel Cavaliero,
Tanto superba di cotal amante,
Che di Marfisa più non ha pensiero.
Come partita fu, disse Aquilante
Al Conte Orlando; el ti farà mestiero,
Domani esser gagliardo sopra 'l piano,
Perchè avrai contra il Sir di Montalbano.

Egli è venuto, e non so la cagione,
Ma fuor de l' intelletto al tutto pare,
Chè tutti quanti quà dentro al girone
Ci ha preso con vergogna a disfidare;
Io lo pregai, ed ancora Grifone,
Ma lui non si lasciò giammai parlare,
Nè dir se gli può mai ragion che vaglia,
Onde c' è forza a far seco battaglia.

Sai certo, che 'l sia desso, disse Orlando,
E che per lui non abbi altro avvisato?
Disse Aquilante; a Dio mi raccomando,
Stato son seco a fronte e gli ho parlato,
E combattei con lui brando per brando;
E tu mi stimi tanto smemorato,
E sì fuor d' intelletto e di ragione,
Ch' io non conosca Ranaldo d' Amone?

Grifone quel medesimo dicia,
Che senza dubbio alcun l' ha conosciuto;
E quando 'l Conte tal cosa intendia,
Tutto cambiossi nel sembiante arguto,
E prese nel pensier gran gelosia,
Che quà non fusse Ranaldo venuto
Sol per amor d' Angelica la bella;
Onde gran doglia dentro el cor martella.

Presto dette combiato a' due germani,
E ne la zambra si chiuse soletto,
E giva intorno stringendo le mani,
Ardendo di gran sdegno e di dispetto;
E con lamenti e con sospiri insani,
Senza spogliarsi si gettò su 'l letto,
Ove, con pianti e dolenti parole,
In cotal forma si lamenta e duole.

Ahi vita umana, trista e dolorosa,
Ne la qual mai diletto alcun non dura!
Sì come a la giornata luminosa
Vien dietro incontinente notte scura;
Così non fu giammai cosa gioiosa,
Che non fusse mischiata di sventura;
Ma ogni diletto è breve e via trapassa:
La doglia sempre dura e mai non lassa.

E questo si può dir per me tapino,
Qual con tanto piacere e tant' onore
Accolto fui da quel viso divino,
Ch' io non credetti aver più mai dolore;
Ma poi fu ciò per farmi più meschino,
E che la pena mia fusse maggiore;
Chè perder l' acquistato è maggior doglia,
Che 'l non acquistar quel di che s' ha voglia.

Io son venuto ne la fin del mondo,
Per l' amor d' una Dama conquistare,
Ed ebbi iersera un giorno sì giocondo,
Quanto m' avria saputo immaginare;
Non vuol Fortuna, ch' io giunga al secondo,
Perchè Ranaldo mi viene a sturbare;
E ben conosce Iddio, ch' egli ha gran torto:
Ma certo l' un di noi rimarrà morto.

Sempre a mia possa l' aggio favorito
Ne la gran Corte de l' Imperatore;
E mille volte, ch' è stato bandito,
L' ho ritornato in grazia al mio Signore.
Lui amato non m' ha, nè riverito;
Pur a sua onta io son di lui maggiore,
Chè egli è di picciol terra Castellano,
Ed io son Conte e Senator Romano.

Lui non mi porta amor, o riverenza,
Bench' io m' abbia di ciò poco a curare,
E sempre io volsi, che la mia prudenza
La sua pazzia dovesse temperare;
Or romper mi convien la pazïenza,
Chè a tal taglier non pon due giotti stare,
Sì che finirla io son diliberato,
Chè compagnia non vuole amor, nè Stato.

Se lui campasse, egli ha tanta malizia,
Ch' io resterebbi di mia vita privo;
Lui sa di lusingare ogni tristizia,
E più che alcun demonio egli è cattivo;
E s' io volessi alzare una pellizia
Di donna, io non saria morto, nè vivo;
S' ella non m' insegnasse, o desse ardire,
Cominciar non saprebb' io nè finire.

Deh che dico io? adunque fia abbattuta
La lunga parentela ed amistade,
Che fu da' nostri antiqui mantenuta?
Mal faccio e lo conosco in veritade;
Ma da dritta ragione amor mi muta,
E fia partita al tutto con le spade
Nostra amistade antiqua e parentella,
E l' amor nostro di questa donzella.

Così, co 'l cor di doglia tutt' ardente,
Il Conte seco stesso ragionava,
E quella notte non dormì nïente,
Ma spesso a ciascun lato si voltava.
Il tempo via trapassa e lui non sente,
Ma la luna e le stelle biasimava,
Che al suo occidente non faccian ritorno,
Per donar loco al luminoso giorno.

Più di tre ore avanti al mattutino
Il Conte a gran ruina fu levato;
Una tempesta sembra il Paladino,
Passeggiando d' intorno tutto armato.
L' elmo ha d' Almonte, che fu tantò fino,
E Durindana il suo buon brando a lato;
Giù ne la stalla va il Conte gagliardo,
E ben guarnisce il buon destrier Bajardo.

E su ritorna ne la rôcca ancora,
Guardando se 'l giorno esce a l' orïente,
E non può comportar nulla dimora,
Ma rodendo si va l' unghie co 'l dente.
Or andate, Signori, a la buon ora,
Perch' io riservo nel Canto seguente
Un smisurato assalto ed inumano,
Qual fu tra 'l Conte e 'l Sir di Montalbano.

CANTO VIGESIMOSESTO.

Sin quì battaglie e colpi smisurati,
Che fur tra l' uno e l' altro Cavaliero,
E terribili assalti aggio contati;
Or salir sopra 'l Ciel mi fa mestiero,
Chè dui Baroni a fronte sono armati,
Che mi fanno tremar tutto il pensiero.
Se vi piace, Signori, odite un poco
Di dui guerrier un animo di foco.

Di sopra vi contai sì come Orlando
Sol aspettando il giorno si dispera;
Di quà di là va sempre fulminando
E batte i denti quell' anima fiera;
Trasse con ira Durindana il brando,
Come davante a lui fosse la cera
Del Re Agolante e del figliuol Troiano,
Sì furïoso mena ad ambe mano.

Dice l' istoria, che a lui era davante
Un gran Macon di pietra marmorina;
Era intagliato a guisa d' un gigante.
In questo giunse il Conte a gran ruina,
Sì che dal capo infin sotto le piante
Tutto il fracassa Durindana fina,
Tanti colpi gli dà dritto e roverso,
Che a terra in pezzi lo man dò disperso.

Con questa furia il Senator Romano
Stava aspettando il giorno luminoso ;
Ma giù nel campo il Sir di Montalbano
Non prende già di lui maggior riposo :
Chè è tutto armato ed ha Fusberta in mano,
E tempestando va quel furïoso.
Arbori e piante con la spada taglia,
Tanto disire avea di far battaglia.

Era ancora la notte molto scura,
Nè in alcun lato si mostrava il giorno,
Quando Ranaldo, ch' è senza paura,
Monta a destrier e pone a bocca il corno ;
Ben par che 'l monte tremi e la pianura,
Sì forte suona quel Baron adorno ;
E 'l Conte Orlando conobbe di saldo,
A quel suonar, il corno di Ranaldo.

E tanta fiamma gli soggiunse al core,
Che più non pose a l' ira indugio, o sosta
E prese 'l corno ; e con molto rumore
Gli fece minacciando aspra risposta,
Dicendo, nel suonar ; can traditore,
Come ti piace ormai vieni a tua posta,
Ch' io smonto al piano, e ben ti saccio dire,
Che di tua giunta ti farò pentire.

Già l' aria si rischiara a poco a poco,
E vien l' alba vermiglia al bel sereno,
Le stelle al Sol nascente donan loco,
De le quali era il ciel prima ripieno.
Allora il Conte, com' avesse il foco
Veduto intorno a sè, nè più, nè meno,
Battendo i denti e crollando la testa,
L' elmo s' allaccia con molta tempesta.

Prese Bajardo a la sella ferrata,
Sopra gli salta con molta arroganza,
E tanta fretta avea quella giornata,
Che seco non portò scudo, nè lanza.
Venne a la porta, e quella era serrata,
Perchè la rôcca avea cotale usanza,
Che ponte non calava, o porta apriva,
Sin che 'l Sol chiaro e 'l giorno non usciva.

Avrebbe il Conte quel ponte reciso
E spezzata la porta e messa al piano,
Se non che la sua Dama n' ebbe avviso,
E venne ad esso con sembiante umano.
Quando lui vide l' angelico viso,
Quasi gli cadde il buon brando di mano,
E, poichè fu saltato de la sella,
Inginocchiossi avanti a la Donzella.

Lei l' abbracciava quel franco guerriero,
Dicendogli; Baron, dove ne vai?
Tu m' hai promesso e sei mio Cavaliero,
Questo giorno per me combatterai,
E, per l' amor di me, questo cimiero
E questo ricco scudo porterai:
Abbi sempre il pensier a cui te 'l dona,
Adopra ben per lei la tua persona.

Così dicendo, gli donava un scudo,
Che 'l campo è d' oro e l' armellin è bianco,
E un bel cimier, ch' è un fanciulletto nudo
Con l' arco e l' ale, e le saette al fianco.
Quel Conte, che pur mo fu tanto crudo,
Mirando la Donzella, venia manco,
E tanta gioia sente e tal disire,
Che d' allegrezza si sente morire.

In questo ragionar, giunse Grifonc,
Per gire a la battaglia tutto armato ;
Ed Aquilante è seco e Chiarïone
E 'l Re Adriano, a l' elmo incoronato.
Venir non puote Uberto dal Leone,
Perchè la piaga il viso avea gonfiato,
E per non la curare e farne stima,
Più doglia n' ebbe ne la fin, chc prima ;

Or lui restava, e venne Truffaldino,
Per cui far si dicea la gran battaglia.
Smarrito era in volto il malandrino,
Ma non sa ritrovar scusa che vaglia,
Che pur gli convien fare il mal cammino
La giù nel piano, a l' aperta prataglia ;
E pensando di se l' oltraggio e 'l torto,
Parea nel volto sfigurato e morto.

Lasciam costor, che del forte girone
Aprian la porta e il ponte fan calare,
E ritorniamo a Ranaldo d' Amone,
Qual conosciuto ha Orlando a quel sonare ;
E benchè abbia il dritto e la ragione,
Già non vorria con lui battaglia fare,
Perchè egli amava di coraggio fino,
Come germano, il suo carnal cugino.

E nel suo cor pensoso era turbato,
Come dovesse terminar l' impresa,
Chè uccider Truffaldino avea giurato,
E 'l Conte l' avea tolto in sua difesa.
Mentre lui pensa, ecco Astolfo arrivato
E la Regina di valore accesa,
Seco Prasildo ed Iroldo venia,
Con lor Torindo Re de la Turchia.

Come fur giunti dov' era Ranaldo,
Su, disse Astolfo, non prendiam dimora,
Batter si vuol il ferro, mentre è caldo.
Disse il Principe ; pian, ben si lavora ;
State, cugin mio bello, un poco saldo,
Che voi non sete ove credete ancora,
Perch' io v' avviso, che a noi quì davante
Vedrete armato il fier Conte d' Anglante.

Marfisa a quel parlar alzò la fronte,
Quasi ridendo, con vista sicura,
E disse al fio d' Amon ; chi è questo Conte,
Qual non è giunto e già ti fa paura ?
Se proprio fosse quel che uccise Almonte
Con tutti i Paladin, non ne do cura ;
Ma quel Conte d' Anglante, che detto hai,
Io non l' oditti nominar più mai.

Non rispose Ranaldo al suo parlare,
Che ad altra cosa avea maggior pensiero,
Perchè vedea del monte giù calare
Quei sei Baroni : Orlando era il primiero,
Che terribil parea solo a guardare,
Aspro ne gli atti e ne l' aspetto fiero.
Quando Marfisa a lui fece riguardo,
Disse ; quel primo ha vista di gagliardo.

Rispose Astolfo a lei ; non fare stima,
Che ogni zuffa che hai fatta è stata un scherzo.
Benchè d' ardire e di prodezza in cima,
Io ti saggio accertar ch' egli è un mal guerzo :
Tu, se ti piace, andrai contra a lui prima,
Questo sarà il secondo, io sarò il terzo ;
So che sarete a terra riversati :
Ma ben vi scoderò, non dubitati.

Disse Marfisa; certo assai mi pesa,
Ch' io non posso provarmi a quel valetto,
Perchè mi convien fare altra contesa;
Ma sopra la mia fede io ti prometto,
S' io non son da quei dui morta, nè presa,
Ch' io vederò di lui l' ultimo effetto.
Così stan questi ragionando in vano,
Ma il Conte Orlando è già giunto nel piano.

Come fu giunto a la ripa del prato,
Sua lancia arresta, che ha grosso troncone.
Stava Aquilante da lui al destro lato,
Ed al sinistro veniva Grifone.
Truffaldino, che 'l cor avea mutato
Per la paura, e poscia Chiarïone,
Tutti di paro insieme, e 'l Re Adriano,
Vengon spronando con le lancie in mano.

Da l' altra parte, Marfisa si mosse,
Seco Ranaldo, ed un gran fusto arresta;
Prasildo e Iroldo, che hanno estreme posse,
Torindo e il Duca Astolfo con tempesta,
Tutti han le lancie smisurate e grosse;
La giostra s' incomincia aspra e rubesta;
Ad uno ad uno i scontri vi vo' dire
E tutto il fatto, com' ebbe a seguire.

Marfisa si scontrò con Aquilante,
Ciascun parve di pietra una colona,
Nè a dietro si riversa, o piega avante,
Tanto avevan quei dui franca persona;
Le lancie fracassarno tutte quante.
Il Duca Astolfo ratto s' abbandona,
E quella lancia, ch' è tutta d' oro fino,
Spronando, abbassa contra a Truffaldino.

Ma lui, che d' ogni inganno sapea l' arte,
Come l' un l' altro al scontro s' avvicina,
Malvagiamente si piegò da parte;
Poi da traverso, quella mala spina,
(Come scrive Turpino a le sue carte,)
Feritte Astolfo con tanta ruina,
Che suo ardir non gli valse, nè sua possa,
Ma cadde al prato con grave percossa.

Lasciamo Astolfo, che è rimaso in terra,
Chè io voglio adesso a gli altri seguitare,
Poi che contar convien tutta la guerra;
Prasildo al Re Adrian s' ebbe a incontrare,
Contra d' Iroldo Chiarïon si serra,
Nè buon giudicio si potrebbe dare,
Se tra lor quattro fu vantaggio alcuno,
Ma ben sua lancia ruppe ciascheduno.

Torindo fu colpito da Grifone,
E netto se n' andò fuor de la sella;
Il franco Orlando e il forte fio d' Amone
Sì vanno addosso con tanta flagella,
Che profondar l' un l' altro ha opinïone.
Or ascoltate, che strana novella:
Il buon Bajardo conobbe di saldo,
Come fu giunto, il suo padron Ranaldo.

Orlando il guadagnò, com' io v' ho detto,
Allor che 'l Re Agrican fece morire;
E quel destrier, com' avesse intelletto,
Contra Ranaldo non volse venire;
Ma voltossi a traverso a mal dispetto
D' Orlando, proprio al contro del ferire:
Sua lancia cadde al Conte in su l' arcione,
Ranaldo lo colpì sopra 'l gallone;

E fu per riversarlo a l' altro lato.
Or chi saprebbe a punto raccontare
L' alto furor di quel Conte adirato?
Chè quando a più tempesta mugghia il mare,
E quando a maggior foco è divampato,
E quando s' ode la terra tremare,
Nulla sarebbe a l' ira smisurata,
Che 'n se ricolse Orlando in quella fiata.

Non vedea lume per gli occhi nïente,
Benchè li avesse come fiamma viva;
E sì forte battea dente con dente,
Che di lontan il gran romor s' odiva.
Del naso gli uscia fiato sì rovente,
Che proprio al riguardar foco appariva.
Or più di ciò contar non è mestiero,
Con ambi sproni afferra il buon destriero;

Ed a quel tempo ben ricolse 'l freno,
Credendolo a tal guisa rivoltare,
Non si muove Bajardo più, nè meno,
Come fosse nel prato a pascolare.
Poi che Ranaldo vide il fatto a pieno,
Comincia al Conte in tal modo a parlare;
Gentil Cugin, tu sai, che a Dio verace
Ogni ingiustizia e mal fatto dispiace.

Ov' hai lasciata quella mente pura
E l' animo gentil, che avevi in Franza,
Difensor di bontade e di drittura,
E di fraude nemico e di sleanza?
Caro mio Conte, io ho molta paura,
Che cambiato non sie per mala usanza,
E che questa malvagia meretrice
T' aggia stirpato il cuor de la radice.

Vorresti mai, che si sapesse in Corte,
Che hai la difesa per un traditore?
Or non ti saria meglio aver la morte,
Che avere in fronte tanto disonore?
Deh lascia Truffaldino, Baron forte,
E di quella ribalda il falso amore!
Che 'n veritade, a non dirti menzogna,
Non so di qual acquisti più vergogna.

Orlando gli diceva; ecco un ladrone,
Ch' è divenuto buon predicatore.
Or può ben star sicuro ogni montone,
Di poi che 'l lupo si è fatto pastore;
Tu mi conforti con bella ragione
Abbandonar d' Angelica l' amore,
Ma guardar dee ciascun d' esser ben netto,
Prima che altrui riprenda di difetto.

Io non venni già quì per dir parole,
Abbench' io non mi possa adoperare,
E sopra ogni sventura ciò mi duole;
Ma fammi il peggio ormai, che tu puoi fare,
Chè non sarà nascoso al giorno il Sole,
Che molta pena ti farò portare
Di quel villan parlar e discortese,
Qual di mia Dama avesti ora palese.

Così parlando, ognun sta dal suo lato.
Non era il Conte a dismontare ardito,
Se prima a terra fosse dismontato,
Via ne sarebbe Bajardo fuggito.
Sendo buon pezzo ciascun dimorato,
Che l' uno a l' altro non avea ferito,
Ranaldo, riguardando, in quel confino
Ebbe veduto il falso Truffaldino,

Che aveva Astolfo abbattuto nel piano,
Esso a destriero d' intorno il feriva,
Quel si difende con la spada in mano ;
Ecco Ranaldo che sopra gli arriva.
Quando venire il vide quel villano,
Che avea d' ogni virtù l' anima priva,
Come fugge il colombo dal falcone,
Così prese a fuggir dal fio d' Amone.

Esso, fuggendo, a gran voce gridava,
Aiuto! aiuto! o franchi Cavalieri;
E la promessa fede dimandava,
E ben soccorsò gli facea mestieri,
Chè già quasi Ranaldo l' arrivava.
Ma tutti quanti quegli altri guerrieri
Abbandonarno sua prima tenzone,
Tirando tutti addosso al fio d' Amone.

Orlando no 'l seguia come vi conto,
Perchè Bajardo non potea guidare ;
Ma ben giunse Grifone a punto a ponto,
Che appena Truffaldin potea campare.
Come Ranaldo lo vide esser gionto,
Subitamente s' ebbe a rivoltare,
E ferisce a Grifon sì gran roverso,
Che quell' ha il spirto e l' intelletto perso.

Quà non indugia, e segue Truffaldino,
Che tutta via fuggiva per quel piano;
Ma fece in quel fuggir poco cammino,
Chè ebbe a le spalle il destrier Rabicano,
E venuto era di morte al confino,
Ma soccorso gli dava il Re Adriano;
Ranaldo lo ferì con tanta possa,
Che a terra il fece andar quella percossa.

Truffaldin se n' andava tuttavia
Ben mezzo miglio a Ranaldo davante;
Ma Rabicano a tal modo il seguia,
Com' avesse ale in loco de le piante.
Ranaldo giunto il traditore avia,
Ma di traverso ancor giunse Aquilante,
E l' un ferisce l' altro con tempesta;
Ranaldo colse lui sopra la testa,

Sì che a le groppe lo mandò roverso,
Fuor di se stesso e pien di stordigione;
Nè ancora ha Truffaldin di vista perso,
Quando a la zuffa è giunto Chiarïone.
Menò Ranaldo un colpo sì diverso,
Che gittò quel ferito de l' arcione;
Poi segue Truffaldin con tanta fretta,
Che a pena è più veloce una saetta.

Mentre che così caccia quel ribaldo,
Il Conte con Marfisa s' azzuffava,
Però che, mentre che non vi è Ranaldo,
A suo piacer Bajardo governava.
Ciascun a le percosse era più saldo,
Nè alcun vantaggio vi si giudicava;
Vero è che 'l Conte avea suspizïone,
Non si fidando al tutto del ronzone.

E però combattea pensoso e tardo,
Usando a suo vantaggio ciascun' arte;
E, benchè si sentisse ancor gagliardo,
Chiese riposo e trassesi da parte.
Mentre ch' intorno faceva riguardo,
Vide nel campo giunto Brandimarte,
E ben si rallegrò nel suo pensiero,
Chè Brigliadoro ha questo, il suo destriero.

Subitamente a lui se ne fu andato;
Ciascuno racconta la sua ventura,
E fu tra loro al fin deliberato,
(Chè Brandimarte ha rotta l' armatura,)
Che ne la rôcca lui sia ritornato,
E là meni Bajardo a buona cura;
Su Brigliadoro il Conte valoroso
È già montato, e non vuol più riposo.

Non vuol riposo più quel Sir d' Anglante,
Anzi si mosse con molta ruina,
E con parlar superbo e minacciante
Isfida a morte la forte Regina.
L' un mosse verso l' altro lo afferrante,
Ciascun morire, o vincer si destina;
Questa zuffa dirò poi tutt' appunto,
Ma torno a Truffaldin, ch' era già giunto.

Ranaldo il giunse a la rôcca vicino,
E non crediate che 'l voglia prigione,
Benchè vivo pigliò quel malandrino.
E' legòl stretto con buona ragione,
Indi, con le gambe alte e il capo chino,
A la coda lo tacca del ronzone;
Poi per il campo corre a gran furore,
Gridando; or chi difende il traditore?

Era il franco Grifon già risentito,
E Chiarïon montato e 'l Re Adriano;
Quando Ranaldo fu da loro udito,
E posensi a seguirlo per quel piano;
Ma sì presto n' andava ed ispedito,
Ch' era seguito da costoro in vano;
Così n' andava Rabicano isteso,
Come a la coda non avesse il peso.

Sempre Ranaldo a gran voce gridava;
Ove son quei, che avean cotant' ardire
Che d' un sol Cavalier non li bastava,
Ma volean tutto il mondo sostenire?
Or vedon Truffaldino e non li grava,
Che 'n sua presenza lo faccio morire?
S' alcun v' è ancora a cui piaccia l' impresa,
Venga a staccarlo e prenda sua difesa.

Così diceva il Barone animoso,
Via strascinando Truffaldino al basso
Ch' era già mezzo morto il doloroso,
Percuotendo la testa ad ogni sasso;
Ed era tutto il campo sanguinoso,
Dove correa Ranaldo a gran fracasso;
Ed ogni pietra acuta, e ciascun spino,
Un pezzo ritenea di Truffaldino.

Moritte quel malvagio a cotal guisa,
E ben lo meritava in veritate,
Come l' istoria sopra vi divisa,
Chè era d' inganni pieno e falsitate.
Or torno al Conte Orlando ed a Marfisa,
Che nel secondo assalto a nude spate
Fan sì crudel battaglia e sì diversa,
Che par che il cielo e il mondo si sommersa.

A disusato modo e troppo orribile,
Tra loro era inasprita la battaglia;
Ed al contar saria cosa incredibile
Quell' arme che Marfisa al Conte taglia.
Lui d' altra parte ognor vien più terribile,
Benchè romper non può piastra, nè maglia,
Pur mena colpi di tanta ruina,
Che a forza fa piegar quella Regina.

Cresce ad ognor l' assalto più diverso,
E' crudel colpi fuor d' ogni misura.
Ecco passar Ranaldo in su 'l traverso,
Proprio davanti a la battaglia scura;
E Truffaldin avea tutto disperso
La testa e 'l busto insino a la cintura;
Chè per le spine e' sassi, in quel distretto
Rimase eran le braccia e 'l capo e 'l petto.

A gran furor Ranaldo trapassava,
Gridando sì, che intorno è ben inteso,
E dicea; Cavalier, or non vi grava,
Che non abbiate questo Re difeso,
Qual di bontate vi rassomigliava?
Ove è l' ardire e quell' animo acceso,
Che dimostraste ne l' estremo vanto,
Quando sfidaste il mondo tutto quanto?

Orlando intese quel parlar altiero,
Che lo spronava in tanta villania,
Onde a Marfisa disse; Cavaliero,
(Perchè altramente non la conoscia,)
Io mi sfidai con quell' altro primiero,
Compir voglio con lui l' impresa mia;
Come l' occido, se 'l mio Dio mi vaglia,
Con teco finirò l' altra battaglia.

Disse Marfisa a lui; tu sei errato,
Se presto credi uccider quel Barone,
Perch' io, che l' un e l' altro aggio provato,
Di te no 'l tengo in manco opinione;
Tu de la vita altrui hai buon mercato,
E senza l' oste fai questa ragione;
Ma tu puoi ben vantarti ed aver caro,
Se questa sera vi trovate al paro.

Or vanne, ch' io mi fermo a riguardare
Qual abbia di voi dui maggior possanza;
Ma se i compagni tuoi per aiutare
Vengano a te, com' è la lor usanza,
Quell' alta rôcca vi farò trovare,
Nè so s' avrete ben tempo abbastanza;
Se tu combatti com' il dritto chiede,
Offeso non sarai, su la mia fede.

Non so se Orlando il tutto puote odire,
Chè già dietro a Ranaldo è posto in caccia,
Sempre gridando, l' aveva a seguire ;
Aspetta, chè chi fugge mal minaccia,
E chi desidra gli altri sbigottire,
Non dee voltar le spalle, ma la faccia;
Ma tu sei ben gagliardo a questo punto,
Chè hai buon destrier e non credi esser giunto.

A quel gridar del Conte, il fio d' Amone
Iratamente s' ebbe a rivoltare.
Dicendo; io non vo' teco questïone,
E tu per ogni modo la vuoi fare;
Onde ti dico, che, avendo ragione,
Uomo del mondo non voglio schifare;
Ma siami testimonio Dio verace,
Che aver guerra con te m' incresce e spiace.

Ben ne son certo, disse il Sir d' Anglante,
Che ti rincresce di tal guerra assai,
Che non avrai a far con mercatante,
Nè un pover forestier dispoglierai.
Or non usiamo parole cotante,
Mostra pur tuo valor, se punto n' hai,
Perch' io t' accerto e saccioti ben dire,
Che a te bisogna vincere, o morire.

Dicea Ranaldo a lui; guerra non aggio,
Nè voglio aver con teco, il mio cugino;
Perdon ti chiedo, s' io t' ho fatto oltraggio,
Ben ch' io no 'l feci mai, per Dio divino;
E se onta ti repùti o ver dannaggio,
Ch' io abbia preso e morto Truffaldino,
A ciascun tuo piacer farò palese,
Che non ti ritrovasti in sue difese.

Rispose il Conte ad esso; animo vile,
Che ben di chi sei nato hai dimostranza,
Mai non fusti figliuol d' Amon gentile,
Ma del falso Ginamo di Maganza.
Pur mo ti dimostravi sì virile,
E ragionavi con tanta arroganza:
Or che condotto al paragon ti vedi,
Mercè, piangendo, e perdonanza chiedi.

Perse la pazïenza a quel parlare
Il fio d' Amone, e con terribil guardo,
Verso d' Orlando gli occhi ebbe a voltare,
Ed a lui disse; tanto sei gagliardo
Che ogni uom ti teme e convienti onorare;
Ma se tu non mi rendi il mio Bajardo,
Presto potrai veder, com' io ti dico,
Ch' io non ti temo e non ti stimo un fico.

Come l' abbi rubato io non ho cura;
Rendimi il mio destrier, e fiati onore;
Tu ne l' hai via mandato per paura,
Chè di tenerlo non ti dava il core;
Ma s' egli avesse d' intorno le mura
Tutte d' acciajo, lo trarrò di fore;
Et odi com' io parlo chiaro e sodo:
Io lo voglio per forza ad ogni modo.

La prova vederemo incontinente,
Rispose Orlando, sorridendo un poco:
E non avea già faccia di ridente,
Ma battea i labbri e gli occhi come foco.
Or, bei Signor, io vi lascio al presente,
E se voi tornarete in questo loco,
Dirò questa battaglia dov' io lasso,
Che un' altra non fu mai di tal fracasso.

CANTO VIGESIMOSETTIMO. [s. 1—2

Chi mi darà la voce e le parole,
E un profferir magnanimo e profondo
Che mai cosa più scura sotto il Sole,
Non fu mirata a l' universo mondo?
L' altre battaglie fur rose e vïole,
A raccontar di questa io mi confondo;
Perchè 'l valor e 'l pregio de la terra,
A fronte son condotti in questa guerra.

Era ciascun di lor tanto adirato,
Che facean sbigottir chi li guardava;
E molti si partîr senza commiato,
E poca gente se li avvicinava;
Uscìa sovvente fuor de gli elmi il fiato,
E nel suo ragionar l' aria tremava;
E chiunque stava di lontano un poco,
Giurava che lor volti eran di foco.

E si facean l' un l' altro orribil guardi,
Parlando con voce aspra e minacciante;
E ben che al cominciar paresser tardi,
Com' io vi dimostrai nel dir davante,
Ciò fu, che di persona sì gagliardi
E di cor fu ciascuno tanto arrogante,
Che ragionando si stavano adaggio,
Mostrando non curar alcun vantaggio.

Ma, poi che Orlando trasse Durindana,
Forte gridando; or si vedrà la prova,
Se a tua prodezza, ch' è tanto soprana,
Un altro pari in terra si ritrova,
La cosa più non va soave e piana:
Punto è Ranaldo; convien che si mova.
Però prende Fusberta ad ambe mano,
E verso il Conte sprona Rabicano.

E menò un colpo terribile e fiero,
Come colui che ha forza oltre misura;
Il Dio d' Amor, che ha 'l Conte per cimiero,
Volò con l' ale rotte a la pianura.
L' elmo d' Almonte ben gli fè mestiero,
Chè quà la fatagion non lo assicura,
Poi che Ranaldo a tanta furia il tocca,
Che gli avria posto le cervella in bocca.

Ma il Conte, che d' orgoglio è troppo caldo,
Quella percossa non cura un lupino;
È stretto com' un scoglio a l' onde saldo,
Che non si crolla dal vento marino.
Lui con gran forza percosse Ranaldo
Sopra de l' elmo, che fu di Mambrino;
Ma lui, ch' è tanto fier e sì possente,
Per quel gran colpo si mosse nïente.

E riposene un altro con ruina,
Dove il scudo a la lanza discoperta,
E piastra non vi valse, o maglia fina,
Chè via la tagliò tutta con Fusberta:
Seco la giuppa a la terra dichina,
Sì che fece mostrar la carne aperta;
Per questo d' ira il Conte più s' accese,
Ed a Ranaldo un gran colpo distese.

Giunse a traverso nel manco gallone,
E mise a terra gran parte del scudo;
E usbergo e piastra e grosso pancirone
Fracassa con ruina il brando crudo:
Portò seco la giuppa e 'l camicione,
Sì che mostrar gli fece il fianco nudo.
Ciascun d' ira s' accende e di mal fele,
E la battaglia ognor vien più crudele.

Ranaldo prese un cruccio sì diverso,
Che a la sua vita mai n' ebbe cotanto;
E menò ad ambe mani un gran roverso,
Tal, che se l' elmo non fosse d' incantò,
Tutto l' avrebbe spezzato e disperso;
E per quel colpo orribile e tamanto
Orlando si stordì, per tal maniera,
Che non sapea quel luogo dov' egli era.

Il suo destrier correndo andava intorno,
Portandol stramortito in su la sella.
Dicea Ranaldo; io so, che al terzo giorno
Non durerà tra noi questa novella;
E per dargli di morte ultimo scorno,
Un altro colpo addosso gli martella;
Io non saprebbi ben dir la cagione,
Ma il Conte allora uscì di stordigione.

E risentito, conobbe Ranaldo,
Quel gli era sopra per farlo morire.
Turbato lo sgridò ; giotton ribaldo,
Mala ventura t' ha fatto venire ;
Però che morto sei, se tu stai saldo,
E vergognato, se prendi a fuggire ;
Or ti difendi, s' hai cotanto orgoglio,
Chè averti alcun riguardo più non voglio.

Così dicendo, il Conte a due man prese,
Forte turbato, Durindana dura,
E percosse ne l' elmo, e quel s' accese
A fuoco e fiamma con molta paura;
Ranaldo su le groppe si distese
Per quel gran colpo fuor d' ogni misura;
Pendon le braccia ed ha aperta ogni mano ;
Via ne l' arcion il porta Rabicano.

Ma non fu giammai drago, nè serpente,
Che raccogliesse in sè tanto veleno,
Quanto Ranaldo, allor che si risente.
Il cor e 'l viso avea di fuoco pieno ;
Verso d' Orlando iniquitosamente
Prende a due man il brando e lascia il freno ;
E similmente il Senator Romano
Contra lui viene e mena ad ambe mano.

Ferîr l' un l' altro con alto rumore,
Ciascun più furïoso e disperato ;
E sempre cresce la zuffa maggiore,
E l' armi a pezzi a pezzi vanno al prato ;
Nè scorger ben si può chi aggia il migliore,
Ch' in poco tempo si cangia il mercato;
Or si veggion ferir d' animo accesi,
Or su le groppe andar morti e distesi.

E si feriano con tanta nequizia,
Che a vendetta crudel saria bastante;
E con aspro parlar l' un l' altro astizia.
Diceva al fio d' Amone il Sir d' Anglante;
Oggi hai trovato il brando di giustizia,
Confessa le tue ammende tutte quante:
Che sei per fama publico ladrone,
Io vo' che tu 'l confessi, e far ragione.

Tu ti credi tuttora essere in Franza,
Disse Ranaldo, e gli altri minacciare;
Chi cambia terra, dee cambiare usanza,
Re Carlo quivi non può comandare.
Tu mi di' villania con arroganza,
E credi ch' io te 'l voglia comportare?
Ed a farne la prova in ogni loco,
Io son miglior di te molto e non poco.

Di che hai superbia, dimmi, bastardone?
Perchè uccidesti Almonte a la fontana,
Ch' era legato in braccio al Re Carlone,
Ora ti vanti, e porti Durindana,
Com' acquistata per dritta ragione.
Ben sei proprio figliuol d' una puttana,
Qual, perso che ha l' onor, più non lo stima,
E più sfacciata è dopo il fal, che prima.

Datti forse arroganza il Re Troiano?
Nè ti vergogni di quella novella,
Che, ancor ferito a morte, e senza mano,
Ti trasse a tuo dispetto de la sella?
Tu insieme l' uccidesti in su quel piano.
Va, ti nascondi, va, vil femminella;
Tra gli uomini apparir hai ardimento,
E sei condotto a tanto tradimento?

Diceva Orlando a lui; non fa mestiero
De la nostra bontade disputare;
Chè tu sei ladro, ed io son cavaliero,
E tutto 'l mondo lo sa giudicare;
E ben aggio ragion se son altiero
D' Almonte e di Troian, che hai a contare,
Che fur di tanto pregio e di tal razza,
Che non li avresti tu guardati in fazza.
Fuvvi meco Ruggiero e quel Don Chiaro,
Ch' era corona d' ogni Paladino;
Quai stati non sarian con un tuo paro,
Chè alcun di lor non era malandrino.
Or tu ti vanti, e puoi ben aver caro,
D' avere ucciso il forte Re Mambrino;
Ma non sa dir alcun com' andò il fatto,
Perchè tu pur fuggisti al primo tratto.
Quella battaglia fu molto nascosa
Là dopo il monte e senza testimonio;
Chi giurerà com' andasse la cosa,
E se 'l tuo Malagise co 'l demonio
Ti dètte la vittoria sì pomposa?
Et odito aggio ancora, o ch' io me insonio,
Che 'l fratel Constantin pur fu ferito
Dopo le spalle, e fu da te tradito.
Così l' un l' altro, con grave rampogna,
S' oltraggiavano insieme i Cavalieri;
Or altro che parole ivi bisogna,
Perchè dal ragionare a i colpi fieri
Eran venuti, e 'l ira, e la vergogna
Gli avean spronati e fatti tropp' altieri;
E si ferian con tanta crudeltade,
Che ad ogni colpo fan fuoco le spade,

Ferì con ira Orlando ad ambe mano
Sopra Ranaldo, e gran colpo martella;
Poco mancò che non andasse al piano,
E stramortito uscisse de la sella.
Come rivenne il Sir di Montalbano,
Non s' accese mai lampa, nè facella,
Che non sembrasse del suo lume priva,
Tant' ha di fuoco lui la faccia viva.

Ad Orlando ferì con gran furore
Sopra de l' elmo, a forza sì diversa,
Che 'l Paladin, che avea tanto vigore,
Ha il sentimento e la memoria persa;
E per la passïone e gran dolore,
Sopra le groppe tutto si riversa;
E fuor de l' arcion tanto si disserra,
Che ogni uom credette ch' el andasse a terra.

E non fu più giammai leon ferito,
Nè drago acceso tanto velenoso
Come divenne Orlando risentito:
E ben mostrava il viso furïoso,
Chè non era a quel colpo sbigottito,
Ma più fier divenuto ed animoso;
Verso Ranaldo lasciò un colpo crudo,
E più del terzo gli tagliò del scudo.

Rotto a traverso il scudo andò nel prato,
Nè in questo resta la tagliente spada,
Ma la maglia gli straccia dal costato,
E convien che ogni piastra a terra vada;
La giuppa e 'l camicion tutto è stracciato,
Par che ogni cosa Durindana rada,
Sì spezza usbergo ed ogni guarnigione,
E feritte nel fianco il fio d' Amone.

Ma non s' avvide allor de la ferita,
Tant' era riscaldato a la battaglia.
Ferisce al Conte quell' anima ardita,
Da cima al fondo il scudo gli sbaraglia;
Ogni piastra d' usbergo ebbe partita,
E tutto 'l panciron fracassa e smaglia;
E se non fusse, che 'l Conte è fatato,
Gran piaga gli avria fatto nel costato.

S' io conto tutti i colpi ad uno ad uno,
Che facean sempre foco e le faville,
Verrà la sera e 'l ciel si farà bruno,
Perchè furon i colpi più di mille;
Sì ch' io no 'l dico, e può pensar ciascunò,
Che non Ettor di Troia e non Achille,
Nè Ercole il grande, nè 'l forte Sansone,
Porian con questi star al parangone.

E qual messer Tristano, e qual Galasso,
Qual altro cavalier de la ventura,
D' un tanto travagliar sarebbe lasso,
Per l' estrema battaglia orrenda e dura.
Chè sempre combatterno a gran fracasso,
Dal Sol nascente insino a notte scura,
Nè mai chiesen riposo a quel furore,
Chè l' un de l' altro crede esser migliore.

Ed era il ciel di stelle tutto pieno,
Prima che alcun parlasse del partire,
Però che aveano al cuor tanto veleno,
Che si credea l' un l' altro far morire.
Poi che la luce venne al tutto meno,
Ristarno, per vergogna, di ferire,
Perchè, 'n quel tempo, combatter al scuro,
Opra non era di Baron sicuro.

Diceva Orlando ; puoi ringrazïare
Il giorno ch' è partito e 'l vivo Sole,
Che alquanto t' ha la morte a indugïare,
E certamente me n' incresce e duole.
Dice Ranaldo; ciò lasciamo andare,
Io vo' che meco vinci di parole,
Ma già di fatto vantaggio non hai,
Nè creder, fin ch' io viva, averlo mai.

E fino ad ora io sono apparecchiato,
Per mostrar, ch' io non ho di te paura,
Di trar al fin l' assalto comínciato,
Ch' io non ti stimo o giorno, o notte scura.
Rispose il Conte ; ladro, scelerato,
Che pur convien mostrar la tua natura,
Come sei uso, tristo, doloroso,
Far guerra al scuro e nel bosco nascoso.

Io vo' teco azzuffarmi al giorno chiaro,
Perchè tu vedi il tuo dolor palese,
E che prender non possi alcun riparo,
Nè fuggirti da me, nè far difese.
Disse Ranaldo; adunque e' m' è ben caro,
Esser tanto lontano al mio paese,
Per non dar tanto duol al Duca Amone,
Poi che morir convengo a ogni ragione.

Io so combatter nel bosco nascoso,
Nel monte ad alto, ed anco a la pianura,
E fo battaglia al giorno luminoso,
Mattina e sera e ne la notte scura.
Or tu sei solo al mondo glorïoso,
Ed hai de l' onor tuo cotanta cura,
Che non combatti se no' al Sol altiero,
Credendo altrui smarrir co 'l tuo quartiero.

Stavan gli altri Baroni a lor d' intorno,
Quei de la rôcca, e quei de la Regina,
Che avean lasciata sua battaglia il giorno,
Per mirar di costor l' alta ruina.
Tra questi fu ordinato far ritorno
Sopra quel campo ne l' altra mattina,
E difinir l' ultima sua battaglia,
Chi più d' ardir e di possanza vaglia.

Così tornarno questi nel girone,
Orlando, dico, e la sua compagnia;
E gli altri, ciaschedun al padiglione.
Or sonar trombe e gran corni s' odìa,
Diversi gridi di strane persone;
Ed alti fuochi al campo si vedia,
E per le mura d' intorno a la rôcca
Spesse lumiere; e la campana ciocca.

Angelica di dame accompagnata
Venne a trovar Orlando Paladino
A la sua ciambra ricca ed apparata,
Quì ha frutti e confetti e di buon vino;
La sopravesta il Conte avea stracciata,
E rotto il scudo d' or da l' armellino,
E perduto il cimier dal Dio d' Amore,
Onde di doglia gli crepava il core.

Ed aveva tal doglia nel pensiero,
Che non sa dir s' egli è morto nè vivo,
Se quella Dama chiedesse 'l cimiero,
O domandasse come ne fu privo.
Ma di ciò dubitar non fu mestiero,
Chè lei l' antiveder troppo ha cattivo:
Ciò che vedeva, che al Conte gradava,
Quel gli chiedeva, e sol di ciò parlava.

Ma così ragionando con diletto
De la battaglia, ch' era stata al piano,
Non so come ad Orlando venne detto,
Che là giuso era il Sir di Montalbano.
La Dama si commosse ne l' aspetto,
Odendol nominar a mano a mano,
Ma come quella, che è saggia e trista,
Coperse il suo pensier con falsa vista;

E disse al Conte; io ho malinconia,
Chè oggi stetti a le mura tutto il giorno,
E mai tra gli altri io non ti conoscia,
Cotanta gente ti stava d' intorno;
Ma se volesse la ventura mia,
Che una sol fiata, di tutt' arme adorno
Io ti vedessi ben adoperare,
Dio d' altra cosa non vorria pregare.

Benchè spietata sia Marfisa e dura,
Io certamente pur voglio provare
Se per un giorno mi farà sicura,
Tanto ch' io possa una zuffa mirare;
E sol or penso a cui doni la cura
Che vada la salvezza ad impetrare.
Qual sarà quel che a lei ne vada avante?
Io manderò l' ardito Sacripante.

Così fu dimandato incontinente
Re Sacripante ad Angelica bella.
Questo avea il cor e le midolle ardente
D' amor soperchio per quella Donzella,
Com' odirete nel libro seguente.
Or seguitando la nostra novella,
La Dama, ragionando a lui, divisa
Quel ch' impetrar desidri da Marfisa.

E lui si parte, ed al campo s' accosta,
Benchè sia scuro il ciel com' io vi conto ;
E fece a la Regina la proposta,
Come davanti a lei fu prima gionto.
Ebbe subito grata e tal risposta,
Qual seppe dimandare a ponto a ponto ;
La lettra è sigillata, e con bel dire,
Fu ogni uom sicuro al ritornare e al gire.

Ogni stella del cielo era partita,
Fuor quella che va sempre al Sol davante ;
E la rugiada, per l' aria fiorita,
Si vedea cristallina e lustreggiante ;
Il cielo, a la bell' alba ora apparita,
D' oro e di rose avea preso sembiante ;
E, per dir questo in simplici parole,
La notte é gita, e non é giunto il Sole ;

Quando la Dama mossa da quel caldo,
Che agghiaccia l' intelletto ed arde il core,
D' Angelica dico io, che per Ranaldo
Si consumava nel fuoco d' amore,
Fuora del letto si levò di saldo,
E non aspetta il giorno, o il suo splendore ;
Chè ogni altro tempo le par speso in vano,
Fuor che a veder il Sir di Montalbano.

E poi che seppe, com' io vi contai,
Ch' esso nel campo al basso dimorava,
Tutta la notte non dormì giammai,
Nè prese posa, e sol di lui pensava.
Sperando in gioia e sospirando in guai,
L' alba serena e 'l bel giorno aspettava,
Però che ogni sua voglia e suo desire
È di veder Ranaldo, e poi morire.

Ma il Conte Orlando, senz' altro pensiero,
Era dormendo nel letto colcato,
E sempre, in sogno, quell' animo fiero
Stava a la zuffa del giorno passato;
Nè credo che sia al mondo cavaliero,
Che non si fusse alquanto spaventato,
Mirando il Conte in quel sonno disciolto,
Tanto feroce e orribile è nel volto.

La Damigella venne a lui soletta,
E punto non l' ardiva risvegliare,
Ma come fa qualunque il tempo aspetta,
Che l' ora un giorno, e il giorno un anno pare,
Così la Dama, che avea maggior fretta,
Che 'l Conte Orlando assai, di cavalcare,
Or co 'l viso soave, or con la mano
Svegliò, toccando, il Cavalier soprano.

Su, disse ella, Baron, non più dormire,
Che d' ogni parte già si scopre il giorno;
Io mi levai, chè mi parve d' odire
Là giù nel campo al basso un alto corno;
E perch' io voglio con teco venire,
E, se a Dio piace, far teco ritorno,
Son venuta a svegliarti per me stessa,
E da te voglio un dono in tua promessa.

Il Conte, al suo bel viso rimirando,
Tutto s' accese d' amoroso foco,
E la Dama abbracciò tutto tremando.
Benchè soletti fussero in quel loco,
Dicea la Dama; io son al tuo comando;
Ma se m' ami, Baron, aspetta un poco,
Che quel ch' io dico, per farti sicuro,
Su la mia fede ti prometto e giuro.

Io ti prometto, che a ogni tuo volere,
Soletta in questo loco, com' io sono,
Ti lascierò di me prender piacere,
Se mi prometti ed attendi un sol dono;
Perch' io voglio comprendere e vedere,
Stu m' ami come mostri in abbandono,
E quel ch' io voglio, e quel ch' io ti domando,
È una battaglia sola al mio comando.

Ma se tu forse sei tant' inumano,
Che prenda il tuo piacer al mio dispetto,
Tenuto ne sarai sempre villano,
E torneratti in pianto quel diletto;
Perch' io m' ucciderò con la mia mano,
E passerommi in tua presenza il petto;
Sì ch' in te solo e 'n tuo arbitrio dimora,
Se vuoi ch' io mora, o vuoi che viva ancora.

Al fin de le parole lagrimando,
Abbassò il viso con molta pietade;
Non potè più soffrire il Conte Orlando,
Ma più di lei piangeva in veritade:
E con sommessa voce ragionando,
Sempre chiedea perdon con umiltade,
Dando la colpa del passato errore
Al cor ardente ed al superchio amore.

Poi l' un promesse a l' altro in sagramento
Di servar le dimande tutte a pieno.
Il lume de la luna era già spento,
E il Sole uscia del mare al ciel sereno,
Quando quel Cavalier pien d' ardimento,
Che mai di sua bontà non venne meno,
Per provvedersi a la cruda battaglia,
Tutto di piastra si copre e di maglia.

E benchè fusse d' animo virile,
E non temesse il mondo tutto quanto,
Pur tutte l' armi guarda per sottile,
Ambedue le scarpette e ciascun guanto;
Chè ben conosce il Cavalier gentile,
Che 'l suo nimico si donava vanto
D' alta prodezza in ogni baronaggio;
Però non vuol ch' egli abbia alcun vantaggio.

Poi che di piastra fu tutto coperto,
Ed ebbe il suo buon brando al fianco cinto,
Angelica la bella gli ebbe offerto
Un cimier alto e un scudo d' or distinto.
Era 'l cimiero un arboscello inserto,
E il scudo a tal insegna ancor dipinto.
L' elmo s' allaccia quel Baron soprano,
Monta a destrier e prende l' asta in mano.

Gli altri, per far ad esso compagnia,
Senz' arme in dosso giù calarno al piano;
Quivi Aquilante e Grifon si vedia,
Brandimarte vien presso e 'l Re Balano;
Il Conte dopo questi ne venia,
Ed Angelica seco a mano a mano,
Sopra d' un palafren bianco ed amblante;
Il Re Adrian vien dietro e Sacripante.

Rimase ne la rôcca Galafrone,
E seco Chiarïon, ch' era ferito.
Or diciamo d' Orlando campïone;
Come fu giunto nel prato fiorito,
Sonando il corno sfida il fio d' Amone,
Qual già ne la campagna era apparito
Tutto coperto a piastra e maglia fina,
E seco al par Marfisa la Regina.

Lei è senz' elmo, e 'l viso non nasconde;
Non fu veduta mai cosa più bella.
Rivolto al capo avea le chiome bionde,
E gli occhi vivi assai più che una stella;
A sua beltade ogni cosa risponde,
Destra ne gli atti, ed ardita favella,
Brunetta alquanto, e grande di persona;
Turpin la vide, e ciò di lei ragiona.

Angelica a costei già non simiglia,
Ch' era assai più gentile e delicata,
Candido ha il viso, e la bocca vermiglia,
Soave guardatura ed affatata,
Tal che ciascun mirando il cor gl' impiglia.
La chioma bionda al capo ha rivoltata,
Un parlar tanto dolce e mansüeto,
Che ogni tristo pensier tornava lieto.

Questa n' andava con Orlando a mano,
Come poco di sopra io v' ho contato;
E quella co 'l Signor di Montalbano,
Che 'ncontra gli venia da l' altro lato,
Con l' arme in dosso sopra Rabicano.
Torindo e 'l Duca Astolfo disarmato,
Prasildo e Iroldo pien di vigoria,
Fanno a Ranaldo onore e compagnia.

Ma poi che furno giunti a i verdi prati,
Ciascun si stette dal suo lato alquanto;
Sonando il corno si furno sfidati
Quei dui, che han di prodezza al mondo il vanto.
Pregovi, bei Signor, che ritornati
Ad ascoltarmi nel seguente Canto,
Perchè de l' altre zuffe, ch' io contai,
Questa è più fiera ed è maggior assai.

CANTO VIGESIMOTTAVO.

Chi provato non ha che cosa è amore,
Biasmar potrebbe i dui Baron pregiati,
Che insieme a guerra, con tanto furore
E con tant' ira, s' erano affrontati,
Dovendosi portar l' un l' altro onore,
Ch' eran d' un sangue e d' una gesta nati,
Massimamente il figlio di Milone,
Che più de la battaglia era cagione.

Ma chi conosce amore e sua possanza,
Farà la scusa di quel Cavaliero;
Chè amor il senno e l' intelletto avanza,
Nè giova al provveder arte, o pensiero;
Gioveni e vecchi vanno a la sua danza,
La bassa plebe, co 'l signor altiero;
Non ha rimedio amor, e non la morte;
Ciascun prende ogni gente e d' ogni sorte.

E ciò si vide allora manifesto,
Che Orlando, qual di senno era compito,
Di sua natura si cangiò si presto,
E venne impazïente a lo appetito;
Ed a Ranaldo si fece molesto,
Co 'l qual fu d' amistà già tant' unito;
Ora nel campo a morte lo disfida,
Sonando il corno ad alta voce grida;

Non hai vicino il forte Montalbano,
Che possa con sue mura ora camparte;
Non è teco il fratel di Viviano,
Qual ti possa giovar con sua mal' arte.
Chi ti potrà levar da la mia mano?
Com' anderai fuggendo ed in qual parte?
Non è cittade al mondo, o tenimento,
Ove non abbi fatto un tradimento.

Belisandra rubasti in Barberia,
Quando lì andasti come mercatante;
Vuoi tu forse tornar per quella via?
O fuggir per il regno di Levante,
Dove sette fratei per tua follia
E per le fraudi tue, che son cotante,
A tradimento son condotti a morte?
Forse in Tessaglia andar ti riconforte?

Re Pantasilicor da te fu preso,
Nè usata fu più mai tanta viltate,
Perchè, essendo prigion, da te fu impeso,
Sì che non passerai per sue contrate.
E già non posso a pieno aver inteso
Tutte le tue magagne e crudeltate;
Ma so che a Montalbano a notte scura,
Nè al chiaró giorno, è la strada sicura.

So che rubasti il tesoro Indïano,
Che a me toccava per dritta ragione,
Perchè 'l Re d' India Durastante al piano
Fu da me morto, e non da te, ladrone.
Sotto la tregua del Re Carlo Mano,
Rubasti al Re Marsilio il suo Macone.
Ora ti penti, e fa che ben m' intenda:
Oggi di tanto mal farai l' ammenda.

Ranaldo fece al Conte aspra risposta,
Forte sonando il suo corno Bondino,
Dicendo, dopo il suon; vieni a tua posta,
Che or sei vassallo, ed eri Paladino;
E poi che la tua mente è pur disposta
Far la vendetta d' ogni Saracino,
Di qualunque sia morto in ogni lato,
Preso, disfatto, o sia da me rubato;

Ma a te rammento, che aggio a vendicare
La morte iniqua d' ogni Cristïano;
Don Chiaro il Paladin vo' ricordare,
Che l' uccidesti in campo di tua mano;
Perciò s' ebbe Girardo a disperare,
E per tua colpa divenne Pagano.
Ascolta, rinnegato e maledetto,
Chi dà cagion al mal, lui n' ha il difetto.

Il padre d' Olivier, malvagio cane,
Venne per tua cagion da Carlo ucciso;
Arnaldo di Belanda ancor rimane;
Avanti al vecchio padre fu diviso.
E tu quando ti levi la dimane,
Credi acquistar cianciando il Paradiso,
Con croci e paternostri? altro ci vuole,
Che per rei fatti, dar buone parole.

Ricordati, crudel, che a Monteforte,
Per prender quel castello a tradimento,
Il franco Re Balante ebbe la morte,
E ciò fu ben di tuo consentimento;
Chè stavi appresso a Carlo Magno in Corte,
Nè ti bastando il core, o l' ardimento
Di scontrarti con lui sopra 'l sentiero,
Altrui mandasti, e fu morto Ruggiero.

Queste parole ed altre più diverse
Dicea Ranaldo con voce rubesta.
Ora più oltra il Conte non sofferse,
Ma contra lui si mosse a gran tempesta;
Ciascadun sotto il scudo si coperse,
E con alto furor la lancia arresta,
E vengonsi a ferir con ardimento;
Sembrâr quei dui destrier folgori e vento.

Come nel cielo, o sopra la marina,
Dui venti fieri, orribili e diversi,
Scontrano insieme con molta ruina,
E fan conche e navigli andar roversi;
E come un rivo dal monte declina,
Con sassi rotti ed arbori dispersi;
Così quei due Baron pien di valore
S' urtarno con altissimo rumore.

Non fu piegato alcun di loro un dito,
Abbenchè de le lancie smisurate
Ciascun troncone insin al ciel è gito.
Già son rivolti ed han tratto le spate;
Nè intorno fu Pagan cotanto ardito,
Che non si sbigottisse in veritate,
Quando l' un l' altro rivoltò la faccia
Piena di orrore e d' ira e di minaccia.

Non vide il mondo mai cosa più cruda,
Che 'l fiero assalto di questa battaglia;
E ciascun, sol mirando, trema e suda,
Pensate che fa quel, che si travaglia.
In più parti avean lor la carne nuda,
Chè mandata han per terra piastra e maglia;
Ranaldo sopra 'l Conte s' abbandona,
Nel forte scudo il gran colpo risona.

Il scudo aperse e 'l brando dentro passa:
Sopra la spalla giunse al guarnimento,
La piastra del braccial tutta fracassa.
Sente a quel colpo il Conte un gran tormento,
Addosso di Ranaldo andar si lassa,
E ben sembra al soffiar tempesta e vento;
A man sinistra giunge il brando crudo,
Fino a la spalla rompe e parte il scudo.

A poco a poco più l' ira s' accende;
Ranaldo sopra l' elmo giunse il Conte :
Taglio del brando a questo non offende,
Però ch' era incantato e fu d' Almonte;
Ma il Cavalier stordito si distende,
Per quel colpo superbo, ch' ebbe in fronte,
E rivenne in se stesso in poco d' ora;
Ira e vergogna al petto lo divora.

Stringendo i denti, il forte Paladino
Mena a Ranaldo un colpo ne la testa;
Giunse ne l' elmo che fu di Mambrino,
Non fu veduta mai tanta tempesta:
Quel Baron tramortito andava a chino,
Via fugge Rabicano, e non s' arresta,
Intorno al campo, e par che metta l' ale;
Al Conte Orlando il suo spronar non vale.

Non fu veduto mai tanto peccato,
Quanto era di Ranaldo valoroso,
Ch' era sopra l' arcione abbandonato,
E strascinava il brando al prato erboso;
Fuor de l' elmo uscia 'l sangue d' ogni lato,
Però che a quel gran colpo furïoso
Tanta angoscia sofferse e tanta pena,
Che 'l sangue gli crepò fuor d' ogni vena.

Fuor de la bocca usciva e fuor del naso,
Già n' era l' elmo tutto quanto pieno;
Spirto nel petto non gli era rimaso;
Correndo il suo destrier a voto freno.
E così stette in quel dolente caso,
Quasi un' ora compiuta, o poco meno;
Ma non fu giammai drago, nè serpente,
Qual è Ranaldo, allor che si risente.

Non fu ruina al mondo mai maggiore,
Chè l' altre tutte quante questa passa;
Straccia del petto il scudo, e con rumore
Contra a la terra tutto lo fracassa.
Fusberta il crudo brando a gran furore
Stringe a due mani e le redine lassa,
E ferisce gridando al forte Conte:
Proprio lo giunse al mezzo de la fronte.

Non potè il colpo sostenere Orlando,
Ma su le groppe la testa percosse,
Le braccia a ciascun lato abbandonando,
Già non mostra d' aver l' usate posse;
Di quà, di là s' andava dimenando,
Ed ambe l' anche di sella rimosse,
Poco mancò che 'l stordito Barone
Fuor non uscisse al tutto de l' arcione.

Ma come quel che avea forza soprana,
Ben prestamente uscì di quello affanno,
E, riguardando la sua Durindana,
Dicea; questo è 'l mio brando, o ch' io m' inganno;
Questo è pur quel, ch' io ebbi a la fontana,
Che ha fatto a' Saracin già tanto danno;
Io mi destino veder per espresso,
S' io son mutato, o pur se 'l brando è desso,

Così diceva: e intorno riguardando,
Vide un petron di marmore in quel loco,
Quasi per mezzo lo partì co 'l brando
Persino al fondo, e mancovvi ben poco;
Poi si volta a Ranaldo fulminando,
Torceva gli occhi, che parean di foco,
D' ira soffiando sì com' un serpente,
Mena a due mani e batte dente a dente.

O Dio del Cielo! o Vergine Regina!
Difendete Ranaldo a questo tratto;
Chè 'l colpo fiero è di tanta ruina,
Che un monte di diamanti avria disfatto;
Taglia ogni cosa Durindana fina,
Nè seco ha l' armatura tregua, o patto;
Ma Dio, che campar volse il fio d' Amone,
Fece che 'l brando colse di piattone.

Se giunto avesse la spada di taglio,
Tutto il fendeva sino in su l' arcione,
Sbergo, nè maglia non giovava un aglio,
Ed era occiso al tutto quel Barone;
Ma fu di morte ancor a gran sbaraglio,
Chè il colpo gli donò tal stordigione,
Che da l' orecchie uscia il sangue e di bocca;
Con tanta furia sopra l' elmo il tocca.

Tutta la gente, ch' intorno guardava,
Levò gran grido a quel colpo diverso;
E Marfisa, tacendo, lagrimava,
Perchè pose Ranaldo al tutto perso.
Il Conte ad ambe mani anco menava,
Per tagliar quel Baron tutto a traverso;
E ben poteva usar di cotal prove;
Ranaldo è come morto e non si move.

Quel colpo sopra lui già non discese,
Chè Angelica a la zuffa era presente.
Lei tenne il Conte, e per il braccio il prese,
Ed a lui volta, con faccia ridente,
Disse; Barone, egli è chiaro e palese,
Che tra gentile e generosa gente,
Solo a parole s' osserva la fede:
Senza giurare l' uno a l' altro crede.

Questa mattina promisi e giurai
Per una volta di farti contento,
E come e quando tu comanderai;
Ma prima tu dei trarre a compimento
Una impresa per me, come tu sai,
Qual posso comandar a mio talento;
Sì ch' io ti dico, franco Paladino,
Incontinente poniti a cammino.

Prendi la strada per questa campagna,
Nè ti curar di indugio, nè di posa,
Sin che sei giunto nel Regno d' Orgagna,
Là dove troverai mirabil cosa;
Chè una Regina piena di magagna
(Così Dio ne la faccia dolorosa)
Ha fabbricato un giardin per incanto,
Per cui distrutto è il regno tutto quanto.

Perchè a la guardia del falso giardino
Dimora un gran dragone in su la porta,
Qual ha diserto intorno a quel confino
Tutta la gente del paese e morta;
Nè passa per quel regno peregrino,
Nè Dama, o Cavalier a la sua scorta,
Che non sian presi per quelle contrade,
E dati al drago con gran crudeltade.

Onde ti prego, se mi porti amore,
Com' ho veduto per esperïenza,
Che questa doglia mi levi del core
De la qual più non posso aver soffrenza;
E so ben che cotanto è il tuo valore
E 'l grande ardire e l' alta tua potenza,
Che, benchè il fatto sia pericoloso,
Pur ne la fin sarai vittorïoso.

Orlando a la Donzella presto inchina,
Nè si fece pregar più per nïente,
E con tanto furor ratto cammina,
Che uscito è già di vista a quella gente.
Or, menando fracasso e gran ruina,
Il fio d' Amon turbato si risente,
Stringe a due mani il furïoso brando,
Credendo vendicarsi al Conte Orlando.

Ma quello è già lontan più d' una lega;
Ranaldo se 'l destina di seguire,
Chè mai non vuol con lui pace, ne trega,
Sin che l' un l' altro non farà morire.
Marfisa, Astolfo e ciascun altro il prega,
E tanto ognun di lor seppe ben dire,
Che Rañaldo, che avea la mente accesa,
Pur fu acquetato e lasciò quell' impresa.

Questo fin ebbe la battaglia fella:
Tornò Ranaldo a farsi medicare;
Parlar gli volse Angelica la bella,
Lui per nïente la volse ascoltare,
Chè tant' odio portava a la Donzella,
Che a pena la poteva riguardare.
Or lei si parte e vien sopra 'l girone;
Ranaldo in campo torna al padiglione.

Su ne la rôcca ritornò la Dama,
E d' amor si lamenta e di fortuna;
Piange dirottamente e morte chiama,
Dicendo; or fu giammai sotto la luna,
Per l' universo, una Donzella grama,
O ne l' Inferno passò anima alcuna,
Che avesse tanta pena e tal ardore,
Qual io sostengo a l' affannato core?

Quel gentil Cavalier l' alma m' ha tolta,
Nè vuol ch' io campi e non mi fa morire,
Ed è tanto crudel, che non m' ascolta;
Che al manco gli potessi io fare odire
Gli affanni, ch' io sostengo una sol volta,
E di poi presto mia vita finire!
Chè dopo morte ancor sarei contenta,
S' egli ascoltasse il duol, che mi tormenta.

Ma ciascun' alma disdegnosa e dura,
Amando e lagrimando al fin si piega,
Sì che speranza ancor pur m' assicura,
Che a un tempo mi darà quel, che or mi niega;
E sol di quello è la buona ventura
Che pazïenza segue e piange e prega;
E, s' io son fuor di tal condizïone,
Pur stato non sarà per mia cagione.

Io vincerò la sua discortesia;
Ancor si placherà, se ben fia tardo,
Faràgli ancor pietà la pena mia,
E 'l fuoco smisurato, ov' io dentro ardo;
Poi che seguir conviensi questa via,
Io vo' mandargli adesso il suo Bajardo,
Chè, com' intendo e per ciascun si nara,
Cosa del mondo a lui non è più cara.

Orlando più non tornerà giammai;
Chè non gioverà forza, nè sapere,
A l' estremo periglio ove il mandai;
Far posso del destriero il mio parere.
Ahi Re del Ciel, come forte fallai,
A far perir colui, che ha tal potere!
Ma Dio lo sa, ch' io non potei soffrire
Quel che tanto amo, vederlo morire.

Ora fia morto il gran Conte di Brava,
Sol per campar la vita al fio d' Amone;
Quel molto più che sua vita m' amava,
Questo non ha di me compassïone;
E certo coscïenza assai mi grava,
E veggio, ch' io fo pur contra ragione,
Ma la colpa è d' Amor, che senza legge
I suoi suggetti a suo modo corregge.

Così dicendo, chiede una Donzella,
Che fu con lei creata picciolina,
D' aria gentile e di dolce favella;
A la sua Dama davanti s' inchina.
Disse Angelica a lei; va, monta in sella,
Cala nel campo di quella Regina,
Qual per suo orgoglio, contra ogni ragione,
Sta ne l' assedio di questo girone.

Tu monterai sopra il tuo palafreno;
Bajardo, quel destrier, menalo a mano.
Di tende e padiglioni il campo è pieno,
Cerca tu quel del Sir di Montalbano:
A lui del buon destrier dà in mano il freno,
E dìgli, poi ch' egli è tanto inumano,
Che comporta ch' io pera in tante brame,
Non vo' che 'l suo ronzon mora di fame.

Io non potrebbi mai già comportare,
Che 'l suo destrier patisse alcun disagio,
Abbenchè lui mi venne assedïare,
E fammi oltra il dover cotanto oltraggio;
Sol d' una cosa mi può biasimare,
Ch' io l' amo oltra misura e l' ameraggio
Sinchè avrò spirto in core e sangue addosso,
O voglia, o non, però ch' altro non posso.

A lui ragionerai in cotal guisa,
Ed a trarne risposta abbi l' ingegno,
Chè tanto è la pietà da quel divisa,
Che forse di parlarti avria disdegno.
Partendoti da lui, vanne a Marfisa,
Nè far d' onore, o riverenza un segno,
Senza smontar d' arcione a lei t' accosta,
E da mia parte fa questa proposta.

Diralle ch' io credetti, che Agricane
Dovesse per suo sempio spaventare
E le genti vicine e le lontane,
Dal non dover con me guerra pigliare;
Ma da poi ch' essa ancor non si rimane,
Che gli altri si potranno ammaestrare
Per l' esempio di lei, che tanto è pazza,
Che bisogno ha d' aiuto e pur minazza.

La Damigella uscì di quel girone,
E giù nel campo subito discese;
La sua ambasciata fece al fio d' Amone
Con bassa voce e ragionar cortese.
Sempre parlando stette inginocchione;
Io non so dir se ben Ranaldo intese,
Chè come prima odì chi la mandava,
Voltòle spalle e più non l' ascoltava.

Era con lui Astolfo al padiglione,
Il qual vedendo la Dama partire,
Che seco ne menava il buon ronzone,
Subitamente la prese a seguire,
Dicendo a lei, che per dritta ragione
Questo destrier poteva ritenire,
Come sua cosa, poi ch' era palese,
Ch' esso l' avea condotto in quel paese.

A concluder; la Dama potea meno,
E 'l modo non avea da contrastare;
Onde si lasciò tor di mano il freno,
A dietro l' ebbe Astolfo a rimenare.
Or per quel campo d' arme tutto pieno,
La messaggiera si pone a cercare:
Cerca per tutto, e mai non si rafina,
Sin che fu giunta avanti a la Regina.

E non si sbigottì di sua presenza,
Ma fece la proposta alteramente,
Con ardire mischiato di prudenza.
Quella Regina, che ha l' animo ardente,
L' odìa parlar con poca pazïenza
E sol rispose; bene è tostamente
Il minacciar d' altrui; ma il fin del gioco
È di cui fa de' fatti e parla poco.

Lasciamo il ragionar de la Donzella,
La qual nel modo, che avete sentito,
Tornò davanti ad Angelica bella,
E ragioniamo di quel Conte ardito,
Che per li fiori e per l' erba novella
Via camminando, è d' una selva uscito;
Fuor de la selva, a punto in su quel piano,
Armato è un Cavalier con l' asta in mano.

Sopra d' un' acqua un ponte marmorino
Tenia quel Cavalier in sua difesa;
A la ripa del fiume, ad un bel pino
Stava una Dama per le chiome impesa,
La qual facea lamento sì tapino,
Chè avrebbe di dolor quell' acqua accesa;
Sempre soccorso e mercede domanda,
Di pianto empiendo intorno in ogni banda.

Di lei molta pietà si venne al Conte,
E per ella slegare al pin andava,
Ma il campïon, che armato era su 'l ponte;
Non andar, Cavalier, forte gridava;
Chè fai a tutto il mondo oltraggio ed onte,
Dando soccorso a quell' anima prava,
Perchè l' antiqua etade e la novella
Non ebbe mai più falsa Damigella.

Per sua malizia sette Cavalieri
Sono perduti e per sua fellonia:
Ma ciò contarti non mi fa mestieri,
Che troppo é lungo; vanne a la tua via.
Lasciala stare e prendi altri pensieri.
Cari Signori e bella Baronia,
State contenti a quel che avete odito:
Per questa fiata il Canto è quì finito.

NOTES.

BOOK I. CANTO IX.

St. 2.—'*Fiore*,' instead of *fiori*.

St. 3.—*Indovinare*, for *supporre*.

St. 4.—'*Musorna*,' applied to the beard, is, I think, peculiar to BOJARDO.

St. 7.—'*Di saldo*,' immediately.

St. 8.—'*Querella*,' instead of *querela*.

St. 9.—'E *sei* ben presta;' others: 'E *lei* ben presta; which is still worse. It is *sei* instead of *sii* or *sia*, the indicative instead of the subjunctive; which is very common in BOJARDO. See vol. ii. notes to st. 15. c. iii. and to st. 66. c. vii.

St. 15.—'*Potrebbi*,' for *potrei*.

St. 16.—'*Gioglia*,' and '*noglia*,' for *gioja* and *noja*. See note to st. 32, c. ii. Some editions have

Con pïacere, riposo e con gioglia.

St. 17.—'*Spaccio*' and '*saccio*,' instead of *spazio* and *sazio*.

St. 20.—Others; m' *è* testimoni.

St. 22.—The edit. of 1518 reads;

E *lei si partì* poi subitamente;

Others:

E *lei* si dipartì subitamente.

Most editions read: 'E poi *legato* per,' instead of '*legata*.'

St. 23.—It should be; non *le* lascia, instead of 'non *gli* lascia.'

'*Panza*' for *pancia*.

St. 26.—'*Travi azzalin*,' that is *travi*, or rather *sbarre d'acciaio;* steel-bars.

St. 27.—'*Ragione*,' for *mezzo*.

St. 29.—*Ballo di gente*, instead of *numero*, *concorso*.

St. 30.—'*Sei tanto*;' *Sei volte tanto*. CORBIN.

St. 31.—That persons sometimes walked about without their heads will be fully proved elsewhere. Here it seems that they ran away in a hurry; which renders the event more credible.

Instead of '*dentro tien* con *lei*,' others read '*ha* con *lei*,'

St. 32.—'*Buso*,' instead of *buco*.

> Vestibulum ante ipsum, primoque in limine, Pyrrhus
> Exultat.
> Ipse, inter primos, correpta dura bipenni
> Limina perrumpit.
> . . . Ingentem lato dedit ore fenestram.
>
> *Æneid*. ii. 469.

St. 33.—The same consolation which Ranaldo here offers to the giant, was offered to Arpia by his companions. See vol. i. p. 335.

St. 34.—'Vecchia *scura*,' that is, *cruel*, *unmerciful*; a meaning which, perhaps, even DANTE attached to this word, when he said;

> Queste parole di colore *oscuro*.
>
> *Inf*. iii. 10.

St. 42.—'Venne Astolfo *da* lui,' instead of 'andò *a* lui.'

St. 44.—The extravagant pretensions of Astolfo are imitated from old romancers. Il soldano domandò a Fioravante di donde egli era, e che andava facendo. Fioravante rispose e disse; che volentieri starebbe col Signore al soldo. Il Soldano gli domandò; che condotta voleva. Fioravante domandò condotta di cento cavalieri. Il Soldano disse: basterebbe a Rizieri primo paladino di Francia; per me tu non sei. *Real. di Fran*. ii. 29. PULCI has inserted something like this in his poem. The Paladins Orlando, Rinaldo, Ulivieri and Ricciardetto, together with the Old Man of the Mountain, were in a town called Monaca, in the Empire of Mezza, where an army was collecting to make war against the Soldan of Babylon, and,

at the same time, against Orlando and Rinaldo, who were not known in the country, and who passed as Persians, seeking service in the army.

> Diceva Can : quanto soldo volete ?
> Disse Rinaldo : per cento baroni
> Ognun di noi, se contento sarete.
> Rispose Can : per cento gran poltroni :
> Per Dio, che 'l soldo che voi mi chiedete,
> Chè mi parete cinque mascalzoni,
> Sarebbe troppo a Rinaldo ed al Conte,
> Che sono il fior del sangue di Chiarmonte.
> Disse Rinaldo : solda chi ti pare ;
> E torna con l'ostessa a ragionarsi,
> Però ch' ell' era bella e fassi amare,
> E stava con lui molto a motteggiarsi.
> *Morg. Mag.* xx. 61 & 62.

It is to be observed, that the question 'che soldo chiedi?' implies not, what pay dost thou ask? but, what rank, or rather what number of soldiers wilt thou lead?

St. 45.—'*Brazzo*,' instead of *braccio*.

St. 48.—'*Avvisato e provveduto in guerra* ;' nelle Stor. Pistol. CORBIN.

'*Prodece*,' for *prodezze*.

St. 53.—'*Atrovati*,' or *attrovati*, for *trovati*.

St. 56.—The two last lines of this stanza are faulty in most editions. Some say, 'or raddoppia,' instead of 'or *si* raddoppia.' Others read '*vento amor*,' instead of '*vinto* ancor.' The edit. of 1538 has 'vinto ancor da *scortesia*,' instead of da '*cortesia*.'

St. 58.—*Inchiesta*, a genuine term of chivalry. Knights, when in search of adventures, were on *inquests* ; and any particular deed which a knight set off to perform was an *inquest* or *inchiesta*.

St. 61.—'*A quella*,' that is '*a quella condizione* ;' viz. If he (Astolfo) were unhorsed, he would be obliged to lose his horse, as would Sacripante if he were conquered.

St. 63.—Others ; 'Sacripante *cade* ;' but then instead of '*percosse*' we ought, perhaps, to read '*percoss' è*.'

St. 64.—Others ; 'ne *van* parlando.'

St. 65.—Others; 'i'ardir *de* l'armi.' It might perhaps be better to read; 'L' ardir, *nè* i' armi.'

St. 67.—'*Esser* passato,' for *passare*. '*Aver* passato' would be less objectionable.

St. 74.—'*Antifor*,' only in the edit. of 1538. The others read *Tranfiero*, a name quite new, and which never occurs in the poem. Perhaps it is *trafiero* (três-fier); like, *trafoglioso*, *trabuono*, *tracaro*, *tradolce*, *tracotto*, *&c*. It would then be

Adriano *trafiero* e ogni Barone.

St. 76.—A knight lowered or closed his visor, either when he wished to be unknown, or when he went to attack his enemy; on other occasions, he kept his visor raised. See vol. ii. page 232. Some editions read *asserra*, which is the same as *serra*, for the reasons given in vol. ii. page 165.

St. 77.—'*Vederlo*,' for *averlo veduto*.

St. 78.—This is the original from which BELLO took the passage inserted in vol. i. page 350. See also the notes to St. 73, C. iv.

St. 79.—'*Corria*' for *correa*, or *correva*, instead of *corresse*; from *correre*.

NOTES TO CANTO X.

St. 6.—Others; '*lodo*,' instead of *lode*. Compare what BOJARDO here says in praise of this draught, with what PAUSANIAS said in praise of the Silemnus. The passage is quoted, vol. ii. page 207.

St. 10.—The edition of 1538 is the only one which reads as I do; with an orthographical error, it having *manca* instead of *manco*. The others read

Quell' è *del smisurato Radamanto*,
Che venti piedi è lungo, &c.

I am very much inclined to suspect that BOJARDO crowned Saritrone King of *Norgalia*, not of *Mongalia*. See vol. i. page 392 and 416, note 19.

St. 12.—'*Svezza*' means *Svezia*, Sweden; '*Normana*' is the North country, from which the Normans came. It is very difficult to understand what country is meant, since *Norvegia* and *Danna*, that is Norway and Danemark, are severally mentioned by the poet.

St. 14.—Others; *fa pareggia* instead of '*s'appareggia*.'

Maio, for *maggio*, May.

'*Coraio*,' for *coraggio*, or *cuore*. *Coraggio* in this sense is not uncommon. We have seen it used by BELLO, vol. i. page 354; and it occurs twice in the *Teseide*, i. 125, and vii. 106. We shall meet with it in ARIOSTO; and *courage* for *cœur* is a favourite word of FROISSART, who tells us of one of his heroes: Il avoit le courage tout François au dedant *Chron.* i. page 163.

St. 18.—Observe, 'il bisogno de l' aiuto;' that is when the assistance was wanting. CORBIN. has put the following note to the last line. 'Che tutto l' altro mondo; come Lab. (I suppose *Laberinto d'Amore*, which he quotes very often): Tutta *l'altra* camera. Questa voce *altra* ha pochissima o nulla significazione; come in Barl.: E morto sì come un *altro* povero.'

St. 20.—'*Stendardo de la gagliardia*;' the bravest of the brave. '*Mancasse* il brando,' without *gli*, in some editions.

St. 21.—'E ben ne sapea lei la ragion rendere;' that is; she knew what to think of it.

St. 23.—'*Miglia*,' instead of *mila*; thousands.

St. 24.—'*Pensasse*' and '*assaggiasse*,' instead of *pensassi* and *assaggiassi*. CORBIN. remarks on the 7th line; 'Je me donne au diable.'

St. 26.—The third line in some editions is as follows:

Turpino è quel che questa cosa nara.

Nara for *narra*. I think this to be the genuine reading.

St. 28.—In some editions the last line is

Dieci re insieme *a* quelle vanno avante.

St. 29.—Others; *videno*, instead of '*viderno*.'

St. 30.—Uldano was King of Danemark, as the poet says, st. 13. No wonder that he was related to *Ogier* the Dane, or *Danese*. See vol. i. page 78.

St. 31.—Observe '*tutti* . . . la canaglia.'

St. 39.—I find *Roase*, *Rosea*, *Rose*, and *Roose*, in the several editions to express the country mentioned in the third line. DOMENICHI has *Prussia*.

St. 40.—*Truffaldino;* a cheater, a rogue, a thief; from *truffa* and *truffare*.

St. 42.—Others; 'Che la presa d'Astolfo,' instead of 'Che *a* la presa,' &c.

St. 43.—The two last lines of this beautiful stanza, in some editions, are as follow:

> L'armi sonare, e bandiere stracciare,
> E 'l campo pien di lancie fracassare.

St. 45.—'*Ermini*' or '*Ermeni*;' that is, *Armeni*, Armenians.

St. 46.—'*Riscossa*,' rescue. *Rimaner a la riscossa* is to be ready to rescue those of our party who might be overpowered. Hence TASSO

> E d' altra parte, ond'è segreta uscita,
> Sta preparato a le riscosse Argante.
> *Ger. Lib.* iii. 13.

Riscuotere, or *riscotere*, or *scodere*, belong to the same family. See above, note to st. 10, c. iv. I suppose that the phrase which occurs in the 59th stanza of the preceding c. iii. 'nel salto si *riscosse*,' which in the note to that stanza I admitted I could not clearly understand, means that, by leaping, Argalia *rescued* himself from some danger in which he was of being overcome by Ferraù, with whom he was fighting. See the whole passage vol. ii. p. 56.

St. 48.—'*Di* gran dolor,' that is, *per gran dolor*.

St. 51.—Instead of 'poco *l'* avanza,' others read, 'poco *li* avanza;' and, perhaps, it is better.

NOTES TO CANTO XI.

St. 1.—See above c. vii. st. 5.

St. 2.—*Intardare,* instead of *ritardare* is a very common word in some provinces of Lombardy.

Stride, instead of *strida.* Thus DANTE used *membre,* for *membra.*

St. 3.—*Nominati* and *lasciati,* instead of *nominate* and *lasciate.*

St. 6.—*Tuol,* for *toglie.*

Affina for *finisca. Affinare,* for *finire,* is, I think, peculiar to BOJARDO.

St. 8.—Instead of 'Già *son rivolti*' others read 'Già *fan rivolte*' or 'fan *rivolta.*'

St. 9.—'*A la verdura*;' CORBIN. remarks; *di primavera.* I should rather say, *al prato*; in a meadow, when grazing.

St. 14.—'*Perverso*' seems here to be used in the sense of *pervertito,* turned from the right way by passion.

'No 'l *senta*' the edit. of 1538; and it is more correct.

St. 15.—The editions of Mil. 1518 and 1539, that of PINCIO, and that of 1538 read *dalmagio* instead of *dannaggio,* which I have found only in the editions of ZOPPINO and NICCOLINI. Although I think the reading adopted by the former ones, particularly the two Mil., more genuine (notwithstanding the numberless blunders of the press which disfigure them), yet I could not venture to print this unseemly *dalmagio.*

St. 16.—*Sconfita,* instead of *sconfitta*; for the rhyme.

St. 17.—Only the edit. of 1538 reads '*loco*;' the others have *poco,* which implies the very reverse of what the poet meant. Perhaps *pochi li,* not *lì,* might be the true reading: 'Let us attack the enemy: we shall make them *few* (that is we shall diminish their numbers by slaying them) with our swords.' As for the maxim laid down by Torindo, its morality savours too much of Turkish loyalty.

St. 18.—Instead of '*Sia* mia,' the Mil. edit. of 1539 has '*Sì,* mia.'

St. 22. See above note to st. 55. c. ii.

St. 24.—Some edit. 'Fuggieno *e furian.*' The edit. of

1518 reads; ' Fuggieno i *Sorian.*' *Sagette*, from which *saètte*, now commonly used.

St. 26.—Others;

E mescolata *con le genti strane.*

La '*porta gataia*' seems to be the same as the *Saracinesca*, a kind of gate, which shut by being lowered from above, with chains or chords used to raise it, much like windows in England. Falling down with great violence, it prevented the enemy from advancing farther than the entrance. A common gate might have been kept forcibly open by a crowd once masters of the threshold. Sometimes the *Saracinesche* were added to the door and were generally grates of strong bars of iron. Shutters of this description were likewise called *cataracts*, (*cateratte*) from their falling down as just mentioned. I never met with the words ' porta *gataia*.' *Gattaia* in Italian is a kind of hole made in the doors of granaries, warehouses, &c. to let cats in for destroying rats and mice. To prevent the cats from going in or coming out when it may not be desirable, a kind of shutter is adapted to the *gattaia*, often closing in the same way as the *saracinesca* or *cataract* did; hence, perhaps, ' porta *gattaia*' in BOJARDO.

St. 29.—' *Ricontra*;' others *riscontra*. The meaning is much the same; but the former seems more forcible and expressive of the sense of the poet.

All editions ' *lo* toccasse,' which must be referred to *colpo*; a very bold expression.

' *Sapra'mi*,' for *sapraimi*, *mi saprai*. The edit. of 1538 reads ' *sappiami*.'

St. 31.—' *Traporta*' from *traportare*; it carries him *beyond*. *Traricchire*, *traripare*, &c. are formed in the same manner. In this case I think *traportare* more correct and proper than *trasportare*.

St. 32.—Any person who is fond of the verb *sommersarsi* may read *sè* or *si sommersa* instead of ' *s' è* sommersa.'

St. 33.—Observe ' *tante*,' after ' tanta *gente*.'

St. 35.—Perhaps TASSO had present to his mind these valorous deeds of Sacripante when he described Tancredi, under nearly the same circumstances, hastening to the defence of Raymond of Toulouse. See *Ger. Lib.* xx. 83 et seq.

St. 36.—*Camisa*, instead of *camicia*, is to be met with in several editions, and probably it was so written by BOJARDO. It is nearer the old popular word *camisia* registered by ISIDORUS, *Origin*, xix. 21. St. HIERONYMUS still more precisely says; Solent militares habere lineas, quas *camisias* vocant. *Ad Fabiol. de vest. Sacerd.* § xi.

St. 37.—'*Poltrogna*' or *Poltrona*, now generally used in BOJARDO's native province, (like *Carlomagno* and *Carlomano*) means a comfortable arm-chair for the use either of invalids, or of lazy persons lolling or dozing, *poltrendo* or *poltroneggiando*.

St. 39.—It seems evident that '*diversa*' is here used in the sense of cruel, barbarous. See note to st. 34. c. ix.

St. 42.—Others read;

Già morti sono *i* suoi più di trecento.

He entered Albracca with only three hundred knights. See above st. 26.

St. 45.—'Côlta,' for *raccolta*.

NOTES TO CANTO XII.

St. 1.—Here again *scura* for *orribile*. Some edit. read *tornava* instead of *tronava*. I have adopted the latter as it seems to me quite in BOJARDO's style to say, that the noise of the battle *thundered* in the head. *Tornava* might however be the true reading, if it be taken to mean, *whirled*, *turned round*, or *aggirare*, as in DANTE's lines,

. . . un *tumulto*, il qual *s'aggira*
Sempre in quell' aria senza tempo tinta,
Come la rena quando al turbo spira.
Ed io che avea d'orror la testa cinta, &c.
Inf. iii. 28.

I read '*al* turbo' instead of '*a* turbo' or '*il* turbo,' because I have reason to suppose that PULCI preferred this reading,

Giunto Dambrun dove *la rena aggira*
Al vento. *Morg. Mag.* xvii. 107.

I cannot make any sense of the reading *campo*, instead of *capo*, which is found in some editions.

St. 2.—*Damigella* only in 1538. All my editions have ' con *parole*, pronta.' BOJARDO certainly wrote ' *Lui* montò,' not '*Ei* montò.'

St. 3.—Observe the bold use of the participle *cavalcata*, It should be *cavalcato*.

St. 5.—See vol. ii. p. 205. respecting the love of Sir Tristram and Iseutte, king Mark's queen, who must not be mistaken for Iseutte *aux Blanches mains* daughter of Howel King of Nantes who was married to Sir Tristram. This hero, owing to that cursed potion, of which mention has already been made, never could love her.

Esso era ancor di lei *sì* innamorato

would be more correct. No edition however reads so.

St. 7.—' Ed invitato;' *era*, is understood. Others read; Quello invitato.'

St. 9.—The play on the words *partito* and *parte* is bad. I remark it as a rare occurrence in BOJARDO, and take occasion at the same time to complain of the injustice, if not ignorance, of those who say, that these affected expressions are peculiar to Italian poetry. Poets of the genuine and pure Italian school are more free from such faults than the national poets of other countries.

St. 11.—The beginning of this stanza is from the following lines of BOJARDO himself.

I correnti cavalli e i cani arditi,
Che mi solean donar tanto diletto,
Mi sono in tutto dal pensier fuggiti.

See the sonnet which begins

Con tanta forza il gran desir m' assale,

in the 2d. book of his lyrical poetry.

St. 12.—Amore e cuor gentil sono una cosa, says an old Italian poet. CORBIN. observes: '*rio*, male.'

St. 14.—' Sul *verde*;' sul fior degli armi; *verde* età.

St. 15.—' *In* sole,' instead of ' *il* sole' is found in several

editions. *In* may mean *at:* 'Come la neve si dissolve nel sole;' that is: esposta *al* sole.

This stanza is imitated from classic models. In the beautiful *Idyllium de Rosa* attributed to VIRGIL by some, and by others either to OVID or AUSONIUS, the following lines occur, which BOJARDO had undoubtedly present to his mind. I copy them from BURMANNI *Antol.* iii. 292.

Hæc viret angusto foliorum tecta galero;
 Hanc tenui folio purpura rubra notat.
Hanc aperit primi fastigia celsa obelisci,
 Mucronem absolvens purpurei capitis.
Vertice collectos illa exsinuabat amictus,
 Iam meditans foliis se numerare suis.
Nec mora: ridentis calathi patefecit honorem,
 Prodens inclusi semina densa croci.
Hæc modo quæ toto rutilaverat igne comarum,
 Pallida collapsis deseritur foliis.
Mirabam celerem fugitiva ætate rapina;
 Et dum nascuntur consenuisse rosas.
Ecce et defluxit rutili coma punica floris,
 Dum loquor: et tellus tecta rubore micat.
Tot species, tantosque ortus, variosque novatus
 Una dies aperit, conficit una dies.
Conquerimur, Natura, brevis quod gratia florum est,
 Ostentata oculis illico dona rapis.
Quàm longa una dies, ætas tam longa rosarum,
 Quas pubescentes juncta senecta premit.
Quam modo nascentem rutilus conspexit Eous,
 Hanc, rediens sero vespere, vidit anum.
Sed bene, quod, paucis licet interitura diebus
 Succedens ævum prorogat ipsa suum.
Collige, virgo, rosas, dum flos novus et nova pubes,
 Et memor esto, ævum sic properare tuum.

See also THEOCRIT. *Idyl.* 23, v. 28, & PETRON. *Satyr.* c. 99. In the preceding epig. 288, in the same book of the *Antologia*, a line is to be met with, expressing BOJARDO's idea with the same comparison of the rose.

Ne pereant, lege mane rosas; citò virgo senescit.

As for the two last lines of this stanza, they are translated from OVID, *Fast.* vi.

Tempora labuntur, tacitisque senescimus annis,
Et fugiunt, freno non remorante, dies.

St. 16.—Others read the 4th line as follows:

Che pallide pel freddo vien pian piano.

St. 19.—An address to the forests, the flowers, the sun and the moon, somewhat like that of the present stanza, is to be met with in BOJARDO's lyrical compositions. Two sonnets of this description well deserve insertion.

Voi, monti alpestri, (poichè nel mio dire
La lingua avanti a lei tanto s' intrica
E'l gran voler mi sforza pur ch' io dica)
Voi, monti alpestri, odite il mio martire.
Se Amor vuol pur che sospirando espire,
Amor, che 'n pianto eterno mi nutrica,
Fate voi noto a quella mia nemica
Nanti al mio fin, ch' io vo' per lei morire.
Voi mi vedete sol, con lento passo,
Nei vostri poggi andarmi lamentando
Degli occhi miei, non già del suo bel viso.
Degli occhi miei si duole il mio cor lasso,
Che 'l relegaro in fuoco e'n ghiaccio, quando
Scopriro a lui quel volto e'l dolce riso.

Ombrosa selva, che il mio duolo ascolti
Sì spesso in voce rotta da sospiri,
Splendido Sol, che per gli eterni giri
Hai nel mio lamentar più giorni volti.
Fere selvagge e vaghi augei, che sciolti
Sete dagli aspri e crudi miei martiri,
Rivo dolente, che a doler mi tiri
Tra le ripe deserte e i lochi incolti:
O testimoni eterni di mia vita,
Udite la mia pena, e fate fede
A quell' altera, che l' avete odita.
Ma che? se lei, che tanto dolor vede
(Chè pur mia doglia a riguardar la invita)
Vedendo istessa, a gli occhi suoi non crede.

St. 20.—The meaning of the fourth line is any thing but clear. DOMENICHI's first edition reads, '*pietosa* face.' I suppose that *face* is used by BOJARDO instead of *faccia* for *apparenza*. The meaning of the third and fourth lines would then be: 'Since Heaven was pleased to conceal a cruel soul under a form of merciful aspect.'

St. 21.—See the last six lines of a sonnet of BOJARDO inserted in his life, vol. ii. pag. xix. It begins

Se cosa bella sempre fu gentile.

St. 22.—'Morir *nel* nome:' So DANTE, *Purg.* v. 101. *Nel* nome di Maria finii.

St. 25.—'*Farebbi*,' for *farei*.

St. 26.—*Pur*, for *purchè*; like *poi*, for *poichè*. *Intrar*, for *entrar* is very often used by BOJARDO.

St. 29.—'La speranza di *cotanto amore*.' Imitated from DANTE, *Inf.* v. 134.

Quando leggemmo il disïato riso
Esser baciato da *cotanto amante*.

St. 30.—Only the edit. of 1538 'Lasciando *ivi*;' the others read; 'Lasciandovi,' which is clearly meant for 'Lasciando '*vi*.'

Trare, for *trarre*; hence *tra*, so common in this poem.

St. 31.—Mr. ROSE observes that Medusa may be designed by BOJARDO 'as the type of conscience;' and he is confirmed in his opinion by the circumstance mentioned in this Canto, St. 39, of Medusa not being able to contemplate the reflection of her own hideous appearance, though beautiful in the sight of others. I fully agree with him.

St. 32.—The first line in the edit. of 1538 is;

Così con l' alma va di speme *carca*;

but all the others read as I have printed in the text, with a faulty rhyme.

St. 36.—'Convien*ci*' is certainly an error. 'Convien*si*,' or convien*ti*,' which DOMENICHI used, seems to be the correct reading.

Avarice is near Riches, because

Crescit amor nummi quantum ipsa pecunia crescit;

Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo il pasto ha più fame che pria.
Inf. i. 97.

St. 42.—'Giorno e notte *con* fretta cammina' is, perhaps, the correct reading.

St. 53.—The first line ought to be;

Adunqne credi, ingrato a tante prove.

The stop after *ingrato* renders it unintelligible.

St. 54.—In all my editions, except that of 1538, and even in the first of DOMENICHI, the fourth line is;

Se non è al tutto *di* memoria *tolta*;

an evident error, since the rhyme is faulty.

St. 55.—*Salvar la promessa*, although an uncommon phrase, is, however, far from wanting in strength and energy. If any one object to it, BOJARDO might be easily defended, by supposing that he wrote *serva* from *servare*, instead of *salva*. *Servi* or *salvi* would be more correct.

St. 57.—If my editions had not been uniform in giving the sixth line as I have printed it, I should have preferred

Nè l' un, nè l' altro dipartir si sanno,
Ma così stretti insiem *en* abbracciati.
Per il velen, &c.

En, for *sono*, would be better than *ed*, which has forced me to adopt a punctuation, which I do not altogether approve of, but which is the only one to make sense. The edit. of Mil. 1539, reads; 'Nè l' un da l' *altra*.'

St. 58.—The meaning of the last three lines seems to be 'that fortune will no longer injure him since death still preserves his power; by which that proud one (*i. e.* fortune,) is conquered.'

St. 59.—The 4th and 5th line mean: 'Not that he was afraid of death, but he durst not ask Tisbina to drink the poison.'

St. 61.—'*Al parere il convenirle* gire a Prasildo;' that is: in comparison of her being obliged to go to Prasildo.

St. 64.—All my editions, except that of 1538, and even the first of DOMENICHI read,

E di tal *voglia* piena si mostrava,

which I do not understand. *Doglia* certainly makes sense, and I have taken it from the edit. of 1538; yet I suspect that BOJARDO wrote *noglia*, (that is, *noja*,) which may be more easily mistaken for *voglia* than *doglia*.

St. 66.—From DANTE,

> Amor che a nullo amato amar perdona.
> *Inf.* v. 103.

St. 74.—Instead of '*egli levossi*,' others read '*E lui si levò*.'

Vogliamo, che colui prendiate per marito, che Noi (Re Pietro) vi daremo . . . . senza più di tanto amor voler da voi, (Lisa) che un sol bascio . . . . E presole con ambeduni le mani il capo, le basciò la fronte.—BOCCAC. *Decam.* x. 7.

St. 77.—The 4th line is imitated from PETRARCA;

> Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,
> Essendo 'l spirto già da lei diviso,
> Era quel, che morir chiaman gli sciocchi.
> *Trionf. della M.* I.

Hence TASSO;

> Passa la bella donna e par che dorma.
> *Ger. Lib.* xii. 70.

St. 78.—*Ciambra*, or *Zambra*, was not so strange a word in BOJARDO's time, as it is now. It is repeatedly used by PULCI, and it had been employed by BOCCACCIO.

> Feceli dentro al palagio abitare
> E in una ricca *zambra* ritenere.
> *Teseid.* ii. 99.

> Ed alla *zambra* del signor n' andava.
> *Ibid.* iv. 78.

St. 79.—Here is another play on the words *amaro* and *Amore*.

St. 82.—Others read;

> Che raro *ha tutto* il senno naturale;

and it is, perhaps, better. It is at all events more courteous.

St. 87.—*Star in continenza;* to be shy, to resist kindness.

St. 88.—Tisbina very wisely acted like Emilia, who, when

she saw she could not marry Arcita, because he was killed, thought of marrying Palemone, rather than 'be a mayden all hire lyf.' See vol. i. pag. 185. It is to be observed that, although she regretted very much what had happened, and even fainted away, she did not, however, stand on ceremonies, as the poet says in the next stanza, but yielded immediately and married Prasildo. This at first I thought to be somewhat inconsistent; but on consideration I found I was wrong. Tisbina was sorry because, having lost Iroldo, she did not know what Prasildo would do; but so soon as the latter offered to fill up the place, she nobly and magnanimously resigned herself to her fate.

St. 89.—One reads '*son* fatte,' and the others '*sian* fatte' which I have taken the liberty to alter into '*siam* fatte,' it being evident that the lady who had told the tale to the worthy Lord of Montalbano could not pretend to be excepted from the general rule which she herself laid down in this stanza. *Sian* was probably meant for *siam;* the letter *n* being frequently used instead of *m*, in words like this, by old poets.

St. 90.—With respect to the last two lines of this canto, see the *Life of Bojardo* in vol. i. pag. lxxvii.

I cannot dismiss this story without a few words on its general merits. BERNI in the introduction to the next canto in his *Rifacimento* praises this tale very highly, and says that BROCCARDO, whom he takes occasion to praise, ought to re-write it. Although BROCCARDO was a poet of some name, still he could not have rendered more justice to the subject than the original author, BOJARDO. A great merit of this episode, as connected with the poem is, that, as Mr. ROSE observes, it is afterwards resumed, and the fate of Iroldo, Prasildo, and Tisbina is identified with that of the Paladin Ranaldo. 'It is thus,' continues that elegant critic, 'that all the stories (of BOJARDO) are dove-tailed one into the other, and form a mosaic, as striking from the nice union of its parts, as from the brilliancy of its colours.'

This tale is not altogether BOJARDO's own invention; it is founded on one inserted by BOCCACCIO in the *Decameron*, x. v. with a few alterations, which certainly improve it. The story as told by BOCCACCIO is briefly this. A lady, to get rid of a lover's importunities, without telling her husband, for fear

of doing mischief, sends word to him that she will do any thing for him, when he will show her a garden in the month of January as beautiful as it would be in May. The lover, by promising a very large reward to a Necromancer, succeeds in performing what the lady had asked; and then in his turn requests her to keep her word. The lady in great distress is compelled to avow the whole story to her husband, who very properly observed to her that no lady listens to proposals like that in question, or enters into such a bargain under any circumstances whatever. 'Since however,' he continues 'you have so improperly received messages and concluded a bargain, you must in honor abide by it;' and, by a strange perversion of principles, the husband forces his wife to submit to whatever the gentleman should be pleased to extort from her. This gentleman, however, more discreet and more really honest than either of the other parties, makes a splendid atonement for his past misconduct in tempting the lady, by exacting nothing at all. The Necromancer, struck at this emulation of generosity, will not be behind hand, and freely renounces any reward which he might by compact claim for having brought forward the garden. The question is; who was the most generous? A tale of the same tenour was inserted by BOCCACCIO in his *Filocolo.* See in that work, iv. 31, the 4th question proposed by Menedon. But it would seem that the story was not even invented by BOCCACCIO. MANNI in his *Ist. del Decam.* ii. 97, quotes an anonymous MS. where it is said that this tale is to be found in a collection of old stories. MANNI further quotes a letter from a friend on this subject, in which the following words occur: Giovanni Tritemio racconta come nell' 876 un tal Sedecia medico Ebreo fece comparire alla presenza di molti gran signori, nell' inverno, un orto amenissimo con alberi e fiori.

Whatever may be the reader's opinion respecting the possibility of this *impromptu* garden (for, as to its absolute existence, in a country like this, in which the art of gardening is carried to such perfection, there is nothing improbable) it is worthy of remark that to command something very difficult to perform as a test of the lover's affection, was by no means an uncommon practice, as we may judge from the following authority. Sendo innamorato di vedere e d'udire una donna,

che ebbe nome Monna Giemma, moglie che fu di Iacopo di Messer Rinieri Cavicciuli e figliuola di Giovanni Tebaldini, addivenne, che, sendo ella a uno Munistero fuori della porta a Pinti, io, passando, fu' invitato da' suoi parenti a merenda: accettai. Accadde ch' io ebbi destro di parlarle. Da parte, pure nella presenza di molte persone e onestamente, le dissi; Io sono del tutto vostro, ed a voi mi raccomando. E, se tu se' mio, ubbidirestimi, s' io ti comandassi? mi rispose ridendo. Dissi: provatelo e comandate. Rispose e disse; Or va per mio amore a Roma. Tornai a casa, e il secondo dì montai a cavallo, e parti'mi io e uno famigliare, senza dire a casa dov' io m' andassi. PITTI *Cronic.* quoted by MANNI *Ist. Decam.* ii. 83. Tisbina in BOJARDO and Dianora in BOCCACCIO asked something which they could not expect would be performed. The light task imposed by Gemma on PITTI furnishes a fair ground on which to judge of her modesty. She wanted to impose an easy task. The two tales of BOCCACIO and that of BOJARDO would reward a comparison by a critic fond of Italian literature.

NOTES TO CANTO XIII.

St. 1.—'Tràsse,' that is *tra sè, si tra* or *trae;* from *trare* or *trarre.*

St. 2.—'*Smarritte,*' for *smarrì;* from *smarrire.*

St. 4.—Borea, as we find in the 20th book of the *Iliad,* having transformed itself into a black horse, became the father of twelve colts of wondrous swiftness and lightness. In VIRGIL, we read of horses fathered on the wind; *Georg.* iii. 266; and old writers on natural history have not been ashamed of giving credit to these stories. GENTILI, in his notes to the *Gerus. Lib.* vii. 76, quoted the following words of TROGUS POMPEIUS: In Lusitania juxta fluvium Tagum equas vento concipere multi auctores prodiderunt; quæ fabulæ ex equarum fecundidate et gregum multitudine natæ sunt, qui tanti in Gallæcia ac Lusitania tam pernices visuntur, ut non immerito ipso vento concepti videantur.

St. 9.—Instead of *scuto* and *arguto* in the two last lines, some editions read *scudo* and *crudo*.

St. 12.—*Togliere in piede;* thus DANTE, *Purg.* ix. 27.

Disdegna di portarne suso *in* piede.

'*Avvantava*,' for *avventava*.

St. 16.—Others, 'l' aria ne *stremia*.'

St. 17.—'*Vendetta*,' instead of '*vedetta*,' in some editions.

St. 20.—'*Ascura*,' instead of '*oscura*,' in some editions.

St. 21.—The two Mil. edit. and that of 1538, read 'quell' *uccel*;' an evident error, the line being far too short.

St. 22.—'Colpo *ferra*,' I suppose to be for, 'colpo *afferra*.' It may be a misprint instead of *sferra*. PINCIO reads 'colpo *serra*.'

St. 24.—'Sasso *arguto*;' see vol. ii. page 187. Some read *vicino*, instead of *vicina*; which is more correct, but less likely to be the genuine reading.

St. 28.—There is evidently an omission here of the particle *non*. DOMENICHI wrote;

Destrier alcun con questo *non* si vanta
Correre al paro.

BERNI said;

Caval che sia nel mondo *non* si vanta
Con lui di corso.

Tro is for *tiro*, or *traggo*. The edit. of 1538 has 'non *metto*,' undoubtedly an erroneous reading.

St. 30.—'D' ogni lode *fino*;' so accomplished as to deserve every sort of praise. This is a peculiar expression.

St. 31.—'*Onore* de l' altre dame;' thus DANTE, speaking to VIRGIL, calls him

O degli altri poeti *onore* e lume.
Inf. i. 82.

St. 33.—'*Vane*,' for *va*; see vol. ii. page 183. The last two lines of this stanza have been altered in various ways. Some editions read;

Ciascuna porta, ove dentro si va
Di tre torri per scorta un barbacan ha.

Others;

> E, dove s' entra, tien ciascuna porta
> Tre forti torri e un barbacan per scorta.

This reading has been adopted by DOMENICHI. The *Barbacane* without the gates *(fore* as I read) with three towers, is according to the best rules of fortification. Sembra che gli *Antemurali* o i *Barbacani* fossero mura più basse, e che coprissero le mura maestre delle fortezze . . . . *Antemurale* era pure chiamato quel muro tortuoso, che copriva le porte, talmente da non lasciar veder la loro entratura. FERRARIO, Diss. iv. It is in this last sense that *Barbacane* is here used by BOJARDO, from whom we learn that this kind of fortification was destined not only to conceal the gates, but to protect and defend them. Some fortification of the same kind is used even at the present day. Italians call them *Mezzelune*, as they are generally made in the shape of a crescent, the concave of which is towards the gate; and we may easily conceive how useful in ancient times towers must have been to strengthen so important an outwork.

St. 34.—'*Albarosa*:' does this mean *white rose*, or *white* and *rosy?* I hope the latter.

St. 36.—'*Diversa*,' here may mean, *cruel* or *barbarous;* but the true meaning is, perhaps, *contradictory, inconsistent.*

St. 39.—'Rôcca *da diletto*,' that is, *da diporto;* a pleasure castle; a country seat.

St. 40.—Observe, 'aver *esperta*,' for *aver nota, conoscere, sapere.*

St. 41.—'Dir *sua voglia*,' speak out his mind; tell him his mind.

St. 45.—Others, '*animose*,' instead of '*amorose*.'

> E lei fa del suo amante *un altro tale*

seems to mean, 'and she does *the same* (as much) towards her lover.' *Altro tale* appears to be used instead of *altrettanto.*

St. 47.—See above c. iii. st. 35.

St. 56.—Others;

> A un olmo poi s' accosta, che non tarda,
> E co 'l troncon a lui le spalle guarda.

St. 58.—Others; '*cantarò*,' instead of '*conterò*.'

NOTES TO CANTO XIV.

St. 2.—'A sè *stretto*;' others *stretta*. '*Agura*,' that is, *augura*; others *ingura*.

St. 3.—'Al *mondo*;' others *al corso*.

St. 4.—Bojardo imitates Homer, who says the same of the horses which were born of Borea; (see above, note to st. 4, c. xiii). Virgil, speaking of Camilla, almost translates Homer. But whilst Homer and Bojardo relate those wonders of their horses as a *fact*, Virgil, with great taste and judgment, alludes to the uncommon swiftness of Camilla only as *possible*.

> Illa vel intactæ segetis per summa *volaret*
> Gramina; nec teneras cursu *læsisset* aristas:
> Vel mare per medium, fluctu suspensa tumenti,
> *Ferret* iter; celeres nec tingeret æquore plantas.
>
> *Æneid.* vii. 808 et seq.

Tasso felt the importance of this distinction, when he observed, that although Virgil said that Camilla *might* skip over the sea, still he would not have described her as actually running over the surface of the water, if she had had occasion to cross a river. Claudian has imitated Virgil rather than Homer, in speaking of the horses destined to the races for the Consular games at Milan.

> . . . . . . Neptunus . . .
> Nutrit equos, qui summa freti per cærula possint
> Ferre viam, segetemque levi percurrere motu,
> Nesciat ut spumas, nec proterat ungula culmos.

There is, however, a glaring absurdity in the supposition of this poet, that those horses were educated by Neptune for two Christian Emperors, like Arcadius and Honorius, who could not receive or expect a present from, or have any intercourse with, a Pagan deity.

St. 6.—Some read, '*cominciaro*;' others, '*comincian*;' and others, '*comincione*,' instead of '*cominciorno*.'

St. 10.—The last line of this stanza can scarcely be called a verse, from the want of an accent on the sixth syllable. The

same may be said of the fourth line of the next stanza; but, since these two stanzas were printed off, I have observed that BOJARDO certainly pronounced *Albraccà*, not *Albracca*, as ARIOSTO and BERNI do. Hitherto it never happened that the accent on the last syllable of *Albraccà* was necessary to the verse, and consequently this peculiar pronunciation escaped me. Although it be not necessary on some occasions to pronounce *Albraccà*, as it is in this and the next stanza, I do not know of any instance in which the line is spoiled by uttering the word with an accent on the last syllable.

St. 11.—I cannot understand what is the meaning of 'insin *al* monte piano;' and I suppose that BOJARDO meant 'insin *dal* monte *al* piano,' which is the reading followed in NICOLINI's editions.

St. 12.—*Murata*, in Italian, is properly a citadel, the inner part of a fortress. Here, however, it is used instead of *muro*, wall.

St. 14.—CORBIN. takes the word *trappel* for *drappel* or *drapello* in this place. See, however, vol. ii. pag. 204. Torindo could not be a *drappello*. Yet it must be confessed that this reason is not decisive in a writer like BOJARDO.

St. 16.—'*Serraglia*;' *serramento*, as CORBINELLI observes; hence *serraglio*.

Rimase, instead of '*riman*,' in some editions.

St. 19.—*Girone*; a castle, the main hold of a fortified town.

St. 21.—'*Fuor di ragione*;' beyond measure.

St. 27.—Others: '*ch' è quindi* vicina.'

Damsels are supposed to be very skilful surgeons in romances. S[te]. PALAYE is quite enraptured at the system, which he praises in a high sounding strain. It never struck him, what were the consequences which romancers say usually followed from the degree of intimacy which necessarily arose between the patient and the fair surgeons. 'Thenne the kynge for grate favoure maade Tramtryst (Sir Tristram) to be put in his doughters (Isoud) ward and kepyng bycause she was a noble surgeon. And whan she had serched hym, she fond in the bottome of his wound that therin was poyson, and soo she heled hym within a whyle, and therefore Tramtrist cast grete loue to la beale Isoud, for she was at that tyme the fairest mayde and lady of the worlde. And there

Tramtryst lerned her to harpe, and she beganne to haue a grate fantasye vnto him.' *Mort d'Arthur*, viii. 9. It is very doubtful whether ladies in fact did practise surgery during the middle ages, as has been supposed. LE GRAND, in a note to one of his *Fabliaux*, argues that such was the case, from seeing that a person goes disguised in woman's clothes to cup a lady: but this proves only that there were females who practised the craft of cuppers for persons of their own sex; which is no uncommon even now in this conntry. Although I cannot fully agree with RITSON, when he affirms that 'nothing seems more probable than that the composeërs of romance were wel acquainted with the ancient Greek and Latin poets' (*Notes to Emare*); yet I think there is scarcely any doubt that romance writers were particularly acquainted with the works of OVID. Now in this poet we find that, as a compensation for his misconduct towards Œnon, Apollo imparted to her a knowledge of surgery.

Me fide conspicuus Trojæ munitor amavit,
  Ille meæ spolium virginitatis habet . . . .
Nec pretium stupri gemmas aurumve poposci;
  Turpiter ingenuum munera corpus emunt.
Ipse, ratus dignam, medicas mihi tradidit artes,
  Admisitque meas ad sua dona manus.
Quæcumque herba potens ad opem, radixque medendi
  Utilis in toto nascitur orbe, mea est.

Epist. v. 145 et seq.

Is it not likely that this was the original from which the poets drew their ladies skilled in surgery? That in that state of society ladies may have had occasion, more than now, to dress wounds and to wait upon persons when sick, is very probable; but that damsels ever acted as surgeons I really cannot believe, till better proofs are brought forward, than romances and ballads.

St. 29.—Others:

Or sappïate che 'l vecchio canuto.

St. 30.—Others: *lontana*, instead of *lontano*; and *terra* instead of *torre* in PINCIO's edition; clearly a misprint.

St. 32.—*Aver in iscorta; aver in guardia.*

St. 35.—Observe *smemorar uno*, for *torgli la memoria.*

St. 37.—Here *amore* means the person beloved, as *love* often does in English. '*Alto amore*' is a most affectionate, as well as splendid expression.

St. 38.—In ZOPPINO's edition followed by NICCOLINI's, we read,

> E fra se stessa, andando *travagliata*,
> *Fece entro del* suo cor proponimento.

St. 41.—The sixth line clearly means that there was a romance of *Uberto dal Lione*, of which I never heard before.

St. 42.—Adriano, Grifone, Balano and Antifore are, therefore, conversing on subjects most commonly adopted in romances, books generally designated under the title of *Libri d'Arme e d'Amore*. The others were singing; Aquilante was the *soprano*, Chiarione the *tenore*, Brandimarte the *contralto*. Music was part of the education of a valiant knight, as it was of a hero in old times. Sir Tristram was an excellent harper, and we have seen above, note to st. 27, that he taught the harp to Isoud. Achilles, when moody, consoled himself with playing on the lyre. In the middle ages, sovereigns were often troubadours who sang their own songs to music: a fact scarcely necessary to mention in the country of the lion-hearted Richard.

St. 48.—'*Fece parlare*;' he delivered a speech.

'Dama *pura*:' all, *pura*.

Instead of '*li* avea *tratti*,' others read, '*l'* avea *tratto*.'

St. 49.—CORBIN. pnt the following note to the word *attedio*. '*Attedio* da attendersi. Ario. Re Carlo era attenduto alla campagna.' Now ARIOSTO said *attendato* not *attenduto*, from *attendare* not from *attendere*, which means *to encamp*; literally *to spread the tents*. *Attedio* seems to me to be from *attediare*, in the sense of *to distress*.

St. 50.—Others read, '*malfuso*,' instead of '*malvagio*.' CORBIN. quotes the *Morgante Mag*. xiv. 67, but I cannot find the word in that stanza. He then adds; 'noi diciamo *far le fusa torte*.'

St. 52.—*Barbacane* here seems to be used in the general sense of fortress.

Others, instead of 'legati come,' read 'legati *e* come.'

St. 53.—'*Essere*' means, I believe, *power*. 'God forbid

that to a traitor I should owe my power.' Others read, 'Che a l' esser mio sia *mai* ;' which might mean; 'God forbid that I should ever (or in my life) be a traitor.'

St. 60.—'*Detroguardia* ;' *retroguardia*.

St. 61.—The horn of Orlando is so famous that a few words must be said concerning its history. When Orlando killed Almonte, he took from him the sword Durindana, the helmet, the horse Brigliadoro, and his famous horn. This is asserted by BOJARDO, as we shall see II. xi. 8. DOLCE, who describes at length the manner in which Orlando (then called Orlandino, as he was very young) slew Almonte, does not mention the horn among the spoils, although he records Durindana and Brigliadoro. *Prim. Imp. d' Orl.* xv. 58. Orlando had certainly a horn, which he blew with all his might at the battle of Roncesvalle for assistance. TURPIN. *de Vit. Car. M. et Rol.* c. xxiv. SIR OTUEL ap. ELLIS, *Spec. of E. E. Met. Rom.* vol. ii. The horn was heard at the distance of four miles according to TURPIN. See also *Morg. Mag.* xxvii. 69. The sound given by Orlando's horn at Roncesvalle was so famous, that DANTE, to express a tremendous din made by a horn, which he heard when on his journey through hell, says, that not even Orlando made such a noise after the defeat of Roncesvalle. *Inf.* xxxi. 16. Other writers pretend that the horn was heard at a still greater distance, and that Orlando won it from a giant. 'OLAUS MAGNUS relates, that this horn, which was called Olivant, was won, together with the sword Durindana, so much celebrated in Ariosto, from the giant Jasmundus by Roland; that its miraculous effects were frequently sung by the old Islandic bards in their spirited odes, and that it might be heard at the distance of twenty miles. . . . . Virgil's Alecto's horn is as high and extravagant as any thing of the kind in romance.

. . . . . . Cornuque recurvo
Tartaream intendit vocem, qua protenus omne
Contremuit nemus, et sylvæ intonuere profundæ."

Æneid. vii. 513, quoted by WARTON *on* SPENCER, vol. i. §. vi. Horns of this description were, however, older than that of Orlando. One of the miracles in the *Romance of Alexander*, is, according to the latter author, that hero's horn.

'It is said, that Alexander gave the signal to his whole army by a wonderful horn of immense magnitude, which might be heard at the distance of sixty miles, and that it was blown, or sounded by sixty men at once.' WARTON, *Hist. of Engl. Poet.* vol. i. p. 136. Edit. 1824, 8vo. We learn from this author, that the story is told in a manuscript entitled, *Secretum Secretorum Aristotelis*, MSS. Bodl. D. 1. 5. Nor must we wonder at meeting with it in such a book, since we find an appendix to that work, concerning 'the choices of wines, phlebotomy, justice, public notaries, tournaments and physiognomy.' WARTON, op. cit. ii. 311. In the metrical romance, *Kyng Alisaunder*, published by Mr. WEBER, in the first volume of his *Metrical Romances*, no mention is made of this horn. To a line which says

He blew his horn, saun doute,

Mr. WEBER has put a note, quoting WARTON's words, as he thought that the horn, slightly hinted at by the poet, was the fabulous horn of Alexander. The fact is, however, that the horn here mentioned was Darius's, and he blew it to call together his friends to encourage them to fight against Alexander, promising to the person who should kill him, the half of his (Darius's) dominions, and the hand of *Cristalme* 'his doughter flour.' The lines are these:

He blew his horn, saun doute,
His folk come swithe aboute:
And he heom saide, with voys clere:
"Y bidde, freondes, ye me here!
"Alisaundre is y-come in this lond,
"With stronge knyghtis, and mighty of hond.
"Gef he passeth with honour,
"Oure is the deshonour!
"Y am of Perce deschargid,
"Of Mede, and of Assyre aquyted.
"Ac, gef there is among us,
"Ony knyght so vertuous,
"That Alysaundre myghte slen,
"We scholde parten ows bytweon,
"All my londis even a-two:
"And yet, he schal have therto,

"Cristalme, my doughter flour,
"And thorugh and thorugh al my tresour.
"Now let seo gef ony is so hardy
"That darste hit him asyghe." v. 3862. & seq.

St. 64.—*Tranchera*, the name of Agricane's sword, is clearly from the French, *trancher*, to cut.

It is well known that Salomon was considered a great enchanter in the middle ages. This we may argue also from BOCCACCIO, *Decam.* ix. 9.

St. 65.—Others read the last line as follows:

E non già Orlando in quella dimane.

NOTES TO CANTO XV.

St. 1.—Others 'se vi diletto.'

St. 2.—'*Dal ciel*,' that is, 'on account of the dark sky.'

I have preferred '*a* resta' to 'arresta,' having always found 'aresta,' which seems to be more consonant to the author's meaning. See above, note to st. 70, c. i.

St. 8.—The sixth line, in the editions of PINCIO and ZOPPINO, is;

Che prese Astolfo *sbigottito e stanco;*

In the two Milanese editions, without any regard to rhyme, we find,

Che prese Astolfo *e nome ha Radamanto.*

St. 9.—'Cadere *a valle;*' *cader giù;* hence, *avvallare.* And DANTE;

E non cessò di ruinar a *valle.*
Inf. xx. 35.

Calle for *cale*, for the sake of the rhyme. Thus DANTE said *felle* for *fele*. *Parad.* iv. 25.

St. 14.—*Ora tornerò* is to be found in some editions, instead of '*Ora torniamo.*'

I remember having seen in an old Chronicler of the first

Crusade, that the Turks also thought the Christians came to life again after being killed, and fought as desperately as ever.

St. 20.—In some editions we read *scrolla* instead of *crolla*; and it is perhaps the true reading, as *scrollare* is more used in BOJARDO's dialect than *crollare*.

St. 21.—Here also the two edit. of Milan prefer an erroneous rhyme in the second line, reading

Or fuor degli altri ha scorto Radamanto.

St. 27.—Others read,

Agrican *combattea* con Aquilante;

and it is a better line.

St. 30.—*A redina bandita;* at full speed. Some times we find *a briglia aperta* in the same sense, and *a briglia sciolta* is the proper Italian expression. *Corte bandita* means what the French call *table ouverte;* and therefore *bandita* is in the sense of *aperta*. Perhaps *bando* and *bandire*, meaning *proclamation* and *to publish*, come from the same origin.

St. 33.—Others read the last line,

Da l' un dente con l' altro il *gran fremire;*

and the edit. of 1538:

De l' un dente coll' altro *secretamente;*

which is nonsense, but serves to show that *screccinire* is the correct reading. This word is peculiar to BOJARDO's province, and means *scricchiare* or *scricchiolare*, which Orlando did by grinding the teeth together; so enraged was he.

St. 42.—The edit. of 1518 reads, with evident error,

. . . . . *abbondava*
Che par che 'l giorno e 'l sole *se ne vada.*

St. 43.—*Facella,* used as by DANTE;

Là onde scese giù una *facella,*
Che fece alla contrada grande assalto.
Parad. ix. 29.

St. 45.—Orlando was a perfect knight. According to the old proverb;

Un chevalier, n' en doutez pas,
Doit ferir hault & parler bas.

St. 53.—A good appetite was a distinguishing quality of a good hero. In HOMER some of the gallant warriors dine at least half a dozen times a day on some substantial beef, dressed in the plainest manner. Segurades, a most worthy knight was blessed with an excellent appetite. Quant Segurades le brun fut si bien garny quil peult porter armes ayseement, ung dymenche par ung bien matin se lieue et va ouyr messe et puis print errament ses armes et monta sus son cheual et Dynadan aussi et se mirent au chemin sans nulle autre compaignie fors de Golistan seulement: ilz cheuaucherent tant quilz furent venuz dedans une moult grant forest, si que ilz cheuaucherent le iour iusques au soir quilz ont tant alle quilz sont venuz a une maison dung hermite de saincte vie la ou ilz herbergerent celle nuyt. Quant ilz furent desarmez lhermite appareille de telz biens comme il auoit. Et quant tout fut appareille ilz sassient ala table tous troys. Ce sont Segurades, Dynadan et lhermite. Segurades commence a manger sicomme il auoit acoustume: car sachez quil estoit acoustume que lon luy donnast autant de viande comme a dix cheualiers. Quant lhermite voit que Segurades mangeoit si desmesurement il en a grant merueille, si fait venir viandes pour douze hommes et mettre tout deuant Segurades: et cil la mangeue oultrement. Lermite se signe de la grant meureille quil en a. Dynadan qui tout ce veoit sen esmerueille, et dist a lhermite en riant. Hoste, fait Dynadan, ne tenez ce a merueilles car il est frere aux loups qui deuorent tout ce que deuant eulz leur vient. Lhermite sen rit. Et quantilz eurent mange aysiement ilz se coucherent et dormirent moult ayseement iusques au iour.—*Meliadus*, pag. 207.

St. 54.—*Chiaroïne* is a misprint for *Chiarïone*.

St. 56.—It has been observed that BOJARDO wrote his poem with great aristocratic indifference towards his reader as well as disregard of rules. Whatever may be the case in this respect, it is evident that the poet never forgot he was a Lord, by the great contempt he frequently shows for the common soldiers, whom he calls *populace*, *canaille*, *villains*, *cowards*, &c. whilst he speaks of the barons with great regard. In the preceding stanza we see the 'popol *villano*' running away; but 'ciascun gran *Signore*' is here presented as gallantly taking the field. See next canto, st. 5 & seq.

NOTES TO CANTO XVI.

St. 1.—See vol. i. pag. 174 & seq.
Others read;

Instabile, *voltante* e ruinosa.

St. 2.—*Obbedia*, for *obbediano*. See what has been said on the use of a singular for a plural, in the note to st. 42. c. i.

St. 6.—'*Ville*,' for *vile*; for the sake of rhyme.

St. 8.—'*Crola*' (or *scrola* according to some editions) is instead of *crolla*, to rhyme with *parola* and *sola*. See above note to st. 20. c. xv.

'*S'avrebbe* sentito;' '*si sarebbe* sentito' would be better.

St. 10.—'*A li colpi*;' others *a le groppe*.

St. 13.—'*Torza*,' for *torca*; from *torcere*, to bend.

Observe *scorzar le fronde*, meaning to lose or drop the leaves.

Lamieri, for *lamiere*.

St. 16.—Orlando's fairness as a knight is subject to great objections, owing to the manner in which he killed Almonte. This Saracen was fighting with Charlemagne, and, after a long combat, both warriors went down firmly grasping each other. Orlando arrived, and slew Almonte whilst Charlemagne kept him fast. It is no excuse to say that Almonte was a traitor, who would have done the same if he had been able. See Dolce. *Prim. Imp. d' Orl.* xv. 52; and above, note to st. 60. c. xiv.

St. 17.—*Risparma* for *risparmia*; thus we say, *compagna* for *compagnia*. See above, note to st. 6. c. i.

St. 19.—*Calla*, for *cala*.

Observe here, '*sbergo del gallone*.' *Sbergo* is for *usbergo*, which proves that *usbergo* and *corazza* (the latter word, in my opinion, meaning originally defensive armour for the heart, *core*) are not the same; but that *usbergo* means properly *hauberk*, a species of *mail* armour. See above note to st. 6. c. vi.

St. 23.—'*Introna*,' not *intona*, as some editions read, is the true reading. Thus Dante;

. . . . Cerbero che *introna*
L' anime sì, ch' esser vorrebber sorde.
Inf. v. 32.

St. 28.—Great efforts have been made to show that Amazons did really exist, and that there were facts which proved it beyond doubt. See *Mémoir. de l'Acad. des Inscr.*, vol. xxi. part ii. pag. 112. GUIDO DALLE COLONNE tells us that these fierce heroines lived in *partibus orientalibus. De bel. Troj:* Cap. *De Mort. Panthasil.* An old historian of the first crusade, who, to say the truth, deals largely in wonders, speaking of Antioch besieged by the Persians, says; Cum tanto namque numero idem hostes, luxuriaque convenerant, ut passim nihil aliud quam homines et tentoria viderentur, preciosa suppellex, variarum vestium claritates, armentorum ac pecuariorum ad victualia greges: ad hæc in similitudinem, ut ita dicam, templi, ornatæ nxores: tam præterea, ad libidinis cumulum, pharetratæ, cum arcubus advenêre virgines, ut veteris in eis Dianæ nova cerneretur species. GUIBERT. ABBAT. *Hist. Hieros.* v. 22. In the *Conqueste de Charlemagne* we read: Les François furieux comme lions vinrent aux portes de la tour, et aussi les pucelles toutes armées, les quelles avec les François firent leur dévoir. See vol. i. page 146, note k. The Ladies of Westmoreland must have been considered of a more *masculine* race than women generally are, since the hereditary sheriffdom of that county was in a female. See WAY'S *Fabliaux*, vol. ii. pag. 228. notes to the *Lay of Sir Lanval.* From such elements as these Marfisa, Brandiamante, &c. have been formed. But we find in FROISSART a still better authority in support of heroines. Charles of Blois was besieging Haimbout, in which was the Countess of Montfort. The French attacked the place, and they were well received. Then, as that historian relates, 'la Comtesse (qui estoit armee de corps) cheuauchoit sur un coursier de rue en rue, par la ville: et prioit et semonnoit ses gens de bien deffendre; et faisoit aux Demoiselles et aux autres femmes dépecer les chaussees et porter les pierres aux creneaux, pour getter à leurs ennemi: et faisoit apporter pots pleins de chaux vive, pour getter sur les assaillans. Encores fist cette Comtesse de Montfort une treshardie entreprise. Elle

montoit, à la fois, en une tour moult haute, pour veoir comme ses gens se maintiendroyent. Si regarda que tous ceux de l'ost, Seigneurs et autres, auoyent tous laissé leurs logis, et estoyent presque tous allés veoir l'assaut. Lors elle monta sur son coursier (ainsi armee qu' elle estoit) et fit monter auecques elle trois cens hommes à cheual: lesquels allerent à une autre porte, qu' on n' assailloit point. Si issirent de celle porte elle et sa compaignie: et se ferit es tentes et es logis des seigneurs de France et y fit bouter le feu: et n'y trouuerent que garçons et varlets; qui tantost s'enfuirent. . . . . Lendemain les Seigneurs furent moult émerueillés, quand ils sceurent ce qu' auoit fait la Comtesse.' *Hist. et Chron.* vol. i. c. 81. Nor was this the only occasion on which this lady showed her valour. She had come to England for assistance, and had obtained it. On her return to Britanny, accompanied by plenty of gallant knights, her fleet fell in with that of her enemy, and a battle immediately followed: 'et (quand les Seigneurs, Barons, Cheualiers et Escuyers s'approcherent, et quils peurent de lances et espees venir ensemble) adoncques y eut dure bataille et cruelle: et moult bien s'y éprouuerent les uns et les autres. La Comtesse de Montfort valut bien un homme. Car elle auoit cœur de lion; et auoit une glaiue enrouillé et tranchent, dont fierement elle se combattoit. Ibid. chap. 92.

St. 30.—*Poco a dietro*; a little further on.

St. 36.—*E non lo può soffrire*; and cannot resist him. Some read *fuggir* instead of *fugge*; others,

Che niuno certo non lo può soffrire.

The request of Agricane, and Orlando's acquiescence in it, have been ludicrously alluded to by TASSONI in the *Secchia Rapita*, vii. 15 et seq.

St. 38.—Others read,

Il suo Re *è* ne l' inferno a l' aria fosca
Tu *ve 'l* mandasti iersera con tua mano.

This reading is very clear, whilst the one adopted is scarcely intelligible, although it seems the more genuine of the two.

St. 42.—'Vedi mia gente *rotta e*' instead of *tutta*, in some editions.

St. 44.—Others;

Volta Bajardo *il Re* tanto potente.

The passage is imitated from VIRGIL.

Et pater Æneas . . . .
. . . . portis sese extulit ingens
Telum immane manu quatiens: simul agmine denso
Anteusque Mnestheusque ruunt, omnisque relictis
Turba fluit castris.

Æneid. xii. 442.

St. 52.—*Poliferno* is called *Polifermo* in some edit. That of Mil. 1539 reads, *schermo* and *Polifermo* in this stanza.

St. 55.—Some editions read;

E per questo *non è gita a la guera.*

St. 56.—The fifth line is differently read in almost every edition. Some have; 'E che *atterrata;*' others; 'E che *ha tirato via* la sua.'

St 59.—Instead of 'se mai di *lui,*' the edit. of 1538 reads, 'se mai di *lei.*' Both readings make sense. As I read, the meaning is, that 'if *she* (Angelica) has ever to hope any thing from *him* (Orlando), he will show his power that day.' According to the other reading it means, that 'if *he* hopes ever to obtain any favour from *her,* he should exert himself that day.'

Instead of '*potrà,*' some read, *poria.*

St. 61.—Others read; '*E perchè ha* basso.' The punctuation then ought to be altered to make sense. There should be a full stop at the end of the third line; the reading would be,

E, perchè ha basso il viso lagrimoso,
Stava il Principe queto, &c.

NOTES TO CANTO XVII.

St. 2.—Most edit. read, '*Sta* una terra;' but the sense requires, '*In* una terra.'

St. 5.—Between this and the next stanza, in the edit. of DOMENICHI'S *Rifacimento*, printed at Dublin, 1784, 3 vols. 8vo., occurs a most wretched stanza, which is neither in the first edition, nor in that of Alberti, 1588. Nor is it to be found in BERNI'S *Rifacimento*, so that I cannot tell how it came there, or by whom it was written.

St. 12.—Others; 'E con molto *timore*;' instead of, 'E con molto *tesoro*.'

St. 16.—*Diviso da quel drago; lacerato*, torn to pieces by the dragon.

St. 18.—Others; 'te *li* scoterò,' instead of 'te *lo* scoterò.'

St. 22.—This generous emulation of friendship is imitated from the 8th tale in the X day of the *Decameron*; and BOCCACCIO took it from a French story. See in the 3d. vol. of LE GRAND'S *Fabliaux* the one entitled *Des deux bons amis*. The story occurs also in the *Gesta Romanorum*. SWAN, vol. ii. tale 90. It was avowedly taken from PETRUS ALPHONSUS, *de Cleric. discipl.* See ELLIS, *E. E. Met. Rom.* vol. i.p. 129.

St. 24.—Thus DANTE, *Inf.* xxviii. 85.

Quel traditor che *vede pur con l' uno.*

St. 33.—*Saccia* and *graccia*, for *sazia* and *grazia.*

St. 38.—Probably *guarda* is here used instead of *guardi.*

St. 39.—See *Ger. Lib.* xiv. 76, xv. 1, and xvi. 8.

St. 42.—Others read, 'Ed ha difesa *solo*,' thus rendering the passage clear, which is far from being so, as I have printed it, and as I think BOJARDO wrote it. The *niente* must be followed by the words *altro che*, or others of equal import, and it is too great a licence in the poet to suppress them.

St. 44.—'Due ne *nasce*,' for *due ne nascono.*

St. 51.—'*Vidon*,' for *videro.*

St. 55.—Others; 'Or a Dio *state*,' or, 'A Dio *qui state*.'

NOTES TO CANTO XVIII.

St. 3.—Other editions read,

La fiera mossa e l' *aspro suo* colpire.

St. 4.—Marfisa's crest is imitated from VIRGIL;

Ipse inter primos præstanti corpore Turnus
Vertitur, arma tenens, et toto vertice supra est.
Cui triplici crinita juba galea alta Chimœram
Sustinet, Ætneos efflantem faucibus ignes:
Tam magis illa fremens et tristibus effera flammis,
Quàm magis effuso crudescunt sanguine pugnæ.
Æneid. vii. 783.

St. 8.—The fourth line ought to be

Tutta ne l' elmo *le* intuona la testa.

St. 9.—The abuses here poured forth by Marfisa against heathen deities are quite in the style of romance, and the romancers copied nature, when they supposed that men, with very incorrect notions of divinity, and accustomed to carry every point by the sword, were not disposed to respect heaven. ST. AUSTIN, *de Civ. Dei*, x. 9, says that Hercules, having laid down to rest, *ordered* the Almighty to cause the grass-hoppers (*cicadæ*) to be silent. Of the northern nations, we read the following words: Rursus in aliam devenere stultitiam et superstitionem, ut Deos bellicis suis expeditionibus non faventes, aut non iuvantes, diversis armorum generibus contra cœlum extensis putarint opprimere se posse, vel minis et terroribus, ut imperata facerent, coercere. OLAUS M. *His. Gent. Sept.* iii. 9. In the *Conqueste de Charlemagne*, an Emir, addresses Mahomet, taken to be a god, in the following respectful manner: Par Mahom que ta force est bien faillie; mauvais Dieu, recreant, ne vaut rien; et bien fol [est] qui en toy se fie, quand tu m' a laissé mourir mes hommes, et as consenti a mon deshonneur. L' Admiral print une massue, courut a Mahom, et lui donna un si grand coup sur la teste qu'il le rompit. Page 170. And on another occasion: O Mahom, dit l'Admiral, bien m' avez oublié à mon besoin: vous

estes tant vieil que vous estes rassoté. Page 173. Theseus likewise unceremoniously abuses Mars and Minerva in the *Teseid.* i. 58.

St. 12.—' *Oggi* esser pigliato,' instead of '*indi* esser pigliato,' is to be found in some editions.

St. 14.—*Barbuta* is generally taken for helmet. It was, however, a part of it; properly that part which covered the chin, from *barba,* beard; and here it is used in its peculiar signification.

St. 15.—BOJARDO often uses *mano,* instead of *mani,* not because he thought that a poet may say that *one* is *two,* and use a singular for a plural, but because the plural of this noun formerly was an exception, as we may infer from its plural in Latin, which being *manus,* it must have been *mano* in old Italian. See notes to st. 8, c. i.

St. 22.—See above, st. 4, c. xiv.

St. 24.—*Saccia,* for *sappia;* from *sapere.*

St. 25.—*Prodo* instead of *prode,* was used also by BELLO. See vol. i. pag. 334.

St. 28.—' *Tornò* sanguinoso.' *Tornare* is here used in the sense of *divenire, essere, restare.*

St. 31.—*Fallire* here means *inganno.*

St. 37.—Every one knows the story of MORE saying to a stranger, with whom he had been conversing; aut Erasmus, aut diabolus. MORE was right, they say; and Agricane also made a good guess in suspecting that his foe was Orlando.

St. 44.—Perhaps BOJARDO himself was obliged to plead in favour of learning, to show that he did not degrade himself in writing a poem, although of noble birth.

St. 45.—*Aggio* for *agio.*

St. 48.—' *Sue* castella' would be better.

St. 55.—Others read,

Siccome il mar tempesta a gran fortuna.

NOTES TO CANTO XIX.

St. 3.—Compare *Ger. Liber.* xii. 58.

St. 5.—'*Piastra* del sbergo' seems to be an incorrect expression; if, as I think, *sbergo* means *hauberk*.

St. 17.—With respect to the origin of these sudden conversions, see vol. i. p. 243. note z. I think that TASSO had this passage particularly in view, when he wrote the duel of Clorinda and Tancredi, and her conversion and baptism before dying. Even the time of the day, when the duel is supposed to take place, is the same in both poets. The whole passage from stanza 12 to this, is beautiful, and the delicate proceeding of Orlando in leaving Agricane's body armed, even with the sword in his hand, is in the noblest spirit of chivalry.

St. 18.—For *talone* read *tallone*.

St. 19.—Others read the fourth line,

Gli venne incontra; e lui comincia a dire:

The *lui* here of course means Orlando, since the horse could not speak, as the poet himself says. Bajardo was, however, one of the cleverest horses that ever carried a knight, as we have seen, vol. i. pag. 39, 44, and 251. In the latter place examples will be found of Bajardo's understanding the words addressed to him, and another instance of it is to be met with in the *Quatre-Filz-Aymon*, chap. 7, in which we are told that Rinaldo spoke to the steed. Quant Bayard ouyt ainsi parler Regnault il entendit aussi bien que se fut une personne. It is superfluous to refer to the xix book of the *Iliad*, to remind the reader of the prophetical speech uttered by the horses of Achilles. Since an ox spoke in very good Latin, according to LIVY; and since PLINY tells us, that among the wonders of old, that of oxen speaking is very common, why shall we doubt that Bajardo, *qui fut fayé*, could understand what was said to him?

St. 21.—*Fantina*, for *young damsel*, is often used by BOJARDO.

St. 22.—Others, 'non v' *incaglia*.'

St. 29.—*Guarnigione*; suits of armour, and even, dress; hence *garnment* from *guarnimento*, in the same sense.

St. 33.—Others; ' e in *più* parte.'

Conduce a danza; gives him enough to do. Thus in BOJARDO's province they say *far ballar uno*; to keep a person under, tied down.

St. 34.—' *Pista*;' *pesta, pestata*; from *pestare*.

St. 35.—Others read the sixth line;

Per vendicar il ricevuto oltraggio.

St. 37.—The second line is, according to some editions;

Come sapete, del figlio, ch' è morto.

The fourth line fully warrants the reading ' giglio *d'orto*,' adopted in st. 21, c. i. See the note to that stanza; and also st. 11, c. viii. and the note to it, which, by error, is made to refer to st. 10.

St. 41.—*Naro* for *narro*; from *narrare*.

St. 43.—Others read the last two lines, as follows;

E seco è Galafron co 'l brando *nudo*,
Verso Marfisa *va quel vecchio crudo*.

St. 45.—*Sete* for *setole*, bristles.

Compare this stanza with the following lines by BOCCACCIO.

Qual per lo bosco il cinghial rovinoso,
Poichè ha di dietro a se sentiti i cani,
Le setole levate ed ispumoso,
Or quà or là per vïottoli strani
Rugghiante, va fuggendo furïoso,
Rami rompendo e schiantando silvani.

Teseid. vii. 119.

St. 48.—The edit. of 1538 reads,

E giunse 'l scudo, *e tutto l' ebbe* aperto,
E fece il Cavalier cader di sella.

The sense is better; for it was not the shield, but the knight that was on the saddle, and who, consequently, could fall from it.

St. 49.—*Prove* would be more correct than *prova*.

St. 51.—*Sua Madama*; it ought to be *lor*, or at least *sua dama*. Old Italians said *Madonna* in the same sense, which is now used only to express the Virgin Mary. *Madama* here means, queen.

St. 53.—*Divisa*, from *divisare*; to explain, to relate. *Divisare* means also, *immaginare*, *pensare*; hence, device.

St. 54.—Others;

Che in sconfitta ne van verso la rôcca;
Ranaldo a più poter col brando i tocca.

I means *li*, *essi*, *loro*. Thus in DANTE, the true reading is;

Per quell' amor che *i* mena.
Infer. v. 78.

St. 57.—*Frezza*, for *fretta*.

St. 58.—I cannot but think that the reading of the sixth line ought to be

Dove, *fra* l' erbe fresche e le vïole
Staren con gioia, &c.

but I found *era* in all my editions, and, as I have been often compelled to do, I have adopted that punctuation, which was requisite to make sense according to that reading. *Staren*, for *starem*, is the correct reading.

St. 60.—BERNI in his *Rifacimento* has very properly omitted this and the three following stanzas, as I said vol. ii. pag. cxxxvii. And after this will it still be asserted that he has added improper passages to the poem? This is imitated from the *Real. di Fran.* iv. 28.

NOTES TO CANTO XX.

St. 1.—In the second volume of this edition, I had occasion to mention (pag. cxxxviii) a small tract published by VERGERIO, containing, among other things, eighteen stanzas of BERNI, prefixed by him to this canto of the *Orlando Innamorato*. I spoke of that pamphlet on the faith of FONTANINI, ZENO, VOLPI and MAZZUCHELLI, none of whom distinctly asserts that he had seen the book. The brothers VOLPI (in their editions of PETRARCA, 1722 and 1732; Padua; COMINO) were the first who spoke of VERGERIO's publication, and quoted its title from the *Index librorum prohibitorum*, printed at Florence by GIUNTI in 1563, as follows;

"Alcuni importanti luoghi tradotti fuor delle epistole latine di M. Francesco Petrarca con tre Sonetti suoi e diciotto stanze del Berna avanti il xx Canto, etc." They moreover asserted, as does ZENO, that this volume was printed at Basle in 1555; and repeatedly afterwards, according to FONTANINI, with the same title. It gave me great pleasure to find a copy of this most rare pamphlet in the collection of the Right Hon. T. GRENVILLE, who placed it in my hands and allowed me to republish it. I determined upon making use of this liberal permission, since this little book is of the greatest rarity, and its contents are strictly connected with the life of BERNI and the history of his *Rifacimento* of the *Innamorato*. The copy in possession of Mr. GRENVILLE was printed in 1554 and not 1555; it has neither name of printer nor of the place where it was published, but it has all the appearance of having been printed at Basle. It consists of one single sheet, small 8vo. in italics, except the title-page. From its contents it will appear; first, that an authentic edition of the *Rifacimento* was suppressed by the court of Rome, which was more afraid of books exposing its abuses than of immoral publications, as I myself observed, vol. ii. pag. cxxxviii; secondly, that such low and vulgar lines as disfigure the introduction to the xx canto in the *Rifacimento* are not by BERNI, since they are not found in the stanzas published in this pamphlet; thirdly, that I was right in suspecting that great liberties have been taken with BERNI'S *Rifacimento*, since most of the stanzas contained in this little publication are not in the editions of the poem *rifatto* by BERNI, and the few which occur in the *Rifacimento* differ considerably from those which are inserted in that little tract; and fourthly, that most of the greatest men attached to the court of Rome were inclined to the principles of the reformers; and that BERNI himself was a protestant in his heart, at least in his latter days. GIBERTI, we know, introduced a very good discipline, and eradicated many abuses in his Diocese of Verona, and he was the most intimate friend of the great poet M. A. FLAMINIO, who was undoubtedly attached to the protestant creed. Cardinal FREDERIC FREGOSO also has been considered favorable to the reform, and although the same has not been said of the others mentioned in these stanzas, there is nothing improbable in the fact. They

were intimately connected with persons, either favourable to the reformation, or who openly embraced it; and the more we reflect on the state of Italy at that time, the more have we reason to suspect, that the reforming tenets were as popular among the higher classes in Italy, in those days, as liberal notions in ours. The following is an exact copy of the pamphlet in question; except with respect to the orthography, which has been modernized.

Stanze del Berna con tre sonetti del Petrarca dove si parla dell' Evangelio, e della Corte Romana. Nell' Anno M.D.LIIII. Io vi dico, che se costor taceranno i sassi grideranno. Luc. xix.

Ilario ai Lettori Cristiani.

A tempo di Papa Clemente vii. già più di venticinque anni, vivea nella Corte Romana M. Francesco Berna uomo letterato, e a tutta Roma per la dolcezza e leggiadria del suo ingegno gratissimo. Costui insino quasi agli ultimi suoi anni non fu altro, che carne e mondo; di che ce ne fanno ampia fede alcuni suoi capitoli e poesie, delle quali egli molti fogli imbrattò. Ma perchè il nome suo era scritto nel libro della vita, nè era possibile ch' egli potesse fuggire dalle mani del celeste padre, che fuor delle tenebre dell' infedeltà, nel tempo che avanti la creazion del mondo era stato predestinato, nol tirasse a se e non gli manifestasse il figliuol diletto Jesù Cristo Signor nostro; in somma egli, per sua infinita bontà e misericordia glie lo fece conoscere a tempo, che già invecchiava; onde il buon Berna fatto nuova creatura, gittate via molte vanità cortigiane, si diede a cercare e tirare avanti la gloria di Dio, ardendo di desiderio che tutto il mondo venisse a conoscere, com' egli avea conosciuto, la sincerità dell' Evangelio di Jesù Cristo, la quale era stata per lunghi tempi calpestata, e la falsità ed abbominazione dell' Anticristo, la qual regnava. Ma veggendo egli che questo gran tiranno non permettea, onde alcuno potesse comporre all' aperta di quei libri, per li quali altri possa penetrare nella cognizione del vero, andando attorno per le man d' ognuno un certo libro profano chiamato innamoramento d' Orlando, che era inetto e mal composto, il Berna s' immaginò di fare un bel trattetto; e ciò fu ch' egli si pose a racconciare le rime e le altri parti di quel libro, di che esso n' era ottimo artefice, e poi aggiungendovi di suo alcune stanze,

pensò di entrare con quella occasione e con quel mezzo (insin che altro migliore ne avesse potuto avere) ad insegnare la verità dell' Evangelio e scoprire gli inganni del Papato a quella maggior parte dell' Italia ch' egli avesse potuto. Ma l' astuzia del Diavolo, che è sottilissima, avendosi accorto del danno che occultamente se gli apparecchiava, seppe operare onde il libro, il quale già era ben acconcio e accresciuto e presso che finito di stampare, fosse suppresso. Ma forse che nn dì egli uscirà da qualche banda, e malgrado che n' abbia l' Anticristo (quantunque non ci manchino per grazia di Dio, che la strada ci va allargando, altri mezzi, co' quali possiamo spargere e far intendere la verità) potrà esser letto ancor esso. Fra tanto vi do a gustare, o fratelli, alcune di quelle stanze, che erano state dal Berna aggiunte, nelle quali vedrete (questo importa, notat bene, però vi do ora queste piuttosto che alcune altre a leggere) una ritrattazione de' passati suoi studi, e delle vane sue poesie; e insieme vedrete una libera confessione della pura dottrina di Jesù Cristo, dov' egli intrepidamente afferma questa, che il Papa perseguita, esser la vera; e questo è il proprio frutto dell' Evangelio, ritrattare i passati falli, e gettarsi tutto nella man di Dio e di Cristo, confessando senza paura degli uomini la sua divina dottrina.

Dio fuor di quella Babilonia cavi gli altri eletti suoi, e a fare simili ritrattazioni e confessioni li sospinga in laude e gloria sua per Cristo nostro Signore.

Ma su questo fine io sono svegliato a toccarvi un bel passo; che avendo il Berna nel tempo della sua infedeltà scritto tante cose profane, vanissime e, molte volte, poco oneste, poi quando è piaciuto a Dio a donargli il lume e la fede, avendosi egli posto a scrivere di quelle, che sono gravi, oneste e divine, queste il Papato non vuol patire che si possano stampare e leggere, e si sforza di tenerle nascose quanto più egli può. Ma egli lascia bene, che ognuno a suo piacere stampi e legga quelle, che sono contra i buoni costumi, e contro la dottrina e l' onor di Dio (e forse che le librarie e infino i portici e le piazze delle più celebri città d' Italia non sono piene di tal carogne?) e a queste egli dà de' favori e de' privilegj ampiamente, quanti mai glie ne sono richiesti; una tal partita sola dovrebbe batare per far conoscere chi sia il Papa, a cui non non avesse il cervello dagli interessi stroppiato. Alli xx. d' Agosto nel LIIII.

Stanze del Berna al Sanga Secretario di Papa Clemente VII.

Di nuova istoria mi convien far versi,
Per dar materia al vigesimo canto,
Dove potrà chiaramente vedersi,
Che ogni uom non è così, come par, santo;
Nè per gli abiti bigi, azzurri, o persi,
Nè per aver un brevïaro a canto,
E nomar con le labra il Salvatore
Senza punto sentirlo entro del core;

Nè per portar in testa una coppetta,
O ventosa, o cappel da stufaiolo;
Nè per portar, o non portar braghetta
Allacciata con molti, o un laccio solo;
E portar una veste lunga e stretta,
Che par un guardacor da barcaruolo,
Con ciance e paternostri; altro ci vuole
Che per rei fatti dar buone parole.

La Carità incomincia da le mani,
Non da la bocca, dal viso e da' panni;
Siate discreti, mansuëti, umanl,
Pietosi a le altrui colpe, a gli altrui danni;
Non hanno a far le maschere i Cristiani,
E, chi altrimente fa, va con inganni,
E non entra per l' uscio ne l' ovile,
Anzi è ladron e traditor sottile.

Questi son quella sorte di ribaldi
A i quali il nostro Dio tanto odio porta,
Contro cui solo par che si riscaldi,
Ogni altro error con più pietà sopporta.
O agghiacciati dentro, e di fuor caldi,
In sepolcri dipinti, gente morta,
Deh non guardate a quel che sta di fuori,
Ma rinnovate prima i vostri cuori.

Dicon certi plebei, che or or il Papa
Vuol riformarsi, con gli altri prelati;
Io dico, che non ha sangue la rapa,
Nè sanità, nè forza gli ammalati,
E de l' aceto non si puo far sapa;
Dico, che allor saranno riformati,
Quando 'l caldo sarà senza tafani,
Il macello senz' ossa e senza cani.

Di piombo è, Sanga, questa empia stagione,
Poi non si può più ragionar del vero;
Oggi è tenuto un goffo ed un poltrone
L' uom che parla di Cristo e di San Piero;
Ne gli occhi oggi t' è sempre un ribaldone
Ippocrita, con ciglio erto e severo,
E ti chiama bizzarro, o Luterano;
E Luterano vuol dir buon Cristiano.

Han tesa un' ampia rete i preti avari,
E con squille, con solfi e con piviali,
Ornan di mirti or questi or quegli altari,
Che prometton far gli uomini immortali.
Fan voto a questo legno i marinari,
A quel gesso i soldati; e gli orinali
Son dati a Santo Cosmo e Damïano,
E la cura del morbo a San Bastiano.

Il Baron Sant' Antonio ha il fuoco in seno,
Ed ha pensier de l' asino e del ciacco;
Onde oltra modo han quì i monaci pieno,
E per ogni contrata, il ventre e 'l sacco;
Quello Abbate sen va come un Sileno,
E quel Cardinalaccio come un Bacco;
Il Papa ardito vende in ogni parte
E bolle ed indulgenze al fiero Marte.

La parola di Dio s'è risentita
E va con destro piè per l' Alemagna,
E tesse tnttavia la tela ordita,
Scovrendo quell' occulta empia magagna,
Che ha tenuto gran tempo sbigottita
E fuor di se la Francia, Italia e Spagna:
Già per grazia di Dio fa intender bene,
Che cosa è Chiesa, Caritate e Spene.

O gran bontà de l' eterno Signore!
Ecco 'l Figliuol, che un' altra volta appare
E comincia calcar l' alto furore
De l' incredule chierche empie ed avare,
Che han tentato celar l' immenso Amore,
Che mosse il gran Fattor de l' opre rare
A farsi servo e provar caldo e gelo,
E col sangue segnar la via del cielo.

Non si ragiona quì di questo sangue
Innocente di Cristo ed Uomo e Dio,
Che estinse il velenoso e rigido angue
Re malvagio del cieco e basso obblìo;
Questo Signor nel suo bel corpo esangue
Uccise il vecchio Adam superbo e rio,
E placò l' ira del suo Padre eterno,
Serrando l' empie porte de l'inferno.

Questo è quel santo e benedetto seme
Promesso a i padri antichi, che conduce
A le scale del Ciel la nostra Speme;
Questo è il vittorïoso e sommo Duce,
Che col suo piè l' uman giudicio preme;
Questa è quella tranquilla e viva luce,
Che ottenebra le menti o stringe gli occhi
A li savii del mondo orridi e sciocchi.

O Cristïani con gli animi Ebrei,
Poi che avete per capo un uom mortale
Primo inventor de' nuovi Farisei;
Deh spiegate l' eterne e veloci ale
A quel tempio stellato, u' l' *Agnus Dei*
È pontefice eterno ed immortale,
Che sol dona, col sangue puro e mondo,
L' indulgenza plenaria al cieco mondo.

E quel gambaro cotto ha pur ardire
In cappella, dinnanzi a quel merlone,
Quell' Anticristo, il dì di festa dire:
Tu sei del nostro mar vela e temone;
Che più presto da noi dovrebbe udire:
Tu sei il Dio de la destruzïone,
Padre di tante vane ipocrisie,
Di tanti abiti strani ed eresie.

Deh, Sanga, per amor di Monsignore
Di Verona, deponi il tuo Marone
E Tibullo e Lucrezio e 'l vivo onore
De la lingua Latina Cicerone;
Ed abbracciam, con le braccia del core,
Il nostro buono maestro e padrone
Che ne fa degni de gli eterni chiostri,
Senza le diligenze e i merti nostri.

E fate accorto, priego, il Molza ancora,
Marc' Antonio Flaminio e 'l Navagero,
Che quì si trova altro che Iano e Flora
E Glauco e Teti, onde superbo Omero
Le dolci carte de' poeti infiora.
Quì si scorge *ab experto* il falso e 'l vero,
E quel bel Sol, che ti fa veder chiaro,
Che sei dentro e di fuor empio ed amaro.
O buon Fregoso, che hai chiuso l' orecchio
A le sirene de la poesia,
E ti stai ne l' eterno e vivo specchio,
Lieto godendo la Filosofia,
Ora del nuovo Patto, ora del vecchio,
Sei sgombro pur di quelli frenesia
Che avevi col Fondul i giorni a dietro
Di accordar con Platon, Paolo e San Pietro.
Per forza or mi convien gire a Gradasso,
Ed a le folle (*fole?*) de' miei Paladini,
Dove 'l Giovio mi chiama seco a spasso,
Per i suoi folti e frondosi giardini.
Ben prometto di farvi un lieto e grasso
Convitto un dì, dove i Demonichini, (*Domenicani?*)
Con gli altri frati si morran di sete,
Se quel dì grate orecchie mi darete.

Voi avete sentito la confessione della fede del nostro Berna, il quale dà tutto l' onore della redenzione e salute nostra a Dio per Jesù Cristo, affermando questo esser l' eterno Agnello e sagrificio, e l' eterno Pontefice; e d' altra parte il Papa essere l' Anticristo, il Dio della distruzione, il padre delle ipocrisie e delle eresie. Dirà quì alcun saviotto: è possibile che voi non possiate parlare del vostro Evangelio, se non urtate addosso de' Papi e della Curia Romana, dicendo parole tanto aspre dell' uno e dell' altra? Rispondo di no; che non possiamo far conoscere la purità della dottrina insegnataci dal figliuol di Dio Jesù Cristo Signor nostro, la quale è stata tanto imbrattata, e tanto tempo di lungo è stata tenuta sepolta, se noi non dimostriamo da cui, e con quali occasioni, e con quali fini ed oggetti siano stati fatti quegl' imbrattamenti e quelle sepolture; tanto più che i buoni Papi si sono posti

bravamente alla difesa, e con estrema crudeltà e rabbia (dico col ferro e col fuoco) attendono a voler pur mantenere per cose sante e per cattoliche quelle che sono manifestissimi e palpabilissimi errori. Dunque com' è possibile che possiamo astenerci di sgridarli e farli ogni dì più conoscere per quei capitalissimi nemici della gloria di Dio che essi sono? Già intorno a dugento cinquant' anni quando visse il Petrarca, le piaghe di quella meretrice Babilonica erano brutte ed orribili senza fallo, perchè già era fatta la inundazione de' culti falsi, ed insieme delle lordure di tutti l più brutti vizj e peccati, i quali, come l' ombra del corpo, vanno sempre in compagnla con le idolatrie e false dottrine. Ma pur non erano ancora nè tanto sozze nè tanto incancherite quanto sono ne' giorni nostri, ne' quali esse sono ascese a quell' altissimo colmo di corruzione e di puzza che sia possibile immaginarsi; e nondimeno insin allora, a quel principii, quel valente uomo scrisse di lei questi tre sonetti che qui descritti vedrete, acciò che si vegga, che Il Berna e gli altri nostri non sono nè primi, nè soli, che abbino di que' Papi e di qnella Roma voluto gagliardamente dire quello che è in effetto. E se il Petrarca, che tanto in pochi versi ne disse, fosse oggi al mondo, e vedesse quei tanti e tanti accrescimenti sì de' culti e dottrine falsissime, come de' vizj e scelerità orribilissime, che a noi tocca vedere, quanto dobbiamo credere ch' egli vorrebbe più alzar la voce e più à lungo adoprarne quel felicissimo suo stile, e quasi andar per tutto l' universo contro que' Diavoli esclamando? Ver è che, per grazia di Dio, il quale in ogni età sa ritrovarsi di quei soldati, che a lui paiono necessarj, non mancano oggi di quei che scrivano ed esclamino; e se non lo sanno fare con tanta vaghezza di parole Toscane e con tanta rettorica quanto un Petrarca, vi so ben dire che parecchi d' essi lo fanno con molto maggior lume delle cose di Dio e con molto più spirito che colui non ebbe; (quella fu una scintilletta, ed ora ve n' è un buon fuoco acceso) e conseguentemente con molto maggior frutto. Ma leggete i Sonetti.

(Here follow the three well known sonnets of PETRARCA against the court of Rome;

Fiamma dal Ciel su le tue treccie piova, &c.
L' avara Babilonia ha colmo il sacco, &c.
Fontana di dolore, albergo d' ira, &c.

The pamphlet then concludes with the subjoined stanza, by an unknown lady, whose personal charms we must in courtesy suppose to have been superior to her poetical skill; this the reader will probably think is not supposing much.)

Stanza della Predestinazione della Signora N.

Padre celeste e Dio onnipotente,
Che da principio i tuoi predestinasti
Perchè così ti piacque; in la cui mente
Tutti i vedesti e tutti li addottasti
Per mezzo di Jesù, ch' era presente,
E per suo mezzo li giustificasti,
E per suo mezzo fai loro sentire,
Che in alcun modo non potran perire.

Il fine.

And here the pamphlet ends. If the title transcribed by the brothers VOLPI, and copied by other bibliographers, be correct, we must say that in later editions some extracts from PETRARCA's latin letters were added, which are not even mentioned in the singular edition which I have reprinted.

St. 3.—*Libracciol*, instead of *libraccio*, is to be found in the best editions, and I ought to have adopted it.

Infelice is here used in the sense of *wretch*, (or *malheureux* in French) when meaning a man of bad character. In Italian we say *tristo* in the same sense.

St. 11.—*Scuoterla*, that is *riscuoterla;* and perhaps the poet wrote,

Riscuoterla, o morir a Macon giura.

St. 18.—Some editions read *attesta*, instead of '*arresta.*' *Attestarsi* here would be for *affrontarsi.*

St. 20.—Più non l' apprezza *un dinarel minuto.* He cares not *a farthing* for him.

St. 21.—Here *sbergo* & *parcirone*, or *corazza* are clearly distinct.

Instead of '*l*' un salto,' read '*d*' un salto.'

St. 24.—The two Milan. edit. read,

Non *si* saria giammai raffigurato;

And also,

Oh Dio non fu mai tanto fracasso.

St 25.—*Aggia*, for *abbia*.

St. 26.—*Sterpone*, according to the dictionary, was used by M. VILLANI in the sense of *bastard*. In BOJARDO's province *sterpone*, or *stirpone* (or *strepone*) means a bad character, a despicable fellow.

Bocciarello, a low word of reproach and scorn, applied to persons of mean appearance and diminutive size, in some of the dialects of Lombardy.

St. 27.—For, 'terra *piena*,' read 'terra *piana*.'

St. 31.—Others, *Malfusto*; which is perhaps more correct, as it has a meaning. *Mal fusto*; bad trunk.

St. 38.—Some read, *stoppa*; but the epithet *secca* seems more applicable to *stoppia* than to *stoppa*.

St. 39.—Some, *starne*, instead of '*storni*.'

St. 40.—'*Scappinava*, oltre misura;' ran away as fast as he could. *Scappino* is properly the foot of a stocking; *scappinare* seems to be formed from it, and to signify the use of that part of one's dress.

St. 42.—All my editions read, 'Ch' *eran* assai maggior;' which is an evident error after the words '*Altro bravare*,' or, as some read, '*Alto parlare*.'

St. 45.—Perhaps the true reading of the 3d and 4th lines is,

> Poi Agricane *andrò* a ritrovare
> E tutta Tartaria *porrò* per mano.

The edit. of ZOPPINO reads *porrò*, as well as the first edit. of DOMENICHI, although that of 1588 reads *porto*. To carry away Tartary in her hand (the only meaning which can possibly be drawn from *porto per mano*) is too great a boast *even* for Marfisa. *Porrò per mano*, on the contrary, has a good meaning, if we take *porrò* in the sense of *metterò* (*porre* per *mettere* is often used by BOJARDO). *Porrò per mano* then means only *manometterò*, I shall ravage.

St. 46.—'*Tuotimi* davante,' for '*toglitimi* davanti;' take thyse lf from before me; begone.

St. 51.—All my editions, as well as the two of DOMENICHI, 1545 and 1588, agree in reading the second line as I have printed it; in consequence of which the whole stanza is unintelligible, because nothing follows the words *Angelica la Da-*

ma. If we omit the relative *che* before *era* in the second line, the sense is clear, as *Angelica la Dama* is then the subject of the verb *era;* and I am therefore convinced that the *che* ought to be left out, although I have not ventured to leave it out myself.

St. 54.—'*A sua posta ;*' on her (Angelica's) account.

NOTES TO CANTO XXI.

St. 7.—Most editions read *uscì*, instead of *uscir*; an evident error.

St. 9.—See what has been said respecting the alterations made by BERNI in this passage, vol. ii. pag. cxlvii.

St. 10.—Some, ' la sua sorte *avvenire*, 'which is nonsense. They spoke of what had happened, not of what they expected t happen.

St. 11.—See the genealogical table in the first vol. and the thirty-fourth note to it. *Rinaldo* was grand-son of *Bernardo di Chiaramonte*, and grand-nephew to *Chiaramonte ;* whilst *Aquilante* and *Grifone* were grandsons of *Rinieri* of *Vienna*, who was great-grandson of *Sinibaldo*, the head of the house of *Mongrana*. This *Sinibaldo* was uncle to *Chiaramonte* and to *Bernardo* his brother, *Rinaldo's* father. *Rinieri of Vienna* was *Rinaldo's* third cousin.

St. 13.—*A fede di leanza ;* on my word, as an honest man.

St. 16.—*Riscosso, liberato ;* from *riscuotere*. Here in the sense of *soccorso*.

St. 17.—Others read,

Poco vantaggio *fu* nel giunger saldo.

St. 26.—Most editions read ' vil *ribaldo*.' I thought *ribaldel* was more insulting.

St. 29.—All my editions have ' *sembrava ;*' it ought to be *sembravan*. Some read, *faville*, instead of '*fiaccole*.' Others, *arian*, instead of '*sarian*.'

St. 30.—*Crena* for *criniera*, horse-main, is the word generally used in BOJARDO's dialect. Hence *crina*, from which the plural *crine*. It ought not to bc plural; but it is so in all my editions.

St. 41.—The last line means that Brandimarte asked the Count. *Domandar uno*, instead of *ad uno*.

St. 45.—This and the two following stanzas were not printed in the first edition of the poem. VENTURI, pag. 285. It seems to me it would have been better never to have inserted them, and I have very little doubt that they are spurious. Why should Brandimarte tell all this story? Moreover, the facts mentioned in these stanzas are related elsewhere; and with greater propriety. I have inserted them, since neither DOMENICHI nor BERNI have thought proper to leave them out.

St. 47.—Some, *fingerti*, instead of '*fuggirti*.'

St. 49.—'*Tutto l'oro ch' è sotto la luna.*' DANTE, *Inf.* vii. 64.

St. 53.—*Trar le sarte in nave*; to conclude, to put an end to. From DANTE, *Inf.* xxvii. 79.

> Quando mi vidi giunto in quella parte
> Di mia età, dove ciascun dovrebbe
> Calar le vele *e raccoglier le sarte*;

that is, *retire from the world.*

St. 58.—*Damosire*, or *Damogire.*

St. 59.—*Mulla*, for *mula.*

St. 62.—The reader will easily recognize Atalanta's fable in this cunning device of Folderico.

St. 65.—I am not sure what the meaning of the fifth line is; and if it be, what I suspect, it is not worth knowing.

St. 66.—*Lanza*, for *lancia*; from *lanciare*, to throw.

St. 67.—*Stizia*, for *stizza*; rage.

St. 68.—The first lines are;

> Chè mai non entrò a giostra cavaliero,
> Nè a torniamento, per farsi vedere,
> Che avesse, &c.

NOTES TO CANTO XXII.

St. 6.—Some, *quieta*, instead of '*quatta*;' others, *quata*; which is an error.

St. 9.—*Stroppe; vimini*; twigs; which in the foregoing stanza he called *rame ritorte*, twisted branches; the most simple of all ways of binding persons. See note to st. 5. c. vi. *Stroppa* is a word peculiar to some parts of Lombardy, and of an old Italian race. *Struppi* (vel *stroppi*) vocantur in pulvinaribus fasciculi de verbenis facti qui pro Deorum capitibus pronuntur. FESTUS in v.

St. 22.—Instead of *rodendo*, the edit. of PINCIO reads *vedendo*, which makes no sense at all. *Rodendo* may mean that Folderico went out destroying himself with rage, raging. But, probably, the true reading is *rondando*, from *rondare*, from *ronda*, a word common in BOJARDO's dialect, meaning to go around like a watchman, a patrol, &c. to look carefully about a certain spot. The meaning of this stanza is very obscure.

St. 23.—The plan of Ordauro for penetrating into the tower is very often mentioned in old romances. See vol. i. p. 330. BERNI has here also softened some of the most free passages of this tale, so far, at least, as it could be done in relating a licentious story like the present. It must be observed that, to render the last part credible, BOJARDO has supposed the lady particularly swift in running.

St. 43.—Read *mai*, instead of *ma* at the end of the 7th line, where a sudden interruption must be presumed; else no sense can be made of it.

St. 48.—Some editions read, *E mo*, that is, *emmo*, for *ebbimo*, or *avemmo*, instead of '*aveamo*.'

Others; 'gambelli *el* carriagio,' which is perhaps preferable, the whole fourth line being;

Posto sopra' gambelli e 'l carriagio.

Carriagio, for *carriaggio*.

St. 49.—It was usual with a knight to have his shield, lance and helmet carried after him by his squires.

St. 62.—Others read, *cantar*, instead of '*contar*,' which I have preferred, as the poet said *conteraggio* just before.

NOTES TO CANTO XXIII.

St. 4.—Read *più*, instead of *piu*.

St. 15.—*Fracasso*, here means, precipice.

St. 28.—*Alturiare*, from which *alturia* comes, is a word peculiar to BOJARDO. It means, to help, to assist; *ajutare*.

St. 31.—Others read:

> Ma di profondo *spasimo* e dolore
> *Have* perduto, &c.

St. 32.—'Ritornò *in sua balia*;' that is, *ritornò in sè stesso;* he recovered himself; he recovered his senses.

St. 35.—*Angossa* for *angoscia*, like *cossa* for *coscia*. See note to st. 41. c. v.

St. 36.—The editions of Mil. 1518 and 1539, as well as that of Venice 1538, both here, and in st. 40 of this canto read *sbordigione*, instead of *stordigione*, found in the other editions. If I were to collect the monstrous words which are produced by the blunders committed in the several editions of BOJARDO, often repeated with the greatest precision and coolness, I might make a strange and ludicrous catalogue. It is by copying blindly old editions and MSS. that we have introduced into our dictionaries, and saddled upon old writers, such words as, to use BERNI's phrase, 'would drive dogs mad,' if addressed to them. I wish once for all to be understood that I never thought of swelling the size of these volumes by inserting, among the various readings, the stupidest errors of ignorant copyists, or printers.

St. 42.—'*Ritenuto*' is for *ritenuta;* an unpardonable blunder, which neither BOJARDO, nor any other poet had a right to commit.

St. 47.—*Leonza*, the same as *lonza* in DANTE, *Inf.* i. 31, means undoubtedly a tiger. This passage of BOJARDO is imitated from OVID, *Metam.* v. 165 et seq.

> Tigris ut, anditis diversa valle duorum,
> Extimulata fame, mugitibus armentorum,
> Nescit utro potius ruat, et ruere ardet utroque;
> Sic dubius Perseus.

Hence DANTE, *Parad.* iv. 3.

> Sì si starebbe un agno intra due brame
> Di fieri lupi, igualmente temendo;
> Sì si starebbe un cane intra due dame (*damme*).

St. 49.—*Roder la catena;* like *roder il freno;* to be in a rage.

NOTES TO CANTO XXIV.

St. 9.—'*I colpire;*' that is, *i colpiri*, for *i colpi*. Others read;

> Così son spessi, *ed era il suo* colpire.

St. 11.—Others; 'con più *ardire*.'

St. 15.—*Sornacchiando*, here means snoring; from *sornacchiare*, used in the next stanza in the same sense.

St. 27.—*Lustreggiare*, a favorite verb of BOJARDO, meaning, to shine, or, more properly, to glitter. It ought to be inserted in the Italian dictionaries; and of its use we shall see some very fine examples in this poem.

St. 29 '*Intagliata*,' for *tagliata*.

St. 30.—Others; 'E ferì *il franco* Conte.'

St. 33.—Instead of '*fiaccato*,' some read, *pestato*, and the two Mil. editions, *disfato*.

St. 36.—'*Redinata di catena;*' that is, *colle redini di catena*. Othe rs, '*aredinata*.'

St. 38.—*Stocco*, or *lama*, blade, is not Italian. I have written *elzo*, because all my editions read so, not only here, but wherever the word occurs. The correct spelling, however, is *elso*, or *elsa*.

St. 48.—The third line ought to have been printed;

> E poi (mirabil cosa !) vederai.

St. 53.—'*Le seme*' is peculiar to BOJARDO; in Italian we say *i semi*, from *il seme;* not *la sema*.

St. 57.—The feats, performed by Orlando on this occasion, are an imitation of those performed by Jason and Cadmus, two

of the earliest knights-errant on record. See OVID, *Metam.* iii. 3 & seq; and v. 104 & seq. Jason had not occasion to destroy the enemies who sprang from the earth, as they killed each other; whilst, according to BOJARDO, Durindana in Orlando's hands accomplished this deed. The poet, however, has not only imitated the fable, but appropriated to himself some of OVID's embellishments, as may be seen by a cursory comparison of the several passages.

NOTES TO CANTO XXV.

St. 2.—*Cucciarella* and *cuccietta*, are two diminutives of *cuccia*, *cagna*, and correspond to *cagnolina*, which BERNI has substituted. But when we remember that *Cuccia* was a word used by the most elegant of the Italian poets of the eighteenth century, PARINI, no one will venture to say that these words are not deserving the honor of being inserted in the dic tionary.

Some editions read '*alta*,' instead of '*altra* ventura.'

St. 6.—This stanza is scarcely intelligible. Some editions render it a perfect enigma by substituting the words '*un pezzo*' to the others '*un pesce*' in the sixth line. We must recollect that the *carpione* (cyprinus) was said to feed upon gold, owing probably to its being covered with large and beautiful yellow scales. The *timavo*, I suppose, is the *tèmolo*, as BERNI has substituted this word; probably BOJARDO wrote *timallo*, from *thymallus*, the greco-latin word for *tèmolo*. Dictionaries tell us that both the *carpione* and the *tèmolo* are a species of trout; which I question, judging from their taste. As far as regards the former of these fishes, some are caught in the Po, weighing from twenty-five to thirty pounds. Supposing them, however, to be the same, we may conceive how easy it must have been to admit that the *tèmolo* fed on precious metals, when it was believed that the *carpione* lived on gold. According to BOJARDO it would seem that such was the case. Still the fifth and sixth lines are unintelli-

gible. To what the words *ciaschedun* and *disgionti* refer, I cannot comprehend. DOMENICHI wrote *siano pronti*, instead of *sian digionti*, but nothing is gained by this. It is to be wished that BOJARDO had not involved his erudition in so much obscurity.

St. 10.—The cacophony produced in the seventh line must have sounded most harmoniously in the ears of some old poets, since they delighted in it, and none more than PULCI, in whose poem the following stanza occurs.

La casa cosa parea bretta e brutta,
Vinta dal vento; e la natta a la notte
Stilla le stelle, che a tetto era tutta.
Del pane appena ne dette ta' dotta;
Pere avea pure e qualche fratta frutta,
E svina e svena di botto una botte:
Poscia per pesci lasche prese a l' esca,
Ma il letto allotta a la frasca fu fresca.

Morg. Mag. xxiii. 47.

St. 13.—The contempt of riches shewn by Orlando is purely chivalrous. See vol. i. page 72. But the reasons which Orlando gives, drawn from the insatiable desire of man, are full of plain good sense and practical philosophy.

St. 20.—*Brica*, for *briga;* trouble. '*Tuotela*;' *toglitela ;* take her.

St. 33.—All my editions, including the first of DOMENICHI, read the sixth line as I have printed it; but I have no doubt the true reading is *verrete*, not *vorrete*.

St. 36.—The last line was imitated by TASSO:

Eccoti il domator d' ogni gagliardo.

Ger. Lib. III. 37.

St. 37.—That ladies received the knights who returned from battle with a salute, is undoubted; see above note to c. viii. st. 9. That the use of baths was very common in the middle ages is a well known fact; and we also learn that the knights used them, after having uncased themselves, to efface the marks of the armour, as is observed by the annotator of WAY's *Fabliaux*, quoted in vol. ii. page 231.

St. 45.— Others, '*cotanta*,' or '*eterna* graccia.'

St. 54.—Most editions read *hersira*, which is the *heri sero* of the common dialect of old, or the *ieri sera* of the modern Italians. In the villages near Scandiano, and at this castle also, I have observed the peasantry constantly saying *ersira* instead of *iersira*, the usual word for *iersera* in that dialect. The *ersira* is exactly *heri sero*; the only difference being the substitution of an *a* for an *o* at the end of the second word. The *i* instead of the *e* is undeserving of notice for the reasons given elsewhere (see vol. ii. page 159). The *h* is not pronounced, because the old Italians seldom used this letter. See QUINTIL. *Instit. Orat.* i. 5. Those, who first introduced it, did so, studio et exemplo linguæ Atticæ, GELL. *N. A.* ii. 3., to give *strength* to their words. From this we have reason to conclude that this letter was not pronounced with an aspirate, but with a hard sound, as the Italians do to this day. See vol. i. pag. 414. The words *questo* and *quello* are undoubtedly from the old Italian *istus* and *ellus* (the latter was used long before *ille*. DONAT. ad TERENT. *Andr.* v. 2. 14. and this we may fairly infer was the case with the former), to which an *h*, pronounced according to the Italian fashion, was added. If we admit this pronunciation of the *h*, we shall immediately feel the wit of CATULLUS' epigram.

Chommoda dicebat, si quando commoda vellet
  Dicere, et hinsidias Arrius insidias;
Et tum mirifice sperabat se esse locutum
  Cum, quantum poterat, dixerat hinsidias.
Credo sic mater, sic Liber auunculus eius,
  Sic maternus auus dixerat atque auia.
Hoc misso in Syriam, requierant omnibus aures;
  Audiebant hæc leniter et leuiter.
Nec sibi postilla metuebant talia uerba,
  Cum subito affertur nuntius horribilis;
Ionicos fluctus, postquam illuc Arrius esset,
  Jam non Ionios esse, sed Hionios.
Carm. 85.

The distinction between *commoda* and *chommoda* could not be felt, if it consisted in an aspiration. Besides the poet tells us,

that the relief which was afforded to the Roman ears by Arrius's voyage to Syria, was hearing such words pronounced more *softly* and *gently*, which agrees with what GELLIUS says in the passage just referred to.

St. 55.—On Rinaldo's banishment; see vol. i. page 76 and 77.

St.56.—The last lines are imitated from the *Tes.* v. 13.

Signoria
Nè amore sta bene in compagnia.

St. 57.—Others read the second line,

Ch' io resterei de la mia dama privo.

St. 58.— *Parentella*, for *parentela*.

St. 59.—Those who are of opinion that DANTE, in a most intricate passage of his difficult poem, (*Purg.* ix. in prin.) spoke of the *East* of the moon, will find their opinion supported by the seventh line of this stanza, where the *West* of the moon and stars is mentioned. The lines of DANTE were nearly copied by BELLO, who, speaking of the dawn, said;

E in quel che la fanciulla di Titone
Era per farsi al balcon d' Orïente.
Mambrian. vii.

This imitation strongly supports the reading *balco* in DANTE, which occurs in some MSS., instead of *balzo* generally received.

The impatience of Orlando was emulated by TASSO in describing Argante, on the point of going to fight Tancredi. See *Gerus. Lib.* vii. 61. TASSONI has ludicrously imitated these passages, and what the poet says at the beginning of next canto. See *Secch. Rap.* iii. 5, and xi. 24.

NOTES TO CANTO XXVI.

St. 1.—Others read, '*Se* le battaglie.'

St. 3.—See vol. i. page 324. Read *mandò* instead of '*man dò*.'

St. 13.—Others; 'Smarrito era *nel* volto.' The verse is much better.

St. 14.—Others; 'perchè *lo* amava,' instead of '*egli* amava.'

St. 17.—I suppose the true reading is; 'non ne *ho* cura.'

St. 19.—The phrase *non fare stima*, appears to me ill-timed. Astolfo wanted Marfisa *to think* that other fights were a jest, in comparison of the one which was going to take place against Orlando; so that the correct expression would be *fa stima*, and not, *non fare stima*. In the edit. of 1538, the third line is;

Benchè tu sia d' ardire e forza in cima.

'*Guerzo*,' for *guercio*. Orlando did in fact squint, according to all romance-poets.

St. 20.—The *valetti*, or rather *valletti*, or *varletti*, or *donzelli* (from *domnicellus* the diminutive of *domnus*, for *dominus*) were pages, or squires; generally of noble or genteel families, and who in due time became knights. During their period of probation they were employed as servants about the persons of their knight; waited upon him at table, kept his armour in good order, &c.; hence the word *valet*, in French, has passed to signify a servant, whilst *esquire* means one who has money. Marfisa called Orlando a *valletto* in contempt, as if he were a young lad, not quite as yet worthy of knighthood, and too easy a conquest for her.

St. 21.—The edit. of 1538 has;

Truffaldin, che 'l *color* avea mutato;

and it is better than *cor*; for his heart must have been always cowardly.

St. 23.—*Colona*, for *colonna*. PINCIO preferred;

E l' uno e l' altro orribil colpi dona.

St. 27.—Vegliantino, as we have seen vol. i. p. 242, refused on one occasion to run against his master Orlando, when Rinaldo was riding upon it. Although Bajardo had been taken by Malagigi, and by him given to Rinaldo, as is mentioned vol. i. page 70, yet he had become so attached to Rinaldo, that once, whilst Malagigi was upon its back, on hearing Rinaldo's voice, Bajard le bon cheual sentit son seigneur et se mist a courir vers lui, voulsist Maugis ou non. *Les Quatre-Filz-Aymon*, chap. x.

St. 28.—We must either read, 'E quando maggior fuoco,' omitting the *a*, or else refer the *divampato* to *terra;* an unwarrantable licence, which is, however, often taken by Bojardo. At all events the *sea burning* is sheer nonsense: and such is the meaning, as the passage stands now. The edition of 1538 omits the *a* before *più* in the fourth line.

St. 46.—*Tacca,* for *attacca;* from *taccare,* for *attaccare;* here it means to fasten, to tie, to bind.

St. 47.—*Isteso; steso;* a horse, when running as fast as it can, is, in fact, *extended, stretched.*

St. 50.—If what a poet says, when he speaks in his own person, could be taken as evidence of his real opinions on any subject, what Bojardo here says on Truffaldino's execution, would serve to refute the opinion, that this poet disapproved of the punishment of death on principle. See vol. ii. page v. Others have, '*si riversa,*' instead '*si sommersa.*'

St. 52.—*Ad ognor,* like *ad ogni momento.* Pincio reads, *diserto* and *aperto,* instead of '*distretto*' and '*e il petto.*'

St. 57.—'*Desidra,*' for *desidera;* like *povro,* for *povero; addresti,* for *adderesti; vedrei, vedrò,* &c., for *vederei, vederò.*

St. 58.—Read the second line,

> Iratamente s' ebbe a rivoltare,
> Dicendo, &c.

St. 59.—The reproaches of Orlando must have touched Rinaldo to the quick, as they were, unfortunately, founded on fact. See vol i. page 112, 354 and 359.

St. 61.—This, also, was an imputation deeply calculated to wound Rinaldo's feelings, since Ginamo had once boasted of

having had a criminal intercourse with Beatrice, Rinaldo's mother and Amon's wife. When Rinaldo was of age, he fought Ginamo, mortally wounded him, and obliged him to confess that he had wantonly calumniated Beatrice. The story is related by Rinaldo himself, in the poem of which he is the subject, written by T. TASSO, c. ix. st. 34 et. seq.

NOTES TO CANTO XXVII.

St. 1.—'Profferir *profondo*' is '*ore profundo*' of PINDAR, according to the splendid expression of HORACE. But in justice to our poet, *magnanimo*, which is his own, is even better.

Instead of '*scura*,' the edition of Mil. 1539, has *fera*; which is the same. See above, note to st. 34. c. ix.

St. 3.—The sixth line ought to be,

E di cor fu *ciascun* tanto arrogante.

St. 6.—Observe, *stretto*, compact, in the sense of, firm.

St. 7.—Some read '*e* la lanza discoperta;' others, '*e* la lanza *disperata*;' others, '*e la resta* discoperta.' These readings are all erroneous, even that which I have adopted; for instead of *lanza* it should be *spada*. The sense, then, is; that Rinaldo answered with a blow, which he aims 'where Orlando uncovers (*discoperta*, from *discopertare*, instead of *discoprire*) the shield, (that is, takes the defence of the shield from his person, which TASSO, *Ger. Lib.* vi. 34., calls, 'dimostrar il fianco *mal guardato dallo scudo*') thus exposing himself to the sword, (not to the lance as they were fighting with their swords).

St. 10.—Rinaldo knew that he could not withstand Orlando's valour during three days. See above, note to stanza 1. c. iv.

St. 15.—Probably the poet, instead of '*astizia*,' wrote *attizia*, from *attiziare*, instead of *attizzare*; to excite, to urge one's rage.

St. 18.—That Orlando killed Almonte in an unfair man-

ner, we have had already occasion to observe note to c. xvi. st. 16. As for Trojano, the thing looks very suspicious. Trojano had stunned Orlando, with whom he was fighting a duel, when Donchiaro attacked him, and was knocked down. Meantime Orlando recovered, and continued his battle with Trojano, whilst Donchiaro, who had mounted his steed, stood by, seeing that Orlando had the advantage. But his interference on a former occasion, as well as the reason for which he abstained from interfering again, are villainous. With respect to the desperate resistance of Trojano, after he was deprived of his hands, the story is related as follows by DOLCE, from whom the foregoing particulars have been taken.

Alzò Trojan la spada sospirando,
Veggendo gir tutti i suoi colpi vani,
Uccider questa volta immaginando
Orlando, se non vien che s' allontani.
Gli oppon la spada il generoso Orlando,
Con cui gli tagliò nette ambe le mani,
(Chè Trojano a due man la spada strinse)
E così Orlando il suo nemico vinse.

Ma non per ciò Trojan perdè la forza,
Ma corse sopra Orlando e stretto il prese:
Orlando di sbrigar da lui si forza,
Ma non può, ch' egli avea forti le prese:
Non per questo l' ardir punto si smorza
Nel Paladino, e tanto si difese,
Che col pomo gli fè di Durindana
Quello che fè ad Almonte a la fontana.

Prim. Imp. d' Orl. xx. 6 & 7.

St. 21.—Of Rinaldo's conduct on the two occasions here alluded to, I know nothing at all. As the transaction took place in a solitary spot, and as Orlando himself does not precisely say that Rinaldo behaved treacherously, we cannot be acquainted with the particulars of this event.

St. 36.—*Ciocca*, from *cioccare*; a verb used in BOJARDO's province, which means to ring, when speaking of bells, as is here the case; it is also applied to other sounds or noises. There are editions which read *tocca*, from *toccare*; a very proper expression, since *tocco* means a blow struck on a bell.

St. 37.—In the Mil. edit. of 1518, the fourth line is,

Quì frutti e confetti era con buon vino.

St. 39.—The supposition is very improbable that Angelica did not know before that Rinaldo was without Albracca.

St. 41.—*Salvezza*, for *salvocondotto;* a safe conduct.

St. 42.—*Dimandato*, for *mandato*, from *mandare;* we say *mandar per uno;* to send for a person.

St. 43.—Others read, '*la* risposta,' instead of '*tal* risposta.' *La lettra*, that is, *la lettera*, the safe conduct; the warrant to pass.

St. 44.—All my editions of the original poem, as well as of DOMENICHI's *Rifacimento*, read, '*aria* fiorita;' and so I have printed it; but there is scarcely any doubt that the true reading is '*erba* fiorita,' which we find in BERNI. Not to sanction the word *lustreggiante*, DOMENICHI has substituted *lampeggiante*, and in BERNI the fourth line is;

Cristallina bagnava altrui le piante.

As for DOMENICHI's alteration I shall not say a word; but that of BERNI is so bad, that, till I see the autograph of the *Rifacimento*, I shall never believe in its authenticity. See what has been said respecting the verb *lustreggiare* in the note to st. 27. c. xxiv. The last line of this stanza is likewise altered in BERNI's *Rifacimento*, in which we find;

Non è notte, e non è levato il sole.

This is an alteration which many readers will not be disposed to call an improvement.

St. 47.—When TASSO wrote in the *Ger. Lib.* ii. 97.

Ma nè il campo fedel nè il franco Duca
Si discioglie nel sonno,

this expression was criticized, even by GALILEO, who made it the subject of a most insulting sneer, although VIRGIL had sanctioned it in one of the best parts of his poem.

. . . Infelix animi Phœnissa neque unquam
Solvitur in somnos.

Here we see the phrase *sciogliersi nel sonno* employed by BOJARDO long before TASSO. And who does not feel its beauty ?

St. 48.—The best editions say 'un *mese*,' instead of 'un *anno*,' which I preferred, perhaps too hastily, because it seemed to me more expressive.

St. 57.—See above, note to st. 55. c. ii.

St. 60.—'*Affatata*,' that is *fatata* ; charmed. Here, perhaps; charming.

St. 62.—'*Ritornati*,' for *ritornate*.

NOTES TO CANTO XXVIII.

St. 5.—I suppose that Belisandra and Belisarda are the same person. This lady, according to the Spanish ballads, was very handsome, and the Emperor Charlemagne was in love with her. Rinaldo, to please his Majesty, went to carry her off, from her country (she was a Moorish Princess). This he did after having killed her father and three giants who guarded her. The Emperor was reminded of these feats of the Lord of Montalbano by Orlando, when he heard that that Sovereign had banished Rinaldo. See the *Romance of Don Roldan*, in the Spanish Ballads. In the *Romance* of *Don Reynaldos*, mention is made of the same transaction. The lady is said to be

Hija del Rey Trasionar;

a Sovereign of whom I never heard. On his being banished, Rinaldo complains of the Emperor's ingratitude in forgetting how he, the Paladin, together with Orlando, disguised as merchants, went to carry off this lady, in which they succeeded; although it seems that Rinaldo alone was the person who performed the deed.

St. 7.—Of King Pantasilicor, mentioned in the foregoing stanza, I know nothing at all, and of Rinaldo's robbery but little. In the preface to the Spanish Ballad *Don Reynaldos* the following words occur by the translator, Mr. RODD. 'In the regions of Romance, there are few so famous as Rinaldo, who

as we find recorded in the first chapter of Don Quixote, was the knight's chief favorite, as he hugely admired him for his prowess in sallying from his castle to rob travellers, and, above all things, for his dexterity in stealing the idol of the impostor Mahomet, which, according to the history, was of solid gold. This story is not mentioned in any of these ballads, nor in Turpin's history; but it is to be found in the false Turpin, and likewise in a note of Stephanus to Saxo Grammaticus.' In TURPIN there is, however, mention of 'an image of gold admirably cast' in a chapter headed by the words, '*Of the Idol Mahomet.*' *Hist.* c. 4.

St. 8.—Instead of '*vassallo*,' some read *vano*, and others *avaro*.

St. 11.—The better to understand the following stanza, it will be necessary to glance at the genealogical tree of the Paladins at the end of vol. i. and consult the notes appended thereto. Gerardo da Fratta was at war with Charlemagne, when, to put an end to the disputes, it was agreed that they should be decided in a duel between Orlando for the Emperor, and Don Chiaro for Gerardo. Of course the friends of both parties were forbidden to interfere. After two days battle Orlando gave a decisive blow to Don Chiaro.

E colse a mezza mela il fino elmetto
Di Don Chiaro; e sì bene e pieno il colse,
Che 'l divise del capo insin al petto,
E lui con grand' onor di vita tolse.
Non serbò Arnaldo il patto, che v' ho detto,
Ma contro Orlando subito si volse,
Per far del suo cugin aspra vendetta;
Ma poco ebbe discorso e troppa fretta.

Però che Orlando colse parimente,
Lui sopra l' elmo, come fè al cugino,
E gli aperse la testa insino al dente
Sicchè morì per mano d' Orlandino.
Rinieri allora corse prestamente,
Per uccider il figlio di Pipino;
Ma Carlo, da ragione e da ira spinto,
Lo fendè dalla testa insino al cinto.

DOLCE, *Prim. Imp. d' Orl.* xxiii. 26.

In consequence of this, Gerardo went to Africa, and became a Mahometan. See ibid. 32. The editions which read *Ranaldo*, instead of *Arnaldo di Belanda*, are faulty.

St. 11.—Of Balante I only know that he is a celebrated character in old romances; but I do not know how, when, or by whom he was killed.

St. 13.—Part of this stanza is from VIRGIL, *Æneid.* x. 356.

> Magno discordes æthere venti
> Prælia ceu tollunt.

St. 18.—Others, 'andava *e* chino.'

St. 19.—We Italians say; *Che peccato*! as the English say; what a pity! Here *peccato* is used in the same sense.

St. 24.—See vol. i. page 324, note t.

St. 32.—*Soffrenza*, for *sofferenza*; thus *soffrire* and *sofferire*.

St. 34.—*Trega*, for *tregua*; truce. The editor of 1538, not approving of this licence, substituted,

> Ed ogni tregua o pace tra lor nega.

St. 37.—The fifth line ought to be,

> Gli affanni, ch' io sostengo, una sol volta,
> E di poi, &c.

St. 46.—Read the second line as follows;

> Dovesse per suo esempio spaventare.

St. 47.—For *voltòle*, read *voltò le*.

St. 52.—The sixth line of this stanza contains an hyperbole worthy of MARINI; I must observe, in justice to BOJARDO, that it is the first we find in his poem.

Sir Iwain, one of king Arthurs' knights, once found a lady hanging on a tree by the hair, and delivered her. The story is told in *Sir Lancelot du Lac*, prem. part. p. 186.



Printed by Lowndes and White,
Crane Court, Fleet Street.

